



“Il pellegrinaggio ha come meta l'incontro personale con Dio e con se stessi.

Disperso nella molteplicità degli affanni e della realtà quotidiana, l'uomo ha bisogno di riscoprire se stesso attraverso la riflessione, la meditazione, la preghiera, l'esame di coscienza, il silenzio [...]. Le grandi domande sul senso dell'esistenza, sulla vita, sulla morte, sul destino ultimo dell'uomo devono risuonare nel cuore del pellegrino così che il viaggio non sia solo un movimento del corpo ma anche un itinerario dell'anima.

Nel silenzio interiore, Dio si rivelerà proprio come una «voce di silenzio sottile» che trasforma il cuore e l'esistere.

Solo così, quando si ritornerà a casa, non si piomberà di nuovo nella distrazione e nella superficialità, ma si conserverà una scintilla della luce ricevuta nell'anima e si sentirà la necessità di ripetere in futuro questa esperienza di pienezza personale, «decidendo di nuovo nel cuore il santo viaggio»”.

Tratto da *Il Pellegrinaggio nel Grande Giubileo del 2000* approvato da papa Giovanni Paolo II. *“L'Italia del Nord e l'Italia centrale erano attraversate dai cammini di San Michele, come la Francia lo era da quelli di San Giacomo” (Nota 1) erano una via di diffusione religiosa, economica e sociale ma erano anche l'asse dell'iconografia e diffondevano le leggende come di santi e angeli, come la legenda di San Michele e il toro sul Gargano o il caso del racconto figurato delle cavallerie di Artù a Modena (Nota 2).* Dalla Puglia alla Normandia nel solco delle strade dei pellegrini i cavalieri eleggono a patrono San Michele e come per i longobardi altri popoli si convertiranno nel suo nome.

Non voglio scrivere un bel saggio per accrescere la "cultura storica" diffusa sul pellegrinaggio garganico, mi limito a raccogliere un po' di materiale e di riflessioni per sottolineare alcuni temi che meriterebbero di essere studiati e divulgati. Cose ben note e di "temi di ricerca" già noti agli studiosi, ma spesso non in modo sistemico e che, soprattutto, non arrivano mai ai pellegrini, ai devoti dell'Arcangelo, al grande pubblico o ai nuovi ricercatori. Spesso sono ricerche per soli studiosi e addetti ai 'lavori', per avere contributi pubblici e privati che servono per giustificare finanziamenti o fanno parte della vasta "titolografia da concorsi", come diceva Salvemini, che raccolgono tesi di laurea e di dottorato o complesse ricerche riservate a pochi dotti. Molto spesso raccolgono atti di convegni, importantissimi, ma che arrivano al pubblico degli specialisti con anni di ritardo, quando spesso i dati di quelle ricerche, che magari erano all'origine molto innovativi, sono diventati irrimediabilmente obsoleti.

Spesso sono ricerche di problematiche locali legate a tratti di strade o culti micaelitici che purtroppo non riescono a uscire dal piccolo circolo e non arrivano a chi può avere una visione più ampia e riesce a far inserire le ricerche su problematiche locali in una esposizione più ampia che si avvale di tante piccole ricerche fatte sul territorio. Non voglio criticare chi fa libera e vera ricerca storica anche per fini accademici ma a fianco a questi spesso si realizzano ricerche solo per allegarle a relazioni economiche in modo da giustificare finanziamenti per attività commerciali e/o pseudo turistiche.

Fare ricerca storica non significa solo fare "memoria", ma attingere, come diceva Bacone, al ricco guardaroba della memoria per vivere esperienze quotidiane nel mondo d'oggi. Fare ricerca storica significa anche lavorare per una progettazione comunitaria e solidale del futuro. Queste occasioni

per vivere esperienze, per produrre conoscenze, invece, sono tutte cancellate, in primo luogo dalla scuola e dagli affari. Le esperienze e la produzione di conoscenze si sono trasformate dalla trasmissione di un sapere consolidato a materia classificatoria. Da molti anni rimango costernato nel vedere come i servizi educativi, culturali, di comunicazione e di conoscenza, siano consapevolmente ed ostinatamente costruiti in modo da essere, anche cognitivamente, irraggiungibili, incomprensibili, preclusi ed inutili per oltre due terzi della popolazione.

E' sconvolgente la frantumazione e la manipolazione della storia, raccontata solo in chiave occidentale e molto 'provinciale', solo dalla parte dei vincitori, senza che ci sia mai traccia della riscoperta del quotidiano, delle gioie, delle ansie, delle attese della gente comune.

Raccontiamo solo quanto è stato elaborato dalle categorie 'ricche'. Raccontiamo che solo i generali fanno la guerra e che solo l'architetto ha costruito la cattedrale o il castello, dimenticando tutti coloro che hanno lavorato e hanno portato il loro contributo.

Sosteniamo che la storia dell'uomo è la storia delle conquiste, sacralizzate, di piccole élite privilegiate di uomini colti, con la cultura verbale e perciò «raziocinante» e con categorie di pensiero costruite dalla retorica, per essere irraggiungibili alla maggior parte della gente comune.

Si vogliono ricordare solo gli itinerari dei pellegrini 'importanti' che sapevano scrivere, che avevano i soldi per pagare il cavallo o il trasporto su ruote o su navi, così ignoriamo chi invece faceva il pellegrinaggio a piedi utilizzando tracciati che erano meno lunghi e un po' più scomodi ma sicuramente più santi e più vicini agli uomini, alla natura e a Dio.

Questa modesta ricerca vuole dare 'voce' a questi altri modesti pellegrini che con il loro itinerario dell'anima hanno mosso anche i piedi per costruire la storia, e non hanno voluto lasciare nessuna testimonianza se non una preghiera, un soffio di vento, un sorriso, una lacrima, una piccola incisione anonima, alcuni hanno adattato una umile dimora a eremo e hanno vissuto per alcuni [anni] da eremiti sulle balze del Gargano [...].

La manipolazione della storia, del resto, è da sempre, uno degli strumenti più forti per convincere le maggioranze della gente comune che dalle origini del mondo, non hanno la dignità per partecipare alla redistribuzione del sapere e del potere. E' sconvolgente la cancellazione di ogni forma di cultura che non sia quella delle élite al potere. La cultura non è un'espressione letteraria, ma un modo di vita, e va difesa e tenuta lontana dal potere politico ed economico.

In moltissimi punti di questa ricerca ci sono riscontri archivistici e documentari in alcuni casi ci sono ipotesi di ricerca che sono in moltissimi casi supportati da numerosi indizi che, pur non costituendo prova, forniscono tuttavia materiale per un motivato approfondimento.

Mi scuso con l'amico lettore della non troppo fluidità della esposizione, ma sono miei appunti che ho cercato di mettere in ordine. Spero possano servire ad altri che, essendo più bravi di me, sapranno utilizzarli meglio.

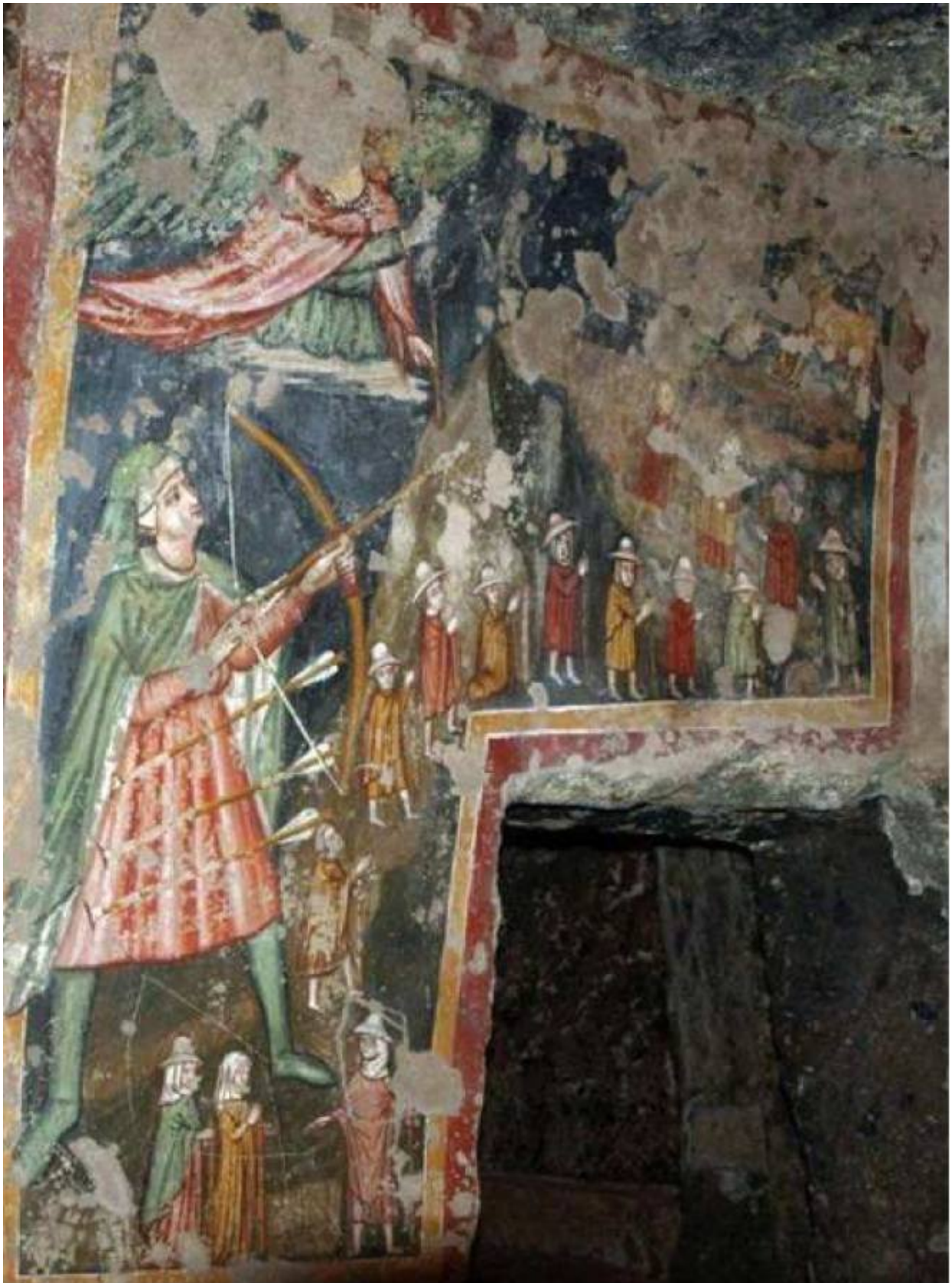
Io non ho nessuna pretesa di scrivere la parola ‘fine’ anzi scrivo la parola ‘pista di ricerca’ che cerca di guardare una meta che è ‘la ricerca della verità antica come le montagne’.

Ricordiamoci che i pellegrini a San Michele, una volta che si mettono in cammino non sono cittadini di un solo popolo ma sono cittadini del mondo, quindi il cammino di pellegrinaggio verso San Michele, al Gargano o ai tantissimi altri santuari sparsi per tutta Europa, non può avere l’indicazione particolare di un solo popolo (Via dei Longobardi, via dei Franchi, Via degli Angli) ma è il “CAMMIN[I]O DELL’ANGELO MICHELE” che sorvola tutta l’Europa.

Note

1 Henri Focillon, *Art d'occident 1: Moyen Âge roman et gothique*, Paris, A. Colin, 1938.

2 Daniela D’Atti.



Sutri, S. Maria del Parto, affresco con San Michele, la leggenda dal *Liber de apparitione*

Sancti Michaelis in Monte Gargano, pellegrini al Gargano.

(San Michele è rappresentato a mezzo busto e ad ali spiegate, con vesti regali e con la lancia tra le mani quale capo delle schiere angeliche. Qui sono raffigurati anche una fila di pellegrini scalzi e in preghiera che sale attraverso un tortuoso sentiero in salita, verso la grotta consacrata).



“Il pellegrinaggio non è un qualsiasi cammino da escursionisti. Non è l’esperienza di un fine settimana di primavera o di un frammento d’estate.

Date il tempo alla strada di “assorbirvi”.

Solo un lungo cammino, solo una prolungata permanenza sulla via vi darà questa possibilità.

La pienezza di questa dimensione sarà percepibile solo dopo almeno una settimana che sarete

partiti, zaino in spalla e poveri solo di voi stessi.

Sappiate camminare. Offrite il tempo che Dio vi ha regalato (perché ogni minuto della nostra vita è regalato) per restare a lungo sulla sua strada.

E marciate fino alla meta. Abbiate una meta chiara e sacra davanti a voi”.

“Con le gambe viaggiano anche le idee” e il pellegrinaggio significò e significa anche questo.

Il “pellegrinaggio”, ha un significativo politico, spirituale, religioso, storico, economico, fisico ma anche di esperienza, di conoscenza di sé, di socializzazione.

E’ un atto "sacrale" di riconciliazione, vitale per molte culture nello stesso occidente.

Partecipare al pellegrinaggio significa "esserci", esistere. Come tuttora avviene nelle processioni, nelle feste parrocchiali, negli stadi, nei cortei politici, nell[le] feste di matrimonio e nel funerale.

I "poli" del pellegrinaggio, soprattutto a partire dal IX secolo, diventano essenzialmente quattro, che tagliano il Mediterraneo in due parti con una polilinea quasi orizzontale da Gerusalemme e dalla Terra Santa (Deus), al Gargano (Angelus), a Roma e Santiago de Compostella (Homo). In questa polilinea che si incontrano le realtà celesti e terrestri della santità alcuni hanno favoleggiato la Via Lattea delle stelle che “da Dio portano, tramite gli angeli, all’uomo” oppure l’uomo arriva, tramite gli angeli, a Dio.

Mi piace voler vedere in questo lungo itinerario di fede e di pellegrinaggio un profondo aggancio evangelico che è legato ai brani di Mc 9,2-10; Mt 17,1-9; Lc 9,28-36; 2Pt 1,16-19 = i *racconti della trasfigurazione di Gesù*. In questi racconti si evidenzia la profonda esperienza di fede che gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni hanno avuto con Gesù nella sua trasfigurazione (**Nota 3**). Si potrebbe fare un profondo aggancio spirituale con i pellegrinaggi dove si vive una profonda esperienza umana di fede e a molti viene da dire: "Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende", in molti nella solitudine del cammino, della preghiera, della meditazione dell’arrivo al santuario si percepisce la: "Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo". Il pellegrino però deve rientrare nella sua vita quotidiana e portare il suo nuovo modo di rapportarsi alle cose e a Dio, in questo deve essere molto umile e deve ricordarsi del monito di Gesù in questi brani evangelici: "Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti". Il vero pellegrino non ama strombazzare le sue gesta, lui vuole solo vivere il suo tempo. Questi momenti (Deus, Angelus, Homo) possono essere considerati il nocciolo della Trasfigurazione.

Dio che si manifesta nella sua gloria e il Figlio che redime l’uomo, l’Angelo che fa da intermediario, Pietro, Giovanni e Giacomo sono i tre apostoli presenti alla Trasfigurazione e sono le mete dei pellegrinaggi a Roma e Compostella.

Quattro saranno i cammini del pellegrinaggio:

- ***La via di Dio, a Gerusalemme e alla Terra Santa***, dove Cristo visse, morì e risorse.

- ***La via dell'Angelo, a San Michele Arcangelo sul Gargano***, dove Dio si manifestò per ricordare la vittoria sul maligno e rafforzare che c'è un unico Dio: Chi come Dio.

Importanti sono anche altri santuari dell'angelo Michele, i santuari eretti in suo onore non sono legati a reliquie, ma a epifanie: Monte Sant'Angelo in Puglia, Castel Sant'Angelo a Roma, Mont-Saint-Michel in Normandia (**Nota 4**), Chiesa di San Michele in Piemonte.

- ***La via dell'uomo, a Roma***, dove è presente il rappresentante di Dio nel cristianesimo occidentale, l'esperienza umana, la sede di Pietro.

-***La via lattea, la via delle stelle, a Compostela***, la pluralità delle culture e delle etnie, i confini del mondo, la progettualità rivolta al futuro, la trasposizione collettiva delle esperienze individuali, l'esaltazione dello Spirito per rivendicare la libertà dei figli di Dio.

Dei quattro percorsi quello dell'Angelo (san Michele) è certamente il meno studiato ed il più singolare perché si intreccia con tutti gli altri itinerari e sostituisce un Cammino circolare, diverso da un Cammino lineare.

Naturalmente le strade dei pellegrinaggi si intrecciano dando vita ad alcuni dei grandi centri del pellegrinaggio. Non si raggiunge una città percorrendo "la via retta", ma operando deviazioni, ritorni, soste anche molto prolungate.

Il cammino di san Michele Arcangelo, con molte diramazioni e variabili, spesso si intreccia con gli altri Cammini, è il più complesso ed attraversa tutta l'Europa. Uno dei tanti rami nasce in Irlanda, si definisce in Cornovaglia, nel santuario di san Michele, che diventa un'isola durante la bassa marea. Si sviluppa in Normandia, in un luogo "naturalmente" analogo su un monte-isola. Comincia ad intrecciarsi con le altre strade che diventeranno il Cammino di Santiago e Francigeno e si sviluppa nella Francia centrale, in Alvergnia, nei punti nodali dei percorsi che dal Nord, dalla Scandinavia, dall'Europa centrale ed orientale, dai Paesi Slavi portano a Santiago. Ma si identifica con il Cammino verso Roma per poi proseguire sulle vie che portano ad arrivare alla Montagna del Gargano dove c'è uno dei santuari cristiani più importante e antico dedicato all'arcangelo Michele ma questo santuario è anche il più semplice e umile perché conserva ancora l'austerità arcaica e la presenza angelica senza troppe mani d'uomo che trasformano e alterano, nella nuda roccia si incontra Dio tramite il suo arcangelo Michele.

Anche con le varianti, importantissime, che provengono dal mondo alemmanno e dall'Asia Centrale ed accedono in Italia attraverso i vari valichi alpini. Un Cammino che si prolunga verso il sud d'Italia e che si conclude nel punto di convergenza di molti percorsi e di tratturi antichissimi della transumanza sulla montagna del Gargano, un luogo sacrale anch'esso antichissimo come attesta il culto della pietra nella grotta e che viene ad assumere un nuovo significato sacrale e politico sia tra i Bizantini che tra i Longobardi. Il pellegrinaggio europeo acquisisce forme nuove nel VII-VIII secolo, ed infine dal IX secolo, in età carolingia, quando assume precise e definitive connotazioni

politiche. I luoghi dei percorsi si infittiscono di altri santuari come l'abbazia benedettina di San Michele della Chiusa, nota anche come Sacra di San Michele (**Nota 5**). Secondo alcuni storici, già in epoca romana esisteva, nel luogo dove sorge ora l'abbazia, un presidio militare che controllava la strada verso le Gallie. Successivamente anche i Longobardi installarono un presidio che fungesse da baluardo contro le invasioni dei Franchi. E' evidente che il "tronco principale" della via medievale dell'Angelo, la via sacra dei Longobardi, la Francigena - da immaginarsi a sua volta non già come una via consolare romana o una strada moderna, bensì come un fascio di sentieri alternativi che innervavano il territorio - era collegata da molti diverticoli a località più o meno lontane da quell'itinerario. Le molte vie che attraversano varie regioni d'Italia, per più o meno lunghi tratti, fanno parte di questo sistema. E lo stesso vale in realtà per tutta l'Europa.

Per questa realtà stradale medioevale sono valide le osservazioni di Giuseppe Sergi, secondo cui nessuna grande strada medievale può concepirsi come un percorso unico e definito, ma piuttosto in senso dinamico come un «asse viario», nel quale confluiscono vie secondarie, cioè come «area di strada» o «fascio di strade», che possono avere un percorso prevalente.

Bisogna fare alcune doverose constatazioni circa le fonti, è chiaro che le fonti scritte o iconiche ci sono di grande aiuto nella definizione dell'«immaginario del pellegrino medievale» e della religiosità popolare. Ma non bisogna dimenticare che si tratta di fonti che non sono direttamente prodotte dal popolo che tendono a trasmettere i propri valori e contenuti quasi solo oralmente. La fonte scritta opera una sorta di cristallizzazione, di fossilizzazione dell'oralità (**Nota 6**), bisogna studiare e saper leggere il territorio, le testimonianze lasciate e le 'leggende'.

Sul tracciato dei pellegrini si stanno intensificando le ricerche non tanto per pura ricerca storica ma solo perché si sta 'scoprendo' un interesse economico-turistico nel cercare di far camminare il turismo religioso e escursionistico sull'esempio del cammino jacobeo.

In attesa che tali soluzioni siano decise la Via viene "tirata per la giacchetta" da molti amministratori e imprenditori turistici. Infatti spesso non ci si "ricorda" che chi percorre la Via dei pellegrini sono persone a piedi per le quali allungare di qualche chilometro il percorso è cosa gravosa. Così, in Italia, stanno nascendo molte vie di cammini come la francigena che si sta dividendo in due vie francigene: quella politica-imprenditoriale indicata dai cartelli ufficiali che spesso fanno allungare il percorso senza particolari motivi e quella che percorrono i semplici pellegrini seguendo la loro logica dettata dal buon senso. E succede che i pellegrini devono adattarsi e scegliere da soli e, dove le piste ciclabili o pedonali non ci sono, oppure in alternativa le amministrazioni locali propongono allungamenti di 10/15 km per evitare quei 2/3 km di strada trafficata che non hanno sistemato, i pellegrini scelgano il rischio della strada trafficata. Speriamo che in un prossimo futuro chi ha la responsabilità del territorio possa valutare con oggettività e obbiettività questo problema, se veramente crede nella "risorsa" del cammino dei pellegrini, come

viene dichiarato ad alta voce da tutti, sui giornali, nei convegni, dalle poltrone... e magari ascoltando i pellegrini che stanno veramente sulla strada a camminare umilmente e non quelli che si fregiano della qualifica ma che si incontrano solo nei convegni e non sulla strada.

Partire per un lungo cammino come quello di un pellegrinaggio richiede una preparazione iniziale sia mentale che fisica. Per restare in cammino, per riuscire a non abbandonare dopo le prime difficoltà, fatiche o delusioni c'è bisogno di una preparazione preventiva.

Corpo e testa devo essere allenati e motivati.

Intendiamoci: il pellegrinaggio non è una performance sportiva; non c'è bisogno di avere una forma fisica perfetta e un allenamento da maratoneta. Anzi, forse proprio l'eccessiva sicurezza nei propri mezzi fisici, testata in occasioni diverse dal pellegrinaggio può essere causa di forti delusioni.

Il pellegrino non ha bisogno di conquistare risultati cronometrici. Ciascuno deve camminare ascoltando il ritmo tranquillo del proprio corpo senza forzare. Non è in gioco solo la salute fisica ma la santità: la dimensione spirituale del cammino.

Ma gli accorgimenti pratici non hanno valore e sono anche poco efficaci senza le motivazioni che stanno alla base del pellegrinaggio. Lo spirito e quindi la motivazione spirituale è la forza che deve muovere ogni uomo. Il pellegrino parte cercando qualcosa, cammina per una meta con un obiettivo chiaro anche se cammina con la non-cerchezza di cosa incontrerà lungo il cammino.

Il pellegrinaggio a piedi dà la possibilità di capire tante cose, di saper leggere il proprio cuore, di incontrare persone e luoghi, di vivere lentamente sensazioni ed emozioni senza 'contare' il tempo. Senza l'assillo dell'ora, il tempo senza orologio diventa liberante così da avere la possibilità di vivere a fondo un'esperienza unica, come un eremita errante che è chiuso nella sua cella eremitica del cuore.

Se il cammino non è vissuto in questa dimensione diventa un veloce passaggio, un correre di chilometri, un tempo ritagliato, un'autogiustificazione. Meglio allora andare al mare o fare turismo nelle grandi città d'arte; meglio andare con gli amici per trattorie o agriturismi oppure fare un giro per rifugi alpini.

Può accadere che chi parte troppo convinto delle proprie idee, forte della propria sicurezza si perda lungo il cammino perché incapace di 'sentire' la meraviglia e lo stupore, incapace di accettare e accogliere ciò che il cammino gli regala. Il 'gioco' di Dio è solo per i 'piccoli' che sono liberi di accettare tutto e di meravigliarsi del fiore che sboccia.

L'epoca attuale registra un certo interesse per i pellegrinaggi realizzati a piedi sulle antiche vie. In questi ultimi anni il cammino di Santiago è diventato l'immagine di una nuova sensibilità che determina importanti conseguenze nel campo della fede, della cultura, dei fenomeni sociali, della economia e della politica. Da alcuni anni anche in Italia le vie dei pellegrini riprendono a strutturarsi su questa base e a riscoprire e valorizzare gli antichi tracciati.

La cosiddetta via Francigena italiana vuole assumere un valore esemplare: essa è via romea per coloro che vanno a Roma, via gerosolimitana per chi si dirige verso i porti della Puglia per dirigersi verso la Terrasanta, via micaelica o dell'Angelo per chi va a Monte Sant'Angelo infine via compostellana per chi la percorre verso nord congiungendo Santiago.

“Il cammino in sé non è un fine ma un mezzo: il migliore senza dubbio e il più anticamente conosciuto per liberarci da tutti i legami che c’incatenano ai nostri comodi, alle nostre pigrizie, alle nostre abitudini, ossia in definitiva a noi stessi.

Camminare è bene perché stanca, perché ci purifica: il sacco pesa, le scarpe o i ciottoli della strada vi ammaccano i piedi, il sole picchia con forza, la sete o la fame vi attanagliano, l’anima tenuta prigioniera del corpo troppo ben curato, a poco a poco spicca il volo (Nota 7).

Note

3 Non posso fare l’esegesi del brano e tratterò solo alcune linee. *Il racconto della trasfigurazione di Gesù è situato in ciascuno dei tre vangeli sinottici in una posizione centrale* (cf. Mc 9,2-10; Mt 17,1- 9; Lc 9,28-36). Nel quarto vangelo l’evento della trasfigurazione è assente, ma tutto il vangelo è rivelazione della gloria di Gesù, l’evangelista, presente alla trasfigurazione, attesta nel prologo: «E noi abbiamo visto la sua gloria» (Gv 1,14). Questo evento è ricordato in modo dettagliato anche nella Seconda lettera di Pietro (cf. 2Pt 1,16-19). Per i sinottici e Pietro *l’evento della trasfigurazione* deve essere letto e contemplato come un *evento storico*, cioè accaduto nella storia, nella vita di Gesù, davanti a testimoni e non come un mito.

«Gesù prende con sé *Pietro, Giacomo e Giovanni*, e li porta su un’alta montagna, in un luogo in disparte, loro soli» (Mc 9,2). Egli opera una scelta, compie un’elezione, e dei dodici prende con sé solo tre, tra i primi chiamati alla sequela (cf. Mc 1,16-20). Sono i tre discepoli più vicini a Gesù, già scelti come testimoni della resurrezione della figlia di Giairo (cf. Mc 5,37- 43), quelli che saranno poi anche i testimoni della sua de-figurazione nell’orto del Getsemani, alla vigilia della passione (cf. Mc 14,32- 42). Sono scelti non per particolari virtù o meriti ma, nell’imperscrutabile volontà di Dio, perché possano rendere testimonianza, diventare testimoni di Gesù, anzi *i testimoni per eccellenza*. Sono questi che, «*presi con sé*» da Gesù, salgono con lui l’alta montagna, fanno un “pellegrinaggio”. Mentre Gesù sul monte era in preghiera, «*fu trasfigurato*», subì un mutamento di forma nei vestiti e nel corpo. Luca, temendo che i lettori del vangelo comprendano questo evento come un mito preferisce usare un’espressione più neutra: «*l’aspetto del suo volto divenne altro*», Matteo parla di «*vestiti bianchi come la luce*», Marco li descrive «*splendenti, bianchissimi, quali non li potrebbe rendere nessun lavandaio sulla terra*», Luca li definisce «*sfolgoranti*». Quando si è operata la trasfigurazione di Gesù, in qualche modo «*si sono aperti cieli*» e *sono apparsi Mosè* (il legislatore, la Legge) *ed Elia* (il prototipo dei profeti) *che si intrattenevano con Gesù*. Le attese messianiche di Israele sono veramente compiute, e *Gesù il Messia appare come l’esegesi vivente e*

il compimento autentico delle Scritture. Pietro, prendendo la parola, dice a Gesù: “Maestro, è buona cosa per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia”. Egli crede forse che sia giunta la fine dei tempi? Mentre Pietro sta parlando, ecco arrivare «una nube che coprì tutti nella sua ombra, e dalla nube venne una voce: «Questi è il mio Figlio, l’amato, ascoltatelo!» (Mc 9,7). Dalla nube della Presenza di Dio viene la voce del Padre, la parola di Dio stesso. Gesù aveva già ascoltato questa parola dal Padre nel battesimo, nell’immersione ricevuta da Giovanni il Battista; allora i cieli si erano aperti e la voce aveva dichiarato a Gesù solo: «Tu sei il Figlio mio, l’amato, in te mi sono compiaciuto» (Mc 1,11; Mt 3,17). La visione svanisce, e Gesù è di nuovo contemplato «solo» nella quotidianità umile della natura umana. Poi, «mentre scendono dall’alta montagna, Gesù ordina ai tre discepoli di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell’uomo fosse risuscitato dai morti» (Mc 9,9). La rivelazione è stata straordinaria, ma deve restare sotto silenzio, perché non sia svelato il segreto messianico prima dell’ora della resurrezione. Forse *la trasfigurazione è il mistero di trasformazione*: il nostro corpo e questa creazione sono chiamati alla trasfigurazione, a diventare «altro»; il nostro corpo di miseria diventerà un corpo di gloria, e conoscerà il «cielo nuovo e terra nuova».

Ciò che è avvenuto sul monte in Gesù Cristo avverrà per tutti i credenti e per il cosmo intero alla fine della storia... Nell’attesa di quel giorno a noi non resta che contemplare, per quanto ne siamo capaci, «il volto di Cristo su cui risplende la gloria di Dio».

4 “Apparitio autem ipsius (*Michaelis arcangeli*) multiplex est. Prima qua in monte Gargano Michael apparuit, iuxta civitatem que dicitur Sipontus. Anno domini CCCXC [...] Secunda apparitio [...] circa annos domini DCCX [...] in loco qui tumba dicitur, iuxta mare [...] Tertia apparitio est que Roma, tempore Gregorii pape, legitur accidisse [...] Hec autem apparitio cum illa que in Monte Gargano apparuit, cum Sipontanis victoriam dedit, VIII idus maii celebratur”, *Legenda Aurea*.

5 Le fasi iniziali della nascita della Sacra di San Michele sono incerte e avvolte in un’alternanza di storia e racconti leggendari. Lo storico più antico fu un monaco Guglielmo, vissuto proprio in quel cenobio e che, intorno alla fine del XI sec., scrisse il *Chronicon Coenobii Sancti Michaelis de Clusa*. In questo scritto, la data di fondazione della Sacra è indicata nel 966, ma lo stesso monaco, in un altro passo della sua opera, afferma che la costruzione iniziò sotto il pontificato di papa Silvestro II (999-1003), in precedenza abate dell’abbazia di San Colombano di Bobbio. Per quanto concerne la data di fondazione, alcuni studiosi sono orientati ad identificare negli anni 999-1002 il periodo in cui nacque questa abbazia, mentre per altri la data di fondazione dovrebbe essere anticipata agli anni 983-987.

6 Sarebbe inopportuno qui addentrarci nel discorso dell’attendibilità e del modo di trattare le fonti; è sufficiente ricordare, seguendo l’insegnamento di Gurevich, che queste fonti, per la loro tipologia,

vanno vagliate, interpretate e comparate con molta attenzione e cautela e che ogni risultato si evinca da esse va sempre considerato come provvisorio e suscettibile in ogni momento di aggiustamenti. Questo problema si accentua se, come di recente è stato tentato, si cerca di definire, non solo le strutture e i contenuti dell'immaginario del pellegrino medievale, ma anche il suo universo emozionale: le sensazioni e le emozioni provate lungo il viaggio e all'arrivo presso le mete devozionali.

7 Henri Engelmann, *I pellegrinaggi*.



Area di Via o di Strada

Non si deve parlare di strade nel senso attuale del termine, ma piuttosto di percorsi, itinerari scanditi da punti di sosta che potevano essere raggiunti con diverse alternative, spesso variate secondo le condizioni di sicurezza del viaggio o la stagione e gli eventi atmosferici; basti pensare ad alcune zone paludose della Capitanata che erano impercorribili in inverno. Il percorso utilizzato dai pellegrini avveniva attraverso gigantesche “autostrade pedonali” in pessime condizioni, disseminate di luoghi per l’ospitalità e l’assistenza gratuita in ambito monastico ed a pagamento in alberghi e taverne di privati. Nel reticolo di strade che si forma, l’Italia è particolarmente interessata dai vecchi tracciati romani e dalle piste dei pastori della transumanza, da considerarsi i percorsi di maggiore importanza su cui si strutturano tutti gli altri o si collegavano rami di altri percorsi provenienti dal resto dell’Europa.

Attualmente la definizione di via è associata a quella di percorso, dalla necessità di ognuno di raggiungere una meta nel più breve tempo possibile e con meno disagio.

Spesso poi il concetto di strada si identifica con quello di autostrada veloce e sicura, che se non sempre collega due punti per il percorso più breve, ma permette di viaggiare con velocità e con un minor tempo di percorrenza. Nell’antichità e nell’alto medioevo, fatta qualche eccezione per le grandi vie consolari, i traffici commerciali potevano essere diversi da quelli religiosi e militari, in quanto i primi esigevano strade con percorsi più dolci e sicuri per il trasporto delle merci, evidentemente a scapito del tempo di percorrenza.

Ormai gli studiosi sono arrivati alla convinzione che si debba considerare l’ “Area di via o di strada” come un reticolo di strade quasi parallele ma concorrenti, che univano diversi luoghi e che a seconda delle necessità potevano essere usate singolarmente o collettivamente.

G. Sergi (**Nota 8**), autore di diversi studi sociali sulla viabilità medievale nelle Alpi, ha coniato il termine di "area di strada" una via era composta frequentemente da una maglia di strade, che non sono riconducibili ad un unico percorso. Bisogna tener presente i vari condizionamenti imposti dalla morfologia del territorio (in modo particolare i passi di montagna o i guadi dei fiumi) e dal potere che voleva che un determinato tracciato facesse determinato percorso in modo di estendere su quel territorio una strategia di potere sulle risorse umane e naturali. Questo poteva imporre anche lo spostamento o non uso di alcuni anche lunghi tratti viari antichi allo scopo di riunire in una unica entità i rapporti tra un territorio, una rete viaria mutevole e l'intervento umano.

Nei vari periodi storici ci sono state sia una viabilità naturale che una artificiale. La viabilità artificiale è prodotta dal lavoro dell'uomo, e prevale nei secoli in cui vi è un forte potere centrale o locale. La costruzione di strade, massicciate, ponti, ricoveri, e soprattutto la loro manutenzione, è propria infatti del periodo romano e dell'età moderna.

La viabilità naturale è invece propria dell'antichità e poi riprende nell'Alto Medioevo con il

dissolversi dell'impero Romano (476 d. C). Per viabilità naturale si intendono le vie create dall'uomo, con il suo continuo passaggio anche delle greggi, sfruttando le possibilità offerte dal terreno. Tali strade, in montagna, sono poco più che sentieri o mulattiere. In pianura possono essere anche carrabili, con una discreta larghezza. In zone montane si utilizzavano i crinali ad andamento rettilineo ad altezze costanti. Si modificavano per ragioni politiche e commerciali, oppure per le frane o i dilavamenti alluvionali che modificano le caratteristiche fisiche. Non richiedevano manutenzione e collegavano sempre due punti con il percorso più breve. Le prime tracce sull'utilizzo di vie naturali sul nostro Appennino si possono avere con la transumanza degli animali tra i pascoli della pianura del Tavoliere delle Puglie e i monti abruzzesi, molisani, irpini.

Se si vuole parlare di itinerari dei pellegrini non si deve parlare di una strada ma di una via, vale a dire un itinerario tracciato con fermezza, secondo un preciso programma, e quindi lastricato non di pietra o in mattoni, ma intriso di sudore, di lacrime, di gioia, di speranza, di ricerca, [...] di ricerca dell'Assoluto. Tutte le vie sono, perciò stesso, strade: ma non tutte le strade sono vie. Una via presuppone un percorso certo e, come oggi si ama dire, un "itinerario con una meta sicura".

Ciò non significa naturalmente, nella pratica, che tutte le strade nascano sulla base di un disegno strategico di tipo geofisico e geopolitico: al contrario, nella pratica gli itinerari terrestri sono di solito il risultato di complesse genesi durate anche secoli, di rettifiche, di compromessi, di ripensamenti, di cancellazione di certi tratti e di aggiunta di certi altri.

Ma in alcuni casi particolari la programmazione è chiara fin dall'inizio, come le *viae militares* romane, principalmente le *viae consulares* costruite tra la fine del IV secolo e i primi del II sec. aC., allorché i Romani, praticamente conclusa la loro conquista della penisola italiana, dovevano controllare il territorio e regolarne i normali traffici degli eserciti, delle informazioni e dei commerci.

Ma bisogna ricordarsi che le vie sono costruite da e per gli uomini: non gli uomini per le vie. I protagonisti della via sono senza dubbio coloro che la concepiscono, la finanziano, la costruiscono: ma chi ne è il vero soggetto è il *viator*, colui che la percorre (Nota 9).

Il presupposto quindi non è la strada materiale ma la via che veicola il *viator*, questo è il presupposto e costituisce il patrimonio effettivo di qualunque itinerario non solo terrestre, ma anche marittimo e aereo, e addirittura mentale e spirituale.

E' un "patrimonio immateriale" importante che cammina con le gambe degli uomini ed è talmente connaturato con la sostanza umana e la nostra storia che potremmo non accorgerci della sua vitale esistenza.

La via è fondamentale per noi perché l'essere umano non può far a meno di viaggiare, percorrere, visitare, esplorare: *viam agere*, percorrere una strada, viaggiare appunto, è concetto strettamente imparentato con l'altro, *peragere*, che indica il cammino e il suo completo percorso attraverso un

territorio.

È *peregrinus* lo straniero, l'estraneo, colui che viene da lontano (**Nota 10**).

Lungo le strade consolari si sono create altre vie create nel tempo che le intersecano, le correggono o le sostituiscono a livello locale e regionale. Sono passati soldati, mercanti, banditi, pastori, lavoratori, artisti, viaggiatori e più tardi "turisti". Ma, per secoli, uno degli utilizzatori è stato il pellegrino con le sue necessità, le sue abitudini, le istituzioni e le strutture che cercavano di rispondere ai suoi bisogni (**Nota 11**).

In pieno medioevo le strade romane erano diventate in molti tratti impercorribili e tra le strade che dal cuore dell'Europa conducevano a Roma quella di primaria importanza era senz'altro una via che valicando le Alpi attraversava il Po e valicando l'Appennino arrivava a Roma. Anticamente aveva la denominazione dei vari popoli di conquistatori che la dominavano per un lungo periodo sicuramente è stata detta dei Longobardi ma successivamente è stata individuata come la Via Francigena dai Franchi che avevano conquistato la penisola italiana, poi venne detta anche Romea, che fu percorsa per secoli dai pellegrini verso Roma: sovrani, imperatori, religiosi, persone semplici senza nessuna pretesa di entrare nei libri di storia.

Note

8 G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, 1981, Napoli.

9 Bisogna ricordare che la parola *viator* nel mondo cristiano ha acquistato una forte valenza mistica. Nell'antica Roma era usata in un'accezione molto precisa. Il *viator* era il dipendente dello stato, di solito un plebeo di infima condizione o un liberto, che recava ambascerie e inviti a riunioni ai senatori residenti nelle loro ville suburbane. Con il cristianesimo, tutti i credenti si sentivano pertanto *viatores*: servi che il Cristo aveva liberato e da allora consideravano principale scopo della loro vita il diffondere il Vangelo ai lontani.

10 Il termine "pellegrino" ha conosciuto una differente avventura semantica. La parola deriva dal verbo latino *peragrar*, che indica un percorso incerto e casuale; ma forse anche da *peragere*, che gli è affine.

Incrociati, i due verbi si hanno significati affini e diversi: da quelli di "percorrere", "attraversare", "consumar fino in fondo", a quello di "muoversi con inquietudine, senza tregua" a quello di "condurre a termine" (e quindi "perfezionare", ma anche "morire"). Il *peregrinus* non è semplicemente l'*advena* o l'*hospes*, lo "straniero". La parola *peregrinus* esprime l'estraneità e al tempo stesso l'estraniamento e lo spaesamento. Il pellegrino è tale in quanto straniero nella terra nella quale giunge; ma al tempo stesso è l'espressione che lo qualifica al punto da poter significare il contrario: in realtà egli potrebbe essere straniero nella sua terra d'origine, e la sua vera patria essere appunto la sua meta. Il cristiano è cittadino del cielo, la sua vita è un pellegrinaggio perché

egli parte dall'esilio terreno e desidera tornare nella patria celeste.

11 Franco Cardini, *La via Emilia, profilo di una mater regionis*.





S. MICHELE ARCHANGELO
la Foggia presso Tannantuoni

Il Cammino di San Michele

La Via Sacra Langobardorum, la Via Francigena del sud, la Via dei pellegrini all'Angelo è un itinerario che appartiene alla storia dell'umanità, una via maestra percorsa per moltissimi secoli da milioni di pellegrini in viaggio per Roma, per la grotta dell'Angelo sul Gargano, per la Terra Santa. La Via dell'Angelo Michele, che precedentemente era Langobardorum e Francigena, era un itinerario storico che ha avuto la prerogativa di mettere in comunicazione culture, leggi, idee, arti dei diversi paesi d'Europa. Non solo ha contribuito alla sua costruzione ma ha contribuito a creare anche le fondamenta di un'Europa ampia senza troppe barriere, favorendo nuovi scambi culturali e commerciali che hanno prodotto lo sviluppo delle tradizioni locali come feste, fiere, mercati, delle innovazioni tecnologiche e lo scambio delle mercanzie, delle conoscenze e della cultura. La via Francigena, sovrapponendosi alle antiche vie e non sempre alle antiche strade, era un percorso che ha scalzato le vecchie culture romane e longobarde, si è fortemente intrisa della cultura franca e perciò detta anche “francesca”, o “dei franceschi” o anche “Ruga Francisca”.

Per costituirsi come collegamento tra le regioni transalpine e Roma, dalle Alpi si innescava sulle vie precedenti come quella dei Longobardi e dei pellegrini, da cui la duplice denominazione. Si collegava la vasta zona dei Franchi del centroeurop[e]a al Piemonte e all'Italia, attraverso le Alpi con il Monginevro e il Moncenisio, confluenti, nel versante italiano, nel nodo viario di Susa. Altri punti di accesso erano il Grande e il Piccolo S. Bernardo, il cui sbocco sul versante italiano è la valle d'Aosta. Fra tutti questi valichi, uno dei più frequentati dai pellegrini fu certamente quello del Moncenisio, il cui percorso di accesso all'Italia è segnato dall'antichissima abbazia di Novalesa e dalla Sacra di S. Michele, sorta nelle vicinanze del luogo che vide l'esercito di Carlo Magno aggirare a sorpresa lo sbarramento posto dall'esercito di Adelchi, figlio di Desiderio, ultimo re longobardo. Altre tappe fondamentali furono Pavia, ex capitale longobarda, e Piacenza, nodo viario importantissimo.

Il nome di “via Francigena”, dopo la definitiva sconfitta dei Longobardi, si estese con il tempo ad una diramazione di altre strade che si collegavano con essa per raggiungere diversi punti importanti dell'Europa. Un tratto di queste strade prese anche il nome di via Tolosana, una delle quattro vie francesi che portavano a Santiago di Compostella in Spagna (**Nota 12**). Queste vie verso Santiago possono essere individuate come via Francigene perché secondo la leggenda fu Carlo Magno che camminò per primo questo percorso quando San Giacomo in persona, apparsogli in sogno, gli indicò la “via delle stelle“ da seguire per raggiungere il luogo della sua sepoltura. In età medioevale, di fronte alla minaccia musulmana, la città, in cui riposavano le spoglie di San Giacomo, divenne un simbolo della cristianità, un baluardo che, al cospetto dei mori, ormai padroni incontrastati del sud della Spagna, attestasse la forza ed il vigore della tradizione religiosa occidentale.

La vera figura che è diffusa in tutta Europa è l'Arcangelo Michele, dalla Scandinavia alle isole

inglesi, da tutti i paesi mediterranei ai paesi dell'arco alpino e del bacino del Reno, dalla penisola spagnola a tutta la fascia centrale europea che dalla Francia arriva anche in Russia.

Interessante sarebbe individuare una via europea di San Michele come 'Itinerario culturale europeo' che oltre a poter avere alcune direttrici di percorso di collegamento abbia anche una mappatura virtuale di tutte le realtà territoriali, culturali, religiose e di tradizioni che hanno in comune la devozione, la cultura e l'arte del culto micaelico.

Oltre Monte Sant'Angelo sul Gargano sono interessanti i santuari macaelici costruiti ad *instar* di quello garganico come Castel Sant'Angelo a Roma, Mont-Saint-Michel in Normandia, la sacra di San Michele in val di Susa, St. Michael's Mount in Cornovaglia, Saint Michel d'Alguilhe du Puy en Velay che è posto sul cammino di Santiago, la chiesa di San Michele a Fulda, Saint Mihiel nella Lorena che è inserito in un sistema stradale che attraversa l'Europa sia verticalmente che orizzontalmente [...].

In Italia specialmente in territorio toscano, umbro e laziale, la via era detta anche via Romea o via Sacra e, dopo aver raggiunto Roma, proseguiva per il Gargano e la Puglia, da dove i pellegrini si imbarcavano per raggiungere la Terra Santa.

Altri percorsi viari partivano invece dal nord Europa scendendo verso Roma passando per i vari valichi alpini con percorsi alternativi lungo la costa adriatica, lungo gli Appennini, si innestavano con le antiche vie romane ma utilizzavano anche gli antichi tratturi della transumanza e gli altri tracciati che nei secoli imperiali erano considerati 'minori' ma che dal medioevo furono utilizzati moltissimo.

Molti studi di quest'ultimo decennio si focalizzano solo sulla *Francigena*, ma bisogna ricordare che c'era anche un altro importante percorso di pellegrinaggio: la *via Sancti Michelis*. Già dal VII sec. la via dell'Angelo era percorsa a livello europeo e già prima dell'X secolo collegava le regioni nordiche con il Mediterraneo in un unico itinerario, tramite il culto dell'Arcangelo Michele Arcangelo in modo che pellegrini e monaci del nord Europa arrivavano al Gargano.

Molti studiosi moderni hanno cercato di dare una visibilità a questa via maestra detta impropriamente Francigena, non mettendo in risalto che c'erano varie vie con le diramazioni e i reticoli. Per ricostruire un itinerario invece di fare ricerche più approfondite hanno considerato principalmente e supinamente solo le memorie del viaggiatore Sigerico, Arcivescovo di Canterbury, che non era solo un pellegrino ma era principalmente un arcivescovo che doveva ricevere il pallio dal Papa. Costui nel 994 si recò a Roma per ricevere il pallio dal Papa e impiegò probabilmente alcuni mesi per percorrere le circa mille miglia tra Canterbury e Roma, dove sostò tre giorni.

Durante il ritorno alla sua diocesi tenne un dettagliato diario di viaggio, registrando le ottanta tappe da Roma *usque ad mare* che oggi vengono considerati i punti nodali per costruire l'itinerario della Via Francigena, anche se questo tracciato gli storici lo sanno bene non è l'unico e il reale percorso

europeo. Non è francigeno perché idealmente parte dalle isole britanniche e non è il percorso tipico ma è solo uno dei tanti possibili percorsi.

Da qualche tempo è in atto una accanita discussione accademica tra diversi studiosi per indicare il tratto viario garganico che da Stignano perviene a Monte Sant'Angelo con la denominazione di 'via francesca' invece di quella di maggiore suggestione di 'via sacra langobardorum'.

“Da più parti giunge l'invito a dismettere l'uso di questa seconda denominazione, perché circoscriverebbe ad una sola etnia e quindi ad un solo periodo storico il pellegrinaggio micaelico, ma soprattutto perché non attestata nei documenti. Alle suddette ragioni si aggiunga che la denominazione Via sacra Langobardorum tende a isolare questo percorso facendone un segmento staccato da qualsiasi contesto storico-geografico, mentre quello di via francesca o francigena, oltre che frequentemente attestata nei documenti, lo inserisce nel più ampio contesto delle strade francigene che dalle Alpi conducevano in Terra Santa. Prudenza vorrebbe, però, che nemmeno il nome di via francigena venisse troppo enfatizzato, perché anch'esso etnicamente caratterizzato, pur con tutta l'ampiezza che la denominazione di “franco” comporta, ed anche limitato ad una determinata epoca storica. Dalla fine dell'epoca crociata, infatti, il nome di via francigena sembra scomparire dalla documentazione” (Nota 13).

“Poiché tuttavia non risulta finora alcuna testimonianza di una tale denominazione (via sacra langobardorum) in epoca medievale e, ancor più, in considerazione della varietà etnica dei pellegrini e della universalità del culto micaelico, sarebbe forse opportuno (oltre che scientificamente corretto) ripristinare l'uso originario” (Nota 14).

Queste belle affermazioni, una del prof. Infante e l'altra del prof. Corsi, sono la chiave di volta di questa ricerca, il pellegrinaggio al santuario micaelico garganico non è stato mai, e non può essere considerato oggi un pellegrinaggio ad appannaggio di un solo popolo ma è un pellegrinaggio europeo, mondiale, cattolico nel senso di universale (Nota 15).

Per questo forse bisognerà non usare più le indicazioni nazionali di un popolo ma indicare questa via con il titolo dell'Arcangelo Michele.

Si cercherà di analizzare le “vie” che storicamente portavano al santuario garganico, ma si cercherà di porre le basi per proporre nuove idee di nuove possibili “vie” per l'uomo *viator* del XXI sec. che rispettoso della tradizione deve essere attento alle nuove esigenze spirituali.

Il santuario (Nota 16) garganico di San Michele Arcangelo è stato frequentato nei suoi quindici secoli da santi, papi ed eroi, ma principalmente da umili pellegrini, gente “comune”, che non entreranno mai nei libri di storia ma che con il proprio lavoro, con il proprio impegno, con il proprio sacrificio, con la gioia e le lacrime ha costruito la storia dell'uomo: questi sono i veri pellegrini al Santuario del Gargano.

Il santuario di San Michele è stato, fin dalle origini, meta di innumerevoli pellegrinaggi, divenendo

il più famoso luogo di culto dell'Occidente. Le iscrizioni, in tutte le lingue e di tutte le epoche, rinvenute dagli archeologi attestano la presenza di pellegrini di moltissime nazionalità: goti, franchi, alemanni, angli, sassoni. Nel periodo delle crociate il Santuario divenne tappa d'obbligo prima di partire per la Terra Santa.

Molto complessa è la storia delle vie di pellegrinaggio verso la grotta garganica di San Michele durante i quindici secoli della sua frequentazione.

Alla Grotta garganica di Monte Sant'Angelo, sia nell'alto che nel basso medioevo, si arrivava per lo più a piedi. La direttrice principale, per chi si era recato in pellegrinaggio a Roma o per chi voleva raggiungere il santuario garganico, era la *Via Sacra*. Dopo aver visitato il santuario garganico diversi proseguivano verso i porti pugliesi per imbarcarsi verso la Terra Santa e raggiungere Gerusalemme.

La strada dei pellegrini non era una sola ma era un reticolo: una dalle Alpi (attuale Chiusa di San Michele) arrivava a Pavia, poi valicava l'Appennino per raggiungere Roma e poi tramite le vie della transumanza abruzzese oppure sulla vie romane da Benevento arrivavano a Monte Sant'Angelo; un'altra era quella che da Pavia lungo la linea adriatica faceva raggiungere il Gargano anche ai pellegrini che provenivano dai paesi germanici e slavi; una terza era quella che da Pavia valicando l'Appennino tosco-emiliano si raggiungeva Spoleto e poi la via che da Aquila raggiunge la Puglia sui vari tratturi della transumanza e le vecchie vie romane; un'altra era quella marittima che dai porti delle coste del nord-adriatico si sbarcava a Vieste o a Peschici e si proseguiva a piedi verso Monte Sant'Angelo; l'altra era quella che i pellegrini del sud raggiungevano la montagna santa garganica passando per Foggia e Siponto e da questa provenivano i pellegrini dai vari centri del sud Italia e della Sicilia.

Nel periodo rinascimentale e moderno per vicissitudini politiche con lo spezzettamento degli stati italiani era difficile percorre[re] a piedi i lunghi itinerari e così si privilegiavano le navi per i lunghi pellegrinaggi. Al Gargano non si dirigevano più pellegrinaggi di persone singole ma i pellegrinaggi divennero di gruppi organizzati. Gli umili pellegrini si dirigevano al Gargano con gruppi chiamati "*Compagnie*" (nel regno napoletano le confraternite erano chiamate anche *Compagnie*), però i gruppi di pellegrini non erano organizzati come confraternite e non avevano una struttura gerarchica e una approvazione religiosa e civile perché non avevano una stabile struttura ma la compagnia viveva solo in funzione del pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo e di alcune locali devozioni micaliche.

Il prof. Cosimo Damiano Fonseca ha sottolineato in diverse occasioni come, durante il Medioevo, l'unità dell'Europa trovi un essenziale punto di riferimento nella capillare presenza di santuari e nella fitta rete viaria che li collegava. Nel meridione d'Italia e nella Puglia in particolare i santuari di San Michele del Gargano e di San Nicola di Bari hanno fatto da cerniera. Anche se c'è una

sostanziale e comune matrice bizantina ma si può cogliere anche una sostanziale differenza sul rapporto che si crea con il resto dell'Europa e del Mediterraneo: col santuario garganico la Puglia ha guardato soprattutto all'Europa centro-settentrionale e alle popolazioni di matrice germanica; con quello nicolaiano al mondo bizantino, alla Russia e ai Paesi dell'Est europeo.

Note

12 Partire da qualsiasi terra dell'Europa per avventurarsi verso la lontana Galizia era una necessità se si voleva consolidare il dominio dei regni cristiani sull'invasione turca e garantire il passaggio verso Compostela: migliaia di pellegrini provenienti dalla Francia, dalla Germania, dalla Russia, dall'Italia, percorrendo il Cammino, contribuirono così a tener viva la tradizione cristiana nelle regioni settentrionali della Spagna e a decretare la fortuna di Santiago.

13 Renzo Infante, *Vie di pellegrinaggio micaelico nella Daunia medievale*.

14 P. Corsi, *Il "Pellegrino al Gargano" rivisitato. Pellegrini e santuari nel Gargano medievale*, in *Pellegrinaggi, pellegrini e santuari sul Gargano*, a cura di P. Corsi, San Marco in Lamis, 1999, pp. 19 e s.

15 Dal greco *katholicòs*, composto da *katà*, particella intensiva, e *òlos*, tutto intero, completo.

16 Il termine santuario, antico quanto la Chiesa, è entrato però nel suo linguaggio giuridico solo con il Codice di Diritto Canonico, del 1983, che gli ha dedicato ben cinque canoni, a cominciare dal can. 1230, dove si sottolinea la stretta connessione fra santuario e pellegrinaggio. "Per santuario si intende una chiesa o un altro luogo sacro ai quali i fedeli, per motivo di devozione, si recano periodicamente in pellegrinaggio, con l'approvazione dell'Ordinario del luogo" (*Codex Juris canonici*, parte III del Libro V, can. 1230), negli altri quattro canoni che il Codice dedica ai santuari (cann. 1231-1234), va sottolineata la distinzione in santuari internazionali, nazionali e diocesani. In forza di questo nesso lo si può definire come "luogo della memoria", dove "i fedeli si recano in pellegrinaggio, con l'approvazione dell'Ordinario del luogo" (Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, *Direttorio su pietà popolare e liturgia. Principi e orientamenti*, Roma 2002, cap. VIII, n. 286). Stando al can. 1230 - che, peraltro, recepisce il cammino fatto sino ad allora dagli storici - perché un luogo possa essere riconosciuto come santuario è che sia 'segno memoriale' di un evento sacro e che i fedeli vi si rechino *per un peculiare motivo di pietà*: in altre parole, non esiste santuario senza pellegrinaggio; così come non v'è pellegrinaggio senza *pietas*.

Le Vie antiche europee di San Michele

Omnes viae Romam perducunt - *Tutte le strade portano a Roma.*

Un vecchio adagio dice che 'tutte le strade portano a Roma', un tempo dalla capitale dell'impero si diramava una serie di strade che la univa ai più remoti territori, che col passare dei secoli erano diventati sue province.

In occidente l'Impero romano realizzò una prima vera e propria rivoluzione stradale che comportò la costruzione di una vastissima rete di strade, in origine di carattere militare, che collegavano tutto l'Impero. Questo complesso sistema viario aveva un'articolata serie di servizi e strutture che garantiva la funzionalità della rete stradale (**Nota 17**). Con la fine dell'impero le strade romane subirono un progressivo deterioramento, che finì con il determinare l'abbandono del carro come mezzo principale di trasporto e l'adozione del trasporto a spalla o a dorso di mulo nei tratti in cui le strade principali erano inagibili all'uso dei carri.

Ma, con la parabola discendente dell'Impero, e le successive invasioni barbariche, si ebbe una decadenza economica e sociale di notevoli dimensioni.

Durante l'alto medioevo non avvenne un cambio immediato nelle forme di controllo e manutenzione delle strade rispetto al periodo precedente. In età romana era lo stato che organizzava e gestiva la costruzione e la manutenzione delle strade, che erano finanziate ed eseguite dalla popolazione locale. A seguito della caduta dell'Impero lo stato non sempre continuò a esercitare questa funzione. Le antiche strade consolari dovettero essere in parte abbandonate: la mancanza di manutenzione, il crollo dei ponti e l'impaludamento avevano costretto i viaggiatori a scegliere dei percorsi alternativi per brevi e lunghi tratti. Si erano venuti così a formare nuovi itinerari, che a tratti potevano anche coincidere con le vecchie strade, a volte vi passavano vicini, a volte si trattava di percorsi totalmente nuovi. Tuttavia, soltanto alla fine del periodo carolingio (secoli IX-X) il potere pubblico rinunciò in forma sistematica alla partecipazione dei lavori di manutenzione, ordinamento e controllo delle strade, dei ponti e dei porti. La gestione delle strade e dei ponti passò in questo periodo nelle mani dei poteri locali, sia rappresentanti del potere pubblico (feudatari, marchesi, conti), che gruppi signorili emergenti. Nel primo medioevo, accanto agli assi viari maggiori è ricordata l'esistenza di un'articolata viabilità secondaria, non molto estesa e organica al territorio, fatta di sentieri montani e di piste naturali di origine antica.

Questa trama di strade e stradelle interne è percepita nel suo insieme da Procopio in un duplice livello di strade: quelle maestre, dette *publicae*, curate dalla pubblica autorità che ne esercitava il controllo, frequentate normalmente da eserciti, mercanti e viandanti, e i sentieri aspri e difficili, poco più che mulattiere, con percorsi tortuosi di crinale o di cresta, privi di manutenzione e noti generalmente solo ai locali.

La complessità della rete viaria minore - il cui sviluppo, pur disagiata, è legato prevalentemente

alla formazione di nuovi insediamenti oltre che a ragioni economiche - segna dal VI secolo il confine tra la concezione romana della strada lineare e l'estrema fragilità e versatilità della rete stradale medievale che rispecchia la mentalità dei suoi utenti, di cui Isidoro di Siviglia (560-636) ne "percepisce il cambiamento che affida alla diversificata semantica delle parole strata, via, iter o itur, itinerarium". Durante l'età longobarda sono evidenti i segnali dello sconvolgimento della rete viaria di origine romana. Ciò fu il risultato sia della lunga incuria subita dalle strade nel periodo successivo al crollo dell'impero romano d'occidente (476), sia dei nuovi assetti politico-territoriali venutisi a creare con la mancata soggezione da parte dei longobardi di tutta la penisola. Le varie invasioni e le complesse intersezioni dei territori longobardi e bizantini, e la compresenza all'interno di questi di territori di gruppi "nemici" non rese più percorribile per intero i lunghi tratti di tutte le strade romane. Quindi spesso in Italia il percorso alto medievale, segue itinerari longobardi basati su parte delle vie romane e parte su antichi tracciati dei popoli nomadi locali. Una via di comunicazione terrestre deve presentare tutta una serie di infrastrutture e servizi che compaiono funzionalmente rapportati tra loro, e che sono in grado di garantire la sua percorribilità senza discontinuità. È comunque necessario partire dall'idea che non tutte le strade svolgono le stesse funzioni e che, quindi, esiste una gerarchia funzionale che spiega il tipo di opere e di servizi dei quali è dotata la strada.

Per Mannoni (**Nota 18**) la rete stradale d'età medievale prevedeva l'esistenza di almeno tre gruppi principali di strade:

- vie di lunga percorrenza che uniscono centri maggiori, non compresi nello stesso territorio;
- vie di collegamento tra centri abitati all'interno di uno stesso territorio;
- vie di servizio funzionali all'attività del singolo centro abitato.

Ognuna di questi gruppi di strade era attrezzata in modo diverso, svolgevano funzioni diverse e la loro manutenzione e costruzione era affidata a strutture politiche diverse.

L'insieme di tutti i manufatti e servizi che garantiscono la continuità del percorso e la sua percorribilità, è ciò che compone e definisce il sistema stradale. Un sistema stradale è rappresentato quindi da tutte le strutture che permettono che una via sia un mezzo di comunicazione veloce e sicuro. Le opere costruite presenti su un sistema stradale possono raggrupparsi in quattro categorie principali:

- pavimentazioni e massicciate stradali;
- strutture o opere d'arte che garantiscono la continuità del percorso (ponti, muri di sostegno e d'argine);
- strutture di servizio, principalmente luoghi di sosta, ma anche fucine per ferrare i cavalli, magazzini, punti acqua, etc.;
- le strutture di potere imponevano altre forme di controllo diretto o indiretto della viabilità, come

sono le dogane, le porte, o i punti di riscossione dei pedaggi (**Nota 19**).

La documentazione sulle strade romane consolari e imperiali importanti è abbastanza documentata, ma ci sono molti studi che ancora non chiariscono bene la viabilità secondaria che collegava le brevi e medie distanze, anche se queste strade secondarie spesso creavano una viabilità alternativa che permetteva di fare anche lunghissimi percorsi evitando alcuni punti e divenendo in molti casi più breve in alternativa alle strade consolari.

Interessante, anche se non particolarmente documentato, è il percorso romano tra Larino e Roma che ci presenta la possibilità di una percorrenza “veloce” tra la zona adriatica del Molise e Roma senza fare i lunghi giri sulle grandi strade consolari. Cicerone nell'orazione "*Pro Cluentio*" descrive diverse vicende tra le quali c'è la tragica cronaca del viaggio di Sassia verso Roma (**Nota 20**), per assistere al processo dal quale si aspettava la condanna del figlio (**Nota 21**), viaggio che si svolse sempre di notte nella desolazione e nella solitudine, durante il quale Sassia, con empî riti, "*nocturna sacrificia*" (Cic., *Cluent.* 68, 194), cerca di attirare con preghiere agli inferi e formule misteriose, *vota et preces* (Cic., *Cluent.* 68, 194), l'ira degli dei sul figlio al solo scopo ottenerne la condanna (**Nota 22**) e che per questo viene costantemente respinta da ogni forma di consorzio umano (**Nota 23**).

Molti studiosi sostengono che gli itinerari dei pellegrinaggi maggiori (Gerusalemme, San Michele Arcangelo in Puglia, Roma, Santiago di Compostela, Canterbury, [...]) sono determinanti per la fondazione di santuari, monasteri, strade, ospizi, mercati.

Su queste molteplici strade si alimenta e si nutre la crescita culturale della nuova Europa che si ricostruisce nel medioevo.

Occasione di contatto e di dialogo tra persone provenienti da nazioni diverse, fu una fonte di apprendimento e di diffusione di culti e tradizioni fino ai luoghi più sperduti, si diede un contributo decisivo alla creazione di un linguaggio e di un quadro simbolico di riferimento che unificò la cultura europea.

Le ragioni di un potenziamento di un percorso lungo la penisola italiana furono diverse.

Se nella tarda antichità i pellegrini gallo-iberici, diretti in Palestina, percorrevano la penisola balcanica perché era ancora efficiente il sistema viario romano, come il pellegrino di Bordeaux (**Nota 24**), invece durante l'alto medioevo essi preferirono sempre più attraversare longitudinalmente la penisola italiana verso gli imbarchi pugliesi. Questo consentiva loro di passare da Roma, ma anche, per quanti lo desiderassero, di salire al santuario dell'Arcangelo Michele per ottenerne la celeste protezione, prima di imbarcarsi per l'Oriente (**Nota 25**).

Nel V secolo sul promontorio del Gargano sorse il più antico e più famoso luogo di culto micaelico dell'occidente, il Santuario di San Michele a Monte Sant'Angelo. Molto presto questo Santuario divenne un luogo importante per la diffusione del culto micaelico in Europa e in Italia e rappresentò

il modello ideale per tutti i santuari angelici successivi, che furono appunto eretti “ad instar” di quello garganico: le cime dei monti, i colli, i luoghi elevati, le grotte profonde furono dalle origini considerate come la sede più appropriata per il culto degli angeli e di Michele in particolare. Da questo periodo si apre la via del pellegrinaggio alla grotta angelica di San Michele sul Gargano. Sono da connettersi ai primi pellegrinaggi al Gargano la costruzione di due chiese, nelle diocesi di Larino e Potenza, che alcuni fedeli chiesero a papa Gelasio (492-496) che fossero consacrate all’Arcangelo. La testimonianza di queste due chiese edificate su terreni di proprietà privata, potrebbero essere l’indicatore della diffusione del culto micaelico in seguito ai primi pellegrinaggi al santuario garganico. In Europa molti pellegrini raggiungono il Gargano e si sviluppano in tutta Europa molti santuari legati all’arcangelo.

Un primo percorso documentato dall’Oriente verso il santuario garganico fu quello fatto, durante la guerra greco gotica (535-553), da Artellaide, una giovane bizantina che, come tramanda la sua Vita (**Nota 26**), giunse a Siponto da Costantinopoli via Valona o Durazzo (Albania): a Siponto le fu richiesto un contributo in denaro per poter effettuare dei lavori in ecclesia s. Michaelis, quae sita est in monte Gargano; ma ella preferì recarsi personalmente nel santuario e, dopo essersi raccolta in preghiera, *pro opere ipsius ecclesiae dedit triginta aureos*. L’episodio di Artellaide dimostra come la grotta santuario era interessata da lavori edilizi di adattamento e che la sua notorietà cominciava a diffondersi negli ambienti bizantini.

La Daunia interessata dal flusso dei pellegrini che percorrevano l’antica via Appia-Traiana in direzione degli imbarchi verso la Terra Santa, conobbe a partire dai secoli VIII e IX una nuova stagione di presenze provenienti da tutta Europa.

Secondo diversi studiosi la via Appia Traiana finì così per diventare nel corso del Medioevo “una sorta di ‘Cammino di San Michele’, oltre che la via normalmente adoperata da chi voleva recarsi a Gerusalemme”. Ma questa affermazione si fa solo tenendo conto delle pochissime relazioni scritte di alcuni pellegrini, senza tener conto che diversi non raggiungevano Roma e in molti casi i mercanti fiorentini per raggiungere il meridione d’Italia passavano da Aquila [e] arrivavano [a]i valichi dell’appennino centrale per raggiungere Napoli oppure la Puglia.

La visita al santuario dell’Angelo era divenuta quasi una tappa obbligata del lungo viaggio verso i Luoghi santi. Lo conferma il tentativo da parte dei monaci cassinesi di trattenere presso il proprio monastero alcuni pellegrini inglesi diretti al santuario garganico.

Sicuramente tra il centro e il sud Italia nel basso medioevo, prima attraverso un controllo statale e poi tramite “la dogana delle pecore”, si riuscì ad impostare una politica stradale di grande rilevanza destinata al miglioramento della qualità del sistema di comunicazione, e garantire la sicurezza dei viaggiatori e la percorribilità delle strade sia per lo spostamento stagionale delle greggi che dei commercianti e dei pellegrini.

La pastorizia di transumanza - portatrice di straordinarie conseguenze e valenze culturali e sociali - fu certamente l'attività economica che più di ogni altra ebbe bisogno della viabilità. Anzi la transumanza stessa fu costruttrice di strade-tratturi e permise, certamente più di ogni norma statutaria o disposizione magistrale, il mantenimento e la manutenzione materiale degli itinerari e delle strade. Inoltre, non si può immaginare - almeno per le terre abruzzesi, molisane e pugliesi - una pastorizia che non fosse *transumante*, atteso che il freddo e la neve erano - e sono - connaturati agli alpeggi e che potevano avere una funzione di pascolo e di ricovero per notevoli quantità di pastori e greggi solo nella stagione buona. Questo 'corridoio' di percorsi non interessa solo la montagna abruzzese e la Puglia piana, ma interessa anche l'agro pontino, la Maremma e i territori umbri e marchigiani che davano ottimo pascolo nel periodo autunnale e invernale.

Lo studio di questi percorsi della transumanza, dei ponti e dei guadi costituiscono un osservatorio ideale per lo studio del rapporto tra il potere e la viabilità nel periodo dell'alto e basso medioevo tra la zona centrale e meridionale dell'Italia.

Nell'alto medioevo esiste una notevole attività agro-pastorale e un popolamento nell'area dell'Appennino centrale e meridionale ed appare con sufficiente chiarezza la prevalenza della pastorizia ovina nella Capitanata rispetto alla specializzazione nelle produzioni agricole. D'altronde i dati archeologici, fin dalla fine dell'età neolitica, indicano sull'Appennino ed in rapporto anche con la Piana del Tavoliere, un naturale movimento di pastorizia d'altura transumante che non si interruppe neppure nelle fasi di abbandono o di forte crisi dell'alto medioevo. Anche il commercio del sale compare, nell'area di Salpi tra Siponto e Barletta, come attività importante sia in età romana che nell'alto medioevo e fu certamente - come non smise mai di essere - motivo di vasti traffici di sale dal mare verso la montagna e la pianura.

L'incremento dei pellegrini che percorrevano le contrade della Puglia settentrionale richiedeva oltre che il ripristino o il riadattamento degli antichi sistemi viari romani e antichi, non più curati dall'amministrazione imperiale e locale, in alcuni casi anche l'apertura di nuovi percorsi che facilitassero il cammino dei pellegrini. Si assiste così al progressivo sorgere, in sostituzione delle antiche *mansiones* e *stationes*, di una fitta rete di ricoveri assistenziali, spesso gestiti dagli ordini religiosi, "esclusivamente o parzialmente destinata al servizio di quei pauperes che, per antonomasia, erano i pellegrini". L'individuazione di tali strutture, organicamente inserite in un contesto geografico ben preciso, permette di conoscere con buona approssimazione i percorsi più frequentati dai viaggiatori del tempo. Le vie del pellegrinaggio potranno quindi essere individuate, oltre che sulla base degli Itinerari di viaggio pervenutici, anche grazie alla presenza della rete di ricoveri e luoghi di ospitalità, costruita appositamente sia per loro che per i commercianti e per i pastori transumanti.

L'individuazione di questi itinerari non esclude che per raggiungere la grotta garganica, esistessero,

altri tragitti di cui, però, nei documenti non è stata stata ritrovata attestazione alcuna risalente all'epoca medievale.

Per assistere i numerosi pellegrini che, per i motivi più diversi, si muovono attraverso l'Europa, i monasteri allestiscono, con l'aiuto dei vari monarchi, una rete di xenodochi e ospitali che hanno il compito di dare assistenza ai poveri ed ai pellegrini.

Nel medioevo l'ospedale era una fondazione religiosa dotata di un patrimonio più o meno ampio e le rendite erano impiegate per la gestione dei diversi servizi: l'assistenza ai poveri, orfani e vedove; l'assistenza al pellegrino; l'assistenza al malato (**Nota 27**). Nei primi secoli del medioevo gli ospedali svolgevano indifferentemente tutte queste funzioni, ma nei secoli centrali i singoli ospedali raramente svolgevano tutti questi servizi, ma erano finalizzati ad alcune funzioni specifiche, in rapporto con la loro ubicazione e le loro caratteristiche (**Nota 28**). Nell'alto medioevo queste strutture erano note prevalentemente con il nome di xenodochio (ricovero per forestieri), e costituivano la prima forma d'assistenza organizzata lungo gli itinerari stradali o nei centri urbani. Gli ospedali erano forme d'assistenza organizzata nell'alto medioevo dopo la caduta dell'Impero romano, hanno funzionalmente sostituito le *stationes* e le *mansiones* romane, che costituivano i luoghi di sosta disposti a distanza regolare lungo le principali strade romane. Gli studiosi hanno dimostrato che è stato possibile individuare in diversi casi la differenza di morfologia di queste strutture, in particolare nei valichi di montagna, emergono le differenti caratteristiche strutturali e di attività svolta dagli ospedali altomedievali rispetto ai luoghi di sosta romani, fatto che riflette la notevole differenza esistente tra i sistemi di trasporto e l'organizzazione del sistema stradale romano e medievale.

È da specificare che nei secoli VIII-X queste istituzioni erano sempre annesse o parte integrante di abbazie e chiese anche se c'erano chiese o monasteri senza xenodochia che svolgevano funzioni assistenziali a pellegrini o bisognosi. Le abbazie situate nel tracciato delle principali vie si disponevano a distanza regolare in base ai percorsi giornalieri. Dagli studi realizzati finora, si è compreso che gran parte degli ospedali situati lungo le strade di transito principali era di piccole dimensioni, talvolta piccolissime, e non erano attrezzati in modo particolare per il ricovero degli animali da trasporto e delle merci (**Nota 29**). Spesso molti di questi ospedali avevano una ricettività limitata a due e tre giacigli soltanto (**Nota 30**). Dall'XI secolo il termine ospedale sostituì quello di *xenodochio* in modo definitivo, anche se non ci furono dei cambiamenti sostanziali nelle funzioni e nell'organizzazione dell'assistenza. Una parte rilevante degli ospedali continuò a svolgere la funzione di ospitalità per i viandanti, ma numerosi centri divennero semplici strutture per poveri e malati senza familiari che potevano assisterli.

Si realizzano ospizi di piccole dimensioni, talvolta fondati nella casa degli stessi conversi che donavano se stessi e il loro patrimonio alla chiesa, con mezzi limitati e con funzione

prevalentemente assistenziale (**Nota 31**). In parallelo agli ospedali si sviluppò anche una rete d'ospitalità a pagamento per la crescita delle attività commerciali (**Nota 32**).

Generalmente, accanto alle chiese e ai monasteri vengono costruiti dei locali che hanno funzione di ricovero per i pellegrini diretti ai santuari. A tale proposito le fonti riportano all'inizio del pellegrinaggio cristiano la dizione *xenodochium*, che significa "luogo di ricetto per forestieri"; successivamente si afferma il nuovo termine *hospitium*, le cui strutture servono a dare assistenza temporanea ai pellegrini, sia per quanto riguarda la loro salute che il loro sostentamento. Solo nel tardo Medioevo prendono il sopravvento la cura dei malati e il ricovero dei bambini abbandonati. Ogni santuario, che si ritiene importante, ha, lungo il proprio itinerario, i propri ospizi ed ospedali. Per esempio, lungo la strada per Santiago gli ospizi sono molto numerosi e non distano più di un giorno di cammino l'uno dall'altro. In quelli più ricchi vengono forniti cibo e letti; altrove i pellegrini si accontentano di dormire sulla paglia e, a volte, ricevono cure mediche e del pane. Con l'assistenza ai pellegrini, poi, sorgono diversi ordini religiosi.

Secondo diversi autori, numerose fondazioni monastiche nel periodo longobardo e carolingio furono realizzate in rapporto con una politica stradale. Diversi autori hanno fatto notare come nell'alto medioevo fu la monarchia longobarda e franca a provvedere alla costruzione e manutenzione di una serie di monasteri e punti di sosta di carattere religioso, vincolati ai passi. Con frequenza questi luoghi di sosta si trovavano lungo le strade per i passi montani ma ad una certa distanza dai valichi. Con il favore dei re longobardi Agilulfo e Teodolinda, si fonda un monastero nel 614 a Bobbio, nell'Appennino piacentino, dopo che si ebbe la donazione di terreni con una vecchia chiesa a san Colombano, monaco irlandese (**Nota 33**). L'abbazia di San Moderanno a Berceto, sulla Cisa, viene fondata nell'VIII sec. dal re longobardo Liutprando, mentre il monastero di S. Benedetto di Montelungo (forse fondato da Leodgar), oltre la Cisa verso Pontremoli, è patrocinato da Adelchi, figlio del re longobardo Desiderio nel 772, che divennero capisaldo nel percorso della Via verso il centro e sud Italia, come avvenne nelle Alpi con le fondazioni di Novalesa nella vicinanza del passo di Moncenisio.

In terra di Capitanata e del Gargano le notizie prima dell'XI sec. sono scarse. Uno dei primi ospizi documentato sorto in Capitanata è quello fatto costruire a Monte Sant'Angelo nel 1098; Giovanni, abate de Curte, figlio di Guaimario di Salerno, chiese ad Enrico, conte di Monte Sant'Angelo, suo zio, "*unum locum extra urbem ut posset construere xenodochium pro amore Dei ad receptionem et misericordiam hospitem et peregrinorum*". Il conte Enrico, assecondandone la volontà, concesse "*terram cum cisternis et pertinentiis suis extra predictam civitatem quae est de subtus viam publicam quae pergit Sipontum ad costruendum et edificandum ibi xenodochium et ad congregandos homines ibi extraneos adventicios qui in pertinentiis predicti xenodochii manere vel ubicumque sub potestate eius habitare voluerint*" e una serie di privilegi, come la "*licentia dandi et*

offerendi”, il diritto di asilo, il diritto di percepire il dazio sulle merci e il plateatico per l’occupazione del suolo da chi facesse “*mercatum aut negotium [...] ante ipsum xenodochium*”, il diritto di amministrare la bassa giustizia e di comporre le liti che avvenivano nell’ambito della giurisdizione dell’ospizio. Con bolla del 9 gennaio 1100 Pasquale II approvò l’erezione dell’ospizio fatta da Giovanni de Curte “*extra portam civitatis subtus via publica que Sipontum pergit*” e “*sub regimine monasterii Montis Casini*”, precisando le imposte, dovute ex consuetudine alla Curia e quelle dovute all’ospizio, su tutte le donazioni e i proventi destinati “*pro susceptione et sustentatione [...] peregrinorum ac pauperum*” (**Nota 34**). Nello stesso periodo sorse un altro xenodochio in Monte Sant’Angelo (**Nota 35**).

Diversi autori sostengono che l’abazia di San Giovanni de Lama sul Gargano fu fondata dai Longobardi per essere un *xenodochio* per i pellegrini diretti alla grotta di San Michele (**Nota 36**). Nel tratto dauno della Litoranea da Civitate a Sant’Eleuterio, un ruolo di grande importanza per l’assistenza dei pellegrini doveva svolgerlo il monastero di San Pietro di Torremaggiore. Altro insediamento monastico sulla via dei pellegrini era San Giovanni in Piano sulle alture di Apricena. Notizie altrettanto certe riguardano gli insediamenti di San Marco in Lamis e di San Giovanni Rotondo con i loro ospedali per pellegrini, a Sant’Egidio (**Nota 37**) troviamo un *hospitalis Sancti Benedicti* nel 1133 (**Nota 38**) e San Nicola al Pantano (**Nota 39**), ed infine dobbiamo ricordare presso il Casale Novum (a est-sud-est di San Severo), nel 1185, la costruzione di un ospizio “*ad receptaculum egenorum*” (**Nota 40**).

Tutto il tragitto montano e pedemontano della via dei pellegrini al Gargano è segnato, inoltre, dalla presenza di chiesette ed eremitaggi, nel primo tratto della valle di Stignano è documentata l’esistenza di una serie di eremi ma anche nel tratto successivo, indiscutibile segno di una presenza religiosa che accompagnava i pellegrini lungo il cammino (**Nota 41**).

Bisognerebbe finire di studiare la tendenza di diversi monasteri (Montecassino, San Vincenzo al Volturno, Santa Sofia, Cava dei Tirreni ...) a monopolizzare il settore ospitaliero in zone importanti del Mezzogiorno, tra cui anche la Capitanata e il Gargano in particolare, dove il flusso dei pellegrini era tale da consentire un notevole sviluppo dell’indotto economico e l’accumulo di cospicue rendite. La regina Ansa, moglie di Desiderio (756-774), da quanto si evince dall’epitaffio posto sulla sua tomba e scritto sicuramente da Paolo Diacono, ha fatto costruire, nell’ambito del santuario di San Michele sul Gargano, dei locali adibiti a ricovero dei pellegrini “*ampla tecta [...] postumque paravit*” (**Nota 42**).

Numerosi altri ospizi sorgono lungo l’itinerario che va da Benevento al Gargano, e fra questi, dobbiamo ricordare, nella stessa città di Benevento, una chiesa di San Benedetto con annesso “*xenodochium*”; una chiesa costruita in un giardino, nel 1093, presso Ascoli Satriano “*pro hospitio peregrinorum*” (**Nota 43**); un ospizio presso il monastero di S. Angelo di Orsara, costruito nel 1159

(Nota 44); ben quattro ospedali nella città di Troia "*ad receptionem peregrinorum*", fra i quali, uno costruito ad opera di un certo Angelo, abitante di Foggia, il quale lo offre nel 1125 alla chiesa di San Tommaso di Foggia e al vescovo di Troia **(Nota 45)**.

Un altro ospizio è presente in territorio di Lucera presso San Giacomo, casale di Cava, nel 1203 **(Nota 46)**. Un altro ospizio dedicato a San Matteo è attestato nel 1192 a Salpi **(Nota 47)**. Inoltre, sulla stessa direttiva del santuario di San Michele "*iuxta stratam peregrinorum*", dobbiamo ricordare il monastero di San Leonardo di Siponto, dove nel 1167 è ricordato un ospizio per i pellegrini "*cum ospitali domo*" **(Nota 48)**.

Il Muratori nelle sue opere diverse volte ritorna sulla ospitalità data ai poveri e ai pellegrini **(Nota 49)**.

Nell'importanza che ebbe il culto di san Michele nell'occidente cristiano bisogna registrare la presenza del culto micaelitico a Roma nei primi secoli dell'era cristiana.

Tralasciando alcune testimonianze del culto di san Michele **(Nota 50)** bisogna ricordare che l'anno 590, essendo in Roma una forte pestilenza, papa san Gregorio Magno per placare "l'ira divina" fece una processione di penitenza, e nel passare per il ponte di San Pietro, oggi detto Sant'Angelo, narrasi che apparisse un angelo nella sommità del sepolcro di Adriano, *Mole Adrianae*, in atto di rimettere la spada nel fodero per annunciare la cessazione dalla mortalità. Questo fatto e l'apparizione di San Michele arcangelo sul monte Gargano nel secolo precedente, portarono Bonifacio IV ad edificare nel vertice della mole una chiesa ad onore di San Michele, che dall'essere posta in luogo elevato fu chiamata Sant'Angelo *inter coelos*, e Sant'Angelo *inter nubes*, ispirato al culto aereo degli angeli, San Pier Damiani lo chiama *mons sancti angeli* **(Nota 51)**. È lunga dieci metri in forma di cripta, a ricordo della grotta garganica.

La notorietà del santuario garganico e il flusso di pellegrini fecero in modo che i vari governanti fossero sempre attenti. Nell'849, il principato longobardo di Salerno si staccò da quello di Benevento, il trattato di pace e di alleanza stipulato tra i principi Siconolfo e Radelchi prevedeva, tra l'altro, che i Salernitani potessero attraversare i territori beneventani per recarsi *ad venerabilem ecclesiam beati Archangeli Michaelis* **(Nota 52)**. Nell'869 i Saraceni di stanza a Bari sotto la guida dell'emiro Sawdan attaccarono e depredarono il santuario, per la cui ricostruzione l'imperatore Ludovico II, qualche anno dopo, concesse all'arcivescovo di Benevento Aione, da cui il santuario dipendeva, i mezzi per farlo restaurare. Nonostante diverse incursioni saracene e la presenza di colonie saracene sul Gargano tra il IX e X sec. il flusso dei pellegrinaggi non subì alcuna interruzione, come provano i viaggi effettuati, all'incirca tra il 940 e il 960 da Oddone di Cluny; da s. Fantino, monaco calabrese; dall'abate Giovanni di Görz; da Flodoardo di Reims **(Nota 53)**. Nel 999 l'imperatore tedesco Ottone III raggiunse, *nudis pedibus*, la grotta garganica per motivi penitenziali; poi, nel 1022, il suo successore Enrico II **(Nota 54)**, papa Leone IX, Melo da Bari e

tanti altri personaggi di alto rango (**Nota 55**). Nella seconda metà dell'VIII secolo, i monaci cassinesi tentarono di trattenere presso il loro monastero alcuni pellegrini inglesi, diretti proprio al santuario pugliese.

L'importanza nella diffusione del culto micaelico bisogna inquadralo anche nella predicazione e devozione micaelica che ebbero i monaci irlandesi. Il culto fu caro a San Colombano ed ai monaci colombaniani di Bobbio, lo stesso santo monaco missionario irlandese fondò numerose chiese dedicati all'arcangelo nella sua opera evangelizzatrice in Europa ed eresse nel 615 l'eremo di San Michele di Coli poco distante da Bobbio e dalla sua abbazia (**Nota 56**). Il prof. Magistretti egregiamente descrive l'importanza strategica dell'Abazia di Bobbio (**Nota 57**). San Colombano fonda, in Francia, i monasteri di Annegray, Luxeuil e Fontaine, per poi passare in Germania e Svizzera e nel 612 giungere a Milano e Pavia, nel 614 fonda a Bobbio un monastero con il favore dei re longobardi Agilulfo e Teodolinda. Dopo la morte di Colombano la tomba diviene luogo di venerazione anche da parte dei re longobardi che volevano promuoverne il culto. Il monastero di Bobbio, voluto dai re longobardi venne fondato in un luogo strategico (in Val Trebbia, ai piedi del monte Penice), sopra un'importante strada di comunicazione per i pellegrini che si muovevano dalla pianura padana (Tortona, Pavia, Milano) verso la Lunigiana (Lucca, Toscana e Roma) e da Piacenza, porto sul Po (grande via di comunicazione verso l'Adriatico), verso Genova ed il mare Ligure. I monaci di Bobbio, secondo alcuni studiosi, costituirono uno strumento di penetrazione dei re longobardi nelle terre limitrofe alle loro conquiste e i sovrani li favorirono in più occasioni. Il monastero di Bobbio, che ospiterà fino a 150 monaci, diventerà ben presto un importante e vitale centro di cultura sacra e profana, ricco di volumi, pergamene e codici, e dinamico propulsore di attività missionaria. Anche la scomparsa del regno longobardo ed il successivo subentrare dei re franchi non ebbe conseguenze negative per il Monastero, perché già il 5 giugno 774, a Pavia, contemporaneamente alla resa del re longobardo Desiderio, il nuovo re franco Carlo Magno donò l'Alpe Adra (il monte boscoso tra Casarza Ligure e il mare di Trigoso) ai monaci bobbiesi, che ne avevano fatto richiesta.

Esenzioni fiscali e immunità dai pubblici ufficiali furono poi concessi anche dal figlio Ludovico il Pio (**Nota 58**).

Anche San Bonifacio in Germania incrementò il culto micaelico (**Nota 59**). Un parallelismo storico porta al confronto tra l'evangelizzazione dei longobardi e dei sassoni entrambe realizzatesi con gli auspici dell'Angelo Michele. Bonifacio porrà le basi del culto micaelico nella Germania tanto che l'Arcangelo sarà il santo protettore della nazione tedesca. La tradizione teutonica vedrà suggellata questa alleanza tra l'Arcangelo ed il popolo tedesco con le ripetute e importanti presenze imperiali nel Gargano (**Nota 60**) tra cui anche Ottone III (**Nota 61**). L'opera di Bonifacio ha dato grandi caposaldi che si pongono come pilastri nella storia della fede e dell'Europa cattolica. Le

stesse che saranno testimoniate da abbazie come la chiesa abbaziale di San Michele a Hildesheim **(Nota 62)**.

In questo scenario la via di san Michele è segnata anche dai pellegrini spagnoli, delle isole inglesi, della Francia e dalle zone germaniche. Nello scenario medioevale le grandi testimonianze di pellegrini arrivati sul Gargano nei primi anni dell'VIII sec. sono la venuta di monaci provenienti dalla Normandia ed inviati dal santo vescovo Aubert, il pellegrinaggio del conte Wolfand proveniente dall'antica Austrasia (una regione a nord della Francia, attualmente a[1] confine con il Belgio e la Germania).

Nell'ottobre del 708 al vescovo di Avranches in Normandia apparve in sogno l'arcangelo san Michele che gli ordinò di costruire una chiesa in suo onore sull'antico monte Tomba, in mezzo al mare **(Nota 63)**. Dopo varie apparizioni si decide di intraprendere un viaggio al santuario garganico, per prelevare un pezzo di roccia, su cui fondare un nuovo santuario dedicato a *S. Michel au péril de la mer*. La nuova chiesa sorge "identica" a quella garganica **(Nota 64)**, il resoconto del viaggio e delle apparizioni si ha nella *Revelatio seu apparitio S. Michaelis Arcangeli in partibus occidentis, hac est in Monte Tomba in Gallia* **(Nota 65)**. Dalla relazione di quel viaggio risulta che gli inviati francesi sono ricevuti molto affabilmente dal clero garganico, presieduto da un Abate "canonicorum". L'intero viaggio, di andata e ritorno, dura quasi un anno, e, specie al ritorno, i messi sono ossequiati e riveriti dalle popolazioni che li ospitano, a causa delle gloriose reliquie che essi trasportano. Si dice che durante il viaggio, là dove essi si fermano, si compiono dei veri e propri miracoli.

La seconda testimonianza riguarda il pellegrinaggio del conte Wolfand nel 709 o nel 722 **(Nota 66)** e del santuario da lui costruito e dedicato a san Michele e dette origine all'attuale città di Saint-Mihiel, a sud di Verdun (nel dipartimento della Mosa nella regione della Lorena) **(Nota 67)**. Pochi ruderi restano oggi sul luogo della leggenda **(Nota 68)** perché un nuovo monastero fu costruito poco distante. Con questi riferimenti, Mont-Saint-Michel e Saint-Mihiel ebbero chiaramente atto di dipendenza spirituale e materiale dal Monte Gargano con il riporto dei "pignora" da porre nelle fondamenta delle chiese che avrebbero costruito, non sembra si abbiano notizie prima dell'anno 1000 per il St. Michael's Mount sull'estrema punta della Cornovaglia **(Nota 69)**. La zona di Verdun e di saint-Mihiel è sempre stata attraversata da pellegrini perché si trova su una delle vie di transito che congiungeva le isole inglesi e il nord Europa a Roma e di qui in Terrasanta. In passato era molto facile che ad un piccolo gruppo di pellegrini man mano si aggregavano altri pellegrini che unitamente procedevano verso le mete prefissate. I pellegrini che ritornavano dai luoghi visitati potevano aggiornare quelli che iniziavano il viaggio su tutto ciò che era importante sapere e conoscere. Sono stati i pellegrini che hanno unito il Gargano alla Normandia ed al nord dell'Europa perché loro potevano raccontare le meraviglie della sacra grotta dedicata all'Arcangelo Michele.

Nel 765 Magdalveo, vescovo di Verdun (**Nota 70**), fece un pellegrinaggio a Roma, dopo aver sostato a Roma, pernotta nel pellegrinaggio del santuario garganico, e quindi prende il mare per la Terrasanta (**Nota 71**).

Pardulfo, abate di Guéret in Francia, morto nel 737, secondo una vita scritta verso il 750, avrebbe distribuito, come reliquia dell'Arcangelo, polvere del suolo sul quale l'Arcangelo, apprendogli, aveva posato il piede (**Nota 72**).

Notizia di un viaggiatore-pellegrino di origine inglese, si ha nel 778 (o 774): "*vir quidam de genere Anglorum mutus et surdus cum quibusdam suae gentis sociis*" (**Nota 73**). A tale proposito è da ricordare che diversi sono i pellegrini-viaggiatori che giungono sul Gargano dal nord Europa, come confermato dalla presenza di diverse iscrizioni runiche, incise sulla facciata della galleria sottostante il santuario, le quali testimoniano la presenza costante di pellegrini di origine anglo-germanica sul Gargano (**Nota 74**). Le residuali iscrizioni altomedioevali ritrovate negli scavi sotto il complesso santuarioale garganico tramandano il ricordo di centottantadue persone, di cui centosessantotto uomini e quattordici donne, le quali molte sono di origine longobarda e prive di cultura grafica, al pari di molti altri pellegrini; per tutti costoro sicuramente c'erano dei lapicidi di stanza nel santuario (*hupographeis*) che, dietro compenso, provvedevano a scrivere sui muri i loro nomi. Tra quelli leggibili ci sono antroponomi di origine semitica, greca, latina e almeno novantasette di sicura origine germanica: si tratta, per lo più, di antroponomi goti, franchi, sassoni, alemanni e in particolare longobardi come *Afridus, Ansipertus, Arechis, Auderada, Cunualdus, Ildirissi, Isitruda, Ludualdo, Maurualdu, Ratemund, Rodigisi, Rumildi, Tato, Varnedruda*, alcuni dei quali accostati all'acclamazione *vivas in deo*. Dai nomi si evidenzia come il pellegrinaggio al Gargano nella seconda parte del I millennio fosse europeo e non solo locale. Nel corpus epigrafico del santuario garganico sono importanti quattro iscrizioni in alfabeto runico futhork, un tipo di alfabeto in uso nell'Inghilterra anglosassone e in Olanda tra VI e IX secolo. Queste di Monte Sant'Angelo sono le prime iscrizioni runiche rinvenute e riconosciute come tali in Italia (**Nota 75**). Lo stesso Paolo Diacono afferma che "*multi Anglorum nobiles et ignobiles, viri et femine, duces et privati, divi amoris instinctu de Britannia Romam venire cosuerunt*" (**Nota 76**).

Tra l'VIII e il IX secolo si attesta anche alcune iscrizioni di pellegrini provenienti dal regno dei Franchi. Tra questi ha una particolare importanza il monaco Bernardo, il quale raccontò il suo pellegrinaggio nell'*Itinerarium Bernardi monachi Franci* (**Nota 77**). Nell'867 ha inizio il noto viaggio del monaco Bernardo, il quale, nel suo *Itinerarium* fa un dettagliato racconto del suo pellegrinaggio dalla Francia alla Terra Santa. Il monaco Bernardo, dalla Francia, dopo aver visitato Roma, muove alla volta del Gargano, prima di imbarcarsi a Taranto alla volta della Terra Santa. Gli fanno compagnia un frate spagnolo, Teodemondo, e un altro del monastero di S. Innocenzo di Benevento, Stefano. Bernardo trova la Basilica in uno stato fiorentissimo ed è cordialmente accolto

dall'Abate Benegnato, che è a capo del clero garganico. Nella sua cronaca di viaggio, Bernardo fa una descrizione del Santuario. Egli entra dall'ingresso situato a nord, e precisamente quello posto sotto l'olmo (successivamente murato in seguito alla costruzione angioina) e vede e descrive le due navate longobarde (delle quali quella di sinistra più ampia), scandite ai lati e al centro da tre archi a tutto sesto che poggiano sulle mensole di grossi pilastri.

Inoltre, l'autore parla di numerosi affreschi esistenti sulle pareti del santuario, forse gli stessi che sono stati trovati negli ultimi scavi (**Nota 78**).

Successivamente, altri illustri pellegrini visitano il santuario di San Michele, fra cui nel 940 San Oddone, abate di Cluny (**Nota 79**), nel 956 Giovanni, abate di Gorz (**Nota 80**), nel 1020 Nantero, abate di San Michele di Verdum (**Nota 81**), nel 1023 “*quidam reverendae vitae episcopus de Galliarum partibus*” (**Nota 82**), ma sono venuti al santuario garganico diversi papi, imperatori, santi e una moltitudine di umili devoti.

Leggende simili a quella di Mont Saint Michel ci sono in diversi santuari o siti micalici sulle coste della Manica sia nella zona inglese che su quella francese. Infatti anche per St. Michael's Mount, quasi sull'estrema punta della Cornovaglia, si tramanda la leggenda che l'arcangelo Michele sia apparso (nel 495, pare) a un gruppo di pescatori, chiedendo loro di innalzare una chiesa, a onore del Salvatore e suo (**Nota 83**).

Nei primi trent'anni del IX secolo, il Vescovo galiziano d'Iria Flavia Teodomiro e il Re delle Asturie, Alfonso II detto il Casto, scoprirono in un bosco, ai bordi di una vecchia strada romana, la tomba dell'Apostolo. Nacque così Compostela e con lei i pellegrinaggi dedicati a san Giacomo e il Cammino di Santiago (**Nota 84**).

Un secolo dopo arrivò il primo pellegrino europeo conosciuto, il francese Gotescalco, Vescovo di Le Puy. A Le Puy en Velay è stata innalzata una stupenda chiesa di San Michele sulla rocca d'Aiguilhe (**Nota 85**), da dove passa una delle vie che da Mont Saint Michel attraverso la Susa raggiunge l'Italia e i culti micalitici italiani. Da allora queste due Vie, quella di Compostella e di San Michele, costituiranno i due più importanti itinerari di pellegrinaggio dell'occidente cristiano; questi tracciati non solo hanno molti aspetti in comune, ma condividono una parte importante del loro percorso poiché attraverso il cammino di Arles e la via sud della Francia si sovrappongono.

A partire dal X secolo viene costruita sul Monte Pirchiriano, in Val di Susa, la Sacra di San Michele, a metà strada tra Normandia e Gargano, considerato come il terzo grande luogo di culto dell'Angelo in occidente. Ed ecco delinearsi il percorso della Via che vede come tappe più importanti Mont Saint Michel in Normandia - Le Puy en Velay - Sacra di san Michele in Val di Susa - Roma - Monte Sant'Angelo sul Gargano. Secondo diversi studiosi l'itinerario si sviluppa generalmente su una via dei Longobardi poi detta Via Francigena da Mont Saint Michel a Roma, sull'Appia da Roma a Benevento, sulla Traiana da Benevento a Troia e da Troia a Monte Sant'Angelo sul Gargano sulla

Via Francesca detta anche “Strata peregrinorum” o “Strata Michaelica”. Ma altri sostengono che da Roma per raggiungere il Gargano si usava la strada che i pastori transumanti usavano per raggiungere dalla campagna romana i pascoli abruzzesi e il tratto che i pastori abruzzesi usavano per raggiungere i pascoli pugliesi.

Note

17 Nel trasporto i romani facevano un impiego massiccio di numerosi tipi di carri, che richiedevano delle specifiche caratteristiche nella progettazione dei tracciati stradali e nelle dimensioni delle strade e dei ponti (raggi di curvatura ampia, larghezze superiori ai quattro metri, pendii poco accentuati).

18 T. Mannoni, *Vie e mezzi di comunicazione*, in *Archeologia Medievale*, X, 1983, pp. 213-222.

19 J. A. Quiros Castillo, *Archeologia delle strade della Valdinievole medievale*, in *Atti del Convegno su Guadi della Cassia. Terre di confine tra Lucca e il granducato di Toscana (Pescia, Uzzano, ottobre 1997)*, a cura di A. Spicciani, Pisa, 2004 orr.: 61-88.

20 S. M. Chiocchini, *Analisi storico-giuridica dell'orazione "Pro Cluentio" di Cicerone*, Tesi di laurea, Relatore Prof. Cesare Letta, Università di Pisa, 2008.

21 32 Cic., *Cluent.* 67-68, 192: “*Atque his rebus cum instructum accusatorem filio suo Romam misisset, ... postea autem quam appropinquare huius iudicium ei nuntiatum est, confestim huc advolavit, ne aut accusatoribus diligentia aut pecunia testibus deesset, aut ne forte mater hoc sibi optatissimum spectaculum [...] amitteret. Iam vero quod iter Romam eius mulieris fuisse existimatis? [...]. Mulierem quandam Larino adesse, atque illam usque a mari supero Romam proficisci cum magno comitatu et pecunia, quo facilius circumvenire iudicio capitis atque opprimere filium possit*“ (E così, dopo aver inviato a Roma, munito di queste armi, l'accusatore di suo figlio, [...] ma poi quando le fu annunciato che si avvicinava il momento del processo a carico del mio difeso, si precipitò qui di corsa, perché agli accusatori non venisse meno lo zelo, né il denaro ai testimoni, o forse per non perdere, come madre, lo spettacolo [...]. E il viaggio di quella donna per Roma, poi, come pensate sia stato? [...] La donna si precipitava in volo da Larino, partiva addirittura dalla sponda del mare Adriatico alla volta di Roma, scortata da un folto seguito e con un'ingente quantità di denaro, per poter più facilmente montare contro il figlio un processo per delitto capitale e farlo condannare).

22 Cfr. S. Citroni Marchetti, *Lo spazio straniato: percorsi psicologici e percezione del tribunale nelle orazioni di Cicerone «pro Fonteio», «pro Q. Roscio comoedo», «pro Cluentio»*, MD 1996, 36, p. 38.

23 Cic., *Cluent.* 68, 193: “*Nemo erat illorum, paene dicam, quin expiandum illum locum esse arbitraretur, quacumque illa iter fecisset; nemo quin terram ipsam violari, quae mater est omnium, vestigiis consceleratae matris putaret*” (Fra quelle persone, arriverei a dire, non c'era nessuno che

non pensasse che qualunque luogo ella avesse attraversato nel suo cammino doveva poi essere purificato, nessuno capace di sottrarsi all'idea che la terra stessa, la madre di tutti, veniva profanata dalle orme impresse dalla madre scellerata).

24 *Itinerarium Burdigalense*, ve ne sono state varie riproduzioni, qui ci si è avvalsi di quella curata da A. e M. Levi nel 1978. *Odronto mansio* [Otranto], *mutatio Ad Duodecimum, mansio Clipeas, mutatio Valentia, civitas Brindisi, mansio Spilenaees, mutatio ad Decimum, civitas Leonatiae, mutatio Turres Aurilianas, mutatio Turres Iuliana, civitas Beroes* [Bari], *mutatio Butontones* [Bitonto], *civitas Rubos, mutatio Ad Quintumdecimum, civitas Canusio, mutatio Undecimum, civitas Serdonis, civitas Aecas* [Troia], *mutatio Aquilonis finis Apuliae et Campaniae, mansio Ad Equum Magnum, mutatio vicus Forno Novo, civitas Benevento, civitas et mansio Claudiis, mutatio Novas, civitas Capua, mutatio Ad Octavum, mutation Ponte Campano, civitas Sonuessa, civitas Menturnas, civitas Formis, civitas Fundis, civitas Tarracina, mutatio Ad Medias, mutatio Appi Foro, mutatio Sponsas, civitas Aricia et Albona, mutatio Ad Nono, in urbe Roma.*

25 Jacques Le Goff evidenzia che “dal secolo VI il pellegrinaggio ai luoghi dove era apparso l'arcangelo Michele attirava i pellegrini al monte Gargano in Puglia...” J. Le Goff, *L'Italia fuori d'Italia. L'Italia nello specchio del Medioevo in Storia d'Italia. Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII°*, Vol. 2, Einaudi, Torino, 1993.

26 *De S. Arthellaide Virgine*, BHL 718-720; AA. SS. *Mart.* 1, 263-265.

27 Recita il capitolo 53 della Regola di San Benedetto che: “Tutti gli ospiti che arrivano, siano accolti come Cristo in persona, perché egli ci dirà: *Ero forestiero e mi avete accolto*. A tutti si darà il dovuto onore, specialmente ai fratelli nella fede e ai pellegrini [...]”. Ricorda il quarto punto delle opere di misericordia corporale di alloggiare i pellegrini. Il messaggio cristiano e l'eredità biblica passano attraverso le opere. È la storia infinita della Salvezza, che si ripropone ogni giorno. Ogni giorno sulla strada dei pellegrini si rivive il cammino di Tobia, l'accoglienza alle Quercie di Manre, le generosità della vedova di Zarepta, la sete al pozzo di Sicar, la gioia di Emmaus. Continui segni e messaggi sono mandati dalla Provvidenza in forme sempre nuove e con infinita fantasia. Allora per un cristiano ospitare un pellegrino è entrare a far parte di questa Storia. È vedere passare l'arcangelo Raffaele che accompagna Tobia, è ospitare i messaggeri di Dio nella tenda sotto le querce, è usare l'ultima farina e l'ultimo olio, è tirare su l'acqua e capire che esiste una sete più grande, è tornare dagli amici di corsa dopo aver incontrato il Pellegrino lungo la strada e averlo riconosciuto a cena.

28 I. Moretti, *Ospedale*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, 1998, vol. VIII, pp. 906-917; C. Cherubini, *L'ospedale medievale in Italia: nostre conoscenze e suoi connotati*, in *Il lavoro, la taberna, la strada. Scorci di Medioevo*, 1997, Napoli, pp. 173-189.

29 I primi *xenodochia* situati fuori della città erano legati a pievi e monasteri. La funzione di ricovero era svolta in edifici tipologicamente non distinguibili, e perciò è difficile individuare nei

complessi monastici le strutture adibite a questa funzione. Un problema ancora non affrontato archeologicamente è quello dell'ospitalità monastica altomedievale nel territorio rurale, che ha costituito la spina dorsale dei principali tratti viari prima dell'XI secolo.

30 J. A. Quiros Castillo, *Archeologia delle strade della Valdinievole medievale in Atti del Convegno su Guadi della Cassia. Terre di confine tra Lucca e il granducato di Toscana*, a cura di A. Spicciani (Pescia, Uzzano, ottobre 1997), Pisa, 2004.

31 G. Tardio Motolese, *La Chiesa in San Marco in Lamis dal medioevo alla metà del XVII sec. (abbazia, collegiata, confraternite)*. 2000; G. Tardio Motolese, *La Vergine nella valle di lacrime*, Vol. II. *Il culto dell'Addolorata a San Marco in Lamis*, III ed., 2004.

32 Nel medioevo c'erano diversi tipi di esercizi dedicati all'accoglienza di viaggiatori: quelli che fornivano soltanto vitto (osterie o taverne); quelli che fornivano anche alloggio ed erano dotate di strutture di servizio come stalle o magazzini (*hospitium* o alberghi). Altri tipi di strutture utilizzati dai mercanti e situati in città erano grandi magazzini ricavati nei piani inferiori degli edifici concessi in affitto, detti *stationes*, e i fondachi.

33 Attraverso un accurato e ragionato studio delle fonti e con il Codice Diplomatico del Monastero di Bobbio si ha un elenco motivato delle molte e diverse dipendenze del Monastero. Si può constatare come il monastero bobbiese abbia fondato un numero elevato di punti d'ospitalità su diverse direttrici, a causa del notevole flusso di pellegrini e commercianti che vi transitavano. Se si analizzano le localizzazioni di questi ospitali, o xenodochi, ci si accorge che sono stati fondati in punti, ben precisi, dei singoli percorsi.

Solo per prendere in considerazione quelli attinenti alla direzione Bobbio-Pontremoli, con qualche notizia su Pavia e Lucca si possono citare alcune notizie. Nel 730, a Lucca, a riprova dell'importanza che il monastero dava all'assistenza spirituale e materiale ai pellegrini, era stata fondato un ospedale, detto pure diaconia di San Colombano. L'immobile, posto fuori della città sulla strada per Roma, sta a dimostrare quanta attenzione venisse prestata nel creare, sulle rotte di pellegrinaggio, una rete di assistenza ai pellegrini attraverso la fondazione di xenodochi. Nell'850 Donato, vescovo di Fiesole, irlandese, dona ai monaci di Bobbio il complesso di Santa Brigida, in Piacenza, per dare assistenza ai pellegrini provenienti dall'Irlanda che si recano a Bobbio e a Roma. A Piacenza, dall'862, è attestato un altro xenodochio, ubicabile verso la "*porta Mediolanense*". A Pavia è noto, nello stesso periodo, uno *xenodochium sancti Columbani cum ecclesia* che si ampliarà nel tempo. Lo xenodochio di Caniano in Varzi, attivo già dal IX secolo, dava sollievo a tutti i viandanti che risalivano da Voghera o da Pavia il fondovalle dello Staffora, i quali poi, a Varzi, potevano prendere due direttrici: a destra risalivano i monti con direzione Genova oppure, a sinistra, verso Bobbio. Appena fuori Varzi il monastero di Bobbio possedeva la corte di Ranzi, che doveva essere importante perché l'abate Wala, nel 835, nomina Ranzi senza invece nominare Varzi.

Nel secolo IX risulta tra le più estese e redditizie corti del monastero. Proseguendo verso Bobbio lasciando la vetta del Monte Penice sulla sinistra, presso il Monte Scaparina, si trovava lo xenodochio di Valle Scura (F. Debattisti, *Vie e commercio in valle Staffora*, in *Atti del Convegno "La Valle Staffora nel Medioevo"*, a cura di Ettore Cau e Aldo A. Settia, Varzi 20/21 maggio 2005, editi a Varzi nel 2007, pag. 207). A sud-est di Bobbio, appena al di là il passo di Linguadà, dove arriva anche una strada da Velleia e dal Pellizzone, sulla via Bettola-Bardi, appena passato il ponte sul rio Dorbora, esisteva un ospizio dedicato a San Pietro, con chiesa e terreni. Giovanni Magistretti, *Ipotesi sulla via degli Abati quale tratto dell'itinerario micaelico da Mont-Saint Michel a Monte Sant'Angelo*, in *Archivio storico per le province parmensi, Quarta serie*, Vol. LX - Anno 2008, p. 129.

34 T. Leccissotti, *Le colonie cassinensi in Capitanata, Gargano, I*, Montecassino, 1940; A. Petrucci, *Note di diplomazia normanna, II, Enrico conte di Monte S. Angelo e i suoi documenti*, in "Bisi", LXXII, 1960, p. 150.

35 [“*Inter hec Guilielmus comes civitatis montis sancti Michaelis archangeli fecit privilegium beato Benedicto de xenodochio extra dictam civitatem cum pertinentiis suis et concessit eidem xenodochio terras et ecclesias. Henricus vero frater eius concesserat prius cuidam ziano suo terras pro construendo ipsum xenodochium. Demum concessit xenodochio ipsi ecclesiam sancti Nycolai in Tiliata cum pertinentiis suis centum unciarum auri pena apposita. Iohannes quoque Comitellus optulit partem suam, idest integram medietatem de ecclesia sancti Benedicti xenodochio memorato. Ursus etiam cognomento Spina partem suam optulit de dicta ecclesia sancti Benedicti in ipso xenodochio. Set et Sico presbiter et Manus, Ursus et Leo nobiles viri de dicta civitate optulerunt ecclesiam sancti Altissimi dicto xenodochio constructam in silva ad Marruta, quam habebant a paterna vel materna substantia. Huius abbatis anno ultimo Roggerius dux fecit privilegium huic cenobio de terris in pertinentiis Troiane civitatis*”]. *Guilielmus comes et alii, Chronica monasterii casinensis* IV, 24.

36 Storicamente è certo che nel 1007 l'abbazia già esisteva autonomamente ed era in piena efficienza. Successivamente all'arrivo dei Francescani il convento di San Matteo, per decisione dell'Abate Commendatario e in continuità con l'antica prassi benedettina, era deputato all'accoglienza dei pellegrini.

37 Di una chiesa di Sant'Egidio, “*posita in Prato Gargani*”, che si trova all'estremità meridionale del Pantano, si fa menzione per la prima volta nella *Cartula oblationis* con la quale nel 1086 il conte Enrico di Monte Sant'Angelo ne fa dono all'abbazia della SS. Trinità di Cava. Attorno alla chiesa dovette presto sorgere un casale omonimo a cui si fa riferimento in una *Cartula Venditionis* del 1136. Il Casale vien menzionato ancora per varie contese di proprietà con privati di Monte Sant'Angelo e di San Giovanni Rotondo. Tuttavia il casale dovette avere vita breve; già in un atto

del 1270, che conferma il possesso delle chiese di Sant'Egidio e di San Nicola di Pantano da parte dell'abbazia di Cava, si fa cenno al “*casale dirutum quod dicitur Sanctus Egidius cum pantano*”. Successivamente si parlerà soltanto del reddito e dei proventi delle chiese di Sant'Egidio e di San Nicola in Pantano, ma mai più di un casale di Sant'Egidio.

38 Arch. Cava B 40; Cfr. J. M. Martin, *Le culte de saint Michel en Italie méridionale, d'après les acte de la pratique, VI-XXII*, in AA. VV. *Culto e insediamenti micaelici*, Bari, 1994, p. 399.

39 Meno menzionata dai documenti è la chiesa di San Nicola *in capite Pantani Sancti Egidii*, così detta perché si trova all'estremità settentrionale dell'alveo all'inizio del vallone della Fratta, dove si afferma che San Nicola si trova “*in ingressu Lame de Vito*”. Le più antiche menzioni sono datate al 1185, 1189 e 1196.

La fondazione di San Nicola potrebbe essere stata voluta dagli stessi benedettini di Cava proprio in funzione dei pellegrini che si recavano a Monte Sant'Angelo. A partire dal 1270 San Nicola viene menzionata sempre in coppia con Sant'Egidio, come chiese persistenti sul territorio del Pantano.

40 J. M. Martin, *Le culte de saint Michel en Italie meridionale, d'après les acte de la pratique, VI-XXII*, in AA. VV. *Culto e insediamenti micaelici*, Bari, 1994, p. 399

41 G. Tardio, *Gli eremi della Via Francigena nel Gargano occidentale*, 2009.

42 *Epitaphium Ansaë reginae* uv. 24, in MGH, *Scriptores rerum Langobardorum et Italicarum, saec. VIII*, a cura di G. Waitz, Hannoverae, 1878, p. 192; G. Otranto, *Il santuario di S. Michele Arcangelo sul Gargano dalle origini al X sec*, Bari, 1990, p. 42.

43 J. M. Martin, *Le culte de saint Michel en Italie meridionale, d'après les acte de la pratique, VI-XXII*, in AA.VV. *Culto e insediamenti micaelici*, Bari, 1994, p. 397.

44 *Codice Diplomatico Pugliese, XXI*, cit., 76; J. M. Martin. *Le culte de saint Michel en Italie méridionale, d'après les acte de la pratique, VI-XXII*, in AA.VV. *Culto e insediamenti micaelici*, Bari, 1994, pp. 398-399.

45 J. M. Martin. *Le culte de saint Michel en Italie méridionale, d'après les acte de la pratique, VI-XXII*, in AA.VV. *Culto e insediamenti micaelici*, Bari, 1994, pp. 398.

46 Arch. Cava, XLU, 41 e 44.

47 *Codice Diplomatico Pugliese, XXI*, 112.

48 F. Camobreco, *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, Roma, 1913, doc. 6.

49 “Siccome feci osservare nel mio *Trattato della Carità cristiana*, pare che ne' secoli barbarici non fossero in uso i pubblici ospizj, oggidì chiamati Osterie, dove si desse cibo e letto ai viaggiatori. Ne furono anche privi gli antichi Greci e i Romani ne' primi secoli dopo la fondazione di Roma. Si cercava allora albergo presso gli amici. A questo fine furono inventate *tesseræ hospitalitatis*; imperciocché gli uomini di allora, per valermi delle parole dell'antico Scoliaсте della Tebaide, *quoniam non poterant omnes suos hospites noscere, tesseram illis dabant, quam illi ad hospitia*

reversi ostendebant praeposito hospitii. Di tali tessere un erudito Trattato ci diede il Tomasini. Poscia a poco a poco s'andarono istituendo in Roma taverne ed osterie più del solito, dove si dava ricetto ai viandanti e forestieri. D'esse abbiamo menzione in Plauto, e in altri antichi libri, fra' quali specialmente s'ha da ricordare Giulio Materno Firmico, lib. IV, cap. 15 Astronom., dove della stella di Venere parla così: *Si in dejectis locis inventa fuerit, faciet hospites popinarios, tabernarios, ec.* Così egli scriveva nel secolo quarto dell'Era Cristiana. Dal nome di *Hospites*, cioè albergatori, venne il nostro *Oste*. Ma ne' susseguenti secoli pochi vestigi si truovano di tali osterie per l'Italia; e possono persuadercelo le parole di Carlo Magno nel Capitolare dell'anno 803 presso il Baluzio. *Praecipimus* (dic'egli) *ut in onmi Regno nostro neque dives, neque pauper peregrinis hospitia denegare audeant; idest sive peregrinis propter Deum ambulantis per terram, sive cuilibet iteranti. Propter amorem Dei, et propter salutem animae suae, tectum et focum et aquam nemo illi denegat.* Non dice Carlo che ai soli poveri s'abbia da concedere l'ospizio: dice *cuilibet iteranti*, cioè *itineranti*, sì ricco che povero.

Se pubbliche osterie state vi fossero allora, quivi almeno i ricchi avrebbero trovato cibo e ricovero. Il medesimo Carlo Magno nella legge Longobardica XI comanda, *ut nemo praesumat ad nos venienti Mansionem* (cioè l'ospizio) *vetare: Et quae necessaria sunt, sicut vicino suo, vendat.* La qual legge da Pippino re d'Italia suo figlio fu confermata e spiegata colla legge XVI fra le sue colle seguenti parole. *De Episcopis, Abbatibus et Comitibus, seu Vassis Dominicis, vel reliquis hominibus, qui ad Palatium veniunt, vel inde vadunt, vel ubicumque pergunt per Regnum nostrum, ut quando hybernum tempus fuerit, nullus audeat Mansionem vetare ad ipsos iterantes, in tantum quod ipsi iterantes injuste nullas causas* (cioè cose) *tollant.* Odasi ancora Lodovico II Augusto nel *Capitolare Ticinense* da me dato alla luce (Par. II del tomo I *Rer. Ital.*), il quale ordina che da' Vassi Cesarei nel viaggio *non molestentur incolae, aut eorum domos per vim invadant, vel propria diripiant absque collato pretio. Sed neque indigenae per solita loca tectum, focum, aquam, et paleam hospitibus, denegare, aut sua carius quam vicinis audeant vendere.* Qui nondimeno potrebbe parere che vi fossero luoghi determinati per albergar tali persone. In un diploma di Carlo Calvo re di Francia dell'anno 847 (nell'Append. al tomo II *Annal. Bened.*) si comanda, *ut ad hospitale pauperum decimae conferantur, atque ibi hospitalitas regulariter ad laudem Dei exhibeatur tam divitibus quam pauperibus.*" Ludovico Antonio Muratori, *Dissertazione XXXVII, Dissertazioni sopra le antichità italiane*, Società tipografica dei classici italiani, 5 voll., Milano, 1837.

50 Nella stessa città di Roma sono state trovate testimonianze riguardanti il culto micaelico già nel IV secolo. Fra queste una laminetta d'oro, con l'iscrizione XMT (*Michael*) rinvenuta nella chiesa di S. Petronilla, nella tomba dell'imperatrice Maria, figlia di Stilicone e sposa di Onorio. Sotto il pontificato di Sisto III (432-440) appartiene quella che è forse la più antica figurazione di san

Michele esistente in Italia, facente parte del ciclo musivo di argomento biblico di S. Maria Maggiore; in essa l'Arcangelo appare nelle vesti di guerriero classico, secondo un modulo figurativo che avrà fortuna nel Medioevo e nel Rinascimento.

51 *Patrologiae cursus conipletus, series latina*, Paris 1844-1864, 123, 369; G. G. Mara, *Contributo allo studio del culto di S. Michele nel Lazio*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, LXXXVIII, 1960, pp. 269-290; M. Roghetti Tosti-Croce (a cura di), *La Sabina medievale*, Rieti 1985, pp. 11-33.

52 *Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus Beneventani MGH Leges*, IV, p.222. Radelchi si impegna a permettere il passaggio dei pellegrini diretti da Capua al Monte Gargano. “8. *Et dimittam omnes homines vestrae potestatis ire ad venerabile ecclesiam beati Archangeli Michaelis recto itinere, per quod temporibus antecessorum vestrorum illuc iebatur sine omni contrarietate vel damnietate atque contradictione mea et omnium hominum qui in mea terra habitent vel habitaverint me vivente, ut salvi vadano et redeat a nostra parte per mea voluntatem, excepto iudicio divino.*”

53 Dopo aver visitato la grotta, dedicò al culto dell'Angelo sul Gargano una parte del suo poema *De Christi triumphis apud Italiam*.

54 *Heinricus II imperator nella Vitae S. Heinrici additamentum. [Cum tempore quodam venisset in Apuliam pro disponendis rei publice negociis, pervenit in montem Garganum, in cuius crepidine sita est civitas et in latere montis in rupe concava extat basilica non ab homine fabbricata, neque per hominem dedicata, sed operatione divina vel virtute mirabiliter extracta, divina etiam benedictione venerabiliter consecrata. Huius basilice patronus extat Michael archangelus....]* MGH *Scriptores* IV, p. 818.

55 Giorgio Otranto, *Il Cammino dell'Angelo tra strade e santuari di Puglia*.

56 L'eremo di San Michele (o *spelonca di San Michele*) è un stazione eremitica situata sotto una spelonca denominata anche *grotta di san Colombano*, in una zona solitaria della *Curiasca di San Michele* nel comune di Coli, poco distante da Bobbio, in provincia di Piacenza. Venne fondato ed eretto da San Colombano nella quaresima del 615 e secondo una leggenda devozionale locale fu quello il luogo della sua morte avvenuta il 23 novembre del medesimo anno. In ricordo di san Colombano sorse dapprima, sotto la grotta, una chiesetta attorno al tempietto sempre dedita al culto di San Michele, attorno al X sec. Si ha la testimonianza di due chiese. Infatti poco distante sorse una seconda chiesa sempre dedicata a san Michele, la quale serviva come luogo di culto per gli abitanti della zona e collegata tramite una stradina alla grotta ed all'antico eremo.

57 Giovanni Magistretti, *Ipotesi sulla via degli Abati quale tratto dell'itinerario micaelico da Mont-Saint Michel a Monte Sant'Angelo*, in *Archivio storico per le province parmensi, Quarta serie*, Vol. LX - Anno 2008, p. 125 e ss.

58 R. Pavoni, *Bobbio e la Marittima ligure nell'alto Medioevo*, in *Genova e Bobbio tra storia e*

cultura, Genova 2004, p. 56 e s.

59 Bonifacio viene insediato come vescovo a Magonza. Nel 744, proseguendo nella fondazione di monasteri, costruisce l'abbazia di Fulda, che diventerà per secoli il cuore della fede cattolica in terra germanica. Bonifacio nella sua opera di evangelizzazione si affida e confida nel culto di San Michele.

60 La prima fu la scalata dell'imperatore Ottone alla montagna dell'Arcangelo durante il suo terzo viaggio in Italia. Una salita da umile pellegrino per ringraziare nel 955, la vittoria decisiva per la cristianità sugli Ungari a Lechfeld presso Augsburg. L'immagine dell'Arcangelo era sugli stendardi imperiali del Re dei tedeschi. La vittoria di Lechfeld, ottenuta da Ottone e dai suoi guerrieri michaelici, getterà le basi di un rinnovamento completo dell'istituto imperiale (*Translation Imperii ad Germanos*). Il secondo pellegrino imperiale tedesco al Gargano sarà Ottone III. A febbraio del 999, il giovane Othon, a 19 anni, salirà la montagna a piedi nudi come un umile devoto. Nel 1022, Enrico II va alla grotta del Gargano. Nel 1137, Lothario III Supplinburg si trova in prossimità del sito micaelico. L'8 maggio di quell'anno batterà i Normanni e conquisterà il castello di Monte Sant'Angelo. Federico II di Ho[e]nstaufen visiterà il sito micaelico più volte in profonda meditazione.

61 [*Oto III imperator - Anno tertio abbatis huius, qui est millesimum (sed 999) ab incarnatione Domini, praefatus imperator Beneventum venit, et causa penitentiae quam illi beatus Romualdus iniunxerat abiit ad montem Garganum. Reversusque consequenter Beneventum, petiit a civibus corpus sancti Bartholomei apostoli; qui nichil tunc ei negare audentes, habito cum archiepiscopo qui tunc eidem urbi praesidebat consilio, corpus beati Paulini Nolani episcopi quod satis decenter apud episcopum eiusdem civitatis erat reconditum callide illi pro corpore apostoli obtulerunt; et eo sublato recessit, huiusmodi fraude deceptus...*] [*Ipse autem, ex eodem crimine beato viri confessus, poenitentiae causa nudis pedibus de Romana urbe progrediens, sic usque Garganum montem ad sancti Michaelis perrexit ecclesiam*]. Leonis Marsicani, *Chronica monasterii Casinensis* in *MGH Scriptores VII*, pp. 642-643; Petri Damiani, *Vita Beati Romualdi*, Roma, 1957, p. 53. Per la sosta a Montecassino con ricche donazioni, v. *Chronica monasterii Casinensis* in *MGH 1980*, cit., p. 207

62 Pasquale Costagliola, *Il vescovo e martire san Bonifacio, San Michele ed il vento del nord*; Andreas Heinz, *Saint Michel dans le monde germanique. Histoire-culte-liturgie*, in AA.VV., *Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale: congresso internazionale di studi*, Bari, Monte Sant'Angelo, 5-8 aprile 2006, di Pierre Bouet, Giorgio Otranto, A. Vauchez, Bari, 2007.

63 Il piccolo isolotto granitico di Mont Saint Michel sorge sulla costa nord della Francia, appena oltre il confine che dalla Bretagna porta in Normandia, in una radura sabbiosa che si allunga per oltre un chilometro verso l'oceano. È questa l'unica formazione rocciosa all'interno dell'ampia baia di Saint Malo.

Qui venne eretta, in onore di San Michele Arcangelo, un'abbazia oggi simbolo dell'intera isola e meta prediletta del turismo internazionale. La sua bellezza architettonica, unita alla suggestione della baia e delle sue maree quotidiane (tra le più estese d'Europa), fanno infatti di Mont Saint Michel il luogo maggiormente frequentato della Normandia e della Francia. Fu il vescovo di Avranches, sant'Aubert che consacrò la prima chiesa di Mont Saint Michel. Era il 709 d. C., e tradizione vuole che la decisione fu presa dopo tre sogni che il vescovo fece, e nei quali ebbe chiare direttive da parte dell'arcangelo Michele: costruire una chiesa su quel monte marino. Il Vescovo Aubert non dette importanza al primo sogno.

L'Arcangelo gli apparve la seconda e la terza volta indicando anche dove sarebbe avvenuta la costruzione e di quale forma sarebbe stata la stessa. Un toro avrebbe indicato il luogo e avrebbe scavato un cerchio. E per ricordare questo impegno, l'Arcangelo pose il suo dito di luce sulla testa, in modo tale da praticarvi un foro e segnandolo per sempre. Il vescovo il giorno dopo si diresse verso il luogo indicato e ritrovò un toro, che era stato rubato, intento a definire con le zampe il contorno della costruzione. A questo punto con la gente del luogo dette inizio alla costruzione non grande *“per maestosità, ma rotonda, capace di contenere cento persone, volendo richiamare i contorni della grotta del Monte Gargano, celeste dimora voluta dal popolo per la lode e la gloria di Dio”* (*“Extruxit itaque fabricam non culmine sublimitatis celsam sed in modum cryptae rotundam, centum (ut aestimatur) hominum capacem, illius monte Gargano volens exaequare formam...”*). La tradizione fissa al 16 ottobre del 708 la dedicazione del nuovo santuario ed il vescovo nomina dodici chierici incaricati di rendere un servizio liturgico in onore dell'Arcangelo. Dopo la costruzione di questo primo oratorio, l'Arcangelo riapparve ad Aubert che, consigliato, inviò due canonici al Monte Gargano per chiedere delle reliquie. Questi, dopo un lungo viaggio di duemila chilometri, arrivarono sul Gargano e ricevettero dai religiosi presenti nel Santuario un frammento di pietra ed un pezzo del pallio rosso che ricopriva l'altare di san Michele, i segni tangibili della presenza angelica nella Grotta. Al ritorno dei canonici in Normandia, la popolazione si raccolse meravigliata. Un cieco del villaggio di Asteriac guarì miracolosamente al passaggio dei sacri segni ed esclamò: *“È bello vedere”*. Da allora si chiamò Beauvoir. Il ricordo di questo viaggio, di queste reliquie e di questo racconto sono piamente e gelosamente conservati in Normandia. Il Vescovo Aubert non dette importanza al sogno.

64 [*“Exstruxit itaque fabricam non culmine sublimitatis celsam sed in modum cryptae rotundam, centum (ut aestimatur) hominum capacem, illius monte Gargano volens exaequare formam...”*]

65 *Apparitio in Monte Tumbae*, in *Acta Sanctorum*, Sept. VIII, Parisiis et Romae 1865, pp. 76-78; S. Bettocchi, *Note su due tradizioni micaeliche altomedievali: Il Gargano e Mont Saint-Michel*, in *Vetera Christianorum*, 31, 1994, pp. 333-355.

66 Un cronista racconta che un nobile (princeps) di nome Wolfand venne in pellegrinaggio al Monte

Gargano e ne aveva riportato delle reliquie per fondare al suo paese una chiesa dedicata a san Michele. Al suo ritorno, dopo aver cercato a lungo un sito adatto per la costruzione, il conte consegnò al suo cappellano le sacre reliquie dicendogli di pregare e di cercare una manifestazione divina che potesse indicare il luogo per impiantare la chiesa. Un giorno durante una battuta di caccia il conte si fermò per riposarsi sul monte Castellion. Il suo cappellano fece lo stesso e sospese ad un ramo di un albero di noce la borsa contenente le preziose reliquie. La notte incominciava a scendere e la fatica si faceva sentire. Il gruppo ripartì in direzione del castello e nella fretta il cappellano dimenticò il reliquiario appeso all'albero.

L'indomani il cappellano, appena accortosi di aver dimenticato la borsa, ritornò sul luogo e cercò subito di riprendere le reliquie. Ma ciò fu impossibile. I rami sembravano allontanarsi appena che le mani tentavano di afferrarli. E nemmeno fu possibile salire sul tronco. Più si avvicinava alla borsa e più la borsa si posizionava fuori della portata. A questo punto tornò indietro e riferì al conte e ai suoi ministri del fatto mirabile, i quali, ritornati sul posto, lieti e grati si rivolsero a Dio e all'Arcangelo di questa manifestazione divina. Dopo una notte passata in preghiera, il conte, pur timoroso, pregando devotamente si avvicinò all'albero che rimase immobile e poté avvicinarsi facilmente e riprendere la borsa con le reliquie. E piangendo di gioia la consegnò al sacerdote, convinto di aver interpretato la volontà di san Michele di essere venerato in quel luogo. Il conte prese un'ascia e cominciò a colpire l'albero per depositarvi la prima pietra dell'altare. Fedele alla sua promessa, Wolfand tracciò il contorno della chiesa e i lavori incominciarono subito. Ma per ricordare il miracolo, volle seppellire lo stesso tronco dell'albero sotto l'altare. Ma l'albero continuò ancora a vegetare tanto che i suoi rami coprirono i muri esterni dell'edificio e i suoi frutti riuscivano a guarire numerosi malati. Il conte Wolfand, con un testamento in data 709 (altri autori parlano del 722), donò alcuni beni in favore del Monastero dedicato a san Michele, da lui voluto, aggregando allo stesso una comunità monastica. A completare gli interventi il conte decise di costruire sul lato sud una chiesa in onore di san Pietro (*ecclesiam in honore beati Petri construxit*), nella quale per sé e per i suoi potessero avvenire le celebrazioni. Anche la contessa, la signora Adalsinda, volle inserire tra le precedenti costruzioni la cappella dedicata alla Madre di Dio (*cappellam in honore Dei genitricis constituit*). Secondo alcuni studiosi la fondazione anche delle chiese di san Pietro e di santa Maria è stata voluta per ricordare la visita al Gargano dove a sud del santuario esistevano le chiese sotto lo stesso titolo, san Pietro e santa Maria. Questo complesso abbaziale dedicato a san Michele fu molto importante e influente e dette origine al nome dell'attuale città di Saint-Mihiel, a sud di Verdun (*Chronicon Sancti Michaelis in pago Virtunensi*). Pochi ruderi restano oggi sul luogo della leggenda. Qualche anno più tardi verso il 765 un vescovo di Verdun, san Madalveo (753-774), avendo deciso di andare in Terrasanta, volle passare come pellegrino da Roma e dall'arcangelo Michele sul Gargano. Mario Azzarone da "Michael", gennaio/marzo 2010.

67 Secondo alcuni studiosi il nome dell'abbazia *Michael Sanctus*, fu cambiato nel tempo da Saimmiel, Simie (in una carta del 1638), poi a prendere anche Saint-Michiel, Saint-Miel, Saint-Mier, Sam-Michael, per prendere definitivamente Saint-Mihiel.

68 *Chronicon Sancti Michaelis monasterii in pago Viridunensis*, in MGH., *Scriptores*, IV Hannoverae, 1841, pp. 79-80. *Ante 722 [Caeterum a senioribus nostris traditum habemus, quod ipse princeps Wolfandus orationis gratia Garganum montem in Apulia regione maris Adriatici aliquando adierit, et pignora reliquarum inde sumpta detulerit, spondens in honore sancti Michaelis archangeli se fabricaturum ecclesiam, et de proprietate quibus affluebat rerum copiose ditaturum].*

Su questo avvenimento vi sono più versioni, compreso una dichiarazione di falso, emessa dalla critica erudita all'inizio del XX secolo; ad essa uno studioso tedesco contrappose una serie di carte, compreso un diploma di Pépin III che, nel 755, dona il santuario di Saint-Michel all'abbazia parigina di Saint-Denis. In conclusione, dalla lunga serie di documenti sembrerebbe comunque che il viaggio sia avvenuto e le varie contestazioni, nel frattempo, siano decadute.

69 A St. Michael's Mount, quasi sull'estrema punta della Cornovaglia, si tramanda la leggenda che l'arcangelo Michele sia apparso (nel 495, pare) a un gruppo di pescatori, chiedendo loro di innalzare una chiesa a onore del Salvatore e suo. In realtà le prime tracce documentate della presenza sull'isola di una chiesa risalgono all'XI secolo. Pare che la costruzione sia stata voluta da re Edoardo il Confessore nel 1047. ma fu dopo la conquista dell'Inghilterra da parte di Guglielmo il Conquistatore, nel 1066, che sull'isola venne fondata un'abbazia benedettina, subordinata ai monaci normanni di Mont Saint - Michel, di cui riprese il nome, e che con il tempo diventò una delle mete di pellegrinaggi più importanti del medioevo. Nel 1135 i benedettini ampliarono il complesso, e anche in seguito continuarono a modificarlo e ingrandirlo, ricostruendolo anche in gran parte dopo un disastroso terremoto. St. Michael's Mont era una tappa fondamentale lungo il cammino di pellegrinaggio che dall'Irlanda e dalla Scozia portava in Spagna a Santiago di Compostela, dove nel IX secolo sarebbe stata trovata la tomba dell'apostolo Giacomo. Nel XVI secolo Enrico VIII confiscò tra gli altri anche questo monastero cattolico e, cacciati i monaci benedettini, ne fece una fortezza. Non per molto tuttavia. Durante il regno di sua figlia Elisabetta I la casa regnante inglese, ridotta in serie difficoltà finanziarie dalle guerre con la Spagna, dovette vendere molti ex conventi incamerati, e anche St. Michael's Mont subì questa sorte. La famosa abbazia benedettina entrò così, nel 1659, in possesso di Jonh St. Aubuyn, e da quel momento venne usata come residenza della famiglia, il cui capo porta il titolo di Lord Saint Levan. Gli Aubuyn fecero del monastero, già trasformato in fortificazione, una dimora signorile, sede della famiglia. Gli ultimi lavori di un certo rilievo ebbero luogo verso la fine dell'Ottocento. Nel 1954 Lord Aubuyn trasferì l'isola a un ente statale, il National Trust, a condizione che alla sua famiglia fosse garantito diritto d'alloggio nell'edificio per mille anni.

70 *Vita s. Magdalvei, episcopi confessoris, Acta Sanctorum*, Octob., II, p. 538

71 *Vita sancti Magdalvei episcopi*, in *Acta Sanctorum*, Oct. 2, 538. Magdalveo, diretto in Terrasanta, dopo aver sostato a Roma, pernotta nel pellegrinaggio del santuario garganico, e quindi prende il mare: “*Anno vero ordinationis suae XIII, qui erat Dom. Incarnat. DCCLXV, delata sunt ab urbe Roma... corpora sanctorum Gorgonii, Naboris et Nazarii, a successore Stephani Paulo Papa sibi concessa nono papatus sui anno, ... Dum igitur multiplici virtutum flagraret desiderio, incidit ei cogitatio ad sepulcrum vitae Principis Hierosolymam pergere peregrinando. (...) Itaque emensa nativa Gallia, post aspera ac devia Alpium itinera excepit eum Italia deducens Romam ad Apostolorum limina: ubi per diversa martyrum coemeteria quaerens orationem iuvamina, pernoctavit vigiliarum instantia, frequentius beati Petri revifens oratoria. [...] Preatergressa ergo Nursiae provincia suscepit novum hospitem Campania, quae exinde amplexa est in Gargano Archangeli ecclesia, cuius pro foribus aliquantis excubans noctibus confortatur Angelicis consolationibus, exilaratur divinis revelationibus. Praestolabatur eum gaudens Appulia, vulgate fama eius sanctitatis insignia... Post diversa autem locorum diverticula pontica ingreditur littora.*”

72 *Vita Pardulfi 8: MGH Scriptores rerum Merovingicarum*, 7/1.29.

73 *Leonis Marsicani Chronicon*, in MGH., *Scriptores*, VII, Hannoverae, 1846, p. 59. Pellegrino inglese *cum sociis* diretto al Monte Gargano che poi viene deviato a Montecassino. *His temporibus vir quidam de genere Anglorum mutus et surdus cum quibusdam suae gentis sociis ad limina venit apostolorum. Inde cum socios ad memoriam beati Michahelis archangeli quae in monte Gargano sita est properare conspiceret, simul cum eis iter arripiens, venit ad hoc monasterium. [...] Segue il miracolo del recupero della favella per merito di San Benedetto, “non solum in lingua patria id est Anglica, sed etiam Romana coepit absolutissime loqui”.*

74 C. A. Mastrelli, *Le iscrizioni runiche*, in AA. VV., *Il Santuario di S. Michele sul Gargano*, [...], 1980, pp. 319-335; M. G. Arcamone, *Antroponimia altomedievale nelle iscrizioni murali*, in AA.VV., *Il Santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo, ...*, 1980, pp. 255-317; M. G. Arcamone, *Le iscrizioni runiche di Monte S. Angelo*, in *Puglia paleocristiana e altomedievale*, vol. IV Bari 1984, pp. 107-122; M. G. Arcamone, *Una nuova iscrizione runica da Monte S. Angelo*, in AA. VV., *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e Medioevo*, 1994, pp. 185-189.

75 Esse presentano quattro antroponimi di pellegrini anglosassoni, verosimilmente ecclesiastici, che, tra la fine del VII e la prima metà dell'VIII secolo, si recarono per devozione nel santuario garganico, lasciandovi il ricordo autografo della loro visita e confermando l'interesse delle popolazioni di stirpe germanica per esso. Le prime tre (*Hereberehct*, *Herraed*, *Wigfus*) sono tracciate a sgraffio, ad altezza d'uomo, sulla facciata destra della lunga galleria di accesso al santuario; la quarta (*Leofwini*) è stata rinvenuta all'interno del santuario. Accanto a questi quattro

antroponimi va registrato anche quello di un *Eadrihd Saxso*, un *vir honestus* che ha voluto dichiarare la propria origine usando, questa volta, l'alfabeto latino. La presenza di questi pellegrini anglosassoni nel santuario garganico getta nuova luce sui rapporti che intercorsero nel VII-VIII secolo tra Inghilterra e Italia e che, sulla base delle fonti letterarie, soprattutto Beda e Paolo Diacono, sembravano interessare quasi esclusivamente Roma, Montecassino e talvolta Pavia. Le epigrafi del santuario garganico dimostrano, invece, che i pellegrini inglesi prolungavano talvolta il loro iter per visitare la grotta-santuario dell'Angelo, ormai divenuta una tappa sulla via per la Terrasanta.

76 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, in MGH, *Scriptores*, VI, Hannoverae, p. 37.

77 Volendo visitare i *loca sanctorum* in Oriente, Bernardo si associò altri due monaci (lo spagnolo Teudemondo e il campano Stefano) e, recatosi nell'867 a Roma, ricevette da papa Nicolò I (858-867) la benedizione (*benedictio*) e l'autorizzazione (*licentia*) a compiere il viaggio: *Inde progressi venimus ad montem Garganum, in quo est ecclesia sancti Michaelis sub uno lapide*. Nel descrivere la grotta-chiesa, Bernardo afferma che essa disponeva di più altari e poteva contenere una sessantina di persone; al suo interno, verso Oriente, era esposta un'immagine di S. Michele, mentre sul lato meridionale, sull'altare del sacrificio eucaristico, pendeva un vaso, nel quale venivano deposte le offerte (*donaria*): a capo della comunità, costituita da molti *fratres*, era l'abate Benignato. Visitato il santuario garganico, i tre pellegrini proseguirono per Bari, definita *civitas Sarracenorum* perché all'epoca era sede di un potente emirato arabo; qui i tre chiesero e ottennero dal "sultano" due lettere che descrivevano le loro fattezze fisiche e illustravano il loro itinerario. Si tratta evidentemente di una sorta di passaporto che i tre avrebbero dovuto esibire alle autorità delle città che avrebbero attraversato. Per raggiungere Bari dal Gargano, Bernardo dichiara di aver percorso centocinquanta miglia: evidentemente non viaggiò lungo la via litoranea, molto più corta (ottantasei miglia circa), ma lungo la Siponto-Arpi-Lucera-Aecae, da dove, percorrendo la Traiana (Ortona, Canosa, Ruvo, Bitonto), raggiunse Bari: questo era molto probabilmente lo stesso percorso che aveva fatto all'andata per raggiungere, da Roma-Benevento, il Gargano. Talvolta i pellegrini, per motivi di sicurezza, preferivano percorsi a loro già noti, anche a costo di prolungare il viaggio. Dopo essersi recato in Terrasanta e aver visitato i luoghi dove aveva vissuto e operato il Cristo, al termine di sessanta giorni di difficile navigazione, Bernardo e i compagni sbarcarono sulla costa campana e si recarono al Monte Aureo "dov'è una grotta con sette altari: al di sopra vi è una densa boscaglia. A causa dell'oscurità nessuno può entrare in questa grotta se non accendendo delle lampade. Qui era abate Valentino": si tratta della grotta micaelica di Olevano sul Tusciano, a mezza strada tra Salerno ed Eboli.

Proseguendo il viaggio probabilmente lungo la via Domitiana e la via Appia, a Roma Bernardo si separò dai suoi compagni e si recò da solo a visitare il santuario di Mont Saint-Michel "collocato su

un monte che si protende verso il mare per due leghe. Sulla sommità di questo monte c'è la chiesa dedicata a S. Michele e intorno a quel monte, due volte al giorno, cioè al mattino e alla sera, si frange il mare e gli uomini non possono salirvi fino a quando il mare non si ritira. Ma nel giorno festivo di S. Michele, il mare, nel frangersi attorno al monte, non si congiunge, ma si arresta a mo' di muro a destra e a sinistra. E in questo giorno solenne tutti quelli che vengono per pregare (*ad orationem*) possono raggiungere il monte a tutte le ore: cosa che non è possibile negli altri giorni. Qui è abate il bretone Finimonte". La descrizione di questi tre luoghi di culto, conclusa sempre da un preciso riferimento all'abate (Benignato, Valentino, Finimonte), evidenzia l'interesse di Bernardo per l'organizzazione dei santuari, la cura per i dettagli (immagine dell'angelo appesa, vaso per le offerte pendente, etnia di Finimonte) e per alcune tradizioni locali.

78 F. Avril- J. R. Gaborit, *L' "Itinerarium Bernardi monachi" et les pèlerinages d'Italie du Sud pendant le Haut-Moyen-Age*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1967, pp. 269-298; M. Trotta-A. Renzulli, *Una tappa dell'Itinerarium di Bernardo monaco: l'ecclesia sub uno lapide di San Michele al Gargano*, in *Garganostudi*, XIII, 1997, pp. 10-25.

79 *Vita sancti Oddonis abbatis Cluniacensis secundi scripta a Joanne monacho*, 2, 15, in Migne, *Patrologia latina*, 133, col. 69.

80 *Vita Joannis abbatis Gorziensis auctore Joanne abbate S. Arnulfi*, in MGH, *Scriptores*, VI, Hannoverae, 1841, 344.

81 *Chronicon S. Michaelis monasterii in pago Viridunensi*, in MGH, *Scriptores*, IV Hannoverae, 1841, 82.

82 *Leonis Marsicani Chronicon*, in MGH, *Scriptores*, VII, Hannoverae, 1846, 664.

83 In realtà le prime tracce documentate della presenza sull'isola di una chiesa risalgono all'XI secolo. Pare che la costruzione sia stata voluta da re Edoardo il Confessore nel 1047, ma fu dopo la conquista dell'Inghilterra da parte di Guglielmo il Conquistatore, nel 1066, che sull'isola venne fondata un'abbazia benedettina, subordinata ai monaci normanni di Mont Saint - Michel, di cui riprese il nome, e che con il tempo diventò una delle mete di pellegrinaggi più importanti del medioevo. Nel 1135 i benedettini ampliarono il complesso, e anche in seguito continuarono a modificarlo e ingrandirlo, ricostruendolo anche in gran parte dopo un disastroso terremoto. St. Michael's Mont era una tappa fondamentale lungo il cammino di pellegrinaggio che dall'Irlanda e dalla Scozia portava in Spagna a Santiago di Compostela, dove nel IX secolo sarebbe stata trovata la tomba dell'apostolo Giacomo. Nel XVI secolo Enrico VIII confiscò tra gli altri anche questo monastero cattolico e, cacciati i monaci benedettini, ne fece una fortezza. Non per molto tuttavia. Durante il regno di sua figlia Elisabetta I la casa regnante inglese, ridotta in serie difficoltà finanziarie dalle guerre con la Spagna, dovette vendere molti ex conventi incamerati, e anche St. Michael's Mont subì questa sorte. La famosa abbazia benedettina entrò così, nel 1659, in possesso

di Jonh St. Aubuyn, e da quel momento venne usata come residenza della famiglia, il cui capo porta il titolo di Lord Saint Levan. Gli Aubuyn fecero del monastero, già trasformato in fortificazione, una dimora signorile, sede della famiglia. Gli ultimi lavori di un certo rilievo ebbero luogo verso la fine dell'Ottocento. Nel 1954 Lord Aubuyn trasferì l'isola a un ente statale, il National Trust, a condizione che alla sua famiglia fosse garantito diritto d'alloggio nell'edificio per mille anni.

84 Un eremita, cui la tradizione dà il nome di Pelayo, fa conoscere al vescovo della diocesi di Iria Flavia che, a non molta distanza dal suo eremo, una pioggia di corpi celesti si precipita ripetutamente su un certo luogo. Il vescovo, Teodomiro, deve prepararsi con digiuni e orazioni per affrontare la visione di questa località, una caverna, la cui ubicazione era dunque nota al solo monaco Pelayo. Ivi fu ritrovata un'*arca*, di fattura quindi protocristiana, il cui contenuto erano i resti di San Giacomo, secondo quanto una voce interiore aveva rivelato al monaco. A seguito di questi avvenimenti il re di Oviedo Alfonso II detto il Casto fece costruire, a custodia dell'*arca*, una semplice cappella, che avrebbe poi conosciuto numerosi ampliamenti e abbellimenti, fino all'attuale colosso architettonico. La chiesa e santuario ha poi fornito, a partire dal secolo dei fatti su esposti, il IX, fino al XVIII, il nucleo fondamentale della città di Compostela.

Non sfuggirà che la denominazione di essa, Compostela, ha dunque una relazione diretta con la leggenda, poiché è la corruzione dell'espressione latina *campus stellæ*, campo stellato o delle stelle. Tali "stelle" sarebbero tanto i corpi luminosi che Pelayo avrebbe visto cadere sulla grotta miracolosa, quanto la configurazione viaria della *via lattea*, che rappresenta il rispecchiamento cosmico del cammino verso Santiago. Il simbolo della cometa è notissimo nella tradizione cristiana, e riguarda la leggenda della natività di Cristo. Nell'ambito del ritrovamento delle reliquie di Santiago Apostolo, il *Campus Stellæ* mostra un significato ambivalente: da un lato è il luogo dove precipitano corpi celesti (meteore), e dall'altro è l'immagine celeste, la *Via Lactea*, dello stesso percorso del pellegrinaggio. Significato statico il primo, dinamico il secondo. Un supplemento di leggenda racconta che l'imperatore Carlo Magno, pur informato dal re di Oviedo del ritrovamento straordinario, dell'edificazione di un santuario e della volontà della Chiesa di farne una mèta di pellegrini, non avesse ancora maturato alcuna decisione per rendere sicuro il cammino - si ricorda che nel secolo IX i musulmani controllavano gran parte della penisola iberica - e fu persuaso ad avviare la lotta per la bonifica del cammino proprio dall'Apostolo, apparsogli in sogno, che gli indicava la necessità di rendere sicuro un percorso, da oriente a occidente, in tutto simile al tracciato delle stelle nel firmamento. San Giacomo divenne il simbolo e il protettore della riconquista, il processo di riappropriazione da parte dei principi spagnoli della parte della penisola occupata dai Mori.

San Giacomo fu quindi raffigurato come santo-guerriero (e denominato *matamoro* = uccisore dei mori). Si dice che numerose volte il santo sia intervenuto in modo decisivo per aiutare i cristiani a

sconfiggere i mori nelle tante battaglie combattute nei secoli successivi (la *reconquista* si compì nel 1492 con la definitiva sconfitta degli arabi da parte del re Ferdinando e della Regina Isabella "la cattolica"). Subito dopo la scoperta del sepolcro iniziarono i pellegrinaggi. I pellegrini confluivano qui da ogni parte d'Europa: la Via Lattea indicava la direzione da seguire. Il flusso in alcune epoche divenne imponente.

85 La Cappella di San Michele è stata costruita sul picco roccioso d'Aiguille nel 950, in onore dell'Arcangelo. Fu voluta da Gothescalk, vescovo di Le Puy, al suo rientro da un pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella. Anche questo luogo è dunque legato alla tradizione medioevale dei pellegrinaggi verso Compostella.



Via Sacra Langobardorum

Fin dai primi secoli del medioevo un flusso ininterrotto di pellegrini affluisce da tutta Europa verso Monte Sant'Angelo, sul Gargano, dimostrando come le vie di pellegrinaggio abbiano saputo far muovere molte persone per l'affermazione del culto del santo cui le stesse si affidavano, diffondendone poi la fama (**Nota 86**). I longobardi ebbero senza dubbio un ruolo determinante nella

diffusione del culto di San Michele, almeno all'interno dei loro confini.

Dopo la fondazione del ducato di Benevento i Longobardi si spinsero più volte sino a Siponto, allora porto bizantino, dove entrarono in contatto con il culto di San Michele.

La guerra, che scoppiò con i bizantini nel 650 e culminò nella vittoria dei longobardi, secondo diversi autori fece divenire San Michele il loro santo protettore. Sovrani longobardi intervennero con lavori di ristrutturazione e ingrandimento del santuario garganico, dove si sono ritrovate numerose iscrizioni altomedievali che fanno riferimento al periodo longobardo.

Il modello garganico fu esportato anche fuori dall'Italia e in particolare in Francia, Spagna, Germania, Paesi Bassi e Inghilterra. Anche per questo molti pellegrini raggiungevano Monte Sant'Angelo lungo un itinerario che dai valichi alpini raggiungeva Pavia, capitale longobarda (o Tortona se dal sud della Francia, o dal Monginevro) e da qui, per raggiungere la Val di Magra e quindi Pontremoli la via più breve era quella di Bobbio, occasione di alta spiritualità per la presenza delle reliquie di un santo di fama europea come Colombano e di un'importante "*spelunca*" di San Michele (Nota 87).

Il percorso alto medievale, segue a reticolo gli itinerari longobardi basati sulle vie romane consolari e locali che a loro volta erano basate sugli antichi tracciati degli antichi popoli nomadi.

Durante l'età longobarda sono evidenti i segnali dello sconvolgimento della rete viaria di origine romana. Questo fatto è dovuto alla lunga incuria subita dalle strade nel periodo successivo al crollo dell'impero romano d'occidente (476) ma anche dalla poca attenzione alle bonifiche e al cambiamento climatico, inoltre bisogna tener conto dei nuovi assetti politico-territoriali venutisi a creare con la mancata soggezione da parte dei Longobardi di tutta la penisola. Le varie invasioni e le complesse intersezioni dei territori longobardi e bizantini, e la compresenza all'interno di questi di territori di gruppi "nemici" non rese più percorribile per intero i lunghi tratti di tutte le strade romane.

Alcuni studiosi moderni chiamano Via Sacra Langobardorum un percorso di pellegrini che raggiunge Monte Sant'Angelo e attraversa tutta l'Italia dalla Chiusa (Nota 88) in Val di Susa nella zona 'Clausae Longobardorum', (Nota 89) dove è poi stata innalzata la Sacra di San Michele per arrivare poi nella zona di Pavia, capitale longobarda (Nota 90), passando per la Toscana e tramite una via appenninica, passando da Spoleto, si percorrevano le strade dei mercanti che andavano a Aquila e per i tratturi della transumanza si attraversavano i valichi abruzzesi si raggiungeva il santuario garganico oppure si facevano anche le vecchie vie romane per Roma e Benevento.

Dall'arrivo nella penisola italiana dei Longobardi (Nota 91), giunti in Italia intorno nel 568, in alcuni anni occuparono il Settentrione e diverse città come Piacenza, Parma, Reggio e Modena furono a lungo contese tra Longobardi e Bizantini. Alla fine del VI secolo il confine tra le aree controllate da questi o da quelli passava un po' a sud di Parma; nel 643 tuttavia il longobardo Rotari

riuscì ad arrivare oltre Modena e si attestò sulla linea del Panaro.

Per potersi spostare dai centri padani del regno ai territori toscani i longobardi non avrebbero potuto percorrere né le vie dell'Appennino tosco-emiliano né la costa tirrenica, almeno fino a quando la Liguria non venne conquistata dai Longobardi. In questa situazione, la maggior parte delle strade che collegavano il centro con il nord della penisola attraverso gli Appennini restarono impraticabili, e fu quindi necessario ricorrere ad alcuni passaggi di montagna.

Il prof. Magistretti (**Nota 92**) sostiene: “In questi ultimi tempi alcuni studiosi hanno affrontato il problema della viabilità della Cisa, affermando che era un percorso "sicuro" fin dal tempo dei re longobardi e trascurando alcune considerazioni. Infatti, da un lato, la via Francigena viene definita, persuasivamente, la principale via di comunicazione tra Roma e il mondo del Nord dal VIII al XII secolo. L'origine viene fatta risalire all'incirca al VI secolo, quando capitale del regno longobardo era Pavia e quando i collegamenti tra Roma e la Cispadania erano impediti dai bizantini, che controllavano la Cisa, Ravenna con i territori relativi e la costa ligure. Si ricorda nel contempo come i longobardi, per raggiungere i territori di Toscana e centro-sud Italia, dovessero cercare un percorso privo di preoccupazioni, mentre da alcuni autori la via della Cisa viene indicata come un percorso sicuro per i longobardi, non specificando, tuttavia, quando la via della Cisa abbia potuto effettivamente diventare questo percorso sicuro. Non va infatti dimenticato che i bizantini erano in costante guerra con i longobardi ed hanno mantenuto a lungo il controllo della costa ligure e più ancora della zona di crinale della Cisa. Il longobardo re Rotari conquista la Liguria (*maritima*) solo nel 643: la presa della Cisa si può far risalire ad un periodo ancora successivo (tra il 680 e il 730, essendo le date, per ora, ancora controverse); fino a quando la Cisa rimase in mano ai bizantini era vietato ai longobardi il transito in quel punto dell'Appennino e quindi le loro comunicazioni con i ducati del centro-sud subivano parecchi impedimenti. Quando infatti nel 628, l'abate di Bobbio Bertulfo va a Roma dal Papa, il Monastero non ha ancora fondato la propria rete appenninica di assistenza e il viaggio è tortuoso. Bertulfo non deve farsi vedere dai bizantini, e quindi deve schivare Esarcato e Pentapoli, la Liguria, il sistema montuoso di monte Bardone e la Lunigiana. L'abate ha ottenuto una scorta dal re longobardo Ariovaldo: passa da Piacenza e Parma, poi devia per Vetto, Castelnuovo nei Monti presso la Pietra di Bismantova e, attraverso il passo di Pradarena, arriva alla fine a Lucca (**Nota 93**).

La domanda, in mancanza di fonti documentarie, da dove passassero i longobardi, prima dell'VIII secolo, per recarsi da Pavia verso il centro-sud e viceversa, e anche i molti pellegrini che pervenivano a Bobbio, ottiene prima un'indicazione evidente guardando una carta geografica della zona appenninica e tracciando una linea da Pontremoli a Pavia: si scopre che la linea attraversa l'Appennino passando nelle zone di Bobbio e di Borgo Val di Taro; una riprova che la fondazione del monastero di Bobbio ebbe anche un significato strategico (**Nota 94**).

È facile notare come un itinerario da Bobbio a Pontremoli, attraverso la via dei monti, passi da Bocolo Tassi, Bardi, (dove si inserisce nella via dei Monasteri regi) proseguendo poi per Gravago, Borgo Val di Taro, Borgallo, Vignola, Pontremoli, e costituisca la via più breve e sicura per monaci e longobardi soprattutto per le relazioni tra Pavia e la Lunigiana. Tale itinerario non a caso registra, in tutte le località citate, *celle* o *curtes* o strutture di ospitalità colombaniane, di varia importanza, attraverso cui si snoda la cosiddetta via degli abati **(Nota 95)**.

Si spiega dunque l'affermazione che "il percorso transappenninico che si prestava maggiormente a essere usato nella prima età longobarda" era quello "che da Pavia puntava verso il passo di Monte Penice" e che da Bobbio "con un tracciato intervallivo metteva in grado di raggiungere la Val di Taro e, per i due passi del Bratello e/o del Borgallo, arrivare in Toscana" **(Nota 96)**.

“Secondo vari studiosi sembrerebbe che i Longobardi abbiano conquistato l'alta Val Taro nel 594, Borgo Val di Taro nel 643, Luni nel 644 (la conquista "a pelle di leopardo" di re Rotari), mentre i Bizantini avrebbero perso la fortezza della Cisa tra il 680 e il 730 circa (Liutprando regna dal 712 al 744). Fino alla conquista della Cisa, pertanto, i Longobardi, e quindi anche i monaci di Bobbio ed i pellegrini, dovevano passare al di sotto della Cisa, per la più antica e meno faticosa via esistente da Bobbio e cioè attraverso Bocolo Tassi, Bardi, Borgo Val di Taro, passo del Borgallo fino a giungere a Pontremoli, porta della Toscana. L'abbazia di San Moderanno a Berceto, sulla Cisa, viene fondata nell'VIII dal re longobardo Liutprando, mentre il monastero di S. Benedetto di Montelungo (forse fondato da Leodgar), oltre la Cisa verso Pontremoli, è patrocinato da Adelchi, figlio del re longobardo Desiderio nel 772. Si può ritenere che i longobardi, in precedenza, non potessero sentirsi sicuri e che la fondazione e protezione dei monasteri sia avvenuta solo dopo, consolidata, la conquista del passo.

La cronologia e la geografia dei luoghi sembrerebbero dunque confermare l'ipotesi che, almeno inizialmente, i pellegrini diretti al Gargano, visto lo stato di guerra latente esistente tra longobardi e bizantini, fossero obbligati a passare per la via di Bobbio.

*L'itinerario descritto, per il tratto Bobbio-Pontremoli, sembra essere stato, dal VI al XI secolo, non solo una via di collegamento per i monaci di Bobbio e per i longobardi, nei loro spostamenti verso la Tuscia e il centro-sud, ma anche una via di passaggio per pellegrini che, diretti o di ritorno da Roma, passavano per Bobbio per venerare S. Colombano e pregare alla Spelonca di San Michele. Infatti solo dopo che ebbero cacciato i bizantini dall'intero complesso di Monte Bardone Liutprando e Desiderio/Adelchi poterono organizzare, anche sul nuovo itinerario della Cisa, la rete di assistenza e sicurezza dei monasteri, fondando rispettivamente quelli di Berceto e di Montelungo” **(Nota 97)**.*

E' vero che successivamente, una volta conquistata la Cisa, la via di Monte Bardone divenne la più facile da seguire, anche se più lunga, e divenne preferibile, soprattutto per coloro che andavano a

cavallo. Inoltre dopo il XI secolo il monastero di Bobbio, perdendo l'importanza strategica che aveva avuto, iniziò a decadere. Tuttavia la via alternativa dei monti (o francigena di montagna o romea di Bobbio, denominata anche in tempi moderni, allusivamente, via degli abati), ha continuato a mantenere la propria importanza, sia pure in maniera più ridotta, anche successivamente. Lo dimostrano ancora oggi testimonianze e considerazioni ulteriori (**Nota 98**).

C'è chi sostiene che il passo di Monte Bardone, che collegava Parma con Lucca (**Nota 99**) attraverso la Lunigiana, era un tragitto importante per mettere in comunicazione Pavia, capitale del regno, con la Tuscia (**Nota 100**). Gli studiosi, tra cui Stopani (**Nota 101**) e Moretti (**Nota 102**), sostengono che i longobardi individuaronò questa alternativa nella strada che da Borgo San Donnino, l'attuale Fidenza, abbandonava il tracciato della via Emilia (che proseguiva verso la bizantina Bologna) e saliva verso la Cisa (**Nota 103**), controllata dai longobardi (**Nota 104**), come attesterebbe il nome stesso di Monte Bardone, per poi scendere lungo la val di Magra verso la Tuscia (**Nota 105**). Questi studiosi sostengono che lungo questa direttiva i Longobardi, costretti dai Bizantini ad arretrare nella Pianura Padana, potevano mantenere un collegamento tra il regno di Pavia e i ducati meridionali di Spoleto e Benevento, evitando i territori Bizantini a est, l'antica Via Cassia al centro (troppo vicina ai territori dell'Esarcato), e la Via Aurelia a Ovest rischiosa per gli attacchi dal mare e soggetta a continui impaludamenti della Maremma.

Per la viabilità la presenza dei Longobardi sull'Appennino fu così capillare e forte, e così caratterizzante, che quella catena assunse il nome di *Mons Langobardorum* (testimoniato dalla "*Historia Langobardorum*" redatta da Paolo Diacono) un termine, questo, che probabilmente indicava complessivamente la catena appenninica e non solamente, come molti hanno interpretato, il solo punto di passo che fu poi la Cisa (Passo di Monte Bardone) (**Nota 106**). Questo passo, invece, ebbe la funzione di punto obbligato di attraversamento dell'Appennino dalla Pianura Padana alla Tuscia. Il percorso utilizzò il passo di Monte Bardone, la nuova via, segnata in un'area di strada che univa da sempre l'alta Valle del Taro, l'alta Lunigiana, la Garfagnana e Lucca e che verosimilmente doveva restare in terre longobarde (**Nota 107**).

Nell'VIII secolo, la protezione di alcuni nobili longobardi consentì la fondazione di alcune abbazie, tra le quali quella di Berceto, con l'ospizio per viandanti di Montelungo: di conseguenza, sotto il controllo longobardo si poté passare gli Appennini dall'Emilia alla Toscana al *Mons Bardonis*, cioè al passo della Cisa, e giungere nella Toscana dominata dai Longobardi. Dal momento che il persistente conflitto longobardo-bizantino impediva di transitare per l'Emilia a sud di Modena, si andava creando a partire da Piacenza un nuovo itinerario, allacciato alle strade transpadane a nord del guado piacentino del Po, che consentiva di evitare le antiche *viae publicae* romane che scendevano verso l'Urbe costeggiando il Tirreno (l'Aurelia e l'Emilia Scauri) o collegandosi attraverso Bologna alla Cassia.

Per potersi spostare dai centri padani del regno ai territori toscani i longobardi non avrebbero potuto percorrere né le vie dell'Appennino tosco-emiliano né la costa tirrenica, almeno fino a quando la Liguria non venne conquistata. Gli studiosi sostengono che individuarono un'alternativa nella strada che da Borgo San Donnino, l'attuale Fidenza, abbandonava il tracciato della via Emilia (che proseguiva verso la bizantina Bologna) e saliva verso la Cisa, controllata dai longobardi (**Nota 108**), come attesterebbe il nome stesso di Monte Bardone, che all'epoca portava il nome di Mons Langobardorum testimoniato dalla "*Historia Langobardorum*" redatta da Paolo Diacono, per poi scendere lungo la val di Magra verso la Tuscia. "*Quadragesimorum tempore per Alpem Bardonis Tusciam (Grimuald) ingressus*" (**Nota 109**). Altri autori sostengono che Montelungo (**Nota 110**) etimologicamente deriva da *Mons Longobardorum*.

Tale strada permette ai Longobardi di "collegare il regno di Pavia con i loro ducati meridionali, attraverso un corridoio interno, al sicuro da eventuali colpi di mano dei bizantini che, almeno inizialmente, avevano mantenuto il controllo del litorale toscano, delle coste liguri (la "Marittima"), nonché della VI regio (l'Umbria) e degli sbocchi appenninici orientali" (**Nota 111**). Con la stessa denominazione di Via di Monte Bardone è ricordata anche dal Muratori "*Verum antiquiores Monte Bardonis appellare consuerunt, per quem a Berceto transitus in Tusciam habetur per Ponte Tremulum, nunc Pontremoli*" (**Nota 112**), e nella memoria del viaggio effettuato dall'imperatore Federico I tra il 1153 e il 1168: "*qui modo mutato nomine Mons Bardonis vulgo dicit*" (**Nota 113**). Lungo questa direttrice i Longobardi, costretti dai Bizantini ad arretrare nella Pianura Padana, potevano mantenere un collegamento tra il regno di Pavia e i ducati meridionali di Spoleto e Benevento, evitando i territori Bizantini ad est, l'antica Via Cassia al centro (troppo vicina ai territori dell'Esarcato), e la Via Aurelia a Ovest rischiosa per gli attacchi dal mare e soggetta a continui impaludamenti della Maremma. Attraverso l'asse del bacino dell'Elsa, che portava sino a Siena, e più a sud nelle valli della Merse e dell'Orcia, si ricongiungevano nei pressi del lago di Bolsena con l'antica via Cassia.

Il prof. Magistretti (**Nota 114**) sostiene che "per i pellegrini provenienti da Oltralpe e diretti al Gargano può apparire scontato che, dopo la conquista della Cisa e l'unificazione completa da parte dei Franchi, fosse più facile, specie per chi andava a cavallo, percorrere la pianura del Po e proseguire fino ai piedi della Cisa, scalare il complesso del Monte Bardone e scendere poi a Pontremoli. Tuttavia è indubbio che, per chi andava invece a piedi e giungeva a Pavia, l'intraprendere il crinale emergente del valico del Penice, con l'idea collegata di San Colombano, dell'abbazia di Bobbio e di un sito importante dedicato a San Michele come quello della Spelonca, forniva l'attrattiva di una prima meta più vicina e a portata di mano e poteva indurre a proseguire per Bobbio, seguendo la via dei monti" (**Nota 115**).

Altri studiosi sostengono che due grandi itinerari percorrevano il territorio lombardo: quello nord-

sud, proveniente dalla Germania, attraverso l'Alto Ticino, Milano, diretto a Roma, e quello ovest-est, proveniente dalla Francia, attraverso il Piemonte, Pavia, diretto verso Piacenza, ai porti adriatici o ancora verso Roma. L'abazia di Novacella (**Nota 116**) fu fin dalla sua fondazione un luogo di ricovero per i pellegrini provenienti dal nord Europa e diretti verso Roma e la Terrasanta, dopo la dura prova dell'attraversamento dei valichi alpini. Il complesso fortificato, al quale si accede tramite un piccolo ponte coperto, è costituito da diversi edifici di diverse epoche e stili differenti. Il più notevole edificio è la cappella di San Michele, detta "Castello dell'Angelo" (*Engelsburg*), una rotonda di epoca romanica, rimaneggiata nel coronamento ma sostanzialmente ben conservata. Edifici di questo tipo erano frequenti sulle rotte dei pellegrinaggi, richiamandosi sia ai grandi edifici romani sia alla rotonda del Santo Sepolcro di Gerusalemme. In questo caso è probabile anche una identificazione col celebre e quasi omonimo importante castel Sant'Angelo di Roma.

Bisogna ricordarsi che ognuno di questi itinerari non era un'unica strada, ma era un fluire di strade più o meno parallele, che si intrecciavano tra loro soprattutto in corrispondenza dei ponti e dei guadi sui corsi d'acqua o dei passi montani (**Nota 117**). Lungo i percorsi dei pellegrinaggi, Pavia era un nodo stradale di grande importanza, era capitale del regno d'Italia e vi convergevano le strade dalle Alpi per diramarsi verso est, al porto di Venezia, o lungo la via Emilia scendere verso Roma o ai porti pugliesi, o verso sud, per imboccare la valle Scrivia e puntare su Genova, o a raggiungere la costa tirrenica attraverso la Val Trebbia e Bobbio.

Questi vari percorsi possono essere considerati come un'unica Via Sacra Langobardorum, asse che arrivando dalla Langobardia Maior raggiungeva la Langobardia Minor per raggiungere con una diramazione Benevento e con un'altra diramazione si conclude nel cuore della Montagna Sacra del Gargano, presso la grotta di San Michele.

Nell'Italia meridionale i Longobardi fondarono con il duca Zottone nel 570 il ducato di Benevento e cercarono a più riprese sbocchi sul Tirreno e sull'Adriatico, per impossessarsi delle fertili pianure campane e pugliesi. Siponto e il santuario micaelico garganico era sotto il dominio bizantino. I Longobardi fecero diverse incursioni sul Gargano e secondo moltissimi autori si dovevano sentire particolarmente attratti da Michele, nel quale trovavano attributi e caratteristiche del pagano Wodan, considerato dai popoli germanici dio supremo, dio della guerra, psicopompo, protettore di eroi e guerrieri: quello dell'Arcangelo era, per alcuni aspetti, un culto congeniale alla sensibilità dei Longobardi. Ma secondo altri autori bisognerebbe finire di studiare il rapporto che avevano gli ariani Longobardi con il culto degli angeli e che connessione ebbe la conversione al cattolicesimo e la devozione agli angeli.

Secondo quanto tramanda Paolo Diacono, i Bizantini, attorno al 650, attaccarono il santuario di San Michele. Il longobardo Grimoaldo I, duca di Benevento (647-671), accorso prontamente sul Gargano, respinse l'attacco dei Greci infliggendo loro una grave sconfitta. Questo episodio ebbe

una notevole eco tra i Longobardi, la cui storiografia, da Erchemperto alla *Chronica s. Benedicti Casinensis*, nel IX secolo ha continuato ad esaltare l'evento come frutto della protezione di San Michele; esso segnò ufficialmente l'inizio del legame tra la dinastia longobarda e il culto micaelico. Dopo il 650 la regione garganica fu di fatto assorbita nel ducato di Benevento e rimase politicamente sottomessa prima ai duchi e poi ai principi sin verso la fine del IX secolo. Il territorio della diocesi sipontina, inoltre, su specifica richiesta del vescovo beneventano Barbato, fu posto dal duca Romualdo I (662-687) sotto la giurisdizione della diocesi di Benevento. Gli studiosi pongono la battaglia del 650 come l'avvenimento che ha influito profondamente sulla storia dei rapporti tra Longobardi e culto micaelico. Quando, nel IX secolo, accanto alla data tradizionale del 29 settembre, cominciò a comparire l'8 maggio come *dies festus* della dedicazione della chiesa micaelica, la storiografia longobarda fece risalire proprio a quel giorno una delle tre apparizioni di Michele e la vittoria di Grimoaldo sui Bizantini, contribuendo a creare una tradizione protratta nei secoli. Grimoaldo volle e seppe sfruttare l'episodio per fini politici: si presentò come protetto dall'Arcangelo, facendo apparire quella vittoria come voluta da lui, e finì col fare del culto micaelico una unione tra gli ariani e i cattolici in modo da superare le divergenze religiose che erano anche economiche e politiche tra i sudditi ariani e cattolici. Con la sua ascesa al trono di Pavia (662), la devozione per l'Arcangelo si incrementò anche tra i Longobardi del nord dove Grimoaldo fece edificare altre chiese dedicate all'Arcangelo Michele.

Le leggi del re longobardo Rachi (Rachis o Ratchis, anno 746) (**Nota 118**) ci danno indizi certi di nuove turbazioni in Italia, infatti, si prevede di mettere a morte con la confisca dei beni di chiunque, "senza licenza del Re, ardisse inviare un messo a Roma o a Ravenna, fuori del regno ed anche nel ducato di Spoleto ed a Benevento," i cui 'Duchi erano divenuti sospetti a quei giorni presso la corte di Pavia', come anche in Francia, in Baviera ed in Allemagna, ove Rachi temeva di avere nemici in tutti gli aderenti della famiglia di Liutprando. Con questa legge si mise un freno ai cordiali rapporti e al commercio dei popoli Italiani e si sostiene "che s'abbiano ad esaminare diligentemente in su i confini del regno Longobardo i pellegrini partitisi verso la città". Certe incomprensioni ci furono anche dopo che Rachi lasciò il comando del regno e andò a farsi monaco a Monte Cassino (**Nota 119**). Gli storici sostengono che nel periodo medioevale i longobardi stabilirono che il passaggio dei confini poteva avvenire soltanto dalle "chiuse" (valichi), previo rilascio di un "*signum*" da "*epistola regis*" per entrare e uscire dal regno dopo accurato interrogatorio. Le chiuse erano vigilate dai "*clausari*" sottoposti a un "*Jude*" il quale aveva facoltà di concedere un documento detto "*syngraphus*", mentre il "*sigillum*" dello stesso periodo era concesso ai mercanti inglesi, in seguito ad un accordo tra il sovrano dei Longobardi e il re degli Inglesi-sassoni, attestato in cui l'autorità del paese ospite dotava tutti coloro in entrata nel suo territorio. L'editto longobardo di Rachis stabiliva altresì che nessuno poteva entrare o uscire dal suo dominio senza il "*signum aut epistola regia*" con

il chiaro scopo di cautelarsi dai fuggitivi, dagli spioni e da coloro che accedevano nel regno con inganno, oppure nei casi in cui malintenzionati tentavano accodarsi ai pellegrini (**Nota 120**). Stesso trattamento era riservato agli stranieri che imbarcati sulle navi, dovevano raggiungere i posti "portura legitima". *I pellegrini d'Oltralpe che, alle chiuse di val d'Aosta o di val di Susa, non si fossero muniti di un lasciapassare di origine regia rischiavano, stando alle leggi longobarde, di restare anche due mesi bloccati, in attesa delle relative indagini da parte dei funzionari locali* (**Nota 121**).

I diplomatici e i mercanti nei loro spostamenti da un paese all'altro venivano provvisti di "lettere o missive di raccomandazione" con funzione di veri e propri attestati di riconoscimento firmati da un personaggio autorevole che era notoriamente conosciuto, erano concessi esclusivamente agli appartenenti della nobiltà e alle classi sociali molto elevate. Questi atti hanno assunto nei secoli diversi nomi con il variare di chi li rilasciava e delle finalità per le quali erano emanate. Queste e altre norme volte a controllare il movimento degli stranieri in Italia e a limitare gli espatri lasciano intendere il timore di rivolte sostenute da altre potenze europee, in particolare da quei Franchi il cui maggiordomo di palazzo, Pipino il Breve (re *de facto* prima ancora di esserlo *de iure* dal 751), era figlio adottivo di Liutprando, e dunque potenzialmente ostile all'usurpatore del legittimo successore del grande re al quale, tra l'altro, doveva gran parte della sua legittimazione a regnare.

Nel corpus epigrafico altomedievale longobardo (VII-IX secolo) presente nel santuario garganico "accanto ad epigrafi 'di apparato', dedicatorie e votive, presenta brevi espressioni, semplici antroponomi e una ricca serie di linee, segmenti, nodi, stelle, figure geometriche deformate e diversi simboli, tra i quali prevale il signum crucis, eseguito generalmente in maniera assai semplice. Siamo in presenza di una documentazione ricca e complessa, che si riferisce a pellegrini di alto rango e di bassa estrazione sociale, a uomini e donne, presbiteri, diaconi, monaci e laici, colti e incolti, provenienti dall'Italia. Molto importanti sul piano storico sono due epigrafi, cosiddette 'di apparato', nelle quali vengono ricordate alcune iniziative della dinastia longobarda sia di Benevento che di Pavia, miranti a ristrutturare il santuario per adeguarlo alle esigenze dell'accresciuto numero di pellegrini. Una di queste in particolare ricorda esplicitamente il duca Romualdo I (662-687), il quale, 'spinto dalla devozione, per ringraziamento a Dio e al santo Arcangelo, fece eseguire a proprie spese' lavori di ristrutturazione all'interno del santuario per rendere più agevole il flusso e deflusso dei pellegrini. Un altro intervento della dinastia longobarda in favore del santuario garganico si deve alla regina Ansa, consorte del re longobardo Desiderio (756-774), la quale, come è scritto nel suo epitaffio composto da Paolo Diacono, adottò alcuni provvedimenti per agevolare il pellegrinaggio a Roma e in Puglia: 'Ormai sicuro, intraprendi il cammino, chiunque tu sia che, pellegrino dalle terre di Occidente, ti dirigi verso la grandiosa città del venerando Pietro e verso la rupe garganica del venerabile antro. Sicuro per il suo (scil. di

Ansa) intervento non avrai da temere né le frecce dei predoni, né il freddo, né le nubi della notte oscura: per te infatti (Ansa) ha fatto approntare spaziosi ricoveri e cibo'. Questo epitaffio testimonia un intervento di evidente impronta evangelica della regina a favore dei pellegrini che si recavano a visitare la tomba di Pietro e la rupe garganica del venerabile antro. Di tale intervento ci sfuggono lo spessore, le modalità e i luoghi precisi. E' impensabile che l'iniziativa di Ansa abbia riguardato l'intero percorso (ma quale?) o i tanti percorsi che portavano a Roma e sul Gargano. Al di là dell'enfasi del longobardo Paolo Diacono, sembra probabile che l'intervento della regina abbia interessato solo il tratto finale dell'itinerario che portava al santuario garganico e alcuni ambienti dello stesso santuario, dove potrebbe aver fatto costruire ospizi per i pellegrini" (Nota 122). I sovrani longobardi non badavano a spese per creare abbazie regie e molti studi in merito sottolineano come la dislocazione strategica di tali abbazie fosse finalizzata anche al controllo della viabilità di maggior respiro (Nota 123). "L'idea stessa di donare a un monastero già esistente dei beni oltre il crinale appenninico costringeva i destinatari del dono, operose formichine, a tenere in ordine le strade che servivano per controllare e raccogliere i frutti di tali possedimenti". Alcuni studiosi vogliono vedere nella conquista longobarda, forse nel 595 ad opera dei longobardi di Benevento, della zona centrale dell'appennino abruzzese un concreto collegamento tra il centro e il sud Italia. La *Vallis Regia* (Nota 124) si colloca al confine tra i ducati longobardi di Benevento e di Spoleto e il territorio del ducato romano controllato ancora dai bizantini. Questo serviva anche per un sicuro collegamento tra il ducato di Benevento e quello di Spoleto. Gli storici sostengono che in questo contesto, si debbono inserire i monasteri, che diventano presto il principale controllo del territorio, soprattutto in zone di frontiera. Nel *Cronichon Volturnense* si menziona negli anni 742-751 il monastero benedettino di San Michele Arcangelo di Barrea (*terra Sancti Angeli de Barregio*). La fondazione del monastero, risalente presumibilmente agli inizi dell'ottavo secolo, era stata promossa dai duchi longobardi di Benevento, con lo scopo di contrastare la fondazione del monastero di San Vincenzo al Volturno sostenuta da Farfà e dal Papato. Il monastero, come molti altri nello stesso periodo, era collocato sul tracciato di una strada antica forse ancora in uso nell'alto medioevo. Sant'Angelo di Barrea fu dotato dai longobardi di estese proprietà e di numerose donazioni e privilegi (Nota 125). Questo monastero e altri abruzzesi coevi sono da mettere in relazione anche alla transumanza, e ai percorsi millenari che le greggi effettuavano per avere pascoli freschi. Anche nei secoli successivi i monasteri abruzzesi avevano dipendenze o monasteri filiani in Capitanata e sul Gargano.

C'è chi sostiene che le devastazioni prodotte dalla guerra greco-gotica e l'invasione longobarda, culminata con l'istituzione del ducato di Benevento da parte di Zottone, non incisero sulla rete delle comunicazioni viarie e delle strutture portuali di tradizione romana, che, sebbene in declino, continuavano a incardinare le locali esigenze di traffico e di commercio: la direttrice adriatica sino a

Otranto e le strade di adduzione al santuario micaelico furono risparmiate dalle devastazioni conseguenti alle operazioni militari e furono vivacizzate dal transito dei pellegrinaggi. Soprattutto dopo la vittoria sui bizantini nel 650 (raccontata nel secondo episodio dell'*Apparitio*) i duchi di Benevento Grimoaldo I (647-671) e Romualdo I (662-687), con l'appoggio del vescovo di Benevento, Barbato, tra le iniziative legate alla promozione del culto micaelico, come la sua diffusione nella Longobardia maior e la realizzazione di luoghi di ricovero, resero più sicure le strade di pellegrinaggio in Terrasanta che, in alcuni casi, prevedevano la sosta alla grotta dell'Arcangelo.

Nell'itinerario in Terrasanta del nobile Dauferio nell'817 e, in particolare, quello di *Bernardus monachus francus*, ricco di dettagli topografici, compiuto tra l'867 e l'870, con due confratelli, Teodemondo del monastero di San Vincenzo al Volturno e Stefano, spagnolo, attraverso i territori del sud Italia sotto la dominazione longobarda e araba in cui il passaggio dei pellegrini era tutelato da un dispositivo della *divisio ducatus Beneventani* dell'849. Si tratta della comoda via alternativa per raggiungere Benevento rappresentata dall'itinerario Venafro-Alife-Telese-Benevento. Da Benevento, seguendo la direttrice Traiana, i pellegrini Bernardo, Teodemaro e Stefano pervennero prima alla grotta di San Michele sul Gargano, poi a Bari "*civitas Sarracenorum*" e, infine, attraverso la *Via per compendium*, a Taranto, dove s'imbarcarono alla volta di Alessandria per raggiungere la Terrasanta. Dopo la difficile navigazione del viaggio di ritorno da Gerusalemme, i pellegrini, sbarcarono sulle coste salernitane, raggiunsero il Mons Aureus, a Olevano sul Tusciano, dove c'è un'altra grotta dell'Angelo. Il cammino proseguì fino a Roma (**Nota 126**).

Con la ricostruzione del monastero cassinese da parte dell'abate Petronace (**Nota 127**) si ebbe una ripresa dei pellegrini in transito perché potevano trovare ospitalità, assistenza e sicurezza, garantita dalle autorità longobarde come viene ricordato dall'epitaffio della regina Ansa, moglie di Desiderio. Le diverse direttrici dall'VIII secolo furono assistite dalla presenza di diversi monasteri come del ricostruito monastero cassinese, del monastero di San Vincenzo al Volturno (**Nota 128**) e di un maggior numero di luoghi attrezzati per l'assistenza e il ricovero dei pellegrini.

Nei secoli successivi si continuò a utilizzare questo percorso specialmente da chi poteva permettersi il trasporto con animali o in carri oppure carrozze (**Nota 129**), mentre chi faceva il percorso interamente a piedi preferiva percorsi più brevi della transumanza anche se più aspri e difficoltosi.

L'epopea crociata sostenendo il pellegrinaggio ai luoghi della Terra Santa ne accentua la funzione di terra di transito con la presenza di luoghi di accoglienza e di ricovero per pellegrini.

Una funzione importante lungo l'itinerario meridionale si ebbe con le strutture collegate al monastero di Montecassino, il cui abate Desiderio ne incentivò il pellegrinaggio con la ricostruzione dell'abbazia (1071) e col rinvenimento dei corpi di Benedetto e Scolastica che taluni sostenevano

essere stati traslati in Francia dopo la distruzione longobarda di Zottone (577). Con questo ritrovamento si legittima il ruolo di preminenza morale di Montecassino e rilancia di fatto l'importanza di Cassino negli itinerari di pellegrinaggio a lunga distanza. Cassino costituiva, infatti, un punto nodale nel cammino verso Benevento, il Gargano e i porti della Puglia, lungo la direttrice Latina.

La denominazione *Via Sacra Langobardorum*, che è ormai entrata nella dizione critica moderna, viene sancita con la presenza nel meridione d'Italia e sul Gargano dei Longobardi, che nel corso dei secoli VII e IX secolo, fanno di San Michele il loro santo protettore, ed eleggono il suo santuario a luogo privilegiato e sacro. Del resto, il legame tra i Longobardi e il culto di San Michele è attestato nel santuario garganico da un ricco e consistente *corpus* di iscrizioni longobarde, che confermano la devozione dei re e duchi longobardi all'Arcangelo Michele. Infatti, i Longobardi favoriscono e incoraggiano i pellegrinaggi al Gargano, rendendo i loro itinerari più confortevoli, e promuovendo il sorgere di alcuni *xenodochia*. Inoltre, promuovono diversi lavori all'interno del santuario, apportandovi ristrutturazioni e rendendo più idonee le sue fabbriche.

L'UNESCO nell'inserire il santuario di San Michele di Monte Sant'Angelo nella "*World Heritage List*" con il titolo di *The Longobards in Italy, Places of power and worship 568 - 774 A.D.*

(testimonianze dell'epoca longobarda in Italia, luoghi del potere e della cultura, 568 - 774 a. D)

(Nota 130), con il n. 1318 **(Nota 131)**. Il riconoscimento del 2011 si è avuto sia per le testimonianze longobarde che principalmente per il fatto che a Monte Sant'Angelo c'era il santuario nazionale longobardo di San Michele, e da qui si ebbe l'origine dei pellegrinaggi dedicati a San Michele (Criterio VI: *è molto importante i luoghi dei Longobardi e del loro patrimonio nelle strutture spirituali e culturali nel cristianesimo europeo del Medioevo. I Longobardi hanno notevolmente rafforzato il movimento*

monastico e hanno contribuito alla creazione di un luogo precursore per i grandi pellegrinaggi, a Monte Sant'Angelo, con la diffusione del culto di San Michele). "*La cultura longobarda sopravvive ancora oggi nella toponomastica, nella lingua e nell'importanza delle loro chiese, come testimonia il pellegrinaggio alla grotta di San Michele. Ciò ha portato alla nascita della Via Sacra Langobardorum. La fede in San Michele Arcangelo è stata trasformata e rafforzata dai Longobardi con la conseguente costruzione di numerose chiese a lui dedicata in tutta Europa*" **(Nota 132)**. Il santuario rappresenta il punto più alto e significativo della storia religiosa dei Longobardi sia del Ducato di Benevento che del Regno di Pavia.

La prima richiesta di riconoscere questo itinerario si ebbe dal Ministero italiano per i beni e le attività culturali che in data 1 giugno 2006 avanzò la proposta di inserire nella lista dei beni del patrimonio UNESCO la città di Monte Sant'Angelo e la *Via Sacra Langobardorum*, cosa che è avvenuta nella lista indicativa ed è iniziata la fase istruttoria **(Nota 133)**.

La denominazione *Via Sacra Langobardorum* non si trova in nessuna documentazione storica medioevale le prime citazioni per indicare un percorso di pellegrini si hanno nella metà del XX sec. per ragioni turistiche e giornalistiche più che storiche, per rimarcare la devozione micaelica dei longobardi e la diffusione di questo culto in Europa nel periodo longobardo più che nel periodo bizantino. Una campagna d'informazione turistico-culturale ha comportato che nell'immaginario collettivo si creasse l'idea che questa via di pellegrinaggio fosse staccata dagli altri itinerari e ne creasse uno proprio, solo ultimamente per dare maggiore prestigio alla Via Francigena si vuole denigrare questa denominazione e non mettere in luce il fatto che la via dei franchi si è innestata su un precedente itinerario longobardo. In tutti i modi la *Via Sacra Langobardorum* è una dizione divenuta ormai comune per indicare l'itinerario geoculturale compreso non solo in territorio italiano ma anche il territorio francese tra Mont Saint-Michel e San Michele del Gargano.

Di *Via Langobardorum* si ha menzione a Brindisi in un documento del 1231 che fa riferimento a una *Ruga (Nota 134) Longobardorum*, come la strada commerciale dell'abitato. In *Amplissima donatio Petri ducit & comitis Ravennatis monasterio sancti Apollinaris novi de Ravenna, anno 973, XI maji, (ex cod. Vaticano Alexandrino n. 378. fol. 135) (Nota 135)*, si parla di una “*strada petrosa que vocatur Langobardorum*” (**Nota 136**) lungo la valle del Bidente *che era una via Romipeta e che segue per molti tratti l'attuale via Bidentina*” (**Nota 137**). Forlì si metteva in contatto con Arezzo e, per esteso, la Romagna con Roma con i fasci viari della cosiddetta *via Petrosa Langobardorum (Nota 138)*.

Accanto al pellegrinaggio devozionale, dal VI - VII secolo, esportato da monaci anglosassoni e soprattutto irlandesi (San Colombano), si era, intanto, diffuso un altro tipo di pellegrinaggio, quello penitenziale. Inizialmente fu introdotto in forma di dura condanna verso una colpa molto grave (dall'omicidio all'incesto), in cui incorrevano soprattutto gli ecclesiastici, i quali non erano sottomessi al giudizio dei tribunali laici (essi erano banditi da ogni forma di partecipazione sociale ed ecclesiale, condannati a vagabondare, come Caino dopo l'uccisione di Abele [*Genesi*, 4, 12-14], da un posto all'altro, elemosinando un tozzo di pane per sopravvivere). Successivamente la pena venne mitigata, imponendo al peccatore di fare un pellegrinaggio espiatorio verso una specifica meta cui era annessa una qualche indulgenza particolare per i visitatori.

Nel 640, quando Gerusalemme cadde sotto l'Islam, il flusso dei pii viandanti diretti in Terrasanta diminuisce notevolmente, ma, grazie alla politica di Carlomagno in Oriente, tesa a stabilire una cordiale intesa con il califfo di Bagdad, Haroun al Rachid, non si arresta del tutto, per riprendere in pieno nel tardo Medioevo, e, a intervalli, durante le crociate. Dal nord Europa, fin dal IV secolo, l'itinerario principale dei pellegrini per la Terrasanta, dopo aver valicato le Alpi, passava per Roma (Via Francigena o Romea). E quando, a tratti, la politica dell'Islam si manifestava più intollerante, rendendo, per la massa dei pellegrini, più costoso il soggiorno in Terrasanta e i “cammini” si

presentavano meno sicuri e in maggior misura minacciati dalle sempre più aggressive scorribande di predoni e pirati, al punto da sconsigliare un così lungo viaggio, l'Urbe, con le reliquie dei Martiri e con le tombe degli apostoli Pietro e Paolo, per diversi secoli, diventa la meta preferita del pellegrinaggio. Tra Roma e i luoghi santi della Palestina, a iniziare dall'VIII secolo si inseriscono altre mete di pellegrinaggi tra i quali primeggiano la grotta-santuario di S. Michele sul Gargano e Santiago di Compostela con la tomba dell'apostolo Giacomo. Dopo l'anno Mille, i pellegrini furono uno dei motori della ritrovata mobilità delle persone e affiancarono il rinascere dei commerci. Nel Medioevo, i cristiani pellegrinavano e pellegrinavano per davvero, come non si usa più, per devozione, per voto o per penitenza voluta e imposta. Una pietà che si riscontra in tutti i pellegrini medievali spinti dal devoto desiderio di conoscere e calcare i luoghi santi della Palestina o dalla santa impresa della liberazione del Santo Sepolcro, che li faceva crociati, prima che a essi si affiancassero i mercanti amalfitani, genovesi e veneziani, prima che vi arrivassero anche i curiosi letterati dell'Ottocento e gli inviati speciali del nostro evo contemporaneo.

Pipino il Breve sceso in Italia sconfisse nel 755 e nel 756 i Longobardi, costringendo Astolfo a cedere al papa le terre tolte ai Bizantini (Esarcato, Pentapoli, parte del ducato romano), che costituirono il maggior nucleo dello Stato pontificio. Ad Astolfo succedette, dopo alcuni mesi di governo di Ratchis, Desiderio, duca di Brescia (756-774) che, associato al trono il figlio Adelchi, strinse alleanza con i Franchi, sposando la propria figlia Ermengarda, o Desiderata, a Carlo, primogenito di Pipino, e chiedendo per Adelchi la mano di Gisela, sorella di Carlo. Desiderio mosse quindi contro l'Esarcato e la Pentapoli, minacciando, in un secondo tempo, Roma stessa. Dopo la morte del fratello Carlomanno (771), Carlo s'impadronì di tutto il regno franco, ripudiò Ermengarda e, accogliendo l'appello di papa Adriano I, tra il 773 e il 774 scese in Italia, ancora una volta la difesa delle *Chiuse* fu inefficace, per colpa delle divisioni fra i Longobardi, Carlo pose l'assedio a Pavia e a Verona e piegò la resistenza di entrambe. Adelchi da Verona fuggì a Costantinopoli e Desiderio, arresosi a Pavia, fu catturato e chiuso nel monastero di Corbie in Francia. Finiva così la dominazione longobarda in Italia. Carlo assunse la corona di re dei Longobardi e, in un primo tempo, lasciò sussistere gli ordinamenti del regno, mantenendo i duchi, da cui volle il giuramento di fedeltà.

Essendo scoppiata poi una rivolta nel Friuli, Carlo sostituì ai duchi longobardi conti e marchesi franchi e nel 781 cambiò nome al regno stesso chiamandolo regno d'Italia.

Altrettanto vano fu il tentativo di Adelchi di riprendere il regno, così che alla fine del sec. VIII rimasero del dominio longobardo in Italia solo i ducati di Spoleto e di Benevento, vassalli di Carlo Magno. I Longobardi furono i primi a fregiarsi del titolo di re d'Italia, a partire dal 774, anno della vittoria dei Franchi su Desiderio, Carlo si fece chiamare da allora *Gratia Dei rex Francorum et Langobardorum* ("Per grazia di Dio re dei Franchi e dei Longobardi"), i titoli di re d'Italia e di re

dei Longobardi furono assunti da Carlo Magno e dai suoi successori.

Non è questo il luogo per tracciare i profondi e lunghi contrasti che si ebbero nei territori dei longobardi tra le fazioni ariane e cattoliche, sia tra i vari re, duchi e capi che nel popolo longobardo e in quello assoggettato. Ma con questo profondo contrasto oltre alle varie politiche di conquista che i governanti longobardi imposero, diventa difficile poter tracciare in brevi note quali fossero le linee guida dei loro spostamenti con tracciati viari o di percorsi tra i vari territori longobardi in Italia. E' certo che gli studiosi devono ancora focalizzare meglio i vari valichi di passaggio, nei vari periodi dei secoli di potere longobardo, tra la Langobardia maior e la Langobardia minor, ma anche tra La Tuscia longobarda e il ducato di Spoleto, tra il ducato di Benevento e il ducato di Spoleto, ma anche all'interno del ducato di Benevento. In tutto questo bisogna inserire i frequenti contrasti e riappacificazioni con il Papato e con i Bizantini.

Note

86 *Prima della Francigena: itinerari romei nel Regnum Langobardorum*, a cura di R. Stopani, Firenze, 2000. Preceduti da un saggio introduttivo di Renato Stopani che, sulla base di indizi di natura storico-territoriale, ricostruisce il quadro della viabilità per Roma nel primo secolo di dominazione longobarda in Italia (uno dei periodi più oscuri della storia del nostro paese), sono qui raccolti una serie di contributi nei quali vengono esaminate in dettaglio le ipotesi di percorso degli itinerari che, dopo la fine del sistema stradale romano, dovettero formarsi con i primi accenni a una ripresa delle comunicazioni a orizzonti sovraregionali, sollecitate dai flussi di transito legati alle "peregrinationes maiores" altomedievali: Roma, San Michele Arcangelo sul Gargano, Gerusalemme. Il nuovo sistema di circolazione che andò faticosamente ricomponendosi per i collegamenti tra la Padania e l'Italia peninsulare ebbe i suoi punti nodali in Pavia, cuore del "Regnum Langobardorum", e in Bobbio, il cenobio fondato da San Colombano, col favore dei sovrani longobardi, sul primo itinerario romipeto dell'Alto Medioevo.

87 La spelonca di San Michele, situata in luogo elevato sulle alture che circondano Bobbio, nella piccola valle del torrente Curiasca presso Coli, era strettamente legata alla memoria di Colombano: secondo una tradizione, attestata già dal X secolo, si trattava dell'eremitaggio in cui il santo monaco soleva ritirarsi di tempo in tempo, secondo una sua ricorrente pratica di vita, e in cui avrebbe anzi trascorso l'intera quaresima del 615, anno della sua morte (Cfr. *Miracula S. Columbani*, cap. 2-4: *MGH. SS*, 30/2, Lipsiae 1934, pagg. 998-999). Non è questa la sede per soffermarsi sulle testimonianze storico-archeologiche che, dal X secolo in poi, garantiscono la presenza alla spelonca di San Michele di due piccole chiese: una dedicata a San Colombano e l'altra appunto a San Michele. Dalla Spelonca proviene la grande lapide altomedievale con la *Crux Micaelica* e relativa iscrizione (che oggi si trova nella chiesa parrocchiale di Coli) (Cfr. M. Pizzo, "*Crux adoranda micaelica*". *Considerazioni su una lastra altomedievale a Coli*, in *Bollettino Storico Piacentino* 93,

1998, n. 1, pagg. 121-129). Ed alla chiesetta di San Michele è pure legato, fin dal secolo VII o VIII, il piccolo "Messale di Bobbio" (oggi alla Biblioteca Nazionale di Parigi), con tanto *di Missa in honore Sancti Michahel* (Sul Messale di Bobbio e sul collegamento con la chiesetta di San Michele della Spelonca cfr. M. Tosi, *Arianesimo Tricapitolino norditaliano e Penitenza privata Iroscozzese*, in *Archivum Bobiense*, n.ri XII-XIII, 1990-1991, pagg. 108-118). Giovanni Magistretti, *Ipotesi sulla via degli Abati quale tratto dell'itinerario micaelico da Mont-Saint Michel a Monte Sant'Angelo*, in *Archivio storico per le province parmensi, Quarta serie*, Vol. LX - Anno 2008, p. 134.

88 Chiusa (*Clama, Guisa*). I romani con questi nomi, e con quelli di *Clausura, Clusura*, alterati in *Clisura* e *Clisuriae*, chiamavano i luoghi stretti ne' monti de' confini, e da loro fortificati per chiuderne il passo a' popoli d'oltramonte non mai domi, benché vinti più volte. Siffatti luoghi venivano perciò appellati castelli, borghi, fortezze, e paragonati alle termopili de' Greci. Erano provveduti di stabili guernigioni, delle quali parlò Teodorico re al suo prefetto Fausto, ordinando che *in Clusuriis Augustanis* fossero di continuo sessanta soldati ben forniti di vittovaglie; perchè essi *pro generali quiete finalibus suis noscilur insudare, et quasi a quadam porta provinciae gentiles introitus probatur excludere*. E già sin dall'anno 443 gli imperatori Teodosio II e Valentiniano III decretavano che loro si riferisse, *quemadmodum se militum numerus habeat, castrorumque ac clausurarum cura procectat*. Goffredo Casalis, *Dizionario storico-statistico-commerciale degli stati di SM il re di Sardegna*, vol V. Torino, 1839. "Chiusa di Susa (*Clusae Longobardorum*), cova, nel mand. di Avigliana, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Giace sulla destra sponda della Dora precisamente allo sbocco della valle di Susa. La sua positura è a scirocco del capoluogo di provincia, da cui è distante nove miglia. Fanno parte del suo territorio le due montuose villate di Bassinat e Bennal poste ad un'ora di salita. Delle sue vie comunali tenute in buono stato, una, della lunghezza d'un miglio, conduce, verso levante, a s. Ambrogio; un'altra in opposta direzione e per pari tratto di cammino scorge a Vayes: una terza, da tramontana, intersecando la strada di Francia, mette a Condove, oltre la Dora che ne lambe e ne divide i territorii, e vi si valica sur un bel ponte di legno che fu costruito nel 1824... *Cenni storici*. Ciò che si è detto nel precedente articolo *Chiusa*, e le seguenti particolarità della valle in cui giace questo villaggio, rendono ragione dell'origine del nome di esso. Due monti, uno a destra della Dora chiamato anticamente Pirchiriano, e poi della Sagra di s. Michele, l'altro a sinistra del fiume già detto Caprasio, ed ora di Celle, convergendo tra loro vi vanno rinserrando il piano della vallea (vedi *Celle di Susa*). L'antico autore della vita del beato Giovanni, romito che abitava il monte Caprasio verso la metà del secolo X, afferma essere di mille passi la larghezza di quel piano, e non lo è di più certamente. Il luogo che prese il nome della Chiusa, trovasi a' piedi della montagna di s. Michele, dal lato occidentale. Intorno alla giacitura di questo villaggio s'ingannarono parecchi scrittori del secolo passato, fra i quali il Beretti lo collocò a piè del Moncenisio, ed il Muratori lo indicò

vagamente verso questo stesso monte. Recenti geografi di Francia e d'Italia fecero anche peggio, confondendolo colla Chiusa di Cuneo, e di due paesi facendone un solo. Caduto il regno de' goti in Italia, gli imperatori greci riebbero per un tempo con questa penisola anche la valle di Susa, che loro fu tolta nel 575 da' longobardi, ed a questi ripigliata non molto dopo dal re de' borgognoni Gontranno. Fatta la pace, fu tra loro divisa la valle, e ne vennero fissati a questo stretto i naturali confini, in guisa che la parte verso Torino si chiamò di Lombardia, e l'altra di Borgogna, o de' franchi. Così il franco territorio terminava tra la Chiusa e la terra di Vayes, d'onde si diparte la meridionale catena de' monti, che conduce presso Giaveno al Sangone; e Gontranno faceva unire la sua parte di questo territorio alla nuova diocesi di Moriana. Siffatto confine tra i due regni d'Italia e di Francia sussisteva per anco a' tempi di Carlo Magno, il quale in una divisione de' suoi Stati, ch'egli fece tra' suoi figliuoli nell'806, comprese *Vallem Segusianam usque ad Clusas*. Furono frequenti gli assalti e le difese di queste Chiuse che i longobardi munirono di una grossa muraglia prolungata da una parte e dall'altra, ed anche di fortini e torri, di cui vedevansi ancora le fondamenta nel secolo in cui scriveva il cronista della Novalesa. Pipino detto il corto, padre di Carlo Magno, non conoscendo al suo tempo altra via per discendere in Italia, tranne quella del Monginevro, pervenuto colle sue genti alle Chiuse, vi trovò il re longobardo Astolfo che con esercito poderoso era disposto ad azzuffarsi con lui. Quell'impresa de' franchi non essendo riuscita prosperamente, toruovvi Pipino un'altra volta, e trovatovi pure lo stesso re longobardo preparato ad impedirgli il passo, condusse le sue truppe nelle valli laterali, a destra del colle della Rossa e di Coazze, e riuscendo a Giaveno, ed Avigliana, sorprese i longobardi alle spalle, mettendoli in piena rotta. Dopo ciò i franchi *Clusas funditus everterunt*, come dichiarò Anastasio bibliotecario nella vita di papa Zaccaria. Il manco lato che i franchi tennero questa volta per superare le Chiuse, fu dai successivi scrittori detto *Via Francorum*. Carlo Magno nel venire in Italia l'anno seppè che Desiderio re de' longobardi, dopo avere ristorate le Chiuse, eravisi con buon nerbo di soldati appostato. Secondo che narra il novalicese cronografo, pigliò anch'egli l'anzidetta strada de' franchi, pervenne co' suoi in *planiciem vici cui nomea erat Gavensis*, Giaveno: locchè rese inutile ogni difesa de' longobardi. Ma gli annali de'franchi a quest'anno 773, riferiscono ben diversamente la cosa. Carlo Magno, dopo molti vani assalti delle linee, disperando ormai di superarle, ottenne poi finalmente di vederle a un tratto quasi vuote di difensori. Il re Desiderio si vide in un istante abbandonato da molti de' suoi duchi, e dovette coi pochi rimasti fedeli ricoverarsi frettolosamente a Pavia. Carlo Magno premiò que' traditori, conservandoli nei loro ducati del Friuli, di Chiusi, di Spoleto, ecc. A questo modo i franchi ebbero in mano l'Italia, finì il regno longobardo, e restò lungo tempo a questo memorabile sito il nome di *Clusae Longobardorum*. Conceduta poi da' successori di Carlo Magno l'intiera valle ai marchesi di Susa, e venuta in progresso di tempo nel dominio de' principi di Savoia, fu la Chiusa, insieme con s. Ambrogio, Giaveno, ed altre terre, donata da Umberto II alla rinomatissima badia di

s. Michele, cui edificava verso il fine del secolo x sull'anzidetto monte Pirchiriano un Ugo di Montboisier.” Goffredo Casalis, *Dizionario storico-statistico-commerciale degli stati di SM il re di Sardegna*, vol V. Torino, 1839.

89 All’inizio della Val di Susa, sul monte Pirchiriano, si trova il complesso architettonico della Sacra della Chiusa di San Michele fu fondata probabilmente dai Longobardi, presso i quali il culto dell’Arcangelo Michele era molto diffuso. La storia però ci parla degli ultimi del 900, quando un discepolo di San Romualdo, grazie al contributo del nobile Ugo di Montboissier, fondò la più antica chiesa sul monte.

Trovandosi sulla via percorsa dai pellegrini diretti verso Roma e i santuari italiani, la Sacra divenne presto un importante centro studi e venne fortificata. La basilica di oggi, sorretta da impressionanti contrafforti a causa dello scarso spazio libero sulla sommità del monte, risale al XII secolo. Bisogna che la sua fondazione ad opera di Hugues le Découw de Montboissier, nobile dell’Alvernia, avvenne per incarico di Silvestro II (Gerberto di Aurillac) primo pontefice francese e già abate di Bobbio (Cfr. G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia*, Roma, 1961, pag. 208).

90 L’importanza di Pavia, l’antica *Ticinum*, fu nei secoli legata alla sua posizione naturale trovandosi ad essere un importante nodo stradale e anche come via fluviale perché attraverso il Ticino ed il Po era collegata all’Adriatico. Con la conquista longobarda divenne una capitale ed il suo nome si tramutò da Ticinum a Pavia da cui poi Pavia. I re longobardi vi fondarono chiese e monasteri come Santa Maria Teodote e San Michele dove successivamente fu incoronato anche Federico Barbarossa. Centro del Regno Italico e sede della corte imperiale fino alla distruzione del palazzo nel 1024, Pavia era la città in cui avvenivano gli incontri politici e i sinodi dei vescovi italiani. Era un centro di smercio internazionale poiché vi confluivano i prodotti che provenivano dall’Oriente tramite Venezia e dal Nord dell’Europa. In città vi erano sedi di numerosi monasteri padani e prealpini, di fondazioni religiose toscane e funzionavano molti ospedali (tra essi Santa Maria dei Bretoni, San Colombano, San Bartolomeo) che ospitavano i pellegrini diretti a Roma. Nel 963, pochi anni prima del viaggio di Sigeric, sappiamo che a Pavia si incontrarono tre famosi “santi” in viaggio da o per Roma: Gerardo vescovo di Toul, Adalberto di Praga e Maiolo abate di Cluny. Si racconta che, in quell’occasione beneficiarono la città di molti miracoli così come fonte di miracoli. Fonte di prodigi erano anche le numerose reliquie di santi presenti a Pavia: San Siro, Sant’Agostino, San Giorgio ed anche un frammento della Santa Croce.

91 Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum* ("Storia dei Longobardi" in *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX* in Georg Waitz (a cura di), Hannover, 1878, 12-219) ci dà le maggiori notizie della storia longobarda, e fornisce l’etimologia dell’etnonimo "Longobardi" (*Langbärte* in antico germanico, latinizzato in Langobardi): «*Ab intactae ferro barbae longitudine [...] ita postmodum appellatos. Nam iuxta illorum linguam "lang" longam, "bart" barbam*

significat». («Furono chiamati così [...] in un secondo tempo per la lunghezza della barba mai toccata dal rasoio. Infatti nella loro lingua lang significa lunga e bart barba.»). Paolo Diacono, che riporta la tradizionale spiegazione mitica di questo appellativo, rileva come sia anche congruente con l'acconciatura tipica dei Longobardi, caratterizzata in effetti dalle lunghe barbe che li differenziano, per esempio, dai Franchi accuratamente rasati. L'etimologia proposta dallo storico è stata accolta anche dalla moderna ricerca, che conferma come l'acconciatura tradizionale fosse a sua volta avvalorata da una forma rituale di culto al dio Odino. Al contrario, la storiografia ha ormai abbandonato l'ipotesi alternativa che spiegava l'etnonimo come popolo "dalle lunghe lance", dall'alto tedesco antico "*barta*" ("lancia").

92 Giovanni Magistretti, *Ipotesi sulla via degli Abati quale tratto dell'itinerario micaelico da Mont-Saint Michel a Monte Sant'Angelo*, in *Archivio storico per le province parmensi*, Quarta serie, Vol. LX - Anno 2008, p. 131 e s.

93 F. G. Nuvolone, *Viaggiatori e pellegrini a e da Bobbio, dall'inizio ai miracula Columbani (VII-X sec.)*, in *La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Longobardia e Toscana*, atti del convegno internazionale, Bobbio, 1999, *Archivium Bobiense, Studis III Bobbio*, 2000, pagg. 79-81.

94 "Il problema era stato affrontato una prima volta nel 1999 nel convegno di Bobbio, dove il valico di Monte Penice era stato indicato come nodo cruciale della circolazione transappenninica".

Giovanni Magistretti, *Ipotesi sulla via degli Abati quale tratto dell'itinerario micaelico da Mont-Saint Michel a Monte Sant'Angelo*, in *Archivio storico per le province parmensi*, Quarta serie, Vol. LX - anno 2008.

95 La Via degli Abati o *Via Francigena di montagna*, è un cammino che metteva in comunicazione la città di Bobbio (PC) con la capitale del regno Pavia e Roma. Veniva percorsa dagli abati e dai monaci dell'abbazia di San Colombano di Bobbio per recarsi in visita *ad limina Apostolorum* al Papa, e per il controllo e gli scambi con i possedimenti del monastero che si estendevano dall'Oltrepò fino in Toscana.

Percorsa inoltre da numerosi pellegrini, che lasciavano testimonianza di passaggio al monastero bobbiese ed alla rete di altri monasteri ed ospizi che li ospitavano. Questa via ebbe una grande importanza per le comunicazioni tra il nord e Roma attraverso i capisaldi formati dai monasteri di: Bobbio, Gravago, Corte Torresana, e Pontremoli; dalla fondazione dell'Abbazia di San Colombano di Bobbio, nel 614 e del suo feudo monastico, fino al suo declino iniziato dopo l'anno mille. Solamente dopo che il re longobardo Rotari conquistò la fortezza della Cisa, precedentemente controllata dai bizantini, tra la fine del XII sec. E l'inizio del successivo, il passo del monte Bardone (attuale passo della Cisa) divenne praticabile e il percorso più seguito fu quello della via Francigena. L'importanza del monastero di San Colombano andava oltre quella religiosa, peraltro

cospicua per la sepoltura di San Colombano; era polo di diffusione culturale, il suo scriptorium produceva e custodiva codici minati; potenza economica, avendo giurisdizione su estesi possedimenti, influenza politica per il forte appoggio reale e la caratura dei suoi abati che erano di provenienza europea. La visita della tomba di San Colombano (+615) fu una tappa obbligata, nel pellegrinaggio verso Roma, per i viaggiatori irlandesi, delle isole britanniche e francesi. In seguito nell'862 i monaci di Bobbio accoglieranno questi pellegrini nell'apposito ospizio presso la chiesa di Santa Brigida in Piacenza in. L'antico itinerario da Pavia a Lucca è stato riscoperto verso la fine degli anni '90 dal prof. Giovanni Magistretti, studioso piacentino, autore di diverse relazioni sulla Via e membro dell'ass. Amici di San Colombano di Bobbio, membro e propugnatore assieme all'Ass. Jubilantes di Como della Rete dei Cammini francigeni. Giovanni Magistretti, *La Via degli Abati*, volume LVIII dell'Archivio Storico delle Province Parmensi - Deputazione di Storia Patria delle Prov. Parm., Parma, 2007.

96 R. Stopani, *Prima della Francigena: Bobbio nel sistema delle vie di pellegrinaggio dell'alto medioevo*, in *La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana nel Medioevo*, atti del convegno internazionale, Bobbio, 1999, *Archivium Bobiense, Studis III* Bobbio, 2000, pp. 159-177, spec. pagg. 167-168; R. Stopani, *Le vie per Roma nella prima età longobarda*, in *Prima della francigena, itinerari romei del regnum Langobardorum*, Le Lettere. Firenze 2000, tesi confermata in AA.VV., *De Strata Francigena* - R. Stopani, *La Via Francigena nell'alta Val di Magra, Pontremoli, "unica clavis et janua Tusciae"*, Centro Studi Romei, XVI/I (2008), pp. 9-11.

97 Giovanni Magistretti, *Ipotesi sulla via degli Abati quale tratto dell'itinerario micaelico da Mont-Saint Michel a Monte Sant'Angelo*, in *Archivio storico per le province parmensi*, Quarta serie, Vol. LX - Anno 2008, pp. 141-143.

98 Il prof. Giovanni Magistretti (*Ipotesi sulla via degli Abati quale tratto dell'itinerario micaelico da Mont-Saint Michel a Monte Sant'Angelo*, in *Archivio storico per le province parmensi*, Quarta serie, Vol. LX - Anno 2008, p. 133, nota n. 12) sostiene che nel 2007 una decina di pellegrini, provenienti a piedi e a piccoli gruppi dall'estero, sono stati intercettati a Bobbio: richiesti del perché avessero scelto questo tragitto risposero di aver preferito "la via dei monti" perché più sicura e più breve della francigena (sulla Via Emilia). Tra questi una coppia di francesi, i coniugi Robert e Claudia Mestelan, i quali, percorso l'itinerario Bangor-Bobbio-Loreto e seguendo per il tratto Bobbio-Pontremoli la via degli abati, hanno pubblicato un libro dal diario delle loro esperienze di viaggio.

99 Probabilmente questa posizione viaria privilegiata di Lucca, posta al centro di tutto il sistema di comunicazioni longobardo, è alla base della sua rilevanza, in termini politici, acquistata in età altomedievale. Già nel VI secolo aveva raggiunto una posizione dominante nella regione, ma fu

durante la dominazione dei longobardi quando la città divenne la sede di un ducato, e, di fatto, svolse la funzione di capitale politica della Tuscia. Mantenne questa posizione fino al XII secolo, quando Firenze acquistò un ruolo principale nelle vicende politiche toscane. Da quanto si è detto si deduce che la rete viaria lucchese subì nell'altomedioevo un importante cambiamento rispetto all'impianto di età romana.

100 W. Kurze, *Le comunicazioni fra Nord e Centro Italia nel Medioevo*, in *La viabilità appenninica dall'Età antica ad oggi*, 1998, Pistoia, pp. 17-27.

101 R. Stopani, *La Via Francigena. Una strada europea nell'Italia del Medioevo*, 1988, Firenze.

102 I. Moretti, *La Via Francigena in Toscana*, in *Ricerche Storiche*, VII (1977), pp. 383-406.

103 Alcuni autori fanno derivare il nome del Passo della Cisa dall'antica corporazione dei Cisarii, addetti allo scambio dei cavalli sul valico, mentre altri autori lo fanno derivare da *caesus*, (*in*)*cisa*, *tagliato/a* facendolo derivare da *ancisa* (tagliata) dal *Cis Apenninum* per indicare lo spartiacque.

104 Le origini del monastero di San Moderanno a Berceto, località del parmense a ridosso del Monte Bardone, vengono attribuite proprio a una donazione fatta dal re longobardo Liutprando nella prima metà dell'VIII secolo a Moderanno, vescovo di Rennes: la presenza di un vescovo di una diocesi franca sull'Appennino parmense-lunigiano dimostra come l'itinerario venisse utilizzato non solo dai longobardi e non solo per scopi militari, ma come fosse già uno dei percorsi utilizzati dai pellegrini di tutta Europa in viaggio verso Roma.

105 “Anche prima della Francigena si andava a Roma. Ma si passava da altre strade. Il valico di Monte Bardone era proprio sul confine tra longobardi e bizantini. I pellegrini che volevano spingersi verso la città santa dovevano accodarsi agli spostamenti delle truppe che sorvegliavano quel confine montano. Gli interventi di Renato Stopani, Fabrizio Vanni, Giancarlo Alberto Baruffi e Giovanni Magistretti cercano di ricostruire, attraverso indizi e fonti altomedievali quelle che erano le strade di montagna che hanno costituito il legame tra Nord e Sud nell'Italia divisa del secolo VII”. AA.VV., *Prima della Francigena*, Casa editrice Le Lettere, Firenze, 2000.

106 L'impossibilità di raggiungere l'Appennino da parte dei bizantini - e di contro - l'impossibilità di transitare per la costa tirrenica da parte dei Longobardi, fino alla metà del VII secolo è una delle chiavi di lettura basilari per ricostruire una verosimile struttura viaria. L'area della *Maritima*, attorno a Luni, rimase bizantina fino al 640 quando si dice fosse devastata da Rotari.

Successivamente a questo fatto, Luni non appare in grado di riprendere subito una funzione centrale: venne anzi devastata di nuovo, aveva una grave situazione di impaludamento, era sotto il pericolo costante di saccheggio da parte dei pirati che insidiavano la costa. Peraltro, l'area di Luni non appare necessaria per il transito dall'Appennino a Lucca, come non lo era mai stata in età romana. Nella valle interna del Magra, forse già quando venne in mano longobarda, ma certamente in età carolingia, Sorano riprese naturalmente la funzione avuta in età romana di "centro", anche

fino all'inizio dell'VIII secolo il monte Bardone, quello che sarà poi il passo della Cisa, era sotto il controllo Bizantino e fino a quell'epoca i percorsi da Pavia verso la Toscana e Roma dovevano passare attraverso il monte Penice, la Val Ceno e Val Taro. Solamente dopo che il re longobardo Rotari conquistò la fortezza della Cisa il passo del monte Bardone diventò il più frequentato percorso.

107 “Probabilmente deviava, prima di Sorano, andando ad incontrare l’antica *Luca Placentiam*, verso la Garfagnana, il passo di Tea e Lucca. Pertanto la Via di Monte Bardone (cioè la Via del Monte dei Longobardi) che univa la Padania alla Tuscia e a Lucca era un tracciato politico che probabilmente - in un primo momento - valicato l’appennino rimaneva alta nella Val di Magra e "scendeva" al Passo di Tea e da lì, per Castelvecchio seguendo il Serchio raggiungeva Lucca, toccando terre in cui l’archeologia e la toponomastica hanno dimostrato una presenza longobarda (Offiano, Piazza al Serchio). Dopo la conquista longobarda dell’alta Val di Magra, probabilmente, Sorano riassunse la funzione stradale di svincolo avuta in età romana per cui passò da lì il tracciato che dopo aver toccato Offiano portava al Passo di Tea, poi, sfruttando il ponte di Ponteccio, calava a S. Anastasio fino a Pieve di Castello. Questa ipotesi viaria non è, e non è mai stata, isolata: ultimamente è stata ripresa da Pirillo ma già Mazzini e Schneider la ipotizzavano. Su quella via confluiva il collegamento, probabilmente transumante, dal mare che metteva in relazione più luoghi insediati nell’VIII secolo da S. Terenzio e S. Michele di Vico coloniese, alla corte e sala di S. Cipriano (Codiponte), a Sermezzana, Gorfigliano, Capoli”. J. A. Quiros Castillo, *Archeologia delle strade della Valdinievole medievale* in *Atti del Convegno su Guadi della Cassia. Terre di confine tra Lucca e il granducato di Toscana*, a cura di A. Spicciani (Pescia, Uzzano, ottobre 1997), Pisa, 2004.

108 Le origini del monastero di San Moderanno a Berceto, località del parmense a ridosso del Monte Bardone, vengono attribuite proprio a una donazione fatta dal re longobardo Liutprando nella prima metà dell'VIII secolo a Moderanno, vescovo di Rennes: la presenza di un vescovo di una diocesi franca sull'Appennino parmense-lunigiano dimostra come l'itinerario venisse utilizzato non solo dai longobardi e non solo per scopi militari, ma come fosse già uno dei percorsi utilizzati dai pellegrini di tutta Europa in viaggio verso Roma.

109 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, in MGH, *Scriptores*, VII, Hannoverae, p. 58.

110 Montelungo è un borgo del comune di Pontremoli a 837 metri d'altezza, che sorge lungo la SS. 62 della Cisa, a 12 km dal capoluogo. Si tratta di un piccolo villaggio costituito da una *Villa Superiore* e da una *Villa Inferiore*. L'antico villaggio di Montelungo, compreso nella circoscrizione pievana di Vignola, sorgeva poco più a levante dell'attuale e venne abbandonato dalla popolazione nel XV secolo a seguito di rovinosi smottamenti del terreno e di vere e proprie frane che lo seppellirono.

111 R. Stoppani, *La Via Francigena. Una strada europea nell'Italia del Medioevo*, Firenze 1995, p. 6.

112 Cfr. L. A. Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1500*, Milano, 1744, vol. IV, p. 378.

113 Cfr. *Gesta Friderici I imperatoris, auctore Ottone Episcopo et Ragewino Praeposito Frisingensibus*, in M.G.H., *Scriptores*, XX, p. 126.

114 Giovanni Magistretti, *Ipotesi sulla via degli Abati quale tratto dell'itinerario micaelico da Mont-Saint Michel a Monte Sant'Angelo*, in *Archivio storico per le province parmensi, Quarta serie*, Vol. LX - Anno 2008.

115 Il prof. Magistretti prosegue per avvalorare la sua tesi con una serie di ottime argomentazioni: “Paolo Diacono scrive che il cenobio di Bobbio è lontano 40 miglia dalla città di Pavia (Paolo Diacono, *Historia langobardorum*, IV, 4. Il miglio romano è circa 1.480 metri: ne deriva una distanza di km. 60 circa.). Se a questi si aggiungono i 105 chilometri della Bobbio-Linguadà-Pontremoli (via degli abati) ne consegue che il percorso Pavia-Bobbio-Pontremoli conta 165 chilometri contro i 198 della Pavia-Piacenza-Fidenza-Cisa-Pontremoli (via di Sigerico). Soprattutto d'estate il percorso montano permetteva di evitare il caldo e le zanzare della pianura, facendo risparmiare un tratto di 35 km di cammino, quasi due giorni. Per chi andava a piedi poteva esser considerato più conveniente scalare i cinque passi di Penice, Aserei, Linguadà, Pradetto (parte più bassa del Santa Donna), e Borgallo che affrontare il percorso di pianura Pavia-Piacenza-Cisa-Pontremoli, con la salita sul complesso di Monte Bardone. Un altro possibile riscontro si ottiene tracciando, su una cartina dell'Europa una linea ideale da Mont Saint-Michel a Monte Sant'Angelo sul Gargano: la linea passa approssimativamente per la zona di Bobbio e di San Michele della spelonca.

Qualora si tracci la linea su una carta d'Italia, partendo dalla Chiusa di San Michele (in Valle di Susa), luogo storico e fortezza considerata imprendibile dai Longobardi; dove Carlo Magno iniziò la conquista dell'Italia, e puntando su San Marco in Lamis - punto obbligato per andare a Monte Sant'Angelo, venendo dal nord per via di terra - il passaggio vicino a Bobbio, Borgo Val di Taro e Pontremoli diventa ancora più evidente. Chi osservi poi una rappresentazione del tracciato relativo alla francigena ed al superamento dell'Appennino settentrionale, non può non vedere la gran curva che si ottiene da Pontremoli a Fidenza, Piacenza, fino a Pavia, attraverso Monte Bardone, mentre se si traccia una retta da Pontremoli a Pavia l'itinerario più breve passa dal Borgallo, Borgo Val di Taro, Boccole Tassi (Linguadà), Bobbio e infine dal valico di Monte Penice. La frequenza di pellegrini, soprattutto a piedi, dimostra il favore di cui ha goduto il percorso montano. Si ricordi che, tra i pellegrini, erano numerosi gli appartenenti alle classi sociali meno abbienti, a dimostrazione della diffusione del culto di S. Michele tra le stesse. Tutto ciò costituirebbe

un'ulteriore prova che questo itinerario è antichissimo e autonomo. Un ulteriore indizio è poi offerto dalla considerazione delle numerose dediche a San Michele che si incontrano nella zona di attraversamento dell'Appennino. Lungo la via degli abati, come era già stato accennato in un precedente lavoro, sorgono diverse chiese dedicate a San Michele. A parte il sito di San Michele della Spelonca, nella valle della Curiasca (Coli), di cui si è sopra detto si incontrano: - San Michele - oratorio di Comineto, sulla strada verso Linguadà, zona Groppallo - Farini; - San Michele di Grezzo, tra il passo di Linguadà e Bardi; - San Michele a Monastero di Gravago, in val Noveglia tra Bardi e Osacca; - San Michele di Gotra, dopo Borgo Val di Taro, nei pressi di Rovinaglia e verso il Borgallo; - San Michele di Belforte sulla destra del Taro, in posizione di guardia (in precedenza a Ostia, sulla sinistra del Taro); - San Michele di Braia (sul versante di Pontremoli). Praticamente si può intravedere, da Bobbio a Pontremoli, una specie di corridoio ai cui lati vi sono delle chiese (che al tempo erano anche luoghi di difesa e ospitalità) dedicate a San Michele. Come è noto San Michele era un santo patrono per i longobardi (lo era stato per i bizantini, lo diverrà per franchi e normanni) (Sui molti edifici di culto dedicati a San Michele nell'Alto Appennino piacentino e parmense v. D. Ponzini, *Origine ed espansione del cristianesimo nel territorio piacentino*, in *Storia della Diocesi di Piacenza*, Piacenza 2008, vol II parte seconda, cap. VI pp. 140)”.
116 L'abazia di Novacella è situata nel comune di Varna, vicino Bressanone, è una delle più prestigiose abbazie del nord Italia e dell'arco alpino, oltre che un grandioso complesso di edifici religiosi e civili.

117 Non è tuttavia da escludere che le valli delle due Dore (la Baltea e la Riparia) abbiano costituito altrettante vie di penetrazione verso i facili passi alpini del Moncenisio e del Piccolo e del Gran San Bernardo, dai quali si proseguiva verso nord. Dal primo e dal secondo lungo la via d'acqua Rodano-Saone, dall'ultimo, via terra, lungo lo spartiacque fra Reno-Mosa e fiumi francesi. Questi passi alpini erano transitati già in età protostorica. Lo era in particolare il Gran San Bernardo, che offriva la possibilità di collegarsi con le Isole britanniche, mediante la direttrice naturale Besancon - Langres - Chalons-sur - Marne - Laon-Reims - Arras - Wissant: la via più antica dell'Occidente. I percorsi più primitivi sono infatti quelli che seguono i crinali; quelli che seguono le valli dei fiumi sono più recenti poiché contrariamente a quanto assumono molti autori, la valle di un fiume non è transitabile in assenza di imbarcazioni o strade e sentieri.

118 Leggi longobarde in Carlo Troya, *Storia d'Italia del medioevo*, vol IV parte IV, *codice diplomatico longobardo*, Napoli, 1854.

119 Amico Ricci, *Storia dell'architettura in Italia dal secolo IV al XVIII*, vol I, Modena, 1857, p. 251.

120 “E qui vuolsi rammentare che *Vargangi* non suona già forestieri o avventizii di passaggio (*advenae* ovvero *peregrini*), ma giusta la definizione di Rotari nella legge 390 «forestieri che

venivano a prender domicilio nel regno longobardo» *sub scuto regiae protectionis* e divenivano sudditi. I passeggeri semplici, i pellegrini (Romei) dei quali dopo Rotari e dopo la conversione universale dei Longobardi al Cattolicesimo si videro passar grandi stuoli per le terre longobarde verso i luoghi dei Santi Apostoli, non erano *Vargangi*: essi venivano accolti secondo gli usi dell'ospitalità longobarda intorno ai quali nulla si scrisse nell'Editto, perché si confidò nei costumi stessi: e non fu imitato l'esempio dato dai Bavari e dagli altri popoli barbari che vollero nei loro codici con leggi apposite regolare alcune cose concernenti l'ospitalità verso gli stranieri viandanti e gli Ambasciatori". Carlo Troya e Cesare Balbo, *Della condizione dei romani vinti dai longobardi e di altre quistioni storiche*, Napoli, 1869, p. 39. "I re Rachi ed Astolfo regnarono in un tempo in cui la monarchia longobarda periva in forza de' suoi vizi interni e della politica della Santa Sede aiutata dalle armi de' Franchi. E però i frammenti legislativi, de' quali io ò segnalato l'esistenza, portano il marchio de' tempi, e sono in ogni linea preoccupati di una prossima decadenza e ruina. Sono leggi ispirate dal timore e dal sospetto. «*Hoc autem praevidimus statuere*, dice il re Rachi nel suo prologo, *ut Marcas nostras Xristo custodient sic debeant kabere hordinatas et vigilitas ut inimici nostri vel gentis nosrat non Rossini per eas (Marcas) sculcas mittere. Vifugaces exientes suscipere, sed nullus homo per eas introire possit sine iussione aut epistola regis.*» «*Propterea unusquisque iudex per Marchiam sivi commissam totem studium et vigilantiam ponere debeat et per locospositos et clusarius suus ut nullus Homo sine signo aut epistolam regis exire possit: et dum ad ngrediendum venerint peregrini ad clusas nostras qui ad Rotnam ambulare disponunt, diligenter debeant interrogare unde sint; et si cognoscunt quod simpliciter veniant eorum aditum tribuant*». Astolfo rinnova le medesime precauzioni nella sua quarta legge inedita (Ecco le parole di questa legge, la quale sarebbe quinta nell'ordine delle pubblicate da Astolfo, quarta nell'ordine delle rinvenute da Troya, imperocché la prima di esse, non che il principio della seconda, manca nel Codice Cavense, dal quale, come fece notare il Troya, un'empia mano strappò il foglio 169 che la conteneva «*De Clutat* (di queste Chiuse, qui nota il Trova, parla il Repelli nel suo *Dizionario Geografico della Toscana*, 1. 707) *quae dirrupatae sunt, restaurntur et ponantur ibidem custodi am, ut nec nostri homines possint transire sine voluntate regi, ncque estranei possint ingredere in patriam nostram. Similiter sine iussione regis et voluntas in quale Clusas inventus fuetti tali poena subiaceat. Clausarius qui custodire negiexit ad iudice suo qualis ipse iudex agere anteposito. Aisi iudex per ulilitalem regis miteni missum suum, aut suscepit tantum modo pro causa regis*». A proposito di queste leggi dobbiamo avvertire, che il dotto e benemerito Vesme abbia rinvenuto la parte mancante al Codice Cavense, e che non tarderà a pubblicarla nella sua prossima edizione del corpo delle leggi longobarde tanto desiderata da' dotti. Facciam riservatamente noto questo fatto al n. a. onde in qualche altra delle sue *relazioni* possa partecipare all'onore di una simile scoperta), a proposito delle chiuse delle quali sarebbero state rotte le porte e le barricate o che fossero state abbandonato dai

guardiani. Questi principi aveano immaginato un sistema di spionaggio e di carte di passaggio, invenzione che si crederebbe moderna, come se siffatti espedienti avessero potuto impedire o ritardare la caduta d'un impero cadente". Gaetano Trevisani, *Lettera ed annotazioni sul rapporto del Sig. Petit de Baroncourt relativo all'archivio della Trinità della Cava*, in *Museo di scienze e letteratura*, nuova serie, vol. VIII, a. III, Napoli, 1846, p. 230.

121 Cfr. il capo 44 delle leggi di Liutprando in *MGH Legum Tomus IIII / G. H Pertz* (ed.). - *Hannoverae: Impensis Bibliopolii Hahniani, MDCCLXVIII*, p. 127.

122 Giorgio Otranto, *Il Cammino dell'Angelo tra strade e santuari di Puglia*.

123 La 'via Francigena' nel periodo longobardo, Wilhelm Kurze, in *De strata Francigena, VI/1* (1998) [*Atti del Convegno internazionale «[...] Passent la terre, Toscane et Montbardon [...]»: i percorsi della via Francigena in Toscana: Montalcino, 23-24 maggio 1997, a cura di Renato Stopani e Fabrizio Vanni*].

124 La Vallis Regia la vogliono individuare a Barrea (AQ) ubicata ad una quota di 1060 metri, tra gli appennini del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. L'origine del nome Barrea risale, a detta degli storici, tra cui il D'Andrea, a "Vallis Regia", trasformato poi dialettalmente in 'Varreia' per poi trasformarsi ulteriormente in Barrea.

125 Tra le numerose dipendenze dell'abbazia, distribuite nei territori dei ducati di Spoleto e Fermo e nei gastaldati di Penne, Teate e dei Marsi, si ricordano in particolare quelli dedicati a san Michele Arcangelo, come ad esempio: S. Angelo a Marano, il più antico insediamento monastico della provincia di Teramo in territorio di Bellante, menzionato in vari documenti riguardanti S. Angelo a Barrea da cui dipendeva a partire dall'873; S. Angelo in Alba e S. Angelo in *Carseoli*, situati nella Marsica, il primo presso Alba Fucens e il secondo presso l'attuale Carsoli; S. Angelo in *Aquam Vivam* e S. Angelo *ad Florentum*, nel territorio di Valva; S. Angelo *de Stabulo* e S. Angelo *de Feltriano*, in territorio ascolano.

126 *Andata: ...volentes videre loca sanctorum, que sunt Ierosolimis, cum duobus memet ego Bernardus sociavi fratribus in devotione caritatis, ex quibus erat unus ex monasterio Beati Vincentii Beneventani, nomine Theudemundus, alter Hispanus, nomine Stephanus. Igitur adeuntes in Urbe pontificis Nicholai presentiam, obtinuimus cum sua benedictione necton et ausilio pergenti desideratam licentiam. Inde progressi venimus ad monte Garganum, in quo est ecclesia Sancti Michaelis sub uno lapide, super quem sunt quercus glandifere, quam videlicet archangelus ipse dicitur dedicasse. Cuius introitus est ab aquilone, et ipsa sexaginta homines potest recipere in se. Intrinsicus ergo ad orientem ipsius angeli habet imaginem; ad meridiem vero est altare; super quod sacrificium offertur, et preter id nullum munus ibi ponitur. Est autem ante ipsum altare vas quoddam suspensum, in quo mittuntur donaria, quod etiam iuxta se alia habet altaria. Cuius loci abbas vocabatur Benignatus, qui multis preerat fratribus. De*

monte autem Gargano abeuntes, per CL miliaria, venimus ad civitatem Sarracenorum, nomine Barrem [Bari], que dudum ditioni subiacebat Beneventanorum. Que civitas, supra mare sita, duobus est a meridie latissimis munita muris, ab aquilone vero mari prominet exposita. Hic itaque petentes principem civitatis illius, nomine Suldantum, impetravimus cum duobus epistolis omne navigandi negotium, quarum textus epistolarum principi Alexandrie necnon et Babilonie noticiam cultus nostri vel itineris exponebat. [...] Exeuntes de Barre, ambulavimus ad meridiem per XC miliaria usque ad portum Tarentine civitatis, ubi invenimus naves sex, in quibus erant IX milia captivorum de Beneventanis christianis. In duobus nempe navibus, que primo exierunt Africam petentes, erant tria millia captivi, alie due post exeuntes, in Tripolim deduxerunt similiter III. Ritorno: [...] Tandem exeuntes de mari, venimus ad montem Aureum, ubi est cripta habens VII altaria, habens etiam supra se silvam magnam. In quam criptam nemo potest pre obscuritate intrare, nisi cum accensis luminibus. Ibidem erat abbas dominus Valentinus. A monte Aureo venientes pervenimus Romam. Mabillon, Annales ordinis sancti Benedicti saec. III / [...]. - Lutetia Parisiorum, 1672, p. 523; Itinera hierosolymitana et descriptiones Terrae Sanctae bellis sacris anteriora... / Titus Tobler et Augustus Molinier ediderunt. - Genevae, Fick, 1880. I, 2, pp. 308-320.

127 Nel 717 per incarico di Gregorio, il pellegrino di Brescia Petronace, con l'aiuto dei monaci di San Vincenzo al Volturno e con il contributo dei beneventani Paldone, Tasone e Tatone “*potentes et divites*”, vi ricostruì il monastero cassinese “*unicum egenorum solatium, peregrinorum et necessitatem habentium portum*” che per tutto l'alto medioevo fu uno dei pochi ospizi per il pellegrinaggio *in itinere* lungo la Latina.

128 Il nucleo originario dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno (situata ai piedi delle Mainarde, nel territorio di Rocchetta al Volturno, in provincia di Isernia) fu fondato, da tre giovani monaci beneventani, nell'anno 703; all'inizio si sviluppò con la protezione del Ducato longobardo di Benevento, poi la sua ascesa continuò sotto la tutela dell'Impero franco-carolingio. Diventò un importantissimo centro religioso ed amministrativo dei benedettini, una vera città-monastero sulla sponda sinistra del fiume Volturno: si estendeva per circa sei ettari ed al suo interno ospitava ben nove chiese e numerosi edifici. Nell'881 venne attaccata, saccheggiata e in gran parte distrutta dai Saraceni, avvenimento che diede inizio alla sua decadenza; altri eventi infausti e un disastroso terremoto nel 1349 contribuirono alla sua definitiva scomparsa. L'attuale basilica, ricostruita solo dopo la seconda guerra mondiale, fu riconsacrata nel 1965. La storia del monastero, circa quattro secoli, ci è stata tramandata da un codice miniato (*Chronicon Vulturense*) attribuito al monaco Giovanni, compilato tra il 1115 e il 1136. Alessandro Cimmino, pubblicato sul mensile "Il Ponte", a. XX, n. 11, novembre 2008, pp. 42-43. L'Abbazia di San Vincenzo è uno dei monumenti più importanti della regione, che conserva affreschi e testimonianze della pittura altomedievale. Le recenti campagne di scavo hanno portato alla luce un complesso archeologico di importanza

enorme, costituito dall'impianto dell'abbazia fondata nel 703; nel IX secolo fu una delle maggiori città monastiche dell'intera Europa. Infatti si estendeva per circa 6 ettari con 8 chiese e decine di edifici per la comunità, costituita probabilmente da 400 monaci. Sono riaffiorate le strutture della grande basilica "San Vincenzo Maggiore", consacrata probabilmente nell'817; questa è composta da tre navate e al di sotto della zona presbiteriale è stata rinvenuta una cripta semianulare in cui sono presenti le immagini a mezzo busto di due abati. La parte più notevole di tutto il complesso è la cripta dell'abate Epifanio, scoperta casualmente nel 1832 da un contadino mentre stava arando i campi; sono qui presenti numerosi ed importanti affreschi che rappresentano tra gli altri, Sant'Anastasia e Sante Martiri, il martirio dei Santi Lorenzo e Stefano, gli Arcangeli, Maria madre di Dio, Cristo dell'Apocalisse, l'Annunciazione, la Natività, la Madonna Regina con il Bambino, la Crocefissione ed Epifanio, Gerusalemme, fatti tutti eseguiti dall'abate Epifanio tra l'824 e l'842. Il terremoto dell'847 e l'attacco dei Saraceni dell'881 segnarono la distruzione del monastero e l'uccisione di quasi tutti i monaci. I monaci superstiti tentarono la ricostruzione ed intorno al 1100 fu edificato un altro monastero dalla parte opposta del fiume Volturno.

Negli anni '50 la chiesa è stata ricostruita secondo le forme originarie.

129 *Vita Johannis abbatis Gorziensis auctore Johanne abbate S. Arnulfi.* - “*Postquam vero Romam veniens vota sancti desiderii circa loca queque sancta explevit, cupido eum in ulteriora tendendi amplius cepit. Ibiq; aliquibus ex comitatu relictis, ipse cum praedicto Bernacro paucisque quibusdam expeditior, usque montem sancti Angeli cognomine, qui Garganus dicitur, ocius percucurrit. Ipso tamen itinere montem Cassinum beato Benedicto insignem et congregatione monachorum frequentem conscendit, cumque ipsis servis Dei aliquod dies remoratus, sancti prepositi vestigia, quae ibi nonnulla supererant, curiosus exploravit. Interiora etiam illa marini sinus, quae civitati Neapoli adiacent, servorum dei habitacula sub nomine sancti Salvatoris, montem Bebiium [Vesuvio] haud procul perpetuo vapore fumantem miratus, penetravit, eorumque orationibus se commendans, nonnihil benedictionis ex his que secum tulit eisdem servis Dei largitus est*”. MGH, *Scriptores* VI, pp. 344.

130 *Il sito seriale “I Longobardi in Italia. I luoghi del potere - Longobards in Italy, place of the power - (568-774 d.C.)”* inserito nella Lista del Patrimonio Mondiale dell’UNESCO, comprendono le più importanti testimonianze monumentali Longobarde esistenti sul territorio italiano, sia al nord che al sud, dove si estendevano i più importanti Ducati Longobardi. Si compone di sette gruppi di edifici importanti (tra cui fortezze, chiese e monasteri) in tutta la penisola italiana. Sono preziose testimonianze dei Longobardi in Italia, a livello storico-artistico, archeologico, documentario-epigrafico, linguistico e storico-agiografico. I beni inseriti, pur nella diversità delle loro vicende, hanno conservato tradizioni e caratteristiche proprie, ma si presentano come contraddistinti da una forte identità, nella quale si innervano caratteri peculiari del popolo dei Longobardi. Essi

testimoniano la presenza dei Longobardi, che migrarono dal Nord Europa e hanno sviluppato una propria cultura specifica in Italia, dove dominarono vasti territori tra il VI e VIII secolo. La sintesi di stili architettonici Longobardi hanno segnato il passaggio dall'antichità al Medioevo europeo, attingendo al patrimonio di Roma antica, alla spiritualità cristiana, all'influenza bizantina e germaniche del nord Europa. La proprietà di serie testimonia il ruolo importante dei Longobardi nello sviluppo spirituale e culturale del Medioevo nel cristianesimo europeo, in particolare rafforzando il movimento monastico. Il sito seriale comprende: il Santuario Garganico di San Michele a Monte Sant'Angelo (FG); il Tempietto Longobardo a Cividale del Friuli (UD); il complesso monastico di San Salvatore - Santa Giulia a Brescia; il *castrum* di Castelseprio-Torba (VA); il Tempietto del Clitunno a Campello (PG); la Basilica di S. Salvatore a Spoleto (PG); la Chiesa di Santa Sofia a Benevento. I beni che sono stati inseriti nel sito seriale UNESCO (decisione della 35a sessione del Comitato del Patrimonio Mondiale riunita a Parigi dal 19 al 29 giugno 2011) “sono il frutto di una rigorosa ed accurata selezione e rappresentano il modello più significativo o quello più conservato tra le numerose testimonianze diffuse sul territorio nazionale e rispecchiano l'universalità della cultura Longobarda. Essi rappresentano quindi il meglio del patrimonio artistico ed architettonico delle *gentes Langobardorum* che si espressero in forme monumentali solo dopo il loro stanziamento in Italia dopo un lungo periodo di migrazione che dalla Scandinavia li vide attraversare i paesi del nord-est europeo.” I Longobardi seppero integrare la cultura germanica con la tradizione Romana, la spiritualità del Cristianesimo, gli influssi Bizantini, dando vita tra la fine del VII e l'VIII secolo ad una nuova ed originale cultura. Diversi della storiografia più recente pongono i Longobardi tra i principali protagonisti della transizione tra l'Antichità ed il Medioevo; avviarono quel processo culturale che anche con Carlo Magno e i vari Papi trasformò il mondo antico e si contribuì alla formazione dell'Europa medievale influenzando la storia Occidentale. Per inserire il sito seriale nella lista dell'UNESCO sono stati utilizzati alcuni dei criteri di iscrizione secondo la convenzione internazionale. *Criterio ii:* I monumenti Longobardi sono una testimonianza esemplare della sintesi culturale ed artistica che ebbe luogo in Italia dal VI all'VIII secolo tra la tradizione Romana, la spiritualità Cristiana, le influenze bizantine e i valori mutuati dal mondo germanico, preannunciando e favorendo lo sviluppo della cultura e dell'arte carolingia. *Criterio iii:* I luoghi Longobardi del potere esprimono forme artistiche e monumentali nuove e straordinarie, che testimoniano la specificità della cultura Longobarda *nell'ambito dell'Europa Altomedievale, dell'alto medioevo in Europa. Nel loro insieme essi costituiscono una serie culturale unica e chiaramente identificabile, i cui molti linguaggi e finalità esprimono il potere delle diverse élites Longobarde.* *Criterio vi:* I luoghi dei Longobardi e la loro eredità nelle strutture culturali e spirituali della cristianità medievale europea sono molto rilevanti. Essi hanno potenziato significativamente il movimento monastico e hanno contribuito alla creazione di una meta

antesignana dei grandi pellegrinaggi, Monte Sant'Angelo, con la diffusione del culto di San Michele. I Longobardi svolsero inoltre un ruolo determinante nella trasmissione al nascente mondo europeo delle opere classiche di letteratura, tecnica, architettura, scienza, storia e diritto.

L'iscrizione del sito "I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 d. C.)" è inoltre un riconoscimento all'impegno delle numerosissime istituzioni pubbliche e private che, coinvolte a differenti livelli nella gestione degli stessi beni o dei territori di riferimento, dal 2006 hanno lavorato e lavorano insieme - sulla base dei principi di sussidiarietà e collaborazione sanciti dall'Europa - non solo per il buon esito della candidatura, ma anche per innalzare sempre di più il livello di valorizzazione delle testimonianze Longobarde e la diffusione della loro conoscenza. Tra i numerosi partner (5 Regioni, 6 Province, 8 Comuni, 2 Comunità Montane, 4 Diocesi, un Parco, il FAI, la Fondazione CAB e due importanti centri di Studi, il CISAM - Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo - e il Centro di Studi Micaelici e Garganici, che tanto hanno contribuito al progresso delle conoscenze sulla civiltà Longobarda) va ricordato lo stesso Ministero per i beni e le attività culturali, presente nella rete con ben 5 Direzioni regionali e 17 Soprintendenze territoriali. Il Ministero, che ha coordinato i lavori per la candidatura, continua a sostenere ed accompagnare la rete anche attraverso la partecipazione all'Associazione Italia Langobardorum, la struttura di gestione promossa dai Comuni che garantisce il coordinamento delle azioni e l'attuazione delle attività di rete. (ITALIA LANGOBARDORUM, la rete dei siti Longobardi italiani iscritta nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO).

131 <http://whc.unesco.org/en/list/1318>.

132 Il Santuario di San Michele è entrato nella “*World Heritage List*” dell'UNESCO, insieme ad altre insigni testimonianze dell'epoca longobarda situate in altre parti d'Italia (oltre a Monte Sant'Angelo, ci sono Spoleto, Cividale del Friuli, Brescia, Castelseprio, Campello sul Clitunno e Benevento). The Longobards in Italy (No 1318). Monte Sant'Angelo è un santuario nazionale e lombardo l'origine di un pellegrinaggio dedicato a San Michele. Un santuario nazionale dei Longobardi, già a partire dal 7 secolo, è ancora il più importante sito del culto dell'Arcangelo Michele in Occidente. Si trova sulla strada per la Terra Santa, che coincide con la Via Traiana in sud Italia che più tardi prese il nome di Via Sacra Langobardorum. I Longobardi hanno ricostruito e ampliato il santuario nella sacra grotta. Dopo la dinastia Longobarda, i Normanni, Svevi, e la Casa d'Angiò hanno adottato il culto di San Michele e trasformato le parti superiori degli edifici del santuario originali con nuova decorazione, pur mantenendo i livelli inferiori di epoca longobarda. Nel Criterio VI dell'Unesco dove devono essere direttamente o tangibilmente associate ad eventi o tradizioni viventi, con le idee o credenze, con opere artistiche e letterarie di universale eccezionale significato, in questo criterio viene specificato che questo criterio è giustificato dallo Stato Parte sul fatto che “i Longobardi hanno dato un importante contributo alla Cultura europea attraverso la

fondazione di grandi monasteri e la ricostruzione degli esistenti monasteri, come Bobbio, Montecassino e Farfa. Hanno anche incoraggiato la trascrizione e quindi la sopravvivenza di antichi testi letterari, artistici e scientifici. La cultura longobarda sopravvive ancora oggi nella toponomastica, nella lingua e nell'importanza delle loro chiese, come testimonia il pellegrinaggio alla grotta di San Michele.

Ciò ha portato alla nascita della Via Sacra Langobardorum. La fede in San Michele Arcangelo è stata trasformata e rafforzata dai Longobardi con conseguente la costruzione di numerose chiese a lui dedicate in tutta Europa”.

133 La richiesta utilizzava i criteri *ii, iii, vi* nella categoria *Culturale* con il tema di *paesaggi culturali* ed ha acquisito il numero riferimento n. 1161. Nella richiesta di inserimento si specifica che il santuario di Monte Sant'Angelo è il più antico luogo di culto dedicato a San Michele nel mondo occidentale, e servì come modello per tutti gli altri santuari. Il pellegrinaggio al Santuario del Gargano, come mostrato dai graffiti risalenti al sesto secolo, lasciata dai pellegrini, precede la pratica del pellegrinaggio a Compostela, lungo il famoso Camino jacobeo (*Inoltre, il santuario è diventato una tappa importante sul percorso che conduce alla Terra Santa. Con la diffusione del culto per San Michele, la strada attraversa la Valle Stigliano - che era fondamentale lo stesso come l'antica via Traiana - è stato chiamato Via Sacra Langobardorum [Via Santa cioè dei Longobardi]. Lungo la via Sacra, vari santuari si trovano insieme con le tracce degli edifici che offrano riparo ai pellegrini (chiese, monasteri, ostelli, pensioni, ospedali) e gli elementi storici e artistici di grande valore... Il pellegrinaggio al Santuario del Gargano, come mostrato dai graffiti risalenti al sesto secolo, lasciati dai pellegrini, precede la pratica del pellegrinaggio a Compostela, lungo il famoso Camino jacobeo.* <http://whc.unesco.org/en/tentativelists/1161/>).

134 Le *Rughe*, ossia, le vie forse devono il nome dalla ricostruzione normanna, che palesa l'origine linguistica francofona (Ruga=Rue, via in francese).

135 ... *una cum colonis & colonibus utriusque fexus eodem loco pertinentibus, & intra fines de ipsis rebus, ab uno in strata petrosa, que vocatur Langobardorum, & ab alio latere [...] percorrente, seu a tertio latere rivo, qui venit de Carpena, & pergit usque ad monte de Giseramo, seu a quarto latere viro Gazolo percorrente usque ad Montale ...* J.B. Mittarelli, A. Costadoni, *Annales amaldulenses ordinis sacti Benedicti, Quibus plura interseruntur tum ceteras Italico-monasticas res, tum historiam Ecclesiasticam remque Diplomaticam illustrantia*, Tomus quartus, Venetiis, MDCCLIX, 1759, appendix II, tomi IV, 621.

136 La Bartoli sostiene che questa notizia si è appresa all'inizio dell'Ottocento quando il nobile erudito ravennate, conte Marco Fantuzzi, compila un'opera poderosa in sei tomi, i “*Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*” (Venezia, 1802), in cui raccoglie e commenta documenti *antichi atti alla ricostruzione della storia della città di Ravenna e della*

Romagna. Nel I tomo (p. 179) riprende una carta del 973 in cui si fa menzione di una “*strata petrosa quae vocatur Langobardorum*” che passava per una località a monte di Forlimpopoli. “La via Emilia, realizzata nel 187 aC., consolida il sistema di fondovalle permettendo la formazione di centri come Forlì e Forlimpopoli lungo il suo asse per poi espandersi in un uso del territorio verso monte che vede l’utilizzo del territorio non solo nei nuclei ma anche negli insediamenti sparsi. Con l’importanza crescente del porto di Classe a Ravenna si ha di riflesso una crescita del percorso di fondovalle nella valle bidentina: è fondamentale il raccordo dell’acquedotto traiano da Ravenna a Meldola lungo il percorso della via Ravegnana e il proseguimento dell’asse viario fino al crinale che permette il collegamento verso Arezzo e Roma. Nella valle del Bidente si assiste alla divisione territoriale e giurisdizionale tra parte alta e parte bassa: la parte a monte fa riferimento al monastero di Sant’Ellero sin dal VI secolo, per poi passare al granducato di Toscana, mentre la parte a valle insiste sul sistema plebano della Diocesi di Forlimpopoli e poi soggetta allo Stato Pontificio. Nella fase tra VIII e XI secolo si ha il recupero del sistema viario di crinale lungo i cui assi sorgono torri, rocche e castelli. Nella fase tra VIII e XI secolo si ha il recupero del sistema viario di crinale lungo i cui assi sorgono torri, rocche e castelli. Lungo la valle del Bidente vengono menzionati solo *castra* e *villae*. Inizia quindi in questa fase il recupero della viabilità a lunga percorrenza come il percorso di fondovalle che corre ancora alto rispetto al fiume ma con continuità testimoniata dal toponimo via Romipeta, chiamata in precedenza “*strada petrosa que vocatur Langobardorum*” e che segue per molti tratti l’attuale via Bidentina”. Forlì si metteva in contatto con Arezzo e, per esteso, la Romagna con Roma con i fasci viari della cosiddetta *via Petrosa Langobardorum*. Questa notizia si è appresa all’inizio dell’Ottocento quando il nobile erudito ravennate, conte Marco Fantuzzi, compila un’opera poderosa in sei tomi, i “*Monumenti Ravennati de’ secoli di mezzo per la maggior parte inediti*” (Venezia, 1802), in cui raccoglie e commenta documenti antichi atti alla ricostruzione della storia della città di Ravenna e della Romagna. Nel I tomo (p. 179) riprende una carta del 973 in cui si fa menzione di una “*strata petrosa quae vocatur Langobardorum*” che passava per una località a monte di Forlimpopoli. Il riferimento alla via Petrosa pare scontato e testimonierebbe l’antichità del tratto viario in uso fin dall’epoca pre-romana (come è suggerito dal tipo di tracciato) che collegherebbe *Mevaniola* (località a monte di Forlimpopoli) con Ravenna e la persistenza di tale uso in epoca alto-medievale come asse viario frequentato di preferenza dai pellegrini romei lombardi. Silvia Bartoli, *Testimonianze archeologiche a Pievequinta*.

137 Francois Dolbeau, *Novum glossarium mediae latinitatis: ab anno DCCC usque ad annum MCC/ [A]*, *Permachino - Pezzola*, Librairie Droz, 1957, p. 940. Amministrazione Provinciale Forlì-Cesena, servizio ambiente e sicurezza del territorio, *Relazione generale (obiettivi, aspetti naturalistici, paesaggi e storia nella bassa valle del fiume Ronco - Bidente: verso un piano condiviso di salvaguardia e promozione)* in *Progetto di tutela e valorizzazione ambientale dell’asta*

fluviale del fiume Ronco-Bidente, 2008.

138 Leardo Mascanzoni, *Territorio, insediamenti, popolamento e viabilità*, in *Storia di Bertinoro*, coordinamento di A. Vasina, Cesena, Società Editrice Il Ponte Vecchio, 2006.

Via Francigena

Per il santuario dedicato all'Arcangelo Michele sul Gargano il periodo carolingio-normanno-svevo costituì l'apogeo della sua celebrità. Le cronache del tempo, infatti, lo segnalano tra i quattro più frequentati luoghi di pellegrinaggio della cristianità secondo l'itinerario di redenzione spirituale, noto come Homo, Angelus, Deus, che prevedeva la visita alle tombe degli apostoli Pietro e Paolo a Roma e di San Giacomo di Compostela in Spagna (*Homo*), all'Angelo della Sacra Spelonca di Monte Sant'Angelo (*Angelus*), infine ai luoghi della Terra Santa (*Deus*). Dupront suddivide in quattro categorie i luoghi diventati meta di pellegrinaggio: luoghi sacri che consacrano un fenomeno della natura fisica, quelli che sono consacrati da una storia, luoghi di compimento escatologico, luoghi di regno o delle sorgenti (**Nota 139**).

I percorsi dei Longobardi continuarono a essere largamente utilizzati anche in epoca carolingia, quando cominciò a essere utilizzato anche il nome di via dell'Angelo, di San Michele e di via Francigena, ovvero strada dei franchi.

Francigena deriva dal fatto che il collegamento principale avviene fra la Francia e l'Italia, cioè "strada originata dalla Francia", termine quest'ultimo col quale nel Medioevo si intende anche il territorio dell'antica "Lotaringia", cioè tutto l'asse renano sino agli attuali Paesi Bassi (**Nota 140**). Infatti, secondo il Sestan, con il termine "Franci" si indicano, nell'Alto Medioevo, non solo i merovingi o i carolingi, ma anche i carolingi di Germania. Per cui, con la denominazione *Francigena* bisogna comprendere anche l'area germanica, legata ai Paesi Bassi e all'Inghilterra (**Nota 141**). Infatti, "strada dei Francesi" viene appellato anche il tragitto che dalla Francia porta i pellegrini al grande santuario spagnolo di Santiago di Compostella (**Nota 142**).

In questo modo la strada dei Longobardi diviene ben presto la strada dei Franchi, determinando così la nascita dell'espressione via "Francigena" o "Francesca" oppure simile.

C'è la descrizione di un leggendario viaggio in Oriente di Carlo Magno in *Chronicon* di Benedetto monaco di Monte Soratte passando da Monte Gargano, Napoli, Calabria, Messina [“*Mitissimus vero rex, accepta benedictione apostolicis Leoni, in Sancto Archangelo ascendit, adorans et deprecans Deum, ut iter suum in pace dirigeret. Que profectus iter inchoavit, in monte Gargano pervenit; multa dona hibi optulit. Qui per Neapolie finibus pergens, Kalabria feriore usque ad Traversum pervenit...*”] (**Nota 143**). La notizia della salita al Monte Gargano non si trova in Eginardo (**Nota 144**), né negli *Annales regni Francorum* (**Nota 145**), per cui è possibile che sia stata completamente inventata dal monaco.

Nell'*inventio* del viaggio di Carlo Magno in Oriente, Benedetto utilizza una leggenda già esistente, probabilmente di tradizione orale. Contemporaneamente altri fenomeni, quali la diffusione del culto micaelico e l'intenso flusso di pellegrini alla grotta garganica, costituirono la base storica necessaria per conferire al suo racconto una certa veridicità.

D'altra parte il *Chronicon* è la prima e l'unica fonte che, nel riportare la leggenda del viaggio, menziona il Gargano come tappa dell'itinerario seguito da Carlo verso Gerusalemme e Costantinopoli. Non abbiamo alcuna prova, né ci resta alcun documento che attesti una sia pur breve presenza di Carlo Magno a Monte Sant'Angelo. La leggenda del viaggio si ritrova in testi più tardi, nati dall'immaginazione di monaci e abati desiderosi di accrescere l'importanza dei loro monasteri legando reliquie di origine incerta al nome del sovrano cristiano. Da questo risulta abbastanza chiaro il motivo per cui, nonostante l'imperatore non si fosse mai recato in Terra Santa, fiorirono racconti che affermavano il contrario. Legare una reliquia al nome e alle imprese di Carlo Magno significava conferire al proprio monastero maggior prestigio e grande importanza. Inoltre la diffusione di tali leggende avrebbe costituito il precedente per la creazione di racconti analoghi, se si tiene conto del fatto che accrescere il prestigio del proprio monastero era ritenuta opera buona e meritoria.

Nell'impero carolingio il culto degli angeli era stato disciplinato in diversi modi (**Nota 146**). Nel 745, un concilio romano e successivi capitolari di Carlo Magno (**Nota 147**) avevano limitato agli arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele le entità angeliche di cui era lecita l'invocazione per nome. Diffusissimo in tutta la cristianità, il culto di San Michele assunse, nell'impero carolingio, il massimo rilievo ufficiale e la festività dell'Arcangelo venne indicata fra le più solenni dell'anno liturgico, da celebrare "*vel pro vita et salute et stabilitate imperii domni regis vel filiorum eius*", come si legge in un decreto sinodale emanato intorno al 799 "*ex iussione domni Karoli*" (**Nota 148**).

In un accordo tra Carlo Magno e papa Adriano I era previsto che i sudditi dell'imperatore potevano passare nel "Sacro Patrimonio di San Pietro" senza "*absolutio regia*" mentre a quelli del pontefice non era consentito introdursi nel regno di Carlo Magno senza "*absolutio pontificia*". I lasciapassare del papa erano molto ambiti poiché, prima della riforma di Martin Lutero, erano validi per tutta l'Europa.

Le "*trectoriae*" lettere concesse durante il regno di Canuto il grande d'Inghilterra (XI sec.), erano destinate prevalentemente ai pellegrini diretti a Roma e in altri luoghi europei, destinate non solo ad assicurare protezione ai viaggiatori, ma a procurare loro vitto e alloggio in prestabilite abbazie, conventi e priorati. Il re scrive ai sudditi da Roma di aver fatto sottoscrivere all'imperatore e a "*omnes principes gentium a monte Gargano usque ad istud proximum mare*" un trattato di salvaguardia dei pellegrini romei "*ut eis concederetur lex aequior, et pax securior in via Romam adeundi, et ne tot clausuris per viam arcarentur et propter iniustum teloneum fatigarentur*" (**Nota 149**). Si mise inoltre d'accordo con altri capi cristiani affinché i pellegrini inglesi potessero pagare tasse ridotte o non pagarle sulla strada per Roma, e che fosse garantita la loro sicurezza durante il pellegrinaggio.

La Via Francigena viene nominata per la prima volta in un antico documento storico, "*actum Clusio*", dell'876 che era conservato nell'Abbazia di S. Salvatore del Monte Amiata. In questo testo si cita la strada nel suo passaggio nella zona della Val d'Orcia, nella valle ove ora transita la via Cassia nel tratto sotto Radicofani, dalle parti della Posta di Ricorsi. Cita il testo latino: "... *per fossatu descendente usque in via Francisca*". I monaci del monastero con questo atto danno in affitto a tal Gisalprando un podere che ha come confine un fossato che scende fino alla Via Francigena. L'atto fa parte delle pergamene del monastero di San Salvatore sul monte Amiata (**Nota 150**) che indica la medesima via in quanto si ha la presenza di Franchi e Germani accomunati nello stesso itinerario.

Da sempre, per chi si occupa di storia, la prima citazione di qualcosa è importante; è quasi un atto di nascita, il primo manifestarsi. Già nell'876 quindi si sapeva che quella via veniva dalla Francia e portava viandanti e pellegrini fino a Roma e poi oltre, fino a Gerusalemme.

Alcuni studiosi pongono molta attenzione al luogo dove sorge l'abbazia di Sant'Albino (**Nota 151**) e alla strada che si dirige verso Pavia.

Come illustrano gli itinerari dell'arcivescovo di Canterbury Sigeric (anno 990) (**Nota 152**), dell'abate islandese Nikulas Munkathvera (1154) (**Nota 153**), del re di Francia Filippo Augusto (1191) (**Nota 154**), del cronista inglese Matthew Paris (metà XIII secolo), c'era un fascio di strade che conducevano da Roma fino al centro Europa e a Londra. Nel corso dei secoli e dei luoghi cambia nome a secondo della provenienza dei fruitori: "Via Francigena" o "Francisca" in Italia e Borgogna; "Chemin des Anglois" nel regno dei Franchi (dopo l'evangelizzazione dell'Inghilterra nel 607); "Chemin Romieux" per la sua destinazione a Roma. Non seguiva però un percorso fisso. Come dimostrano fonti storiche eterogenee (vite di santi, statuti comunali, ordinanze pubbliche, scritture legali, manufatti artistici e architettonici) si trattava di diversi itinerari percorsi non solo da pellegrini e viaggiatori ma fu anche un mezzo per far spostare le informazioni, fu a servizio di papi, imperatori, banchieri, mercanti e briganti ma anche percorso da eserciti e da maestranze artistiche. In parte si utilizzarono le importanti strade dei commercianti o degli eserciti, ma molto spesso si utilizzavano le strade dei pastori, dei contrabbandieri e dei contadini.

A seconda delle stagioni o delle condizioni politiche la Francigena presentava infatti una serie di varianti e per questo bisogna parlare preferibilmente di un «fascio di strade» piuttosto che di un percorso unico (**Nota 155**).

Questa via dei Longobardi e poi Francigena rivestì un ruolo fondamentale nelle comunicazioni nord-sud fino all'età del basso medioevo, in seguito con la costituzione di nuovi assetti di potere e di nuove esigenze commerciali si resero altrettanto utilizzati dai viaggiatori altri itinerari padani posti lungo gli assi est-ovest (da Venezia verso la Francia) e nord-sud (utilizzando i valichi del Sempione, del Gottardo e del Brennero) e i vari valichi appenninici. Nel Medioevo esistevano tre principali vie

"Romee": quelle del Piccolo e Gran San Bernardo e quella, forse di importanza minore, del Moncenisio. Oltre tali passi le tre direttrici si ramificavano in varie direzioni: quella del Moncenisio toccava Chambery e Lione per puntare poi su Parigi o su Reims; quella del Piccolo San Bernardo scendeva in Val d'Isère, mentre quella del Gran San Bernardo puntava su Losanna, Besançon e quindi Reims, oppure su Neuchatel, Basilea, Strasburgo, Spira, Worms, ecc. E' chiaro come sicuramente l'ultima sia stata la più frequentata dai Carolingi e dagli imperatori germanici. Le vie d'accesso erano particolarmente da nord, da dove affluivano i romei da tutti i paesi d'Europa. I romei impiegavano dai valichi alpini a Roma circa 40 giorni a piedi, 15 giorni se facevano uso di cavalli, 20 giorni se venivano usate carrozze. Molteplici e spesso gravissime erano le difficoltà: strade in pessime condizioni, specialmente dopo le piogge, ponti asportati dalle piene dei fiumi, assalti di banditi e infine, ma non per questo meno importante, le epidemie che decimavano i pellegrini lungo il cammino. A piedi si percorrevano, in pianura o in collina, da 30 a 40 km al giorno, a cavallo se ne coprivano 50 o 70; le staffette, naturalmente, ne percorrevamo assai di più. Bisogna intendere che ognuno di questi itinerari non era un'unica strada, ma come un fluire di strade più o meno parallele, che si intrecciavano tra loro soprattutto in corrispondenza dei ponti e dei guadi sui corsi d'acqua o dei passi montani. Lungo i percorsi dei pellegrinaggi, Pavia era un nodo stradale di grande importanza, era capitale del regno d'Italia e vi convergevano le strade dalle Alpi per diramarsi verso est, al porto di Venezia, o lungo la via Emilia scendere verso Roma o ai porti pugliesi, o verso sud, per imboccare la valle Scrivia e puntare su Genova, o a raggiungere la costa tirrenica attraverso la Val Trebbia e Bobbio.

In questo periodo cominciano a sorgere perplessità nei confronti dei pellegrinaggi, dal concilio di Chalons dell'813 si condannano i pellegrinaggi a Tours e a Roma fatti per motivi pagani, nel 1022-1023 da quello di Seligenstadt, che cerca di limitare i pellegrinaggi penitenziali-giudiziali considerati occasioni di vagabondaggio, da quello di York del 1195, che proibisce il pellegrinaggio alle monache «per togliere alle monache la possibilità di andare in giro». Circa le condanne espresse dai dotti basti ricordare quella, durissima, espressa da Abelardo: *«il diavolo ritiene ancora insufficiente quello che viene fatto all'esterno dei luoghi sacri e introduce le turpitudini della scena nella stessa Chiesa, arrivando al punto che consacrati i templi ai demoni, uomini e donne convenuti da ogni parte per dare libero sfogo alla loro lascivia, celebrano proprio davanti all'altare di Cristo le veglie di Venere»* (Nota 156).

Il cavaliere anonimo della prima Crociata, ricordando il traffico di pellegrini e crociati verso la Terrasanta intorno alla fine dell'XI secolo, segnala tre itinerari. Il primo conduceva a Costantinopoli attraverso i Balcani lungo la cosiddetta "via di Carlo Magno", che, secondo la leggenda, l'imperatore, pur non avendola mai percorsa, aveva fatto ammodernare. Una parte cospicua dei franchi, tra cui Pietro l'Eremita, Goffredo di Buglione, suo fratello Baldovino e Baldovino conte di

Mons, raggiunse Costantinopoli attraverso l'Ungheria: "venerunt per viam quam iam dudum Karolus Magnus aptari fecit usque ad Constantinopolim": un itinerario abbastanza noto che da Ratisbona conduceva a Costantinopoli dove incontrava la via Egnatia; poi attraverso il Braccio di San Giorgio (Bosforo) si passava in Anatolia, raggiungendo Nicomedia e Nicea. Un secondo itinerario, meno frequentato, attraversava i territori slavi per raggiungere la via Egnatia presso Durazzo. Un terzo itinerario, attraverso l'Italia, conduceva ai porti pugliesi e proseguiva per mare lungo la rotta "Corfù, Creta, Rodi, Cipro, Giaffa o Accon".

Secondo l'anonimo crociato, infatti, un altro gruppo di crociati si recò in Terrasanta "per antiquam Rome viam": l'itinerario più frequentato da pellegrini e crociati sia all'andata che al ritorno, come attestano gli itinerari di Boemondo e del cugino Riccardo del Principato, di Roberto di Fiandre, Roberto duca di Normandia, Fulcherio di Chartres, Ugo Magno, Evrardo di Puiset, Acardo di Montmerle e Usuardo di Musone. L'itinerario sino a Gerusalemme, attraversando il sud Italia, è descritto da Fulcherio di Chartres. Nel 1096 attraversata la Francia e passati in Italia, percorrono la via Francigena sino a Lucca e Roma in compagnia anche di Urbano II, il quale si era aggregato a Lucca, proseguono per la Campania sino a Bari "quae civitas optima in maris margine sita est". Raggiunta la Puglia nell'inverno del 1096, si imbarcarono il giorno di Pasqua del 1097 e approdarono a dieci miglia da Durazzo, da dove seguirono la via Egnatia. La scelta dell'itinerario terrestre lungo l'Italia meridionale venne motivata dalla sicurezza e dalla maggiore assistenza lungo le strade. I porti pugliesi avevano assunto negli itinerari dei pellegrini grande importanza sulla rotta per la Terrasanta, nel 1102 Sevulfo ricorda che alcuni pellegrini "s'imbarcano da Bari, alcuni da Barletta, ed altri ancora da Siponto o da Trani. Altri pellegrini preferiscono attraversare il mare da Otranto, ultimo porto della Puglia".

Negli *Annales Stadenses*, scritti intorno alla metà del XIII secolo, sono descritti gli itinerari che i pellegrini dell'Europa settentrionale potevano seguire per raggiungere Roma o Gerusalemme. In una possibilità di percorso per il viaggio di ritorno, la guida suggerisce a coloro che provengono dalla Svevia e dalle regioni circostanti, di passare il lago di Como, e, attraversato il *Septimer Pass*, di raggiungere le proprie terre (**Nota 157**).

L'antica Strada Popilia collegava le regioni dell'Europa orientale a Roma, passando anche dalla costa adriatica. Superate quindi Venezia e Ravenna, ci si addentrava nell'Appennino. Da Ravenna i pellegrini medievali avevano diverse opportunità per proseguire verso la città di Roma. Questo percorso permetteva inoltre ai devoti viaggiatori di raggiungere gli imbarchi della Puglia per la Terra Santa o il Santuario di San Michele sul Monte Gargano. I Romei potevano provenire da vari luoghi della cristianità medievale e, fin dal 784, una lettera del Papa a Carlo Magno segnalava l'esistenza di un ricovero per pellegrini Romei a Galeata. Durante il Medioevo essi viaggiavano seguendo i percorsi interni, dal ferrarese fino a Faenza, anziché lungo il litorale, all'epoca ancora

malsano, trovando il conforto e l'ospitalità delle comunità monastiche che incontravano lungo il cammino. La prima era quella benedettina di Pomposa, quindi discendendo i pellegrini trovavano Comacchio, mentre verso Ravenna a Sant'Alberto, il Monastero omonimo in Insula Parei rappresentava il riferimento per coloro che si dirigevano a Ravenna.

I pellegrini diretti verso i santuari di Loreto (alla fine del medioevo), di Assisi, di San Michele Arcangelo nel Gargano o ai porti pugliesi per imbarcarsi verso la Palestina, utilizzavano le vie Litoranee. Una di queste è citata dall'Anonimo Ravennate. Riguarda un tracciato che in parte si sovrapponeva alla Flaminia passando per Rimini, Pesaro, Senigallia, Ancona, Potenza Picena, Fermo, Porto d'Ascoli. Un secondo tracciato che attraversava le Marche longitudinalmente, già esistente in epoca romana, proveniva da Ancona e si dirigeva verso Osimo, Macerata, Urbisaglia, Falerone, Ascoli, Porto d'Ascoli per proseguire verso Brindisi.

Con la proclamazione degli Anni Santi, dal 1300 in poi, il flusso divenne spesso di migliaia di viandanti all'anno giubilare.

Dalla Britannia, dopo l'evangelizzazione di Sant'Agostino, della fine del VI secolo, re, prelati, abati e arcivescovi sassoni incominciano a recarsi a Roma regolarmente, stabilendo una sorta di cordone ombelicale con Roma. E' questa una rete viaria che diverrà nota come Via Romea, Via Francigena o Chemin des Anglais.

A Bobbio con la presenza dei monaci irlandesi di san Colombano e la visita della tomba di San Colombano (+615) era una tappa obbligata, nel pellegrinaggio verso Roma, per i viaggiatori irlandesi, delle isole britanniche e francesi. In seguito nell'862 i monaci di Bobbio accoglieranno questi pellegrini nell'apposito ospizio presso la chiesa di Santa Brigida in Piacenza.

Prima con il dominio longobardo e poi franco l'abazia e le sue dipendenze divennero centri importanti per i pellegrini in transito. Nell'alto medioevo si ha notizia di altri viaggiatori anglosassoni diretti a Roma, dei quali non si sa se siano passati o meno da Bobbio. Tra di essi, nel 653, due religiosi Benedetto Biscop (forse il medesimo Baducing) e Wilfredo di York (**Nota 158**). Si conoscono i nomi di ben otto re anglosassoni che vanno a Roma, per pregare sulla tomba di Pietro. Il re del Wessex, Cadwalla, vi muore e viene sepolto in Vaticano. E possibile quindi che i molti pellegrini delle isole britanniche, recandosi a Roma, abbiano contribuito alla conoscenza dell'itinerario romeo di Bobbio, approfittando dell'assistenza presso gli xenodochi e gli ospedali del monastero per un largo tratto di strada (**Nota 159**). Purtroppo manca completamente qualsiasi resoconto sui loro viaggi, ma non risulta, allo stato attuale, che siano state ancora esperite ricerche approfondite e mirate, nei paesi d'origine. Solo con Sigerico, che eletto Arcivescovo di Canterbury viene a Roma nel 990 a ritirare il *pallium* di persona, si avrà una descrizione del viaggio e dell'itinerario seguito, chiamato oggi via Francigena.

Nel 1985 Giovanni Caselli, specialista di archeologia viaria, riporta sulla mappa l'itinerario

dell'arcivescovo Sigerico di Canterbury giunto a Roma nel 990 d.C. Per ricevere il palio da papa Giovanni XV (**Nota 160**). Se il viaggio dell'Arcivescovo è d'obbligo poiché il nuovo prelado è tenuto per legge a ricevere il “pallio” dell'investitura dalle mani dello stesso Pontefice, si tratta sempre di un pellegrinaggio.

Le 80 tappe (*submansiones*) elencate in un succinto diario di viaggio dell'arcivescovo costituiscono i punti imprescindibili della rete di strade nota come Via Francigena, venutasi a costituire nei secoli con numerose varianti. Della Via Francigena rimangono, in Italia, Svizzera, Francia e Inghilterra, notevoli tratti con lastrici e selciati romani e medievali.

Se il viaggio dell'Arcivescovo è d'obbligo poiché il nuovo prelado è tenuto per legge a ricevere il “*pallio*” dell'investitura dalle mani dello stesso Pontefice, si tratta sempre di un pellegrinaggio.

Durante il medioevo sia l'Appia che la Traiana forse assumono anch'esse il nome di Via Francigena. Inizia così un flusso di pellegrini tra i paesi franchi e il Santuario Garganico, considerato come meta finale o come tappa intermedia prima di imbarcarsi per la Terra Santa. Sarà proprio la difficoltà di raggiungere i Sacri luoghi, dopo la fine dell'epoca crociata o per altre ragioni, a far sì che Monte Sant'Angelo diventasse, per lunghi periodi, la meta del Pellegrinaggio. La si poteva raggiungere con vari percorsi, così come si evince dai racconti degli antichi pellegrini illustri. Secondo diversi autori il più frequentato partiva da Roma per poi dirigersi verso Benevento, dopo aver attraversato Anagni, Frosinone e Montecassino. Da Benevento proseguiva verso Ariano Irpino per poi immettersi lungo gli itinerari che conducevano al Gargano. Il Prof. Infante (**Nota 161**) ci parla dei reticoli di strade percorse dai pellegrini verso il Gargano, Il gruppo Terre Alte del CAI (Club Alpino Italiano) di Benevento e di Foggia (**Nota 162**) individua un percorso con riferimenti storico-culturali che legittimassero un certo itinerario, attingendo a studi e ricerche effettuate dal Prof. Giorgio Otranto e dai docenti del Dipartimento di Studi Classici e Cristiani dell'Università di Bari, dal Prof. Pietro Dalena dell'Università della Calabria, dal Prof. Renzo Infante dell'Università di Foggia, ma verificando anche i percorsi. Lasciate le colline sannite e irpine, ricche di storia e di emergenze archeologiche (dal Ponte Valentino, al ponte delle Chianche sulla Via Appia Traiana, a Aequum Tuticum, città sannita poi romanizzata) si passa alla Daunia, con la *Statio* di Aecae (riportata nella *Tabula Peutingeriana*) (**Nota 163**) a Troia ricordata per i quattro *hospitalia* per pellegrini, a Lucera, a San Severo. Dopo l'attraversamento della "meseta" pugliese si entra nel percorso garganico: Stignano, il Convento Santuario di San Matteo, già abbazia benedettina di San Giovanni de Lama, la chiesa santuario di Padre Pio a San Giovanni Rotondo, i ruderi di Sant'Egidio e di San Nicola, la chiesetta della Madonna degli Angeli e infine la Grotta dell'Arcangelo (**Nota 164**).

L'attestazione più antica di via Francesca, finora accertata, è quella riportata in un documento del 1024 detto *Privilegium Baiulorum Imperialium* che designa un tratto viario che, dipartendosi dall'Appia Traiana, conduceva da Troia a Siponto (**Nota 165**). Nello stesso anno c'è un altro documento rogato a Termoli, nel quale un tale di nome Giso donava al monastero di San Giacomo la chiesa dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista che si trovava vicino ad una strada denominata prima via francigena e poi via francisca (questo atto risulta particolarmente importante sia per la sua antichità sia perché evidenzia come, già agli inizi del sec. XI, le denominazioni di francigena e francisca si equivalessero e potessero indifferentemente essere adoperate per indicare il medesimo tragitto) (**Nota 166**). Nei documenti che riguardano i possedimenti dell'abazia di San Giovanni de Lama (attuale convento francescano di San Matteo a San Marco in Lamis) si hanno diversi accenni a questa strada francesca. Nel *Sigillum* di Bicciano, protospataro e catapano d'Italia e Calabria, del dicembre 1030, si confermano a Pietro, abate di San Giovanni de Lama, le concessioni fatte dai suoi

predecessori e la denominazione *strata francesca* viene adoperata sia per indicare un tratto montano sotto Monte Calvo fra San Giovanni Rotondo e Monte Sant'Angelo a est dell'abbazia ("*stratam quae dicitur Francesca ubi sunt magni lapides*"), sia il tratto a ovest tra il torrente Triolo e il monte Castello ("*stradam francescam*"). Sicuramente si fa riferimento al tratto di strada che dalla piana del Tavoliere all'altezza del Casale Sant'Eleuterio si inerpica nella valle di Stignano. Tale concessione con il duplice riferimento alla *strata francesca* viene confermata nel 1095 da Enrico, conte di Monte Sant'Angelo, dove si riferisce che il confine dell'abbazia passava vicino al Pantano sotto Monte Calvo "*et vadit ad stratam Francescam ubi sunt magni lapides*" e poi proseguiva nella valle di Stignano "*ad stratam quae dicitur francesca*". A questa medesima strada Francesca o Francisca fa ancora riferimento un altro documento del 1134, del re di Sicilia e d'Italia Ruggero II, normanno, dove si cita la 'Via Francesca' relativamente al tratto posto ad est del monastero di San Giovanni in Lamis, fra San Giovanni Rotondo e Monte Sant'Angelo. Guglielmo II nel 1176 ribadisce che la "*stradam quae dicitur Francesca*" passava sotto Monte Calvo.

Ancora la stessa dicitura di *Francesca* la troviamo in una risoluzione del papa Alessandro III, del 1167, il quale, chiamato a dirimere una questione di possesso tra l'abate del monastero di Santa Sofia a Benevento e quello di San Giovanni in Lamis, identifica il terreno in questione dalla sua collocazione *in loco qui dicitur Francisca*, evidenziando così con il nome della strada un elemento identificativo di tutta la zona posta ai suoi lati.

Strata francigena vengono denominate, nel 1201, anche altre due tratti di vie, di cui una è detta *maiore*, che passavano nei pressi di Tressanti, e quindi all'incrocio della via che da Foggia conduceva a Salpi con la via Litoranea che proveniva da Siponto (**Nota 167**). Si tratta, con molta probabilità, della stessa strada che prosegue sino a Bari, dove viene denominata "*ruga Francigena*" in un documento del 1153 (**Nota 168**).

Tra le diverse strade che attraversavano il territorio di Casalino è ricordata nei primi decenni del XIII sec. una *viam Francisce* (**Nota 169**).

E' ricordato che il monastero di San Giovanni in Piano, vicino Apricena, aveva un tenimento nella valle di Santa Lucia *iuxta vallonem magnum Castelli Pagani, iuxta viam publicam que dicitur Francesca* (**Nota 170**). Infine lo stesso percorso lo troviamo in un *Chartularium* del XVI secolo, rogato nel monastero di San Giovanni in Piano in cui si nomina la *via vetere que dicitur francesca que venit per ipsum Ancaranum et pergit ad ipsam Murgium* (**Nota 171**).

Lungo questo tratto di *via Francesca* sono dislocati vari eremitaggi di origine altomedievale che fanno parte dei tanti eremi del Gargano occidentale (**Nota 172**). Una via, insomma, che non è semplicemente una striscia da percorrere, ma è un intero sistema strategico che innerva profondamente un complesso di spazi circostanti e che presuppone, evidentemente, una precisa presenza di insediamenti, guarnigioni, stanziamenti, un rapporto, cioè, molto più stretto di quanto si

possa pensare, tra la popolazione residente e il gruppo di dominatori.

Gli studiosi nella documentazione medievale riguardante la Capitanata ritengono che nella Daunia e sul Gargano non esistesse una sola strada francigena, ma la stessa denominazione veniva applicata a una rete di strade che mettevano in comunicazione le terre del nord Europa con il santuario garganico e i porti per imbarcarsi e raggiungere le lontane contrade del vicino e medio Oriente. Questo evidenzia una delle caratteristiche delle reti viarie medievali, configurabili, per lo più, come un ventaglio di varianti e derivazioni da un asse centrale di antica origine. Il nome francigena fa riferimento, quindi, non a percorsi ben prestabiliti, ma a un'area di *Stratae*, di *Viae* e di sentieri che conducevano alla medesima destinazione. Il fatto che si tratti delle stesse denominazioni adoperate per il reticolo delle strade più importanti del medioevo che, dal mondo dei Franchi, conducevano pellegrini, mercanti, eserciti e privati viaggiatori (**Nota 173**).

Stopani (**Nota 174**) descrive almeno due tracciati che staccandosi dalla via Appia Traiana raggiungono Monte Sant'Angelo l'uno a Buonalbergo, l'altro a Sant'Eleuterio giungevano il primo a San Severo attraverso i territori di Volturara, San Bartolomeo, Castelnuovo, Fiorentino, il secondo a Lucera passando da Castelfranco in Miscano, Roseto Valfortore, Tertiveri (**Nota 175**).

Mentre Carella sostiene che "la principale via di accesso a Monte Sant'Angelo fosse quella di Siponto e non la via che dalla valle di Stignano, passando per San Marco in Lamis e San Giovanni Rotondo, giungeva infine al santuario" (**Nota 176**).

Renzo Infante (**Nota 177**) sostiene che l'itinerario principale della "Via Francigena (o *Strata Peregrinorum*)" in età medievale percorso dai pellegrini provenienti da Roma per raggiungere il santuario dell'Arcangelo, come meta o come tappa intermedia prima di imbarcarsi da uno dei tanti porti pugliesi diretti in Terra Santa, seguiva l'antico tracciato della via Traiana da Benevento a Troia, da qui si prendeva l'antica diramazione *Aecae-Sipontum* che, con percorso pianeggiante seguendo il Celone menava a Siponto attraversando l'abitato di Foggia, sorta vicino Arpi. Superato il Candelaro nei pressi dell'omonimo casale medievale si incrociava la antica via Litoranea che da Larino conduceva a Siponto. Non distante da tale nodo viario sorse tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo la cella monastica con la *domus hospitalis* di san Leonardo (**Nota 178**), giunti a San Leonardo i pellegrini avevano diverse possibilità per giungere al sacro speco. Uno degli itinerari più battuti prevedeva un percorso pianeggiante fino ai piedi del promontorio a Santa Restituta (in località Signoritto). Inoltrandosi, poi, nel vallone alle spalle dell'omonima masseria fino alla sommità dove i pellegrini trovavano il convento di San Salvatore. Di qui proseguivano in direzione dell'Abbazia di Pulsano per poi giungere alla grotta dell'Arcangelo. In alternativa seguendo un percorso dapprima pianeggiante, i pellegrini, dopo aver superato la città di Siponto/Manfredonia, si tenevano a ridosso della fascia pedegarganica e giungevano nell'abitato di Monte Sant'Angelo inerpicandosi, nell'ultimo tratto, per ripidi sentieri lungo il vallone di "Scannamugliera" (**Nota**

179).

L'altra importante via per raggiungere il santuario di San Michele era quella che si staccava dalla via Litoranea all'altezza del casale di Sant'Eleuterio e si incuneava nel massiccio garganico dalla valle di Stignano... Non si hanno, purtroppo, notizie certe di *Itinerari* medievali che facciano riferimento a questo percorso. Le uniche potrebbero essere quelle riguardanti due pellegrinaggi al Gargano, compiuti tra il 1124 e il 1180 dalla lontana Toscana: il primo da parte degli abitanti di borgo di San Quirico, oggi San Quirico d'Orcia, situato sulla via Francigena a sud di Siena, l'altro da parte di Popino da Poppi, un castello del Casentino (**Nota 180**). Il pellegrinaggio degli abitanti di San Quirico ebbe luogo nel 1124 o nei due o tre anni immediatamente successivi. Ne dà testimonianza, tra il 1177 e il 1180, tale *Alipandus* inviato in gioventù con altri compagni dal vescovo di Siena a custodia del summenzionato borgo. Popino da Poppi, interrogato il 28 agosto del 1216 all'età di settanta anni in una causa che opponeva i monaci di Camaldoli al vescovo di Arezzo, dichiara di aver compiuto nei suoi primi trent'anni, ben cinque pellegrinaggi fuori della Toscana: due volte a Monte Sant'Angelo, due volte a Roma ed una volta a Santiago di Compostela. Risalendo indietro nel tempo si può desumere che egli abbia effettuato, verosimilmente, i suoi viaggi tra il 1160 e al massimo il 1175. Per il pellegrinaggio a Santiago dichiara di aver impiegato ben cinque mesi, per quello a san Michele, compiuto quasi certamente a cavallo, poco meno di quattro settimane, tra andata e ritorno (**Nota 181**). Popino non narra il viaggio e non è possibile dedurre il percorso se non per il parallelo con l'itinerario di fra Mariano da Siena che farà ritorno a Siena il 4 agosto del 1431 dopo esser partito da Monte Sant'Angelo il 21 di luglio di ritorno dalla Terra Santa e aver visitato in successione le spoglie di San Nicola di Bari e il santuario micaelico. Dopo la visita al santuario dell'Arcangelo fa ritorno a Siena passando da San Giovanni Rotondo, San Severo, Serracapriola e Termoli. I tempi di percorrenza e quindi le distanze in qualche modo coincidono e ciò potrebbe far pensare che anche Popino abbia seguito non la via che lo avrebbe portato a passare per Roma, ma il tratto litoraneo che lo portava ad attraversare in successione Arezzo, Perugia, Aquila, Lanciano, Vasto, Termoli, San Severo, San Giovanni Rotondo, Monte Sant'Angelo.

E' da specificare che negli attuali territori abruzzesi e molisani ci sono diversi tracciati tra cui un tratto di strada che nei documenti medievali sarà denominato via Apuliense (**Nota 182**), via *Francisca* e via *Francigena* (**Nota 183**), denominazione che ne sottolinea l'importanza anche dopo la caduta dell'Impero. La confusione presente negli *Itinerari* per questa parte della viabilità adriatica può forse trovare una spiegazione nella documentazione medievale, dove compare un'ulteriore arteria che congiunge Histonium a Teanum Apulum, passando per Termoli. Da un documento della Cancelleria Angioina (**Nota 184**) infatti sappiamo che nel XIII sec. era affidato al baiulo di Campomarino il compito di controllare la buona fruibilità della strada che univa Civitate

(Teaunum Apulum), Termoli e Guasto (Histonium) (**Nota 185**).

La Via Francigena nella Capitanata, o sul “Monte Gargano” meriterebbe, secondo alcuni studiosi, il titolo di cammino di pellegrinaggio europeo. La speranza dello storico medievalista Cosimo Damiano Fonseca, che la suddetta Via sia dichiarata d’interesse europeo dal Consiglio dell’Europa, si appoggia su questa semplice valutazione: “la nostra non è una strada che si può definire dalla semplice frequentazione di un popolo, bensì una Via che ha unito nel nome di Dio per molti secoli, come tutti i tratti della Via Francigena, i popoli d’Europa”.

Sulla cosiddetta Via Francigena nazionale si è giunti a una condivisione del tracciato storico e su di essa vasta è la [vasta] letteratura. Al contrario, sulla cosiddetta Via Francigena del sud o meglio del tratto della Capitanata ci sono ancora molte perplessità degli studiosi anche se alcuni ricercatori appoggiati dalle organizzazioni del turismo e da enti pubblici “concordano sul fatto che la direttrice principale per giungere al santuario di San Michele partiva da Benevento, l’itinerario dalla città irpina al santuario rimane da precisare” (**Nota 186**), negli studi di altri studiosi si accenna anche ad altre più interessanti strade percorse, come quelle della transumanza e quella della litoranea adriatica, anche in considerazione del ruolo e della funzione di queste “strade territorio” avevano nelle diverse epoche storiche basate su specifici modi di spostamento a piedi, della produzione, del commercio e impostazione della società storicamente determinata (romana, bizantina, longobarda, normanna, transumanti, eccetera) (**Nota 187**).

Si accenneranno ad alcune ipotesi d’interpretazione, rimandando ad altri studi di approfondimento, per avere un quadro di sintesi della questione in modo da poter collocare nella giusta misura le proposte di studio avanzate in modo da poter presentare una proposta valida d’itinerario spirituale e culturale per i moderni pellegrini e camminatori che si devono saper compenetrare le varie possibili esigenze e aspettative, ma si deve creare anche una valida risposta alle molteplici esigenze del territorio che deve poter esprimere la sua cultura e la sua fede (**Nota 188**).

I percorsi della Via Francigena della Capitanata, secondo Longo, possono essere delineati schematicamente, all’interno di due itinerari: l’uno a prevalenza storico sociale, l’altro a prevalenza storico religiosa.

Lo studio sui possibili itinerari della “Via dei pellegrini” in Capitanata è ancora aperto e non concluso.

I percorsi sono così delineati:

1. Il percorso che da Benevento (**Nota 189**) arriva a Siponto e a Monte Sant’Angelo tramite le antiche vie romane: Benevento-Aecae-Lucera-Arpi-Siponto (**Nota 190**).
2. Il percorso che dal Sannio arrivava a Larino, Geronum, attraversava il Fortore e Teaunum Apulum, arrivava alle falde del Gargano Occidentale per proseguire nella valle di Stignano e addentrarsi nel Gargano (**Nota 191**).

3. Il percorso che dalla Litoranea adriatica toccava Pleutum (Chieuti), Ripalta, Apricena San Giovanni in Piano, Stignano e proseguire nella direzione est nel Gargano.
4. Il percorso sui tratturi e tratturelli della transumanza che da Ripabottoni arrivava a Torremaggiore, e poi proseguiva nella valle di Stignano e arrivava a Monte Sant'Angelo (**Nota 192**).
5. Il percorso che lasciava l'antica via Litoranea romana a Sant'Eleuterio (Ergitium) (**Nota 193**) e arriva a Monte Sant'Angelo attraverso la valle di Stignano, San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo (**Nota 194**).
6. Il percorso che seguiva la via Litoranea romana oltrepassando Ergitium proseguiva lungo la zona pedegarganica fino a Villanova e salendo il piccolo zoccolo in quella zona passava per Madonna di Cristo oppure lasciando la via Litoranea a Ciccallento si passava per San Iorio e salendo il piccolo zoccolo del Calderoso e delle Matine si passava prima per San Cristofaro e poi per Santa Restituta e infine saliva il monte Gargano, la comodità di questo percorso era nel non attraversare le valli garganiche e immettersi dalla via litoranea sui tracciati della transumanza (**Nota 195**).
7. Il percorso che dall'Irpinia arriva a Siponto attraverso l'innesto alla via Appia nei pressi di Benevento, si inseriva nel Subappennino Dauno verso Bovino e proseguiva per Troia-Lucera-Arpi-Siponto. E' detta anche la "Strada di Puglia" (**Nota 196**).
8. Il percorso che da Benevento toccava Aecae-Arpi-Siponto fino ad arrivare a Monte Sant'Angelo era di circa 145 Km, ma in questo percorso bisognerebbe considerare che in alcuni periodi era difficile guadare i torrenti in piena per la mancanza di ponti in alcuni tratti.
9. Il percorso che da Benevento arriva a Monte Sant'Angelo attraverso la seguente via: Benevento - San Marco dei Cavoti - San Bartolomeo in Galdo - Pietramontecorvino - San Severo - San Marco in Lamis - Monte Sant'Angelo (**Nota 197**).
10. Il percorso che da Benevento arriva a Monte Sant'Angelo attraverso la seguente via: Benevento - Ariano Irpino - Volturara - Castelnuovo - Monfalcone - Roseto - Biccari - Torremaggiore - San Severo - Stignano - San Marco in Lamis - San Giovanni Rotondo - Monte Sant'Angelo (**Nota 198**).
11. I percorsi che staccandosi dalla via Appia Traiana raggiungevano Monte Sant'Angelo attraverso due vie, la prima da Buonalbergo - Volturara - San Bartolomeo in Galdo - Castelnuovo - Fiorentino - San Severo- Monte Sant'Angelo; la seconda da Castelfranco in Miscano - Roseto Valfortore - Tertiveri - Lucera - San Severo - Monte Sant'Angelo (**Nota 199**).
12. Il percorso garganico che da Ripalta sulla Litoranea si immetteva a Santa Maria della Selva della Rocca e proseguiva per San Nicola Imbuti, la grotta di san Michele di Cagnano e nei territori del Gargano interno raggiungeva il santuario di Monte Sant'Angelo.
13. Il percorso che dalla Litoranea vicino Apricena saliva a Castelpagano e nei territori del Gargano interno raggiungeva San Egidio a Pantano e poi il santuario di Monte Sant'Angelo.

In estrema sintesi si può riassumere che la Via dei pellegrini dell'Angelo in Capitanata è intesa come una molteplice nervatura di strade che è inserita nelle vecchie strade romane, nei tratturi della transumanza e su altre Vie "locali". Chiamarla Via Francigena del sud, Via Sacra Langobardorum, Via Francesca, Via dell'Angelo Michele, Tratturi della transumanza è una pura disputa di studiosi perché i pellegrini si fanno le 'loro vie' che devono rispondere alle loro esigenze spirituali, materiali e di opportunità. I pellegrini nei secoli hanno fatto i loro percorsi che sono cambiati per varie situazioni: costruzioni di paesi e ponti; realizzazioni di santuari, chiese e ostelli; assetti geo-politici; percorsi dei pastori e percorsi franchi da pedaggi o controlli polizieschi; impaludamenti e frane; briganti o percorsi sicuri;...

Indubbiamente i percorsi terrestri principali si inserivano nella Montagna sacra da Siponto oppure da Stignano.

Il prof. Piemontese (**Nota 200**) dice: *"Recentemente, tuttavia, attraverso alcune pubblicazioni (Corsi, Infante, Bertelli) riguardanti i percorsi su cui sono sorti gli insediamenti micaelici in Italia, si tenta di sottovalutare o negare del tutto l'importanza della Via Sacra Langobardorum, confutandone il significato e la stessa esistenza. Il tutto a vantaggio di una generalizzazione degli itinerari micaelici, sorti lungo la Via Francigena. Noi invece, siamo convinti che fu propria [sic!] la presenza dei Longobardi nell'Italia meridionale a dare origine alla Via Sacra Langobardorum, che era ben differente dal percorso canonico della Via Francigena o Via Francesca. Con i Longobardi, infatti, si ebbe un grande sviluppo del pellegrinaggio micaelico da Benevento al Gargano, tanto da creare una vera e propria "strata peregrinorum", che prenderà, in seguito, la denominazione di Via Sacra Langobardorum. E tale noi la chiameremo, in quanto la presenza qualificante e determinate dei Longobardi nell'Italia centro-meridionale, ha determinato la nascita di una vera e propria civiltà e cultura legata al culto micaelico, civiltà che sopravvivrà anche dopo la scomparsa della Longobardia Maior, ad opera di Carlo Magno (742-814), mentre essa continuerà nella Longobardia Minor, fino all'XI secolo, con al centro la città di Benevento, da cui parte e si sviluppa la Via Sacra Langobardorum. Del resto di una "strata peregrinorum" longobarda, si parla già al tempo della regina Ansa, moglie di Desiderio (756-774), la quale aveva dato disposizione affinché i pellegrini diretti al santuario di San Michele sul Gargano avessero la massima protezione da parte delle autorità. Ciò lo si ricava dall'Epitaphium Ansa reginae, riportato dallo storico longobardo Paolo Diacono nella sua opera Historia langobardorum".*

A tale proposito così scrive il prof. G. Otranto: *"Tra le tante strade secondarie che facevano corona alla Traiana, assunse particolarmente importanza la cosiddetta Via Sacra Langobardorum, denominazione che non ha riscontro in epoca medievale, ma viene abitualmente usata dagli studiosi moderni per indicare la via che penetrava nel Gargano da sud-ovest e che era percorsa principalmente dai Longobardi di Benevento per raggiungere la grotta dell'angelo di cui erano*

particolarmente devoti: per questo fu definita sacra. Nel tratto terminale, passava per l'antica Ergitium, nelle vicinanze di San Severo, attraversava la valle di Stignano, raggiungendo l'attuale convento di San Matteo a San Marco in Lamis, per poi proseguire verso San Giovanni Rotondo, da dove, attraverso la valle di Carbonara, convogliava i pellegrini, che confluivano da tanti diverticuli laterali, verso la grotta-santuario".

Il prof. Infante (**Nota 201**) dichiara che *“la documentazione storica e archeologica attesta, nella piana del Tavoliere, la presenza di numerose strade che mettevano in collegamento la costa tirrenica con quella adriatica attraverso i valichi appenninici e le regioni del nord con quelle dell'estremo sud della penisola italiana. Le più documentate, dagli itinerari di viaggio e dalla presenza di strutture di accoglienza, sono la via Appia Traiana e la via Litoranea. Sono ulteriormente attestate altre strade che collegavano il percorso appenninico più interno dell'Appia antica con l'Appia Traiana: la Herdonitana che sfruttando la valle del torrente Calaggio collegava Eclano ad Herdonia, e la Venusia-Herdonia.”* Il prof. Infante sostiene che *“la fondazione del santuario garganico nel V sec. e altri eventi in epoca medievale mutarono in parte l'assetto viario della regione. Se la via Appia Traiana mantenne a lungo la sua funzione, acquisì sempre più importanza, a motivo degli interessi longobardi per la costa adriatica, il collegamento diretto tra Benevento e Siponto, lungo il tracciato breve che seguendo il corso del torrente Celone tagliava fuori Lucera. Questo tragitto incrociava, per quanti si dirigevano al santuario garganico, quello della via Litoranea all'altezza del casale Candelaro e della domus hospitalis di San Leonardo. Di qui iniziava la salita verso Monte Sant'Angelo. Per quanti provenivano dalla costa adriatica, al santuario micaelico si poteva, però, accedere direttamente dalla strada che, percorrendo la valle di Stignano fino a San Matteo, dopo il valico di monte Celano, passava da San Giovanni Rotondo, Sant'Egidio, San Nicola e giungeva a Monte Sant'Angelo da valle Carbonara. Queste due vie non erano certamente le uniche che conducevano i pellegrini al sacro speco attraverso la Daunia. Di certo sono le più attestate sia per le testimonianze documentarie sia per le strutture di accoglienza sorte lungo il percorso. Il prof. Infante specifica che “coloro che viaggiavano per mercanzia o non avevano, comunque, di mira una visita al santuario garganico, l'alternativa era di prendere da Troia la via di pianura che, passando da Foggia, consentiva di raggiungere più rapidamente la costa adriatica in prossimità dell'antichissima città di Salpi.” “i nomi di via francigena (o franchigena) e via francesca, attribuiti nella documentazione medievale, sia alla strada di pianura che da Troia, passando per Foggia, conduceva a Siponto e poi a Monte Sant'Angelo, sia al percorso che, giungendo dalla costa molisana, saliva al santuario garganico, attraversando prima la valle di Stignano e toccando poi San Matteo e San Giovanni Rotondo, sia ancora alla via che da Troia, attraversava la piana del Tavoliere e si ricongiungeva alla Litoranea pervenendo poi a Bari, pur riferendosi, perciò, a itinerari differenti hanno sostanzialmente un identico significato. I due*

nomi, gli unici attestati nei documenti, sono intercambiabili e praticamente coincidono, come si evidenzia dal documento rogato a Termoli nel 1024. Si tratta di strade percorse da gente che viene da lontano, d'oltralpe, da pellegrini e viaggiatori che hanno in qualche modo a che fare con i Franchi. Il tragitto più frequentato dai pellegrini che volevano salire al santuario micaelico, sembra fosse quello che, seguendo la via Appia Traiana fino a Troia, se ne distaccava per giungere al promontorio garganico attraverso la piana del Tavoliere.

Ciò però non toglie che anche sulle altre vie francigene transitassero pellegrini d'oltralpe per salire a Monte Sant'Angelo”.

Il Paolucci (**Nota 202**) indica che “dopo Benevento la direttrice si divideva in tre direzioni. Sono le cosiddette “Vie dell'Angelo” i percorsi che, attraverso i valichi dell'Appennino, conducono tutti al santuario di San Michele sul Gargano. Il tracciato più meridionale tocca Troia, ... percorrendo la via dell'Angelo mediana, arrivavano a Lucera ... La via dell'Angelo più settentrionale da Benevento porta a San Severo di Puglia e da lì a San Michele Arcangelo, in vetta al Gargano”.

Per nessuna realtà stradale medioevale, come per la Via dei pellegrini all'Angelo Michele, siano valide le osservazioni di Giuseppe Sergi, secondo cui nessuna grande strada medievale può concepirsi come un percorso unico e definito, ma piuttosto in senso dinamico come un «asse viario», nel quale confluiscono vie secondarie, cioè come «area di strada» o «fascio di strade», che possono avere un percorso prevalente. Così intesa, per l'Italia meridionale, la via dei pellegrini finisce “col coincidere con quella complessa rete viaria che, fondendo le tradizioni dei due Santi, si potrebbe denominare Cammino dell'Angelo e di San Nicola, nel nome dei quali, durante il medioevo, si è creata una sorta di koiné culturale e religiosa tra Europa centro-settentrionale, Italia, Mediterraneo bizantino e Terrasanta.”

Note

139 Cfr. Alphonse Dupront. *Il sacro. Crociate e pellegrinaggi. Linguaggi e immagini*, Torino 1993, pp. 392- 402.

140 Renato Stopani, *Le vie di pellegrinaggio nel Medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostela* 1991; Renato Stopani, *La via Francigena. Storia di una strada medievale*, 1998; Renato Stopani *Il “camino” italiano per Santiago de Compostela. Le fonti itinerarie di età medievale*, 2001; Renato Stopani, *Guida alla via Francigena*, 2008.

141 E. Sestan, *Stato e nazione nell'Alto Medio Evo*, Napoli 1952.

142 A. C. Quintavalle, *La strada Romea*, Parma, Cassa di Risparmio, 1975, p. 8 e nota n. 4 a p. 164.

143 Il *Chronicon* di Benedetto del monte Soratte fu per la prima volta edito dal Pertz nei *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, tomo III, Hannover 1839, pp.695-719. L'edizione risulta incompleta in quanto vi mancano alcuni passi derivati da altre fonti cui il monaco si ispirò. Esse sono i *Chronica* di Beda il Venerabile, i *Dialoghi* di Gregorio Magno, la *Vita sancti Barbati*

episcopi Beneventani, gli *Annales regni Francorum*, la *Vita Karoli Magni* di Eginardo e passi derivati da altre fonti ignote. La trascrizione non è sempre esatta, alcuni brani vengono omessi e altri aggiunti artificialmente, le note critiche sono scarse e talvolta inesatte. Una ristampa completa dell'edizione del Pertz è in Migne, *Patrologia Latina*, tomo CXXXIX, Paris 1853, coll.9-50, e parziale in Watterich, *Pontificum Romanorum vitae ab aequalibus conscriptae*, tomo I, Lipsia 1862, pp.37- 44. Nel 1920 il *Chronicon* è stato edito nelle *Fonti per la Storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto storico italiano, Scrittori secolo X-XI, a cura di Giuseppe Zucchetti, in un volume unico, dotato di tavola illustrativa e di ampia prefazione. Il codice è stato riprodotto integralmente conservando gli errori di scrittura (elemento importante dato il carattere del testo e gli "errori" del suo autore). Quest'ultima edizione risulta più completa: sono stati infatti aggiunti i passi inediti, che mancavano nell'edizione del Pertz, mentre le note critiche sono state arricchite di notizie storiche, topografiche e bibliografiche, e con passi di raffronto. Nell'analisi del *Chronicon* si è seguita quest'ultima edizione. Federica Monteleone, *Il Gargano nella leggenda del viaggio di Carlo Magno in Oriente*, in AA.VV., *22° convegno nazionale sulla Preistoria - Protostoria – Storia della Daunia, San Severo, 1 - 2 dicembre 2001, atti*, a cura di Armando Gravina, San Severo, 2002. Federica Monteleone, *Il viaggio di Carlo Magno in Terra Santa. Un'esperienza di pellegrinaggio nella tradizione europea occidentale*, dottorato di ricerca in Storia dei centri, delle vie e della cultura dei pellegrinaggi nel Medioevo euromediterraneo, la tesi riveduta e aggiornata è stata pubblicata, con la presentazione di Franco Cardini, nella collana 'Medioevo di Francia', Fasano, 2003.

144 Einhardi *Vita Karoli Magni*, ed. G.H. Pertz, in M.G.H., *SS*, II, Hannover 1829, pp.443-463.

145 *Annales regni Francorum*, ed. F. Kurze, in M.G.H., *SS rerum germanicarum in usum scholarum*, 6, Hannover 1895.

146 F. Molteni, *Memoria Christi. Reliquie di Terrasanta in Occidente*, Firenze 1996, pp.16-19.

147 *Admonitio generalis 789 mense Martio*, ed. A. Boretius, in M.G.H., *LL*, I, *Capitularia regum Francorum*, Hannover 1883, p.55, cap.16: "Omnibus. Item in eodem concilio, ut ignota angelorum nomina nec fingantur nec nominentur, nisi illos quos habemus in auctoritate, id sunt Michahel, Gabrihel, Rafahel". Una recente edizione dei capitolari è in C. Azarra e P. Moro, *I Capitolari italici: storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, Roma, 1998.

148 *Statuta Rhispacensia, Frisigensia, Salisburgensia. 799-800*, ed. A. Boretius, in M.G.H., *LL*, I, *Capitularia regum Francorum*, Hannover 1883, p.227, cap.5. Si veda anche il decreto sinodale di Ludovico il Pio: *Capitula e conciliis excerpta 826?*, ed. A. Boretius, in M.G.H., *LL*, I, *Capitularia regum Francorum*, Hannover, 1883, p. 312, cap.3. Per l'immagine dell'Arcangelo come strumento ideologico del potere politico in età carolingia cfr. G. Tabacco, *Agiografia e demonologia come strumenti ideologici in età carolingia*, in *Santi e demoni nell'Alto Medioevo (secoli V-XI)*,

[Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXXVI], 7- 13 aprile 1988, Spoleto, 1989, tomo primo, pp.121-153, particul. pp.125-127.

149 *Patrologia Latina* (Migne ed.) 151, col. 1181.

150 Cfr. W. Kunze, *Codex Diplomaticus Amiatinus*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1974-82, Band I, n. 157, p. 332

151 L'Abbazia di Sant'Albino viene ricostruita dal monaco inglese Albin Alkwin (da cui prende il nome) sul luogo dove, il 12 ottobre 773, si combatté la sanguinosa battaglia con cui i franchi di Carlo Magno sconfiggono i longobardi di Desiderio. Qui Carlo Magno raccoglie i suoi caduti, fra cui i due paladini Amico (Amis de Bayre) ed Amelio (Amelie d'Auvergne), gli eroi franchi più volte ricordati, con il luogo della sepoltura, nei romanzi epici di trovatori e menestrelli medievali. La leggenda vuole che questi due amici, periti nella battaglia e sepolti in due chiese diverse, siano stati ritrovati il giorno successivo nello stesso sepolcro: uniti nella morte così come lo erano stati in vita. La chiesa e l'annesso complesso abbaziale costituiscono per tutto il medioevo una tappa obbligata lungo il tragitto percorso dai pellegrini in viaggio verso Roma, la cosiddetta "Via Francigena"; questo fatto è documentato dalle iscrizioni ancor oggi visibili lasciate dai viandanti sui mattoni. Una di queste rammenta il transito di un pellegrino nel 1100.

L'abbazia di S. Albino, infatti, rappresentò nel Medioevo una tappa spirituale per i devoti che si recavano a Roma provenendo dalla Francia.

152 I 1600 chilometri - se volete le mille miglia - che separano Canterbury da Roma, potevano esser difficilmente coperti in quattro settimane a una media di 51 km al giorno col mulo di un arcivescovo.

Coloro che riuscivano a coprire la distanza in sette settimane - alla media di 32 km al giorno - dovevano essere ben pochi. Un arcivescovo o un abate, che viaggiassero assistiti [d]a una folta schiera di chierici, monaci, guardie e servi, la maggior parte dei quali a piedi, gli altri su muli - raramente a cavallo - dovevano impiegare mesi per un viaggio di andata e ritorno a Roma. Sigerico avrà fatto soste prolungate presso città, monasteri e palazzi lungo la strada o in prossimità di essa. Un viaggio del genere non si compiva spesso nella vita e quindi si coglieva l'occasione per visitare luoghi e persone importanti. Se Sigerico impiegò almeno quattro mesi per il viaggio, rimanendo solo tre giorni a Roma.

153 Nel 1154 un abate di Thingor in Islanda, Nikulas di Munkthvera, si reca a Roma e anch'egli lascia un diario di viaggio assai più dettagliato di quello di Sigerico; tuttavia, esso non aggiunge molti toponimi all'elenco delle *submansiones* sigericiane. Dopo aver toccato Stade, Hannover, Magonza, Strasburgo e Basilea, Nikulas si immette nel percorso di Sigerico a Vevey dove, scrive l'abate, "convergono le strade dei Franchi, dei Fiamminghi, dei Franchi del Sud, degli Inglesi, dei Tedeschi e degli Scandinavi". Egli sosta quindi a Saint-Maurice e a Bourg Saint-Pierre, quindi

valica quello che egli chiama il *Grand Combin*, ossia il Passo del Gran San Bernardo, dove sulle rovine del tempio di *Juppiter poeninus* sorge ora l'ospizio di San Pietro. Oltre il passo, Nikulas si ferma a Etroubles, Aosta, Pont Saint-Martin, Ivrea, quindi Vercelli, Pavia, poi Piacenza, e Fidenza (Borgo San Donnino). L'abate di Thingor ci dice che fra Piacenza e Fidenza si trova l'ospizio di Eric I di Danimarca, poi menziona *Taro* (Borgo Val di Taro), *Munibard* (Monte Bardone), Pontremoli, Santa Maria di Aulla, Luni, Lucca e l'ospizio di Matilde (Altopascio). Da qui egli passa per *Arn blak*, ossia la *Arne blanca* (XXIII) di Sigerico. Traversato l'Arno, Nikulas menziona *Sanctinus borg* (San Genesisio) poi *Martinus borg* (Poggibonsi) e *Semunt*, che sta per il monte di Siena e per Siena stessa. Seguono San Quirico, Acquapendente, poi un *Clemunt*, che potrebbe essere Radicofani, in quanto l'abate ci dice che si trova a nord di Acquapendente; quindi *Mala Mulier*, il borgo scomparso presso Radicofani. Poco dopo Bolsena, compare Borgo San Flaviano (Montefiascone), quindi i "Bagni" di Viterbo, quindi Sutri, Baccano e Roma.

154 Quasi quarant'anni dopo il viaggio di Nikulas di Munkthvera, nel 1191, Filippo II Augusto (1180-1223), l'edificatore di Parigi, di ritorno in Francia dalla Terza Crociata elenca le sue tappe; anche queste collimano con il tracciato italiano della Francigena. Da *Sancti Petri*, il re francese si reca a *Sutre* poi a *Bieterve* (Viterbo), *Munt Flascun*, *Sanctam Cristinam*, *Ekepenndante*, *Redcoc* (Radicofani), *Briche* (Briccole), *San Clerc* (San Quirico), *Bon-Cuvent*, *Senes-la-Velle* (Siena la Vecchia), poi *Marche castellum*, *Seint-Michel Castellum*, *Castellum Florentin*, quindi *Saint Denis de Bon Repast*, *Arle-le-Blanc* e *Arle-le-nair*, *Grasse Geline* (Galleno), *Hopital* (Altopascio), *Luchek*, *Munt-Cheverol*, *Saint-Leonard*, *Lune*, *Sanctam Mariam de Sardena*, *Lealbile*, *Punt-Tremble*. Filippo II passa quindi il *Munt Bardun*, *Saint Beneit in Monte Bardun* (che precede il passo a Montelungo) e *Seint Morant in Monte Bardum* (Berceto).

155 Ad esempio in Lombardia la via Francigena, utilizzando tratti di antiche strade romane ed altri tracciati più recenti, entrava da Piacenza attraversando il Po a Corte Sant'Andrea e proseguiva per Corteolona fino a Pavia (ma è attestata anche una variante nell'Oltrepò pavese che da Piacenza conduceva a Pontecurone passando per Castel San Giovanni). Da Pavia la strada saliva fino a Mortara, passando per Carbonara, Garlasco, Tromello, Robbio, oggi centri agricoli ma allora sede di importanti castelli, e arrivava a Vercelli, proseguendo quindi verso le Alpi lungo tre principali direzioni conducenti ad altrettanti valichi: Gran San Bernardo, Moncenisio, Monginevro.

156 Pietro Abelardo, *Theologia Christiana*.

157 L'anonimo "auctore Alberto" fornisce questa informazione senza peraltro specificare altre indicazioni, evidenziando che questa via di passaggio era conosciuta e normalmente transitata. Il Septimer Pass, o Pass da Sett (2311 m.) fu utilizzato in epoca romana per collegare Chiavenna e il lago di Como (quindi Milano e la Pianura Padana) con Coira, capitale della Rezia. La strada, seppur piuttosto difficile, permetteva di attraversare le Alpi con una sola salita e discesa. Il

passaggio dei valichi alpini fino agli inizi dell'Ottocento avveniva infatti caricando sui muli le merci e le carrozze smontate. I viaggiatori invece, montavano su slitte o speciali ceste con stanghe o portantine. Nell'Ottocento, quando le strade dei maggiori passi vennero rese carrozzabili, il Septimer rimase una mulattiera.

158 La storia della Diocesi di Piacenza elenca tutta una serie di re e vescovi inglesi che, per motivi diversi, vanno dal papa dal 653 al 780 (P. Racine, *Storia della Diocesi di Piacenza, vol.II, parte seconda, cap. V, La vita religiosa, pagg. 206-207*).

159 Giovanni Magistretti, *Ipotesi sulla via degli Abati quale tratto dell'itinerario micaelico da Mont-Saint Michel a Monte Sant'Angelo*, in *Archivio storico per le province parmensi, Quarta serie, Vol. LX - Anno 2008, p. 128*.

160 Manoscritto (IV) British Library W. Stubbs. *Rerum Britannicarum Medii Aevii Scriptores. vol. 63. cap. VII. pp. 391-399. Iste sunt submansiones de Roma usque ad mare. I Urbs Roma. II Johannis VIII. III Bacane. IIII Suteria. V Furcari. VI Sce Valentine. VII Sce Flaviane. VIII Sca Cristina. IX Aquapendente. X Sce Petir in Pail. XI Abricula. XII Sce Quiric. XIII Turreiner. XIV Arbia. XV Seocine. XVI Burgenove. XVII Aelse. XVIII Sce Martin in Fosse. XIX Sce Gemiane. XX Sce Maria Glan. XXI Sce Peter Currant. XXII Sce Dionisii. XXIII Arne Blanca. XXIII Aqua Nigra. XXV Forcri. XXVI Luca. XXVII Campmaior. XXVIII –Luna. XXIX Sce Stephane. XXX Aguilla. XXXI Puntremel. XXXII Sce Benedicte. XXXIII Sce Moderanne. XXXIV Philemangenur. XXXV Metane. XXXVI Sce Domnine. XXXVII Floricum. XXXVIII Placentia. XXXIX Sce Andrea. XL Sce Cristine. XLI Pamphica. XLII Tremel. XLIII Vercel. XLIV Sca Agath. XLV Everi. XLVI Publei. XLVII Agusta. XLVIII Sce Remei. XLIX Petrecastel. L Ursiores. LI Sce Maurici. LII Burbulei. LIII Vivaec. LIV Losanna. LV Urba. LVI Antifern. LVII Punterlin. LVIII Nos. LIX Bysiceon. LX Cuscei. LXI Sefui. LXII Grenant. LXIII Oisma. LXIV Blaecuile. LXV Bar. LXVI Breone. LXVII Domaniant. LXVIII Funtaine. LXIX Chateluns. LXX Rems. LXXI Corbunei. LXXII Mundlothuin. LXXIII Martinwaeth. LXXIV Duin. LXXV Atherats. LXXVI Bruwaei. LXXVII Teranburh. LXXVIII Gisne. LXXX Sumeran. (il manoscritto non riporta la mansione con il numero d'ordine LXXIX).*

161 R. Infante, *I cammini dell'Angelo nella Daunia tardo antica e medievale*.

162 Da alcuni anni, i Gruppi Terre Alte di Benevento e di Foggia, coordinati rispettivamente da Vilma Tarantino e Michele del Giudice, hanno iniziato a lavorare per la ripresa del Cammino dell'Arcangelo (tratto finale della Via Micaelica) da Benevento a Monte Sant'Angelo, con l'obiettivo di privilegiare sentieri, carrarecce e tratturi, anche per dare un contributo alla rinascita delle zone interne del nostro Appennino.

163 Tabula Peutingeriana (elaborata in prima istanza nel XIII secolo, probabilmente utilizzando carte più antiche redatte a partire dall'epoca romana (da Marco Vispanio Agrippa nel I sec a.C. sotto

Augusto, poi dal cartografo Castorio sotto Teodosio nel IV sec d.C), riprodotta nel Cinquecento ai tempi di Corrado Peutinger di Augsburgo): *Carta del mondo di Castorio detta Tavola Peutingeriana. Grande carta itineraria romana rappresentante, in una lunga striscia, la sintesi geografica della massima espansione imperiale romana, con la rete stradale, le stazioni di sosta, le distanze fra esse interposte e moltissimi nomi di monti, fiumi e località. L'apografo giunto fino a noi risale al medioevo tardo; scoperto nei primi anni del XVI secolo dall'umanista Corrado Celtes, da lui passò a Konrad Peutinger che ne tentò la prima divulgazione e dal quale tradizionalmente deriva il nome. L'originale è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Vienna.* [testo tratto da IGM, Istituto Geografico Militare <http://www.igmi.org/ancient/scheda.php?cod=11462>]].

164 Michele del Giudice, che vi ha lavorato dal 1998, descrive così la via: «È un cammino emozionante perché attraversa un territorio che cambia aspetto continuamente, mettendo in risalto la bellezza naturale e mistica che il Monte Gargano racchiude nella sua natura lussureggiante e arida, nei suoi profumi e colori unici, e nella sua storia che si legge nei ruderi, che ancora sanno di amore e di carità cristiana, e nella sua gente rude e cortese [...] Il Cammino dell'Arcangelo (tratto finale della Micaelica) può essere tramite per un miglioramento sociale in un territorio che langue in sempre più remote potenzialità e traino per iniziative economiche e culturali di cui la popolazione sente il bisogno».

165 "[...] *et tendit ad Montem Aratum, et transit usque ad stratam Bovini, et inde usque ad fraxinum et ficum sicut descendit et ferit ad viam francigenam, inde descendendo ad viam que ferit ad Sanctam Mariam de Terenzano, et rediens ad sinistram usque ad flumen Aquilonis [...]*": J. M. Martin, *Les chartes de Troia*, I (1024-1266), (*Codice Diplomatico Pugliese*. continuazione del *Codice Diplomatico Barese*, XXI), Società Storia Patria per la Puglia edizioni, Bari, 1976, doc. 1, 79-82. 80, r. 8. Cfr R. Stopani, *La via Francigena del Sud*, Firenze, 1992, p. 48.

166 A. Petrucci (a cura di), *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, Roma, 1960, Parte seconda, doc. n. 10, 31-34, 32, rr. 30-35. Cfr P. Corsi, *Il monastero di S. Giovanni in Lamis in epoca bizantina*, in "Nicolaus IV", n. 2, 1976, pp. 365-383.

167 "...*Posuimus in pignore ipsius ecclesie sancti Stephani pecziam unam terre in tenimento castelli nostri Trium Sanctorum. Cujus hii sunt fines: primus finis est ab horiente juxta viam que vadit ad molendinum curie; secundus a meridie via que venit a sancto Angelo usque ad stratam francigenam majorem; tercius ab occidente dicta strata francigena; quartus finis est a septentrione juxta terram Templi et vadit usque ad molendinum curie...*": J. L. A. Huillard Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, 6 voll., Parigi, 1852-1861, I, 2 additamenta, 910. a. 1201. Cfr P. De Biase, *Puglia medievale e insediamenti scomparsi. La vicenda di Salpi*, Fasano, 1985, p. 265.

168 F. Nitti di Vito, *Le Pergamene di San Nicola di Bari (1075-1195)*, Società Storia Patria per la Puglia edizioni, Bari, 1902, doc. 106, 181-183; *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, p. 182. Si tratta

dell'atto di vendita di due case di cui una si trova tra la ruga francigena e la via pubblica: "...*dua domos ipsius uxoris mee una scilicet quam habet in rugam francigenam ante atrium ecclesie sancte Pelegie iuxta domum Petri ventiacke et iuxta domum (lacuna) et iuxta viam puplicam et alia quam habet in portu iuxta domum Risonis Iohannis de Benevento...*". Cfr R. Stopani, *La via Francigena del Sud*, Firenze, 1992, 46, n. 23.

169 "*In Casalino de excadenciis ... Item quadragenalia vinearum quinque iuxta viam Francisce valent in vino salmas quattuor*". in *Quaternus excadenciarum Capitanate* di Federico II di Svevia, G. De Troia, *Foggia e la Capitanata nel Quaternus excadenciarum di Federico II di Svevia*, Foggia, 1994, p. 133.

170 M. A. Fiore, *Il monastero di San Giovanni in Piano e della chiesa della SS. Trinità di San Severo*, in *Benedictina*, I-II, 1973, pp. 194 e s.; Giuseppe Sergi, *Pellegrinaggi e santuari di san Michele nell'Occidente medievale-Pélerinages et sanctuaries de saint-Michel dans l'Occident médiéval*, 2009, p. 428.

171 D. Pasculli Ferrara, *Itinerari in Puglia: tra arte e spiritualità*, Fondazione Cassa di risparmio di Puglia, Centro ricerche di storia religiosa in Puglia, 2000.

172 G. Tardio, *Gli eremi della Via Francigena nel Gargano occidentale*, 2009.

173 Renzo Infante, *Vie di pellegrinaggio micaelico nella Daunia medievale*; Renzo Infante, *Percorsi in Daunia tra tardo-antico e medioevo*, in AA.VV., *La Via francigena della Capitanata, studio per un progetto di valorizzazione turistica ed economica del territorio della provincia di Foggia*, Foggia, 2008.

174 R. Stopani, *Guida ai percorsi della via Francigena nell'Italia meridionale*, Le Lettere editrice, Firenze, 2005, pp. 81-85.

175 Cfr. C. D. Fonseca, *La Capitanata verso il Giubileo del 2000*, in AA.VV., *La Capitanata verso il Giubileo del 2000. Pellegrini di oggi sulle strade di ieri*, Foggia, 1999, p. 53; D. D'Onofrio Del Vecchio, *Itinerari e luoghi dell'antica viabilità in Puglia*, in M. Pasculli Ferrara, *Itinerari in Puglia tra arte e spiritualità*, De Luca editore d'Arte, Roma 2000, p. 27.

176 S. Carella, *Relazione preliminare sul battistero altomedievale di San Giovanni Rotondo*, in P. Corsi, *Il battistero di San Giovanni Rotondo. Elementi di archeologia e storia medievale*, Grenzi editore, Foggia, 2000.

177 Renzo Infante, *Vie di pellegrinaggio micaelico nella Daunia medievale*; Renzo Infante, *Percorsi in Daunia tra tardo-antico e medioevo*, in AA.VV., *La Via francigena della Capitanata, studio per un progetto di valorizzazione turistica ed economica del territorio della provincia di Foggia*, Foggia, 2008.

178 Eretta, come recitano due Atti del *Regesto* di San Leonardo, uno del 1132, "*iuxta stratam Peregrinorum inter Sipontum et Candelarium*" e l'altro del 1201 che definisce la strada come

“*strata magna que pergit ad Sanctum Michaellem*”.

179 Questa salita “al quale gli uomini e gli asini ascendono per gradini in lapide duro”, intagliati nella roccia, menzionata da vari Itinerari, anche se in assenza del nome, può, con buona approssimazione, essere identificata con la strada di Scannamugliera, l’unica quasi interamente fatta di scalini incavati nella roccia.

Essa è, oltre che la meglio attestata a livello documentario ed archeologico, una delle più frequentate a partire probabilmente dall’epoca normanna (XI sec.), sino almeno al XV sec. La percorrenza ininterrotta dei pellegrini e degli abitanti di Monte Sant’Angelo, oltre alla pioggia che creava dei pozzetti al centro dei gradini, hanno reso necessario ribassare più volte lo scavo della roccia per rendere agevole il transito di uomini e cavalcature. In alcuni tratti il livello attuale è più basso dell’antico anche di un metro. La grande quantità di gradini ha fatto sì che questa via fosse denominata dai pellegrini anche “scala santa”. A circa metà del percorso, a quota 430 m., si trova l’insediamento rupestre di Jazzo Ognissanti che costituiva la tappa intermedia per quanti salivano con devozione alla sacra grotta. L’ambiente più ampio e meglio curato è certamente la chiesa, nella quale sono ancora visibili, oltre a graffiti di ogni epoca, degli affreschi raffiguranti san Michele, la crocifissione, ed un’icona mariana, datati al maturo secolo XII.

180 G. Cherubini, *Una nota sui tempi di viaggio dei pellegrini*, in C. D. Fonseca - V. Sivo (a cura di), *Studi in onore di Giosuè Musca*, Dedalo, Bari, 2000, p. 105-115.

181 G. Cherubini, *Una nota sui tempi di viaggio dei pellegrini*, in C. D. Fonseca - V. Sivo (a cura di), *Studi in onore di Giosuè Musca*, Dedalo, Bari, 2000, p. 115.

182 “Nella donazione di Trasmondo I, conte di Teate, a San Giovanni in Venere del 973 si dice: [...] totam terram fructiferam, quae incipit a Vico et descensu Cellae supradictae, et finit in fluvium Sangrum, et ab Oriente habet Mare et ab Occidente habet Viam Apuliensem [...]. Il testo è presente in G. M. Bellini, *Notizie storiche del celebre monastero benedettino di S. Giovanni in Venere con tre dissertazioni inedite dell’abate Pietro Pollidoro*, Lanciano 1887, pp. 63-64 e in V. Zecca, *La basilica di S. Giovanni in Venere nella storia e nell’arte*, Pescara 1910, p. 40, nota 1. La stessa strada ricompare in altri documenti, uno dell’858 (via publica) relativo al monastero di S. Maria in Casalpiano in agro di Larino, presso il Saccione (cfr. T. Leccisotti, *Prepositure Cassinesi del Fortore e del Saccione*, in *Benedictina*, I, 1947, pp. 97-98) e due del 1045 e del 1049 in cui si ricorda una via carrara che attraversa un pons vetus sul Fortore, l’antico ponte romano che porta a Teanum Apulum [cfr. *Codice Diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti*, a cura di A. Petrucci, *Fonti per la Storia d’Italia*, 98 (1-3), Roma 1960, doc. nr. 35, p. 113 e nr. 41, p. 133, entrambi con data topica Serracapriola]”. Gianfranco De Benedettis, *La provincia Samnii e la viabilità romana*, Cerro al Volturno, 2010.

183 Questa strada sarà denominata in agro di Montenero di Bisaccia nel 1024 via Francisca o via

Francigena [cfr. *Codice Diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti*, a cura di A. Petrucci, *Fonti per la Storia d'Italia*, 98 (1-3), Roma 1960, doc. nr. 10, p. 32]. Oggi è forse ricalcata da un tratto del tratturo Centurelle-Montesecco. È attestata lungo questa strada la presenza di uno dei figli di Carlo Magno allorché con le sue truppe raggiunse Larinum alla fine dell'VIII sec.; cfr. G. DeBenedittis-J. Lafaurie, *Le Trésor de monnaies carolingiennes du VIIIe Siècle trouvé à Larino*, *Revue Numismatique*, 153, 1998, pp. 217-244, ed il passaggio di truppe franche nell'anno 846: Ipse vero filius noster ita ire debebit, ut VIII kal. Febr. Ad Papiam cum exercitu veniat, medio marcio ad Alarinum perveniat (*Capitularia Regum Francorum*, Tom. 2, p. I, Hannover 1890, p. 67, nr. 9, oppure MGH *Legum sect. II* nr. 202, II, pp. 65-68). Gianfranco De Benedettis, *La provincia Samnii e la viabilità romana*, Cerro al Volturno, 2010. C'è la descrizione di un leggendario viaggio in Oriente di Carlo Magno in *Chronicon* di Benedetto monaco di Monte Soratte passando da Monte Gargano, Napoli e Calabria, Messina [*“Mitissimus vero rex, accepta benedictione apostolicis Leoni, in Sancto Archangelo ascendit, adorans et deprecans Deum, ut iter suum in pace dirigeret. Que profectus iter inchoavit, in monte Gargano pervenit; multa dona hibi optulit. Qui per Neapolie finibus pergens, Kalabria feriore usque ad Traversum pervenit...”*]. *Fonti per la storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto storico italiano, Scrittori secolo X-XI, A cura di G. Zucchetti, Roma, 1920, pp. 112-113.

184 *I Registri della Cancelleria Angioina* a cura di R. Filangieri, vol. VI, 1270-1271, Napoli 1970, p.237, nr. 1266. Mandata pro custodia stratarum [...]. Baiulo Campimarini, pro strata qua itur per viam inferiorem a Civitate usque Termulas et a Termulis usque Guastum ... Gianfranco De Benedettis, *La provincia Samnii e la viabilità romana*, Cerro al Volturno, 2010.

185 Gianfranco De Benedettis, *La provincia Samnii e la viabilità romana*, Cerro al Volturno, 2010.

186 S. Carella, *Relazione preliminare sul battistero altomedievale di San Giovanni Rotondo* in P. Corsi, *Il battistero di San Giovanni Rotondo. Elementi di archeologia e storia medievale*, Grenzi editore, Foggia, 2000.

187 R. Oursel, *Vie di Pellegrinaggio e Santuari*, Milano, 1995; A. Rossi, *Le vie dei pellegrini, luoghi reali e reti ideali nell'Europa di fondazione*, Napoli, 2004; p. M. Villani, *I Luoghi della via sacra Langobardorum. Cenni di storia religiosa* in *La valorizzazione del pantano di Sant'Egidio e la via sacra Langobardorum*, a cura di L. Longo e N. Squarcella, Foggia, 2000.

188 Luigi Longo, *Cammini d'Europa e “Via Francigena della Capitanata”* in AA. VV., *La Via Francigena della Capitanata, studio per un progetto di valorizzazione turistica ed economica del territorio della provincia di Foggia*, Foggia, 2008; G. Tardio, *La Via Micaelica: importanza di un itinerario europeo*.

189 Quasi tutti gli autori sostengono che Beneventum avesse un ruolo importante nel territorio dell'Italia centro-meridionale. Un insediamento militare stanziato a Beneventum ebbe, con la caduta

dell'Impero Romano d'Occidente, la possibilità di esercitare il controllo sulle aree circostanti tra cui il Sannio, parte della Campania, della Puglia e della Calabria. Fino alla metà del VII secolo i Bizantini sembra abbiano mantenuto il controllo della costa dell'Adriatico centrale, dai porti dell'Abruzzo meridionale fino a Siponto. Dopo un periodo d'assestamento durato circa un secolo, nella seconda metà del VII sec. I Longobardi di Benevento, dopo aver superato le conseguenze dell'invasione dell'imperatore bizantino Costante II, raggiungono il controllo dei porti adriatici. Sul piano amministrativo la seconda metà del VI sec. rappresenta un momento di grossi cambiamenti determinati dalla presenza a Benevento dei Longobardi di Zotone, che si espandono rapidamente verso il Sannio. Queste trasformazioni si consolideranno molto lentamente: sappiamo ad esempio da Gregorio Magno dell'occupazione di Venafrum da parte dei Longobardi solo nel 595 d. C. e del loro lento estendersi in direzione della Campania, senza per questo raggiungerne una completa e stabile occupazione, infatti la Liburnia, Napoli ed altri centri della costa rimarranno sostanzialmente all'esterno del regno longobardo.

190 Silvio Carella (S. Carella, *Relazione preliminare sul battistero altomedievale di San Giovanni Rotondo*, in P. Corsi, *Il battistero di San Giovanni Rotondo. Elementi di archeologia e storia medievale*, Foggia, 2000) afferma che “questa è la strada non solo più corta, ma anche maggiormente usata - ne è una conferma l'itinerario seguito dall'imperatore Ludovico II nel 865, che per recarsi a Bari passò da Benevento e poi da Lucera -, mentre passando per la valle di Stignano il tragitto è più di due volte tanto” (quest'ultima affermazione è errata perché il tratto Benevento-Aecae-Lucera-Arpi-Siponto-Monte Sant'Angelo è di circa 155 Km, mentre il tratto Benevento-Faeto-Lucera-San Severo-San Marco in Lamis-Monte Sant'Angelo è di circa 161 Km); Pina Belli d'Elia sostiene che “ [...] sulla via sacra Longobardorum, alternativa alla via principale del pellegrinaggio che passava per Siponto...” (P. Belli D'Elia, *Puglia romanica*, Milano, 2003, p.253).

191 La via Claudia-Valeria e la viabilità lungo l'Adriatico; La via di Juvanum; La via Sulmo-Aequum Tuticum; La via Aufidena; Ad Pirum; La via per Atina; La via Bovianum-Larinum; La strada Aecae-Cubuletria. Con lo studio della *Tabula Peutingeriana* L'impressione che i tanti monasteri benedettini, sorti nel Medioevo, sul territorio molisano (parte integrante dell'antico Sannio), potessero essere collegati tra loro da una rete viaria solo parzialmente conosciuta (almeno dallo scrivente) che, con i suoi assi nord - sud ed est - ovest, metteva in comunicazione non soltanto i centri di Venafro, Isernia, Bojano, Sepino, Larino, ma anche e soprattutto questi con i Centri limitrofi e i grandi percorsi che, da Roma, raggiungevano tutto il sud: la via Latina e la via Campana che collegavano rispettivamente Roma con Capua, Roma con Corfinio, Sulmona, Alfedena e Capua e, con essi, consentivano di raggiungere il mare Tirreno e l'Adriatico; La scoperta importante che va a colmare una lacuna della Tavola Peutingeriana secondo la quale la viabilità che

da Venafro conduce verso nord, "ad Rotas", località sconosciuta (forse, secondo alcuni Autori, l'attuale Monteroduni, secondo altri, l'Abbazia di San Vincenzo al Volturno, con chiara allusione alle ruote dei mulini, che nel tratto iniziale del fiume Volturno, sorgevano numerosi lungo le sue sponde), si interrompeva in direzione dell'Appennino molisano, senza alcuna prosecuzione verso Alfedena e Sulmona. Le ricerche del prof. De Benedittis documentano, invece, la presenza di un tratto di continuità tra la strada Campana che, da Sulmona e Alfedena, passando per l'antica Abbazia di San Vincenzo al Volturno, conduceva a Capua. Questo monastero, pertanto, non veniva a trovarsi isolato ma inserito lungo un asse stradale che lo collegava con il Tirreno e l'Adriatico sia attraverso il percorso che da Isernia conduceva a Boiano e a Larino, sia attraverso il percorso che da Bojano, Sepino e Benevento conduceva fino a Brindisi: tutto ciò ne spiega l'importanza ed il ruolo strategico sul confine meridionale dell'impero carolingio. La conferma dell'esistenza di una strada che collegava Sora - Atina a Isernia passando sul versante nord del monte La Falconara, ove, nel territorio del Comune di Scapoli (IS), si trovano i resti di un antico monastero benedettino, S. Pietro ad Itrias, fondato nell' 842 d. C. La via da Sulmo a *Aequum Tuticum* pone diversi interrogativi. Gli itinerari in linea di massima concordano nell'indicare tra le strade romane dell'Italia centro-meridionale quella che, partendo dalla parte settentrionale di Sulmo (Corfinium per la Tab. Peut. e Interpromium per l'It. Ant.) raggiunge Aequum Tuticum passando per Aesernia e Bovianum. Questa strada con la sua prosecuzione verso Alba Fucens è stata chiamata da molti via Minucia. La denominazione si basa sui passi di Strabone (VI, 3,7), di Orazio (anche se come percorso viario alternativo) (Ep., I, 18,20: "[...] Brundisium Minuci melius via ducat an Appi" (se per andare a Brindisi sia migliore la via Minucia o la via Appia) e di Cicerone (ad Att., IX, 6,1). "[...] cohortesque sex, quae Albae fuissent, ad Curium via Minucia transisse" [le sei coorti pompeiane che erano ad Alba Fucens - Massa d'Albe (AQ) - passando per la via Minucia si unirono alle truppe dei cesariani guidate da Bivio Curione]. Questa strada è forse la via di comunicazione ricordata da Cicerone che da Aequum Tuticum conduceva a Brindisi. Il percorso della Minucia trova in Brindisi e in Beneventum i capita viarum ed attraversa il Sannio passando per Aequum Tuticum. Gianfranco De Benedittis, *La provincia Samnii e la viabilità romana*, Cerro al Volturno, 2010. Si deve specificare che la *via Minucia* era un percorso alternativo alla più famosa *via Appia* per coloro che da Roma volevano raggiungere il porto di Brindisi: percorrevano prima la *via Latina* fino alla città *penra* di Venafro, poi da Isernia la *via Minucia* per Bojano, Sepino, *Aequuum Tuticum* (Ariano Irpino- località S. Eleuterio), *Herdonia*, Canosa, Brindisi. Gianfranco De Benedittis, *La provincia Samnii e la viabilità romana*, Cerro al Volturno, 2010.

192 Questo è il percorso fatto da molte Compagnie di pellegrini del Molise, dell'Abruzzo e della zona di Frosinone. Importante è la testimonianza della compagnia di Ripabottoni descritta da M. Villani, *Il penoso e stancoso viaggio dei sette giorni. Rituale dei pellegrini di Ripabottoni*, Bari,

2002.

193 Dopo i recenti studi sulla viabilità romana della Daunia, è venuta meno anche l'ipotesi che San Severo possa aver avuto origine da *Ergitium*, una *statio* riportata nella *Tabula Peutingeriana* lungo la via Litoranea adriatica, a XVIII m.p. da *Teantum Apulum* e XXV m.p. da *Sipontum*. Le aerofotografie mostrano la traccia di questa strada, che passava circa 5 Km a Nord di San Severo e attraversava il torrente Candelaro nei pressi della masseria Brancia, nelle cui vicinanze dovrebbe essere localizzata *Ergitium*.

Nell'itinerario Ravennate questa «statio» è chiamata «Egritio», mentre nella Geografia di Guido è indicata come «Ergicum». V. Russi, *Le origini di San Severo alla luce delle indagini archeologiche*. Alvisi (*La viabilità romana*) colloca *Ergitium* in località Brancia sul Candelaro mentre Jones (*Il tavoliere romano*) la pone in località Casone che nel medioevo c'era Casalinovo.

194 Alvisi così descrive la strada romana “Se questa ipotesi è valida, *Ergitium* verrebbe a trovarsi nella stessa posizione delle altre tre stazioni della litoranea... essa infatti sarebbe ubicata alle falde del Gargano, allo sbocco di una di quelle poche vallate agibili, tagliate nel massiccio del promontorio che permettono la salita verso i paesi arroccati sulla montagna. Lungo questa valle è documentata l'esistenza di una antica via che saliva fino ai santuari del Gargano, una “*via sacra*”, come fu infatti chiamata, una via che continuò per tutto il medio evo ad essere percorsa dai pellegrini, quando agli antichi culti pagani si sostituirono, nelle grotte del monte, quelli cristiani. La via in questione corrisponde, nelle grandi linee alla S. Severo-M.S. Angelo. Lungo questa possiamo segnalare: a S. Giovanni Rotondo la presenza di tombe daune, alla base dell'abitato medievale di Pyrgios, poco lontano, resti dauni e romani. Altre tombe romane sono venute alla luce presso il Casale di S. Egidio e all'inizio di Valle Carbonara, mentre scavi effettuati sotto il Santuario di S. Michele hanno restituito monete romane ed altri resti. A questi dati archeologici si potrebbe aggiungere anche una serie di poste antiche trasformate, in seguito, in monasteri ed in luoghi di culto cristiani, quali: Stignano, S. Marco in Lamis, S. Giovanni Rotondo, S. Egidio, ecc.”. G. Alvisi, *La viabilità romana della Daunia*, Bari, 1970, pp. 54-55. Sull'uso delle vie romane da parte di pellegrini e commercianti si veda anche R. Stopani, *La via francigena. Una strada europea nell'Italia del Medioevo*, Firenze, 1998; R. Stopani, *La via francigena del Sud. L'Appia Traiana nel Medioevo*, Firenze, 2000.

195 Sulla via litoranea nel territorio Apulo si trova tra *Teantum Apulum* e *Sipontum* da nord verso sud: *Ergitium* (nella *Tabula Peutingeriana* a diciotto miglia dalla prima e a venticinque dalla seconda), *Tatinie*, *Pordona* e *Atre* (collocate dalla *Cosmografia dell'Anonimo Ravennate* tra *Ergitium* e *Sepontos*), *Corneli* e *ponte longo* (poste dall'*Itinerarium Antonini* che omette *Teantum Apulum* tra *Arenio* e *Sipunto*). Vengono individuate un gran numero di piccole stazioni intermedie sorte lungo il tratto tra *Ergitium* e *Sipontum* che può essere lungo il Candelaro oppure poco più a

monte. Nella zona di Ciccallento, lungo l'attuale strada asfaltata pedegarganica, sono state rinvenute tombe romane e un tratto di strada basolato, in questa zona l'Alvisi colloca la stazione di Pordona dell'Itinerario Ravennate e/o quella di Pontelongo dell'Itinerario Antonino. Nella zona di Villanova sotto Rignano lungo il Candelaro e la via litoranea sono venuti alla luce molti reperti e tombe anche di età medioevale, in questa zona l'Alvisi propone di localizzare la stazione Tatinie dell'Itinerario Ravennate. Le proposte di individuazione sono diverse ma lo studio deve essere ancora ultimato.

196 Padre Mario Villani così la descrive “Legata intimamente al Santuario di San Michele, è anche la strada, chiamata in documenti del sec. XVII ‘Strada di Puglia’, che innestandosi nei pressi di Benevento alla Via Appia, percorre l'Irpinia e s’inserisce nel Subappennino Dauno verso Bovino e Troia. Questa era la via che portava al Santuario di San Michele sul Gargano i pellegrini campani e tutti quelli che provenivano dalle regioni tirreniche. La strada, dopo aver attraversato tutto il Tavoliere delle Puglie, arrivava nei pressi di Manfredonia, al Monastero di San Leonardo, e poi proseguiva verso la montagna del Gargano” M. Villani, *La “Via Francesca” e altre Vie di pellegrini sul Gargano e nella Capitanata*.

197 Il percorso è lungo circa 160 Km.

198 I. Aulisa, *Vie di Pellegrinaggio al Gargano*, in *L'Angelo, la Montagna, il Pellegrino: Monte Sant'Angelo e il santuario di San Michele sul Gargano*, Foggia, 1999; G. Piemontese, *Il Gargano: i luoghi e i segni dell'immaginario. Itinerario di fede e storia*, Foggia, 1997. Il suddetto percorso presenta delle forti perplessità così sintetizzate anche da Silvio Carella “...una via erratica ...che non è nemmeno attestata da una qualsiasi testimonianza. Adesso, anche prendendo in considerazione che l'asprezza e la lunghezza del viaggio fossero parte integrante dell'atto di pellegrinaggio, non ci sono ragioni per supporre che i pellegrini allungassero di parecchio il loro cammino, senza nessuna ragione spirituale particolare, trascurando le vie di comunicazione più ovvie e scegliendo quelle più impervie, per giungere nel Gargano attraverso la valle di Stignano.”

199 R. Stopani, *Guida ai percorsi della via Francigena nell'Italia meridionale*, Le Lettere editrice, Firenze, 2005, pp. 81-85. Cfr. C. D. Fonseca, *La Capitanata verso il Giubileo del 2000*, in AA.VV., *La Capitanata verso il Giubileo del 2000. Pellegrini di oggi sulle strade di ieri*, Foggia, 1999, p. 53; D. D'Onofrio Del Vecchio, *Itinerari e luoghi dell'antica viabilità in Puglia*, in M. Pasculli Ferrara, *Itinerari in Puglia tra arte e spiritualità*, De Luca editore d'Arte, Roma 2000, p. 27.

200 G. Piemontese, *Via sacra Langobardorum o via Francigena?*, 2010.

201 Renzo Infante, *Presupposti storici e archeologici, conclusioni, proposta progettuale della via francigena della Capitanata*, in AA.VV., *La Via Francigena della Capitanata, studio per un progetto di valorizzazione turistica ed economica del territorio della provincia di Foggia*, Foggia, 2008.

202 “Dopo Benevento la direttrice si divideva in tre direzioni. Sono le cosiddette “Vie dell'Angelo”

*i percorsi che, attraverso i valichi dell'Appennino, conducono tutti al santuario di San Michele sul Gargano. Il tracciato più meridionale tocca Troia, con la sua cattedrale romanica, la più bella di tutta la Puglia. Colpisce, in quel monumento insigne, il contrasto fra rusticità ed eleganza, fra imponenza monumentale e squisita raffinatezza decorativa; bene evidente nelle porte in bronzo niellato, capolavori di arte bizantina degni di una chiesa di Costantinopoli che Oderisio da Benevento modellò all'inizio del XII secolo. Colpisce e affascina l'uso sapiente della dismisura, della iperbole; per cui il magnifico rosone traforato è incredibilmente grande e una specie di geniale asimmetria governa l'assemblaggio di motivi decorativi occidentali, bizantini, musulmani. I pellegrini che venivano dalla Lombardia e dalla Croazia, dalla Normandia e dalla Polonia, di fronte alla cattedrale di Troia capivano che un nuovo mondo meraviglioso ed incognito si apriva alla loro avventura. Ancora di più lo capivano se, percorrendo la via dell'Angelo mediana, arrivavano a Lucera. "Lucera saracenorum" si chiamava in antico questa città. Perché qui dove oggi c'è il castello Angioino, Federico II Hoenstaufen, l'imperatore che parlava tutte le lingue del Mediterraneo oltre al tedesco, che amava il diritto romano, i cavalli, i falconi e tutte le arti, aveva edificato una imponente fortezza-caserma per ospitarvi la sua guardia armata di mercenari musulmani. La via dell'Angelo più settentrionale da Benvenuto porta a San Severo di Puglia e da lì a San Michele Arcangelo, in vetta al Gargano. Il Gargano più affascinante è quello dell'interno carsico e boscoso, pieno di grotte di petraie e di doline alternate a pascoli, a faggete, a macchie di querce. Nei tempi antichi il Gargano era come una fortezza difesa dal suo stesso impervio isolamento, ma era anche un avamposto armato verso il Levante infido dei Greci e il Sud ostile dei musulmani. I crociati, prima di salire sulle navi che da Manfredonia, da Bari, da Brindisi o da Otranto li avrebbero portati in Libano e in Palestina, i pellegrini che si preparavano al "pasagium ultramarinum", si fermavano in vetta al Gargano. Fin quassù salivano in preghiera, prima di partire per la guerra, i duchi longobardi, gli strateghi bizantini, i conti franchi, i baroni tedeschi. Perché tutta la Cristianità sapeva che al termine dell'Italia, in cima a una montagna alta sul mare come la prua di una nave gigantesca, c'era il Tempio dell'Angelo Guerriero." Antonio Paolucci, *I Luoghi Santi, stupore dei pellegrini*, in *Roma, Gerusalemme, lungo le vie francigene del sud*, pp. 20 e ss.*



Via dell'Angelo San Michele

Intanto, sul finire del X secolo, all'imbocco della valle di Susa (Piemonte), sorgeva un altro santuario dedicato all'Angelo, noto come Sacra, il cui racconto di fondazione lo qualifica come terzo luogo scelto per sé dall'Angelo sulla terra, esattamente a mezza strada tra il Gargano e Mont Saint Michel. Tra questi tre luoghi di culto si è sviluppato, così, un pellegrinaggio micaelico in linea di oltre duemila chilometri, che possiamo definire come il Cammino dell'Angelo, perché, nel nome di S. Michele, attraversava buona parte dell'Europa occidentale e aveva spesso come meta finale la Terrasanta. I tanti pellegrinaggi al Gargano, il tentativo di riprodurre altrove il modello del santuario pugliese, i numerosi antroponimi di pellegrini provenienti da tutta Europa, la ricorrenza della tradizione culturale garganica in martirologi e opere agiografiche altomedievali fanno del santuario di Monte Sant'Angelo un vero meeting point di pellegrini romani, bizantini e germanici e del culto micaelico un fenomeno di respiro europeo, un fenomeno che rappresenta emblematicamente la nuova visione della storia e della cultura dei secoli V-VIII, non più, o non solo, classicistica e romanocentrica, ma romanobarbarica ed europeista (Nota 203).

Nella forza della fede dei pellegrini nacque così la *Via Sancti Michaelis*, uno tra gli itinerari di pellegrinaggio più importanti per la devozione nell'antichità che è rimasto sempre percorso da

diversi pellegrini che nei secoli hanno voluto intraprendere questo lungo viaggio. La Via Micaelita costituiva l'ossatura e il fulcro stesso di questi cammini, si poneva come la matrice fondante della stessa idea di "viaggio" inteso come percorso di crescita, di evoluzione spirituale, di ricerca interiore. Si assiste alla proliferazione di santuari, chiese e grotte dedicate all'Arcangelo Michele, piccole chiese, come quella di Montesiepi nei pressi della più nota abbazia di San Galgano (SI) dove ancora oggi si conserva quella "spada nella roccia" infissa dal Santo senese, oppure anche di edifici più elaborati come la chiesa di San Michele in Foro a Lucca, fino a veri e propri complessi abbaziali come la chiesa di Sant'Angelo in Formis presso Capua (LT), le grotte ed eremitaggi in moltissime località che conservano ancora un loro uso oppure sono un ricordo archeologico (**Nota 204**).

Nel regest[r]o di San Leonardo di Siponto nell'anno 1132 viene indicata una 'strata peregrinorum' in relazione ad una donazione fatta all'abbazia di San Leonardo di una chiesa dedicata a san Michele da parte di Rogerius de Terlitio "*quae sita est in territorio dicte civitatis (Siponto) iuxta stratam peregrinorum*" (**Nota 205**); mentre in un altro documento del 1201 viene citata come "*strata magna que pergit ad sanctum Michaellem*" (**Nota 206**). La via per la Grotta dell'Angelo risulta menzionata, allo stato attuale della documentazione, sin dal 1043. In tale data venne rogato un atto di compravendita di un appezzamento di terra, sito lungo una «via que pergit ad ipsa Grotta Sancti Angeli». Alcuni anni dopo, nel testo di una donazione rogata a Devia nel marzo del 1054, viene menzionato un certo percorso «per ipsam viam de grutta et ecclesia Sancti Michaelis archangeli» o, più semplicemente, «in ipsa via Sancti Angeli». Nei primi decenni del XIII sec. Nel *Quaternus excadenciarum Capitinate* di Federico II di Svevia (**Nota 207**) è ricordata la "Via Sancti Angeli" in diverse occasioni: due volte a Castelluccio de Sauro; una volta a Tufaria; due volte a Civitate. Il tracciato storicamente più attendibile, nel Centro Sud, della grande via di pellegrinaggio europea, la Via Micaelica, la prima, in ordine di tempo, e l'unica che ha come meta un Santuario del Sud, San Michele a Monte Sant'Angelo sul Gargano. Già a partire dal V-VI secolo il Santuario pugliese, come scrive sull'Osservatore Romano dell'11 settembre 2008 il prof. Otranto, era meta di pellegrinaggi di gente di ogni condizione ed estrazione sociale. Tra il VI e IX secolo il Santuario visse un periodo di particolare splendore, come attestato dalle iscrizioni (circa 200 incise o graffite nella parte più antica del complesso, tra cui almeno cinque in carattere runico). Durante il medioevo continuarono i pellegrinaggi provenienti da ogni parte d'Italia, ma anche longobardi, iberici, franchi, inglesi e sassoni, i quali lasciarono i segni della propria presenza sui muri della grotta e trasformarono il pellegrinaggio al Gargano da fenomeno locale o italico in fenomeno di ampiezza e rilevanza europea. L'708 può essere considerata la data di apertura di una cosiddetta Via Micaelica come "peregrinare a livello europeo", cioè quando sul Monte Tumba, in Normandia, viene fondato il santuario di "Saint Michel au peril de la mèr", su reliquie fatte prelevare dal Gargano dal

Vescovo Oberto e costruito “ad instar Gargani” (**Nota 208**). I santuari micaelici, chiese-grotte simili a quella garganica, divennero molto diffusi in tutto il medioevo sia in Italia centromeridionale, ma anche nel resto d’Europa.

Si verificò una capillare diffusione di santuari micaelici ‘ad instar Gargani’, cioè sul modello di quello garganico, la cui custodia fu affidata a comunità di eremiti o di monaci. Il Gargano, al tempo di papa Gelasio I (492-496), divenne un santuario epifanico (**Nota 209**), da allora assurse a tale fama da divenire il santuario micaelico dell’Occidente e i fedeli vi ricorrevano invocando l’Arcangelo a diverso titolo: come medico, patrono delle acque curative, psicopompo, guerriero e angelo della pace (**Nota 210**). Si ricorreva all’Arcangelo per la terapia dello spirito e per quella del corpo, l’uso terapeutico dell’acqua e l’*incubatio*, erano in accordo con il pellegrinaggio ‘indulgenziato’ e che i relativi benefici spirituali si potessero applicare anche ai defunti per il suffragio delle loro anime (**Nota 211**).

I primi santuari ‘ad instar Gargani’ risalgono all’VIII secolo (**Nota 212**). A favorirne la diffusione fu inizialmente il legame singolare e duraturo tra il culto micaelico e i bizantini e gli altri popoli tra cui la dinastia longobarda (**Nota 213**). I primi importanti attestati di questi santuari *ad instar* (**Nota 214**) si hanno nell’*Itinerarium Bernardi monachi* dell’867 ma anche in precedenza con diverse grotte o chiese costruite a forma di cripta. A questi bisogna aggiungere gli interessanti studi sulle chiese altomedievali dedicate a San Michele costruite su sommità di monti come la chiesa di Mont-Saint-Michel au peril de la mer in Normandia (**Nota 215**), o realizzate su sommità spesso di forma circolare (**Nota 216**): Mausoleo di Adriano a Roma (Castel Sant’Angelo); Sant’Angelo a Perugia. risalente al V sec., la Cappella funeraria di San Michele a Fulda; Saint Michel d’Entraygues; Mont Saint Michel Curienne nella Savoia; Saint Michel de Mifaget; Saint Michel d’Aiguilhe; Saint Mihiel in Lorena; San Miguel de Liño; San Miguel de Aralar; San Miguel de Cuxa (**Nota 217**); Sacra di San Michele in Val di Susa. Alcuni autori vogliono vedere legato al culto di san Michele la Rotonda a Montesiepi presso l’Abbazia di San Galgano in Toscana.

Nei secoli X-XII questi santuari micaelici ‘ad instar Gargani’ divennero di ‘moda’.

Chiese-grotte, simili a quella garganica, anfratti o luoghi posti su di un’altura e in posizione strategica rispetto alla viabilità. Per diversi autori era necessario che nella scelta di questi luoghi di culto ci fossero almeno uno dei tre componenti ritenuti essenziali, la grotta, la cima di un monte e la ‘stilla’ come vera e propria sorgente d’acqua. Il nuovo santuario che si voleva dedicare all’Arcangelo, per partecipare della *virtus* garganica, possibilmente doveva essere dotato di una reliquia che consisteva in un frammento di roccia prelevata dalla grotta del Gargano e comunque doveva esser *ad instar* del santuario garganico. Alcuni di questi santuari micaelici, largamente diffusi nell’Italia centro-meridionale, furono di ambito regionale, altri di stretto ambito locale (**Nota 218**), ma santuari micaelici simili si trovano in tutte le regioni europee.

Agli inizi dell'ottavo secolo la grotta del santuario di san Michele sul Monte Gargano era conosciuto[a] in molte zone dell'Europa. Per questo motivo molti pellegrini raggiungevano in pellegrinaggio la montagna sacra del Gargano per pregare, per rendere omaggio al principe delle milizie celesti e per chiedere le pietre della grotta che costituivano particolari "reliquie" o "pignora" (**Nota 219**) per poter costruire un altare o una chiesa. Le pietre della montagna garganica venivano portate via con finalità devozionale e apotropaica pubblica ma, anche, come oggetto di culto privato. Secondo rituali antichi piccole pietre venivano inserite nella struttura muraria delle case o chiese in costruzione, una piccola pietra incisa veniva messa al collo dei neonati nell'abitino, oppure tra le fasce, ma anche come pendaglio di collanine per i bambini più grandi.

Moltissime sono le chiese che annoverano una pietra della grotta di Monte Sant'Angelo nelle loro mura di fondazione oppure tra le mura in elevazione. Oltre la già citata basilica di Mont-Saint Michel au péril de la mer in Normandia (**Nota 220**). L'usanza di mettere nelle fondazioni di una chiesa dedicata a san Michele una pietra della grotta garganica è molto antica, essendo stata regolata addirittura in una disposizione di papa Gregorio II (715-731). Ai segni "pignora" lasciati dall'Arcangelo sul Gargano è legata la memoria anche della fondazione del santuario micaelico di vicino Verdun da parte del principe Wolfando agli inizi dell'VIII sec. e di San Ricario in Francia (**Nota 221**), di San Michele de Cuxa sui Pirenei orientali. Successivamente il culto micaelico si diffuse in altre nazioni: Spagna, Germania, Belgio, Paesi Bassi e Inghilterra.

Queste reliquie non avevano valore taumaturgico ma costituivano il legame religiosamente prezioso con l'ambiente sacro da cui provenivano e inducevano alla preghiera e alla venerazione dell'arcangelo Michele. Dice Marcello Cavaglieri nel suo *"Pellegrino al Gargano"* (1680): "[...] *da che furono questi ruvidi sassi consegnati dal Santo Arcangelo e animati col motto UBI SAXA PANDUNTUR IBI PECCATA HOMINUM DIMITTUNTUR furono tenute in pregio quasi di sacre reliquie. Nel Flos Sanctorum in proposito si leggono nel Prologo le seguenti formali parole. Nel quinto Concilio Cartaginese, o come vogliono altri nel terzo, fu comandato con molto rigore, che si gettassero a terra gli Altari, dove non erano Reliquie di Martiri. E se alcuna volta sono stati edificati Altari di San Michele, fu portato in quel luogo dalla Terra della Grotta del Monte Gargano, ch'è in Puglia, Provincia d'Italia, dove il S. Arcangelo apparve e quella Terra si chiama per ordinario sua Reliquia [...]*".

Interessante è il flusso di pellegrini umbri al Gargano sia personalmente che delegato, ampiamente informati dai *Notarili* umbri dove si deduce che si continuava a praticare l'*iter magnum* - il pellegrinaggio che, passando per Roma, aveva come meta il Gargano - ancora fra tre e quattrocento, quando altrove non era più di moda. Una delle ragioni per cui la venerazione per l'Arcangelo e il relativo pellegrinaggio garganico, rimasero fortemente radicati in alcune regioni dell'Italia centrale fu la transumanza, fenomeno che, fino all'età moderna, collegò Marche e Umbria con la Puglia,

tramite l'Abruzzo e il Molise; e queste, sempre tramite l'Abruzzo e il Molise, con il Lazio Viterbese e Pontino (**Nota 222**).

E' vero che questa consuetudine di delega riusciva utile per quanti non avevano la possibilità fisica e materiale per compiere un viaggio così arduo di far giungere la propria devozione al santo, ma è altrettanto vero che di essa si abusò e la figura del pellegrino per denaro rappresenta l'altra faccia dell'Europa cristiana, quella pronta a comprare e a vendere tutto, dalle cariche ecclesiastiche alle indulgenze, dalle reliquie ai pellegrinaggi. A questi vanno aggiunti i pellegrini testamentari: il testatore obbligava gli eredi a recarsi in pellegrinaggio o per far realizzare ad altri un proprio voto non mantenuto o per raccomandare la sua anima alla protezione del santo (**Nota 223**). In questa debole atmosfera religiosa, il Santuario di San Michele non diminuì d'interesse, ma accanto alla moltitudine d'umili pellegrini, la cui presenza è attestata da numerosi segni, simboli, scudi araldici e figurazioni graffiati, incisi e disegnati lungo le pareti della suggestiva scalinata angioina, le cronache del tempo registrano anche significativi esempi di pellegrinaggio per delega (**Nota 224**). A pellegrini spagnoli diretti a Monte Sant'Angelo va, probabilmente, fatta risalire la fondazione, agli inizi del sec. XII, lungo una diramazione della via Appia-Traiana, del monastero di San Michele a Orsara (Fg), situata che ingloba una grotta, quasi certamente già sede di un culto micalico.

La presenza di pellegrini da ogni parte d'Europa è attestata da fonti scritte medievali e da numerosi antroponomi di matrice germanica (gotici, franchi, alemanni, longobardi, angli e sassoni) tracciati sulle strutture murarie del santuario insieme a croci, segni, figure geometriche, simboli antichi e, in epoca più recente, impronte di mani e piedi.

Il flusso dei pellegrini al santuario garganico non si è mai arrestato nel tempo, anche se con alterna intensità, tanto che il frate tedesco, Felix Fabri, pellegrino in Terra santa nel 1483, paragona la santità del luogo consacrato dall'arcangelo nei pressi di Gerico (Gs 5,13-15), a quella dei luoghi micalici più importanti del continente europeo: “[...] allo stesso modo in cui (San Michele) santificò il monte Gargano [...] al quale accorrono uomini da paesi lontani [...] (come) accorrono numerosi gli uomini in pellegrinaggio sino alle estreme terre d'Occidente, fino al mare della Bretagna al monte di San Michele”.

Questa via dei pellegrini diretti al santuario garganico rivestì un ruolo fondamentale nelle comunicazioni nord-sud fino all'età dei comuni; in seguito, la costituzione di nuovi assetti di potere e di nuove esigenze commerciali rese altrettanto utilizzati dai viaggiatori altri itinerari padani posti lungo gli assi est-ovest (da Venezia verso la Francia) e nordsud (utilizzando i valichi del Sempione, del Gottardo e del Brennero) e i valichi appenninici.

Le vie d'accesso erano particolarmente da nord, da dove affluivano i romei da tutti i paesi d'Europa. Le Alpi venivano valicate a occidente, e, per la via Francigena, i romei impiegavano dai valichi

alpini a Roma circa 40 giorni a piedi, 15 giorni se facevano uso di cavalli, 20 giorni se venivano usate carrozze. Molteplici e spesso gravissime erano le difficoltà: strade in pessime condizioni, specialmente dopo le piogge, ponti asportati dalle piene dei fiumi, assalti di banditi e infine, ma non per questo meno importante, le epidemie che decimavano i pellegrini lungo il cammino. I pellegrini venivano da ogni parte del mondo: uomini e donne, sacerdoti e religiosi, povera gente ma anche re, principi e nobili.

L'apertura della Via Micaelica, come inizio del "*peregrinare a livello europeo*", può essere datata al 708, quando sul Monte Tumba, in Normandia, viene fondato il Santuario di "*Saint Michel au peril de la mèr*", su reliquie fatte prelevare dal Gargano dal Vescovo Oberto e costruito a sua imitazione. A partire dal X secolo viene costruita sul Monte Pirchiriano, in Val di Susa, la Sacra di San Michele, a metà strada tra Normandia e Gargano, come il terzo grande luogo di culto dell'Angelo in occidente. Ed ecco delinearsi il percorso della Via che vede come tappe più importanti Mont Saint Michel - Le Puy en Velay - Sacra di San Michele in Val di Susa - Roma - Benevento - Monte Sant'Angelo sul Gargano.

Successivamente le varie dinastie che si succedettero al potere in Italia meridionale si legarono per motivi diversi al santuario micaelico: Normanni, Svevi, Angioini.

Ma anche la *Via del Campo delle stelle* unisce lungo una retta ideale San Giacomo in Galizia, con Roma, il Gargano e infine Costantinopoli; queste direttrici divennero le vie della costruzione dell'Europa.

Da queste direttrici maggiori si sviluppano una serie di pellegrinaggi minori, spesso legati all'esistenza di reliquie di santi, leggende di apparizioni o acquisizione di indulgenze (**Nota 225**). Ma più che un percorso unico sembra una ragnatela di strade che hanno una direttrice: la strada della fede.

Al 765 deve datarsi la venuta dalla Francia al Gargano del vescovo di Verdun Magdalveo.

Essenziale e scarna di dettagli è, però, la notizia del viaggio. Molto ricco di dettagli topografici e di informazioni è, invece, il pellegrinaggio che il monaco Bernardo effettuerà tra l'867 e l'870. Anche se non menziona tutte le tappe del viaggio appare evidente che egli segua la Via Appia-Traiana fino a *Aecae*, da dove si dirama l'antica strada per raggiungere il porto di Siponto e di lì affronta la salita sino al santuario micaelico. Dal Gargano a Bari Bernardo afferma di aver camminato per centocinquanta miglia. Probabilmente ripercorre a ritroso la medesima strada sino ad *Aecae* dove si reimmette sulla via Traiana percorrendola fino a Bari che a quel tempo era sotto i Saraceni. Ottenute dal Sultano di Bari le credenziali per il viaggio, dopo novanta miglia giunge a Taranto da dove si imbarca per Alessandria. Il pellegrinaggio, come si evince dal racconto di Bernardo, non conobbe soste neanche dopo l'incursione dei saraceni dell'869. Nonostante le depredazioni e le devastazioni del santuario micaelico si ripeterono nel 910 e nel 952, il pellegrinaggio non si arrestò. Vi giunsero

pellegrini, tra il 940 e il 960, l'abate Oddone di Cluny e San Fantino, monaco calabrese, alla metà del X sec., l'abate Giovanni di Görz e Flodoardo di Reims che dedicò al culto micaelico un capitolo del XIV libro della sua opera *De Christi triumphis apud Italiam*. Nel 999 vi venne l'imperatore tedesco Ottone III, il suo successore Enrico II nel 1022, Papa Leone IX nel 1050. Tra il 1124 e il 1180 vennero in pellegrinaggio dalla Toscana gli abitanti di San Quirico e Popino da Poppi. Dalla stessa regione, sul finire del XII sec., vennero al santuario micaelico due pellegrine: santa Bona da Pisa e la beata Cristiana da Santa Croce sull'Arno. In quel periodo i monaci di Pulsano avevano diversi monasteri, maschili e femminili, in Emilia, Toscana, Liguria, Lazio e Abruzzo, oltre che in Puglia e Basilicata.

La fama del santuario continuò ad attirare folle di pellegrini anche dopo il Mille, quando, sulla ribalta politica dell'Italia meridionale, si affacciarono i Normanni, i quali percorsero più volte il Cammino dell'Angelo, che collegava la loro patria alla Puglia.

Secondo una tradizione risalente a Guglielmo Apulo, l'arrivo dei Normanni nell'Italia meridionale è collegato proprio ad un pellegrinaggio alla grotta dell'Arcangelo per sciogliere un voto (**Nota 226**). Nella metà del XV sec. Gaugello Gaugelli di Pergola illustrando le bellezze dell'Italia, indica al pellegrino che voglia recarsi al Monte dell'Angelo due strade, la prima forse in barca che costeggia il promontorio garganico da Rodi a Peschici, da Vieste a Manfredonia per poi affrontare l'erta salita di cinque miglia. La seconda passa da Apricena e poi da San Giovanni Rotondo. Il tratto garganico viene percorso nel settembre del 1576 da padre Serafino Razzi che parte da Vasto "per Santo Angelo e per San Niccolò a Bari". Egli attraversa Termoli, l'abbazia di Ripalta, Lesina, Apricena, Stignano, San Marco in Lamis, San Matteo e San Giovanni Rotondo prima di giungere alla sera del 28 Settembre a Monte Sant'Angelo. Lo stesso percorso è minuziosamente attestato dai pellegrini della costa abruzzese. Nei rituali e nei racconti dei pellegrini molisani, abruzzesi e della Ciociaria di parla di un tragitto che segue i tratturi della transumanza che arrivano ad Apricena, oppure a Torremaggiore o a Lucera e dopo aver attraversato la pianura proseguire lungo la valle di Stignano e arrivare a San Marco in Lamis, San Matteo, San Giovanni Rotondo fino a Monte Sant'Angelo "L'Italia meridionale costituiva già fin dall'Alto Medioevo un tramite fondamentale per i viaggiatori che dall'Europa occidentale e centrale scendevano alla volta di Costantinopoli e quindi, come pellegrini, di Gerusalemme; ma non si trattava certo dell'unica via a loro disposizione. Esisteva la possibilità di percorrere una strada terrestre e fluviale, attraverso la regione balcano-danubiana; oppure quella d'imbarcarsi per più o meno lunghi tratti, secondo la situazione meteorologica della stagione nella quale si decideva di viaggiare e il momento storico. Durante i secoli nei quali le incursioni corsare saracene ma anche normanne erano più frequenti, tra XI e X secolo, pochi mercanti occidentali solcavano i mari; e, quanto ai pellegrini, preferivano percorrere le vie di terra" (**Nota 227**).

Ci sono altre descrizioni di viaggi al Monte Gargano, le più importanti sono le narrazioni orali o di scarni rituali dei pellegrini che ci mettevano diversi giorni per raggiungere il santuario garganico. Nella Chiusa longobarda di Val di Susa si sostiene che c'era una vecchia cappella dedicata a San Michele e solo a partire dal X secolo viene costruita sul Monte Pirchiriano, in Val di Susa, la Sacra di San Michele, a metà strada tra Normandia e Gargano, come il terzo grande luogo di culto dell'Angelo in occidente. Ed ecco delinearsi il percorso della Via che vede come tappe più importanti Mont Saint Michel - Chiesa di San Michele d'Aiguilhe a Le Puy en Velay - Sacra di San Michele in Val di Susa - Roma, Castel Sant'Angelo - Monte Sant'Angelo sul Gargano. Secondo diversi studiosi l'itinerario si sviluppa generalmente su una via dei Longobardi poi detta Via Francigena da Mont Saint Michel a Roma, sull'Appia da Roma a Benevento, sulla Traiana da Benevento a Troia e da Troia a Monte Sant'Angelo sul Gargano sulla Via Francesca detta anche "Strata peregrinorum" o "Strata Michaelica". Ma altri sostengono che da Roma per raggiungere il Gargano si usava la strada che i pastori transumanti usavano per raggiungere dalla campagna romana a pascoli abruzzesi e il tratto che i pastori abruzzesi usavano per raggiungere i pascoli pugliesi

Non è possibile escludere che i pellegrini, specialmente quelli viaggianti a piedi senza animali da soma o da carri, si muovessero anche per strade interne e alternative, quelle maggiormente segnate dalla brevità del percorso e dalla presenza di qualche santuario come erano i tanti tracciati locali utilizzati da pastori transumanti e da popolazioni locali.

Gli studiosi sostengono che la maggiore direttrice viaria che veniva utilizzata dai pellegrini viaggianti con animali da soma o con carri da Roma conduceva ai porti pugliesi per l'imbarco verso la Terrasanta sino al VII secolo rimaneva la via Appia, almeno sino a Capua (**Nota 228**) come lascia intendere il pellegrino di Burdigala (Bordeaux) nel suo *Itinerarium*, che richiama nell'insieme l'*Itinerarium Antonini* e la *Tabula Peutingeriana*, una specie di "Guida" ad uso dei pellegrini cristiani diretti a Gerusalemme in un momento in cui - il IV secolo - il pellegrinaggio dall'Occidente verso i luoghi santi assunse rilevanti proporzioni. Tra IV e VI secolo si registra un flusso di pellegrini verso Gerusalemme e i Luoghi Santi. Un fenomeno che veniva giustificato, secondo Paolino da Nola, "ad cotidianam tutelam atque medicinam", con il bisogno della protezione divina e la sete di miracoli, ma spesso era puro fanatismo, e per questo suscitò l'indignazione della Chiesa con i divieti teodosiani e le dure riflessioni di san Girolamo e san Gregorio Magno. L'epistola di Gregorio Magno, del febbraio 601, ricorda che l'itinerario per la Terrasanta più comune era quello che attraverso Roma, per la via Appia, conduceva ai porti pugliesi, ma si cominciavano a utilizzare anche strade alternative, come la Latina e la Traiana, per la presenza lungo il loro tracciato di importanti santuari e luoghi di ricovero.

L'Appia (**Nota 229**) e la Latina (**Nota 230**), infatti, erano ancora all'inizio del VII secolo le

principali strade che da Roma conducevano ai porti del Mezzogiorno per l'Oriente attraverso Capua e Benevento. Da Benevento s'imboccava la direttrice Traiana che proseguiva sino ai porti pugliesi per navigare verso l'Oriente.

Il monaco islandese Nikulas Saemundarson, abate del monastero benedettino di Thingeyrar, durante il viaggio a Gerusalemme effettuato tra il 1151 e il 1154, annota puntualmente l'itinerario, le distanze, i tempi di percorrenza tra i luoghi di sosta e della via Appia trae forti suggestioni consegnate nell'espressione "Opus hoc vere mirificum!".

Le varianti di percorso della direttrice Traiana registrate nel diario di Nikulas Saemundarson sono confermate dall'itinerario di Filippo II Augusto del 1191, reduce dalla terza Crociata. Il sovrano francese, infatti, percorre la direttrice Traiana sino a Bari e, da qui, la via litoranea sino a Barletta, da dove, tramite un diverticolo, riprende la Traiana per San Lorenzo in Carminiano e Troia. Nelle annotazioni dell'itinerario del re di Francia, Filippo II Augusto, la viabilità pugliese e campana assume particolare rilievo tanto per il collegamento con le città portuali adriatiche e con il Settentrione, quanto per l'attraversamento di importanti centri episcopali nelle cui chiese si conservano le reliquie di santi e martiri.

Nel XIII secolo, il documento più importante sugli itinerari in Terrasanta è costituito dall'Iter de Londinio in Terram Sanctam di Matthew Paris, compilato nel 1253 a uso dei pellegrini diretti in Terrasanta via Roma. Il quadro viario del Mezzogiorno appare ancora incardinato sulla via Latina e sulla via Appia, tra Roma e Capua, e sulla direttrice Traiana che consente di raggiungere i porti pugliesi (**Nota 231**).

Interessante è uno studio di Moscati (**Nota 232**) su un possibile percorso seguito dai devoti dei territori di Salerno e dell'agro nocerino, per recarsi in pellegrinaggio al Santuario di San Michele sul promontorio del Gargano, in modo da congiungere il territorio salernitano con Benevento e il Gargano. La strada che congiungeva Salerno con Benevento e con l'Appia antica era la *Via Antiqua Maior*, che, seguendo il corso del fiume Irno, univa Salerno e Nocera con Montoro - Solofra e, attraverso i passi di Turci e della Castelluccia, con Serino e Avellino, da dove, seguendo la riva sinistra del fiume Sabato, giungeva fino a Benevento. Essa, più specificamente, congiungeva Salerno e Nocera con la località denominata S. Angelo ad Peregrinos, o, più semplicemente, *Ad Peregrinos*; l'attuale casale di San Michele di Serino (**Nota 233**), che costituì il limite estremo del Principato Longobardo di Salerno all'epoca della spartizione dell'originario Ducato Longobardo di Benevento in due Principati, nel 848 d. C. (**Nota 234**). L'alta valle del Sabato poteva essere raggiunta, dai pellegrini provenienti da Salerno e Nocera, anche attraverso il valico di Taverna dei pioppi ed era verosimilmente questa, perché più breve e facile, la via seguita dai pellegrini che si concentravano nella località che da essi prese il nome, *Ad Peregrinos* (**Nota 235**). In questa località denominata Sant'Angelo ad Peregrinos, per permettere il raduno e offrire un riparo ai pellegrini in

attesa, sorse un *Hospitale*, un piccolo ospizio da cui i pellegrini proseguivano in gruppo e, superato il fiume Sabato attraversando un ponte di legno all'altezza dell'antica Via Corticelle, imboccavano l'antichissima via *Sabbe Maioris*, che, attraversando a mezza costa da Est a Ovest la montagna che sovrasta l'abitato di Santa Lucia di Serino, conduce prima alla Piana di Volturara e poi a Ponteromito e alla Puglia. Questa strada era antichissima essendo costruita sul tracciato di un preesistente tratturo sannitico, che, in epoca romana, fu denominato *Sabbe Maioris* e con questo nome viene indicato in documenti di epoca angioina, i quali così ne descrivono il percorso: "*Sabbe Maioris va da Serino fino al ponte di Nusco e dal ponte di Nusco fino a Ofido e Melfi.*" (1272, *Registri Angioini*, vol. XIII, fol. 182). Questo percorso viene ancora meglio e più dettagliatamente precisato dal De Cunzio, che, dopo essersi soffermato sulle diverse vie che in antico arrivavano e partivano da Avellino, cita anche "*quella che passava da Serino, Piana del Dragone, Cassano, Ponteromito, Guardia e Bisaccia,*" collegando la città alla Valle dell'Ofanto. È esattamente il tracciato dell'antico tratturo sannitico, esistente e percorribile ancora oggi dai "Serinesi", che, per la sua tipica posizione fisica, lo individuano col nome di "*Via della Mezza Costa*" (**Nota 236**). La "*Via antiqua maior*" e l'antico tratturo, poi denominato *Sabbe maioris*, erano i percorsi che seguivano i pellegrini, provenienti da Salerno e Nocera, per recarsi a Monte Sant'Angelo sul Gargano. Lo prova il fatto che lungo questa via, o in luoghi con essa collegati, abbondano le chiese e i santuari dedicati al culto dell'Arcangelo Michele e ciò anche perché "*intorno alla pastorizia si organizzava la vita economica di intere comunità*" e, perciò, "*lungo tratturi, traturelli e bracci passavano non soltanto uomini e greggi, ma si affermavano costumi di vita e si celebravano riti religiosi*" (**Nota 237**).

Compiuta la sosta e il lavacro purificatorio, in S. Angelo ad Peregrinos, i pellegrini abbandonavano il territorio del Principato di Salerno, e, dopo aver superato il fiume Sabato attraversando un ponte di legno al termine di Via Corticelle, ponte in legno ancora esistente e funzionante negli anni trenta del secolo XX, entravano nel territorio del Ducato di Benevento, e, seguendo l'antico tratturo sannita, denominato *Sabbe Maioris* in epoca romana, giungevano nella piana di Volturara. Testimonianze del culto di S. Michele lungo il tratturo, oggi denominato *Via della Mezza Costa*, sono presenti anche in Santo Stefano del Sole, nel cui ambito territoriale, in posizione elevata e sovrastante l'abitato, esiste una località tuttora designata come "*l'Angelo*"; e a Volturara, ove c'è un vetusto santuario, situato accanto all'antico castello feudale su di un monte a 873 metri sul livello del mare, che costituisce il segno tangibile della devozione dei suoi abitanti all'Arcangelo Michele. Dopo avere attraversato la Piana del Dragone di Volturara i pellegrini del Gargano, seguendo il tracciato dell'antico tratturo, così come è stato delineato da Mario De Cunzio e Vega De Martini (**Nota 238**) raggiungevano Cassano, e, superato il fiume Calore a Ponteromito (il ponte di Nusco), imboccavano la variante romulea dell'Appia antica, per giungere a Torella dei Lombardi, S. Angelo

dei Lombardi (**Nota 239**), Guardia dei Lombardi e, infine, a Bisaccia, (non lontana da Aquilonia, l'antica Romulea, da cui la variante prendeva nome) e da qui, dopo avere attraversato il Tavoliere, raggiungevano Monte Sant'Angelo e il Santuario che era la meta del loro pellegrinaggio.

Il primo, e forse anche il più importante dei luoghi di culto che sorsero lungo la via *Antiqua maior* e lungo l'antico tratturo sannita poi denominato *Sabbe maioris*, era situato nella stessa città di Salerno: il Monastero di San Michele Arcangelo (**Nota 240**). Lungo il percorso della Via Antiqua Maior, o in prossimità di essa, si incontrano diverse chiese e luoghi di culto dedicati all'Arcangelo. La devozione a San Michele nella diocesi di Salerno, fin da tempi antichissimi, è inoltre documentata non solo dalle chiese e dai conventi a Lui dedicati, ma anche dalla particolare e diffusissima forma che questa vi aveva assunto, la forma ingrottata, presente fin dai primordi in epoca e in terra bizantina (**Nota 241**).

Lungo il primo tratto del percorso della Via Antiqua Maior, quasi a sottolineare la sua funzione di via di pellegrinaggio al Gargano, oltre che di comunicazione, non v'è paese con essa collegato che non abbia, o non abbia avuto, almeno un luogo di culto dedicato a San Michele (**Nota 242**). La Via Antiqua Maior, superato il passo di Turci, scende alla piana di Serino, nell'Alta Valle del Sabato, da dove, seguendo la riva sinistra del fiume, prosegue fino a Benevento.

Molti studiosi sostengono che gli itinerari dei pellegrinaggi maggiori (Gerusalemme, Santiago di Compostela, Roma, Canterbury, San Michele Arcangelo in Puglia, [...]) sono determinanti per la fondazione di santuari, monasteri, strade, ospizi, mercati. Su queste molteplici strade si alimenta e si nutre la crescita culturale della nuova Europa che si ricostruisce nel medioevo. Occasione di contatto e di dialogo tra persone provenienti da tante nazioni diverse, fu una fonte di apprendimento e di diffusione di culti e tradizioni fino ai luoghi più sperduti, diede un contributo decisivo alla creazione di un linguaggio e di un quadro simbolico di riferimento che unificò la cultura europea. La via trasversale in direzione sud-nord in Europa diventa la spina dorsale del sistema viario dell'Europa occidentale come quando Giulio Cesare nel 58 aC. aprì una "Via del Sole", il più breve collegamento tra Roma e il mare del Nord. Secondo diversi studiosi il tracciato si sovrappone in parte a un'antica "Via dello Stagno" che dalla Cornovaglia arrivava alla Svizzera e a Marsiglia sul Mediterraneo, nonché alla fitta rete europea delle strade consolari romane.

La storia delle vie naturali, ossia di quelle che non necessitavano di grandi opere artificiali come ponti, terrapieni, sbancamenti, inizia con le percorrenze di crinale, le più sicure perché lontane dai fondovalle paludosi, dai fiumi, dalle foreste, le più durevoli perché esposte al sole, le più funzionali perché tracciate a una quota tale da guardare a vista d'occhio le più lontane mete. Era sulle alture che si trovavano le vie più dirette e stabili, più sicure dagli agguati dei briganti e che evitavano i bordi acquitrinosi dei torrenti. Le strade di un tempo si adattavano naturalmente, cioè senza grandi artifici, all'orografia del territorio, era una rete stradale meno efficiente di quella attuale, ma

egualmente diffusa e articolata.

Le tipologie stradali erano ridotte a due o tre e la mulattiera aveva, tra queste, una posizione di primato. Se in pianura le strade potevano essere lineari e ampie, ma spesso fangose perché prive di rivestimento, in collina e in montagna, cioè su quasi 2/3 della superficie territoriale della penisola, solo scabri sentieri e tortuose mulattiere univano città, paesi e villaggi.

Le antiche strade che collegavano le valli e il mare avevano una funzione prevalentemente commerciale ed erano utilizzate come direttrici di approvvigionamento delle materie prime verso i luoghi di lavorazione e consumo.

Noi cristiani e uomini del XXI secolo siamo fortunati perché chi ci ha preceduto in questi secoli ha voluto conservarci questa grotta senza “arricchirla” di notevoli fronzoli.

Francesco d'Assisi venendo a questo santuario (**Nota 243**) si è reputato indegno di varcare l'ingresso di questa umile grotta-basilica perché ha visto che il Principe delle milizie celesti aveva scelto come sua “reggia” un luogo più povero di quello di che doveva toccare a un arcangelo importante davanti a Dio.

Le fonti scritte o i segni e le immagini ci possono essere di grande aiuto nella definizione di quello che alcuni chiamano l'«immaginario del pellegrino» e della religiosità popolare in genere. Ma dobbiamo ricordare che sono fonti non direttamente prodotte dal popolo, che tende a trasmettere i propri valori e contenuti oralmente. La fonte scritta in molti casi è censoria, fa una cristallizzazione, di fossilizzazione dell'oralità di cui perde inesorabilmente non poche valenze ma spesso laedulcora se non in alcuni casi la travisa.

Non ci si vuole addentrare sull'attendibilità e sulla casistica di trattare le fonti scritte, bisogna ricordare che queste fonti, per la loro tipologia devono essere vagliate, interpretate e comparate con molta cautela e attenzione; tutti i risultati devono essere sempre considerati come provvisori e suscettibili di aggiustamenti e di ulteriori riscontri.

Se questo problema lo si vede nella logistica e nel percorso si accentua molto nelle strutture e i contenuti dell'immaginario del pellegrino popolare, ma anche nella sua sfera emozionale: le sensazioni e le emozioni provate lungo il pellegrinaggio e all'arrivo della meta devozionale. In questo settore di ricerca sarebbero particolarmente utili le fonti dirette, dal momento che le fonti letterarie colte ci forniscono solo pallidi indizi al riguardo. Purtroppo con la morte dei protagonisti sparisce una biblioteca di sensazioni e conoscenze. Sono stati utilissimi in questo ultimo secolo i quaderni con appunti ad uso dei pellegrini, i libretti devozionali, i ricordini, ma anche le registrazioni audio e video oltre che foto e interviste rilasciate dai protagonisti. Gli studiosi utilizzano anche fonti di archivio come relazioni canoniche, di viaggi, di polizia, [...] i ritrovamenti archeologici di sepolture presso i luoghi di culto e di medagliette con le quali i pellegrini erano soliti adornare cappelli e abiti, gli ex-voto [...] di particolare interesse sono inoltre i graffiti che

i pellegrini erano soliti tracciare a memoria della loro presenza, [...] le attestazioni sono moltissime e molteplici così ci possono aiutare a ricostruire la sensibilità e le modalità con cui era vissuta la loro esperienza di devoti camminatori nella ricerca del sacro.

Spesso era il pellegrino stesso che si costruiva il “suo” pellegrinaggio e il “suo” rituale.

Il pellegrino spesso era “l’eremita errante” che cercava di scoprire come raggiungere la felicità della fede.

Il pellegrinaggio in gruppo si faceva e si fa per essere una compagnia, un ordine, una congrega, un aiuto reciproco per crescere insieme.

Il pellegrino voleva “conquistare” il suo santuario e portarsi il “ricordo” di questo “stancoso e penoso viaggio”. Spesso era il pellegrino che nei momenti di riposo del cammino si realizzava il suo “ricordo”, s’intagliava il suo bastone, s’intrecciava la paglia, incideva il metallo, scriveva il suo ‘diario’... Ma spesso voleva lasciare un suo segno tangibile al santuario con un’iscrizione, un ex-voto, con una pietra, con un po’ di denaro ... non sempre poteva fare tutto da solo va detto che non sempre si può parlare di manufatti di mano dai pellegrini spesso erano altri che aiutavano o facevano per lui: a San Michele del Gargano vi erano artigiani che eseguivano queste incisioni dietro compenso, per cui disponevano sicuramente di modelli compositivi precostituiti.

Al compimento del pellegrinaggio garganico ritiravano l’attestato di aver fatto tutte le devozioni per le indulgenze e una piccola breccia della grotta. Quasi tutti si dovevano ricordare di un piccolo “ricordo” da portare ai bambini e alcuni oggetti che erano stati richiesti da chi non era potuto andare in pellegrinaggio. Il pellegrino moderno raccoglie un fiore che fa seccare nel libro di preghiere, scatta delle foto, fa un filmato, raccoglie un sasso levigato e vi scrive sopra il nome e la data e lo conserva per ricordo, compra una cartolina o un souvenir [...].

Il pellegrinaggio fa vivere all'uomo la propria esistenza come un cammino verso la morte per la salvezza, un cammino dalla nascita alla morte dove ognuno vive l'homo viator, per questo deve usare dei simboli per potersi esprimere meglio.

I segni della “memoria” sono i simboli che i pellegrini si riportano dai luoghi santi.

Note

203 Giorgio Otranto, *Il Cammino dell’Angelo tra strade e santuari di Puglia*.

204 P. Giampetro Casiraghi, *Lungo la via dell’Angelo: da Monte Sant’Angelo e Mont-Saint-Michel a S. Michele della Chiusa*, in C. Aletto (dir.), *L’arcangelo Michele alla Sacra*, catalogo del concorso nazionale per la realizzazione di una scultura ispirata all’arcangelo Michele, Beinasco, Agit, 2003, p. 64-73.

205 Camobreco, *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, Roma, 1913, doc. 6.

206 Camobreco, *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, Roma, 1913, doc. 24.

207 In *Quaternus excadenciarum Capitate* di Federico II di Svevia, G. De Troia, *Foggia e la*

Capitanata nel Quaternus excadenciarum di Federico II di Svevia, Foggia, 1994.

208 Il racconto di fondazione è contenuto nella *Revelatio seu apparitio s. Michaelis Archangeli in partibus occiduus, hoc est in monte Tumba in Gallia, scripta [...] ancte saec. X*, in J. Mabillon, *Annales Ordinis Sancti Benedicti, III, p.1*, Lutetiae Parisiorum 1672, pp. 84-88; ma ora si veda, di vari autori, *Les sources: textes et traductions*, in *Culte et pèlerinages à Saint Michel en Occident. Les trois monts dédiés à l'Archange*, a cura di P. Bouet - G. Otranto - A. Vauchez, Roma 2003, pp. 1-41: 10-26.

209 L'impianto originario della grotta garganica è difficile da ricostruire dal punto di vista archeologico, a causa delle profonde trasformazioni avvenute nel corso dei secoli anche per l'estrazione di diverse pietre usate a scopo devozionale, ed anche la principale fonte letteraria relativa al culto micaelico, il "*Liber de Apparitione Sancti Michaelis in Monte Gargano*", poemetto databile fra la fine dell'VIII e gli inizi del IX secolo, non fornisce descrizioni sufficienti del luogo.

210 G. Otranto, *Genesi, caratteri e diffusione del culto micaelico del Gargano*, in *Culte et pèlerinages à saint Michel en Occident. Les trois monts dédiés à l'Archange*, a cura di P. Bouet, G. Otranto, A. Vauchez, Roma 2003.

211 Nel decodificare il racconto di fondazione del santuario garganico ci si è soffermati sull'episodio del toro, o sull'acqua terapeutica. Non meno importante è l'episodio della 'dedicazione' della chiesa. Al dubbio, se spettava "all'uomo" dedicare la basilica garganica l'arcangelo Michele rispose: "non spetta a voi dedicare questa basilica che io ho costruito. Io stesso, infatti che l'ho fondata, l'ho anche dedicata. Voi limitatevi ad entrarvi, e, col mio patronato, frequentate il luogo con preghiere. Tu, domani, celebra lì le messe e il popolo si comunichi come di consueto", (*Apparitio*, in *Les sources*, 6). Il che va letto nella prassi seguita nel VI secolo, quando ancora Chiesa Romana (nel racconto di fondazione è papa Silvestro I che dà il responso al vescovo di Siponto) non aveva un rituale apposito per la consacrazione delle Chiese; era sufficiente a tale scopo la *Depositio* delle reliquie, seguita dalla celebrazione della Messa; mentre per quelle di campagna era sufficiente la sola celebrazione, cfr. M. Rigetti, *Storia liturgica, IV, I Sacramenti, I Sacramentali, indice generale dell'opera*, Milano 1953, 375-378: 377. Mentre l'invito a comunicarsi, senza minimamente accennare alla previa assoluzione, data con il sacramento della confessione, lascia intendere che il pellegrinaggio stesso era ritenuto un sostituto di questo sacramento, come si evince anche dalla seguente scritta incisa sulla parte superiore del portale del santuario: "Ubi saxa panduntur ibi peccata hominum / dimittuntur. Hec est domus specialis in qua quaeque / noxialis actio diluitur". Su questo tema mi permetto di rimandare al mio, *Le indulgenze a S. Michele*, in *Pellegrinaggi e santuari di San Michele nell'Occidente medievale. Pélerinages et sanctuaires de Saint-Michel dans l'Occident médiéval*. Atti del Secondo Convegno Internazionale dedicato all'Arcangelo Michele. Atti del XVI Convegno Sacrese (Sagra di San Michele, 26-29

settembre 2007), a cura di G. Casiraghi, G. Sergi, Bari 2009, 241-268.

212 Stando a Beleth, uno scrittore del XII secolo, lo stesso Arcangelo, subito dopo la sua apparizione sul Gargano, avrebbe impartito le norme canoniche per la costruzione dei santuari ‘ad instar Gargani’, *Rationale divinatorum officiorum*, in PL 202, 154.

213 G. Otranto, *Genesi, caratteri e diffusione del culto micaelico del Gargano*.

214 M. Sensi, *L'impossibile possibile a Dio: i pellegrinaggi ai santuari come luoghi di reliquie e immagini miracolose*, in *44 Convegno nazionale rettori e operatori dei santuari italiani "I pellegrinaggi ai Santuari come luoghi di reliquie e immagini miracolose"*, 27/10/2009, Cascia.

215 Interessanti sono i contenuti e i riferimenti contenuti nell'operetta agiografica, la "*Revelatio seu Apparitio Sancti Michaelis Archangeli in partibus occiduis, hoc est in Monte Tumba*" (posteriore di qualche decennio e derivata dalla precedente *Apparizio*) riguardante la fondazione del santuario micaelico di Mont Saint Michel in Normandia. In essa si narra che, nell'anno 709, *Sanctus Autbertus* (Sant'Oberto), vescovo di Avranches, ebbe tre apparizioni dell'Arcangelo il quale gli chiedeva di costruire in suo onore una chiesa sulla vetta del monte. Obbedendo alla richiesta divina, dunque, il vescovo Oberto "*extruxit itaque fabricam non culmine sublimitatis celsam, sed in modum cryptae rotundam, centum (ut estimatur) hominem capacem, illius in Monte Gargano volens exaequare formam*" (cfr. *Acta Sanctorum September*, VIII, Antverpiae MDCCLXXII, pp. 76-78).

216 Alcuni studiosi osservano alcuni aspetti ricorrenti nelle varie fondazioni micaeliche: - la pianta circolare; - la posizione in cima a un monte; - la presenza dell'acqua come elemento salutare e di purificazione; - la presenza di una grotta; - in alcuni casi l'intervento di un animale, generalmente il toro.

217 A San Michele de-Cuxa faceva capo una importante congregazione monastica, cfr. O. Porcel, *Cuxa o Cuixa*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, III (1976), 365-367. Il santuario era in stretto rapporto con quello della Sacra di San Michele a sua volta legato a Mont-Saint-Michel e al Gargano. Il santuario era stato ricavato da una parete rocciosa, mentre l'altare fu consacrato, nel sec X, con "*reliquiae ipsius gloriosi arcangeli Micaelis, ex pallio scilicet eius sanctae memoriae*", cfr. PL, CXLI, 1447. Bisognerebbe ampliare la ricerca sui santuari micaelici disseminati in Catalogna.

218 Mario Sensi, *L'Umbria terra di santi e di santuari*, in AA. VV., *Santuari nel territorio della provincia di Perugia*, Perugia Ponte San Giovanni, 2002.

219 "*Le vestigia. Di esse non è sola parola negli Atti § 3, ma è fama in tutto il mondo; e perché quel sasso tagliato dal macigno servì di pietra all'altare del glorioso S. Michele in una nuova trasformazione della Spelonca, essa Basilica fu detta Apodanea. Però si ha una sola impressione di quelle vestigia e non due; e per esse l'altare dell'Angelo resta tuttavia senza la pietra sacra delle reliquie dei martiri; quantunque la Chiesa sia stata sempre rigorosa circa essa pietra sacra per*

modo che nel V Concilio Cartaginese, Can. 14, fu ordinato che s'abbattessero gli altari ove non vi fossero le reliquie dei martiri. Ciò nonostante la raschiatura di quella pietra fu tenuta così preziosa reliquia, che vari altari furono dedicati a S. Michele, apponendovi della sua polvere. Anche oggidi è in tanta stima essa Pietra da credersi comunemente, che qualunque oggetto di divozione, statue, rosarii, medaglie e simili, toccate all'altare di S. Michele, resti benedetto. Palliolo. Il Palliolo fu stimato dagli esageratori essere stato messo dagli Angeli all'Altare di S. Michele, quand'egli consacrò la Grotta che volle a sè dedicata; lo si disse di porpora e ci si ricamò intorno una minuta e meravigliosa leggenda, quasi che fosse disceso dal Cielo. Ma esso non fu altro in sul principio che un velo comune, santificato dal contatto di sante reliquie, velo solito di porsi all'Altare, lorché si dedicava o consacrava: noti già e chiamati nelle vecchie carte Palliola, Brandea, Sanctuaria, Patrocinia. Beneficia; del qual rito, a giorni in cui non ancora si trasferivano e dividevano i Corpi dei Martiri, scrive S. Gregorio a Costantina Augusta (604). Or, i veli imposti alla pietra delle Vestigia, nonchè la Pietra stessa, assunsero simili nomi, e quello specialmente di Benificia; e fin dai primi tempi dell'apparizione fu introdotta la formula de dando beneficio S. Angeli; e ne troviamo precisa parola nel Diurno dei Romani Pontefici scritto a tempi di Gregorio II, circa il 715. Fu poi tanto stimato questo velo o Palliolo deposto sulla Pietra delle Vestigia, che ne fu domandato per la consacrazione dell'Altare di S. Michele in Pescheria in Roma, di San Michele Cuxanense, di S. Michele in pago Viridunensi, e S. Benedetto, con questa preziosa reliquia, inviò S. Mauro in Francia: Palliolo che, come disse il Garnerio "s'imponeva all'altare o Memoria del S. Arcangelo, e si donava a chi ne domandava per divozione." La Stilla continua ancora, e dai pellegrini si domanda e dagli infermi si beve con gran fervore, e per la fede opera prodigi; la quale oggi si raccoglie anzichè in una conca, come a tempi del Cavalieri, in un pozzetto a soddisfazione dei devoti pellegrini: la quale stilla goccia da più parti del sasso che poscia si raccoglie in uno, nel nominato pozzetto, stato sempre nel medesimo sito. Essa però è acqua che ci filtra dai soprastanti terreni che l'assorbono, massime nella stagion invernale, e per le continue piogge e per le moltissime nevi; il cui sapore è dell'acqua, e se ti gocciola sopra ti bagna, non già che non bagni, ed ha sapore speciale. Però è sempre una stilla benedetta come che gocciante in una grotta benedetta'. Bonaventura da Sorrento, Michael, trattazione biblica sommatica storica morale utilissima a predicatori e devoti, Napoli, 1892, pp. 259 e ss.

220 La leggenda narra che il vescovo Aubert, dopo tre apparizioni di San Michele a cui non crede, pensando di essere ingannato da Satana, e dopo altri eventi miracolosi avvenuti sul Monte-Tombe, nome con il quale era noto quel luogo fino all'VIII secolo, inviò suoi legati al santuario pugliese del Gargano con il compito di ottenere qualche reliquia del Santo che li era apparso per la prima volta. Ottenne delle pietre e una parte del mantello rosso. Poi fece edificare la chiesa nel posto che un ulteriore evento miracoloso aveva indicato come sede delle sue fondamenta e vi insediò una

comunità monastica o di canonici.

G. Otranto, *Genesi, caratteri e diffusione del culto micaelico del Gargano*, in *Culte et pèlerinages à saint Michel en Occident. Les trois monts dédiés à l'Archange*, a cura di P. Bouet - G. Otranto - A. Vauchez, Roma 2003.

221 Ariulfo, nel *Chronicon Centulense* del monastero di San Ricario in Francia, nel XI secolo, scrive che l'abate Gervino, dopo aver costruito una cripta con quattro altari, vi ripose numerose reliquie di santi, tra cui anche "*pignora [...] de pallio S. Michaelis Archangeli*" rifacendosi al santuario Garganico. cfr. C. Lamy Lassalle, *Sanctuaires Consacrés à saint Michel en France des origines à la fin du IX siècle*, in *Millénaire monastique*, III, 125.

222 Mario Sensi, *L'Umbria terra di santi e di santuari*, in AA. VV., *Santuari nel territorio della provincia di Perugia*, 2002, Perugia Ponte San Giovanni.

223 A tal riguardo, degno d'attenzione ci sembra quanto annota Mario Sensi, ossia che il pellegrinaggio al Gargano, con tappe d'obbligo ben precise a Roma e ad altri santuari minori, "è indicato dai notai di Foligno come *iter magnum*", con ciò obbligando i pellegrini a percorrere il tragitto. "Siffatto pellegrinaggio - osserva ancora -, attestato sin dal sec. XII, è ancora ricorrente nei testamenti dei Folignati di metà Quattrocento, ancorché non lo si indichi più con l'appellativo d'*iter magnum*... Impossibile quantificare il numero dei pellegrini che, dall'Italia centrale, annualmente si recavano al Gargano perché, a fronte di un numero decisamente elevato di pellegrinaggi vicari, disposti per testamento, dallo spoglio dei notarili dell'Umbria [...] sono finora emersi, per l'arco di tempo che va dal 1240 al 1452, i nominativi di appena 54 pellegrini dell'Angelo: ben cinquantuno fecero testamento prima di intraprendere il pellegrinaggio, cinque, tra cui un terziario francescano e un terziario domenicano, rilasciarono a chi aveva commissionato un pellegrinaggio vicario". cfr. M. Sensi, *Santuari e culto di S. Michele nell'Italia centrale*, in *Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale*, a cura di P. Bouet, G. Otranto, A. Vauchez, Bari 2007, pp. 241 - 280, in particolare pp. 270 - 271 e pp. 279 - 280.

224 M. Sensi, *Pellegrinaggi a Montesantangelo al Gargano nei notarili della Valle Spoletana sul calar del Medio Evo*, in *Campania Sacra*, 8/9 (1977 - 1978, pp. 81 - 120, in cui, tra l'altro, riporta una lunga lista di cittadini umbri che compiono il pellegrinaggio al Gargano, alcuni dei quali per delega. Id., *Pellegrinaggi votivi e vicari alla fine del medioevo. L'esempio umbro*, "Bollettino Storico della Città di Foligno", 16 (1992), p. 90, n. 117. C. Angelillis, *Il santuario del Gargano e il culto di S. Michele nel mondo*, vol. I-II, Foggia 1955-1956. Nel 1226 un tal Orlando maniscalco lega nel testamento alcune somme di denaro per pellegrinaggi in suo nome presso alcuni Santuari, tra cui quello di Monte Sant'Angelo. Nel 1382 Maxius Cocce di Foligno pellegrino vicario al Gargano. Nel 1404 Pasqua de Angelo lega "*pro labore quatuor Hominum mittendorum [...] ad visitandum limina ecclesie beati Michaelis Archangeli*" per l'anima sua e del defunto marito, dodici

tareni, cioè tre per ciascuno dei pellegrini delegati. Nel 1413 nel testamento di Giacomino di Matteo con legati per pellegrinaggi in suo nome alla chiesa “*sancti Angeli de Monte Gargano [...] ad sanctum Franciscum de Asisio, ad ecclesiam sancti Benedicti de monte Casinansi, ad ecclesiam sancti Iacobi de Galicia o Compostellam, ad Urbem [...]*”. Nel 1417 Petrus Vangeli pellegrino vicario di Foligno al Gargano. Nel 1426 Fra Lucas Petrutii de Fulgino, pellegrino vicario al Gargano. Nel 1426 Domina Ciana Petri Biciole di Foligno, pellegrina vicaria al Gargano. Nel 1447 testamento rogato a Spello dal notaio Matteo Lilli Picciarelllo, con cui Pace di Andrea Nacchi commissiona un pellegrinaggio vicario alla chiesa di S. Michele al Gargano e ad altre chiese ubicate lungo l’*iter magnum*, detto pure “Via dell’Angelo”. Nel 1449 Frater Iacobus de Sclavonia di Foligno, pellegrino vicario al Gargano. Nel 1457 ci fu un pellegrinaggio al Gargano ordinato da Alfonso il Magnanimo: capo spirituale Monsignor Alfonso Salinas Ordinario della Diocesi di Sarda, capo amministrativo uno dei segretari del Re, messer Giovanni Valero, più di un migliaio del popolo, 21 cappellani Palatini, 25 giovani corifei in abbigliamento di penitenza, ognuno con altro giovane per sostenerlo. Nel 1488 il duca di Calabria, per un voto fatto, paga a mastro Luigi de Cioffi 79 ducati per recarsi a Gerusalemme in sua vece e, per la stessa ragione, consegna a Michele di Napoli, elemosiniere del duca, 14 ducati, “perché mandi un uomo a Monte S. Angelo in Puglia; 56 ducati a Niccolò di Madonna, perché si rechi a S. Giacomo di Galizia”. Nel 1544 Sigismondo I il Grande, della dinastia degli Iagelloni, sposo di Bona Sforza, duchessa di Bari, visita per la seconda volta il Santuario di S. Michele (la prima, nel 1520). In seguito, invia per voto, tramite i suoi ambasciatori, lampade d’argento fregiate del suo stemma (due immagini di S. Michele inquartate con due aquile bianche). Nel 1625 il conte Alteuh Michele Adelfio di Germania, per voto, depone presso la chiesa dell’Apollinare in Roma, annessa al collegio tedesco, un bastone di 22 mila scudi da inviare al Gargano e da restituire contro sborso dell’equivalente in denaro. Dopo il rifiuto dei canonici garganici, lo stocco scompare.

225 In senso proprio "l'indulgenza si ottiene mediante la Chiesa che, in virtù del potere di legare e di sciogliere, accordatole da Gesù Cristo interviene a favore di un cristiano e gli schiude il tesoro dei meriti di Cristo e dei santi perché ottenga dal Padre selle misericordie la remissione delle pene temporali dovute per i suoi peccati" (CCC n.1478). L'elargizione dell'indulgenza è dunque un ministero, che la Chiesa compie con autorità. Per questo l'indulgenza può essere elargita solo dal Romano Pontefice e da coloro cui quest'autorità è riconosciuta dal Diritto canonico o ai quali è concessa dal Romano Pontefice. Con la sua autorità ministeriale (distinta dall'autorità ministeriale esercitata nella celebrazione dei Sacramenti) la Chiesa applica al fedele, in maniera extrasacramentale, il tesoro dei meriti di Cristo e dei santi e stabilisce anche le condizioni per lucrare l'indulgenza e ne determina l'ampiezza. L'Indulgenza può essere: - Plenaria, se con essa vengono rimesse tutte le colpe; - Parziale, se con essa si consegue la remissione di parte delle

pene; - Temporanea, limitata ad un determinato tempo; - Perpetua, senza limitazione; - Personale: concessa a persone fisiche; - Locale: annessa ad un luogo; - Reale: annessa ad un oggetto. Per ottenere l'Indulgenza attualmente si richiede che la persona sia capace di ottenerla perché battezzato e non scomunicato, che il beneficio ha realmente fede e intenzione, che compia le opere prescritte. Le condizioni sono: Confessione e comunione; La preghiera secondo le intenzioni del papa; a Roma visita alle quattro basiliche (S. Pietro, S. Giovanni in Laterano, S. Maria Maggiore, S. Paolo fuori le mura), a cui si possono aggiungere anche altri quattro luoghi significativi (Santa Croce in Gerusalemme, la Basilica di San Lorenzo al Verano, il Santuario della Madonna del Divino Amore, le catacombe cristiane); in Terra Santa visita alla Basilica del Santo Sepolcro, o dell'Annunciazione a Nazareth; in Diocesi con il pellegrinaggio alla Cattedrale, o Santuario o un'altra chiesa designata dal Vescovo; visita agli ammalati, carcerati, anziani, [...], per un tempo adeguato, come se si facesse un pellegrinaggio a Gesù che soffre; astensione almeno durante un giorno da consumi superflui (fumo, alcool, digiuno), destinando il denaro risparmiato ad iniziative di carità; sostenere opere di carattere religioso - sociale a favore dell'infanzia abbandonata; attività di sostegno e recupero dei disagi umani e materiali, disagio giovanile, anziani. Tuttavia l'effetto dell'indulgenza non è giustificato in ragione di esse ma per l'intervento della Chiesa. In ogni caso, dispensando le indulgenze, non è la Chiesa a rimettere direttamente la pena temporale, ma è il fedele ad ottenerla da Dio grazie alla Chiesa. “Il valore delle indulgenze non deve essere né sopravvalutato né sminuito. Da una parte, occorre ricordare che le indulgenze non sono di per sé necessarie; dall'altra, però, bisogna far presente la loro utilità spirituale. Infatti, le indulgenze non sono l'unico mezzo per ottenere la remissione della pena temporale. A parte il valore del sacramento della riconciliazione e della penitenza, tutte le opere penitenziali assunte liberamente con l'intenzione di riparare ai propri peccati e compiute in stato di comunione con Dio, tutte le sofferenze amorosamente accettate, tutte le prove piccole e grandi sopportate con umiltà ed amor di Dio ottengono un effetto analogo. La Chiesa, che le ha istituite, non le ha mai imposte, ma si accontenta di concederle. Nonostante non necessarie, tuttavia le indulgenze sono certamente utili. La loro pratica, infatti, mentre conserva vivo nel cristiano il senso del peccato gli ricorda pure di non ritenersi liberato da tutti gli effetti della sua colpa. Il peccato, in realtà, non scompare mai senza lasciare alcuna traccia. Alcune conseguenze rimangono nel peccatore, pur dopo la remissione della colpa ed hanno bisogno di un impegno costante e fiducioso nella misericordia di Dio. Essa procura, perciò, una coscienza reale e viva delle relazioni che intercorrono tra Chiesa terrena e Chiesa celeste, incita alla carità e ricorda il dovere di accrescere con la propria vita santa il tesoro della Chiesa. La pratica dell'indulgenza, infine, ricorda, al cristiano che tutto è dono di Dio; gli ricorda che Dio ha dei benefici immensi riservati per il peccatore che si converte; e che quanto Egli vuole donare è molto di più di quanto gli si chiede”. Antonia Paolone, *L'Indulgenza*.

226 Giorgio Otranto, *Il Cammino dell'Angelo tra strade e santuari di Puglia*.

227 Gli esempi non mancano. Verso il 670 il vescovo Arculfo, secondo la ricostruzione del suo viaggio che ne dette Adamnano nel suo *De locis sanctis libri tres*, da Roma giunse a Terracina - usando probabilmente l'Appia - e da lì s'imbarcò per Messina e quindi per Costantinopoli. San Willibaldo, che compì il suo pellegrinaggio in Terrasanta tra 723 e 726, salpò a sua volta da Terracina e quindi, seguendo una rotta costiera punteggiata di numerosi scali, giunse a Siracusa da dove poté proseguire via mare; al ritorno, sbarcò a Napoli da dove raggiunse Capua e di là, attraverso la Latina-Casilina - e visitando quindi Montecassino - pervenne a Roma. Franco Cardini, *Il "miraggio" della Terrasanta tra pellegrinaggio e crociate*, in *Roma Gerusalemme. Lungo le vie francigene del Sud*, pp. 32 e ss.

228 Procopio di Cesarea, del resto, ci consegna una dettagliata testimonianza solo del primo tratto dell'Appia, da Roma a Capua, di 159 miglia percorribili in sei giorni di cammino d'uomo aitante ricordata nella documentazione altomedievale anche con l'espressione "*sylice antiqua*": "La via Appia, cui già, novecento anni prima, Appio, console romano, aveva costruito e da sé denominato. La via Appia è lunga cinque giorni di cammino d'uomo aitante; essa va da Roma a Capua; la sua larghezza è capace di due carri che vadano in direzione opposta; fra tutte è d'assai la più cospicua, poiché Appio fece trasportare colà, cavandola da altra regione discosta, tutta la pietra, che è pietra molare e di dura consistenza, quale punto non si trova nel paese stesso. Levigate ed appianate le pietre e tagliatele ad angolo le combinò tra loro senza frapporvi cemento né altro, e quelle stanno unite, aderenti così saldamente che a chi le vede non pare siano combinate, ma formino un solo assieme; né, malgrado il molto tempo passato, e l'essere state giornalmente calate da tanti carri e giumenti d'ogni sorta, avvenne che in alcun modo fosse turbata la loro compagine, né che alcuna fosse spezzata o consunta, o perdesse alcunché della sua nitidezza".

229 La Via Appia "*Regina Viarum*" è stata presentata come proposta di candidatura nel patrimonio mondiale dell'Unesco dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali italiano nel 2006 (Ref: 349). Le regioni interessate sono Lazio, Campania, Basilicata, Puglia, mentre le province sono Roma, Latina, Caserta, Benevento, Potenza, Matera, Taranto, Brindisi. Nella categoria della Cultura, nei temi dei Paesaggi culturali con i criteri: (i) (iii) (iv) (v) (vi). La Via Appia è inserita nel Tentative List UNESCO che è un inventario di quelle proprietà che ciascuno Stato Parte intende prendere in considerazione per la nomina. Gli Stati Parti sono invitati a presentare le loro liste sperimentali, le proprietà che ritengono di essere culturale e/o patrimonio naturale di eccezionale valore universale e quindi adatto per l'iscrizione nella Lista del Patrimonio Mondiale.

230 La via Latina, chiamata anche Casilina dal IX secolo, partiva da Roma per proseguire verso i colli Albani da dove si diramava in diversi percorsi minori che raggiungevano vari centri latini del basso Lazio e della Campania. Secondo l'*Itinerarium Provinciarum* la via Latina incontrava la via

Labicana a circa 25 miglia da Roma, presso la *mansio ad Pictas* mentre la *Tabula Peutingeriana* individua tale snodo un po' più a sud, presso Valmontone (*mansio ad Birum*). Di qui, attraversati i territori di Anagni, Ferentino, Frosinone, Aquino, Cassino, Rufrae, Teano e attraversato il ponte di Casilino la via Latina giungeva a Capua. In età tardo antica ci furono altre strade, una voluta da Massenzio lungo il Liri, da Sora a Fregellano, e un'altra per Segni, Alatri e Arce, ricordate dall'Anonimo di Ravenna e da Guidone. Nell'alto medioevo alcuni tratti persero la funzionalità, come da Roma ad Anagni, sostituita dalla via Labicana, anche se rimase la strada preferita dagli eserciti che dal Sannio raggiungevano Roma per la scorrevolezza del fondo stradale e per la linearità del tracciato che evitava le paludi Pontine.

231 Pietro Dalena, *Vie di pellegrinaggio nel Sud Italia verso Gerusalemme nel medioevo*.

232 Filomeno Moscati, *Culto di S. Michele e vie della devozione micaelica*, Avellino, 2011.

233 Filomeno Moscati, *San Michele di Serino e la Chiesa di S. Michele Arcangelo dalle origini ai giorni nostri*, Montoro Inferiore, 2007.

234 Questo si evince chiaramente dal trattato di spartizione, stipulato fra i principi Radelchi e Siconolfo, giunto fino a noi nel Codice vaticano latino 5001. Era questo tratto della *Via Antiqua Maior* che i pellegrini, provenienti da Salerno e Nocera, seguivano per compiere il loro pellegrinaggio al Santuario di Sant'Angelo sul Monte Gargano. Lo conferma proprio il trattato di spartizione, che, mediante una clausola speciale, stabiliva l'obbligo per i Beneventani di non nuocere ai Salernitani che attraversavano il loro territorio e, in particolare, l'obbligo di autorizzare il passaggio sul territorio beneventano ai pellegrini di Salerno che si dirigevano al Santuario di San Michele sul Monte Gargano (c. 8). La presenza di una clausola così specifica, a garanzia e protezione dei pellegrini del Gargano, fa pensare che essi fossero sottoposti a maltrattamenti e contrasti per ovviare ai quali si concentravano, allo scopo di poter procedere *in gruppo per diminuire i pericoli, in una località determinata posta sul confine del Principato di Salerno*, località che da ciò prese il nome di *Ad Peregrinos*, e, in seguito, per il sorgere di un'edicola o di una piccola cappella con l'effigie dell'Arcangelo, di *S. Angelo ad peregrinos*, tramutatosi col tempo in S. Michele di Serino, Filomeno Moscati, *Storia di Serino*, Edizioni Gutenberg, Penta di Fisciano (SA) 2005, p. 97 e seg.

235 L'antica denominazione *Ad peregrinos* è chiaramente indicativa di un luogo in cui i pellegrini convergevano per sostare e riunirsi in gruppi, che, con la forza del numero, rendessero meno pericoloso il cammino verso la meta del loro voto, che era la grotta dell'Angelo del Gargano. Nella località denominata *Ad Peregrinos* col passare degli anni sorse un'edicola, o una piccola cappella con l'immagine dell'Angelo del Gargano, e il luogo acquistò la nuova denominazione di *S. Angelo ad peregrinos*, che, a sua volta, per l'edificazione di una chiesa intestata a S. Michele Arcangelo e il sorgere, intorno ad essa, di un vero e proprio casale, si tramutò in quella di San Michele di Serino.

Generoso Crisci e Angelo Campagna affermano che la chiesa di “*S. Angelo ad peregrinos in San Michele di Serino*” esisteva già nel 700 assieme alle chiese di S. Angelo di Montoro e S. Angelo di Lanzara, e, in nota, aggiungono che esse sono chiese di cui si hanno documenti sicuri. Su quest’antica cappella sorse la chiesa di San Michele Arcangelo, distrutta dal terremoto del 23 novembre 1980. Filomeno Moscati, *Culto di S. Michele e vie della devozione micaelica*, Avellino, 2011.

236 Filomeno Moscati, *Santa Lucia di Serino. Antica origine, antico nome, antica fede*. I Pixel, S. Lucia di Serino 2008, p. 6

237 Diomede Ivone, *Introduzione a Attività economiche, vita civile e riti religiosi sui percorsi della transumanza in età moderna*, G. Giappichelli Editore, Torino 1998. I pastori, infatti, compivano due pellegrinaggi al santuario del Monte Gargano, uno il 29 settembre e l’altro nel giorno 8 di maggio (date in cui veniva aperta e chiusa la *Dogana pecudum* di Foggia per contrassegnare il periodo della transumanza) nei quali erano soliti invocare la protezione di S. Michele perché li salvaguardasse da ladri, lupi, cani arrabbiati e serpenti, che erano i peggiori nemici delle greggi transumanti. N. Paone, *La transumanza, Immagini di una civiltà*, Isernia 1987, pp.125, 126. L’invocazione della protezione dell’Arcangelo Michele era ritenuta indispensabile perché, nella civiltà pastorale, i lupi e i serpenti costituivano il male, cioè elementi negativi che era necessario rimuovere e allontanare e ciò poteva essere fatto soltanto mediante l’aiuto di un santo protettore; o esorcizzandoli riproducendone l’immagine, seguendo l’antico sistema della medicina apotropaica basato sul principio *similia similibus curantur* Pazzini Adalberto, *Storia tradizione e leggenda nella medicina popolare*, Recordati, Istituto Italiano d’arti grafiche di Bergamo, 1940, p. 83. Lungo le strade della transumanza sorgevano, perciò, chiese e santuari dedicati ai santi invocati dai pastori, S. Michele difensore dai lupi, S. Matteo, difensore dai cani arrabbiati, S. Domenico, protettore dai serpenti, S. Lucia, considerata il simbolo della grazia illuminante.

238 Mario De Cunzio, Vega De Martini, *La città nella storia d’Italia. Avellino*, Ed. Laterza, Bari 1985, p. 5.

239 Il comune più importante dell’Alta Irpinia, Sant’Angelo dei Lombardi. Secondo un’antica tradizione, che ha sapore di mito più che di leggenda, il paese sarebbe stato fondato da una schiera di guerrieri Longobardi, ai quali, mentre attraversavano i monti dell’Irpinia, sarebbe apparso l’Angelo guerriero, patrono della loro stirpe. Essi, colpiti da questa visione, fondarono, sul posto dove era loro apparso il Santo, un paese che, da questa circostanza, derivò la denominazione che tuttora lo contraddistingue, Sant’Angelo dei Lombardi. I “*Santangiolesi*” a ricordo della devozione antica all’Angelo guerriero lo festeggiano, ogni anno, il giorno del 29 settembre.

240 Era un monastero di suore benedettine, il Monastero di San Michele Arcangelo, sito “*al di sotto della strada che conduce alla porta che viene chiamata Elina*” (*a supus platea que pergit ad*

porta que dicitur elini), come afferma un documento del Codice Diplomatico Cavense. La prima notizia certa della sua esistenza si trova proprio in questo documento poiché in esso due coniugi, Guido e Aloaria (*qui sunt vir et uxor*), affermano di aver costruito dalle fondamenta (*a fundamina*) la chiesa col nome di San Michele Arcangelo (*ecclesia vocabulum michaelis arcangeli*). Non altrettanto certa è, invece, la data del documento. Crisci e Campagna dicono, infatti, che il monastero fu costruito dai due coniugi “*nel 991 o 981*” (Generoso Crisci, Angelo Campagna, *Salerno Sacra*, Ed. della Curia Arcivescovile di Salerno 1962, p.369) ma la sua origine doveva essere sicuramente anteriore a questa data e legata alla grande fioritura del monachesimo benedettino dei secoli precedenti, poiché esso era filiazione di un monastero assai più antico, quello di San Vincenzo al Volturno (sec. VIII), che, a sua volta, era una filiazione del più antico e celeberrimo monastero benedettino di Farfa (sec. VI - VII). Il Monastero di S. Vincenzo al Volturno fu distrutto dai “Saraceni” nell’anno 881, e proprio da questa distruzione scaturisce la prima menzione dell’esistenza del Monastero femminile di S. Michele di Salerno in una data anteriore più di cento anni a quella citata da Crisci e Campagna. È il *Chronicon Vulturnense* a darcene notizia affermando che “*l’abate Godelperto (902-920), seguendo un preciso programma di ricostruzione amministrativa oltre che materiale, istituì un preposito ai monasteri, alle chiese, ai servi e alle ancelle che dipendevano da lui, per tutto il Principato di Salerno e anche ai monasteri di fanciulle di S. Michele e di S. Giorgio*”. (*Chronicon Vulturnense*, II, 39). Questa frase documenta anche che i monasteri femminili erano sottomessi alla tutela dei monasteri maschili, poiché tale era il monastero di San Vincenzo al Volturno. La presenza e la diffusione del culto di S. Michele nella città di Salerno, fin dall’alto Medioevo, è inoltre provata dall’esistenza della Chiesa di S. Angelo de Plaio Montis, fatta costruire da Adelaita, in “*curte sua intus hanc nobam salernitana civitatem*” in data anteriore al 930 in località Giovi.

241 La forma del culto in cavità naturali situate a notevole altezza in luoghi poco accessibili, o sulle sommità dei monti, risulta, com'è noto, già diffusa nell’Asia minore nel corso del III secolo dopo Cristo (A. Petrucci, *Origine e diffusione del culto di San Michele nell’Italia meridionale*, in *Millenaire monastique du Mont S. Michel*, III, Paris 1967, p.340) con la presenza di molti santuari siti in caverne posizionate, a grande altezza fra i monti, in luoghi scoscesi e impervi. Questa forma particolare del culto era stata originata dal fatto che, con l’affermarsi del cristianesimo, la figura e il culto dell’Arcangelo Michele si erano sovrapposti, fino a sostituirli del tutto, alle figure e ai culti di due divinità dell’Olimpo pagano, Asclepio ed Ermes (Esculapio e Mercurio della mitologia greco-romana) di cui l’Arcangelo aveva assommato in sé tutte le prerogative. Mercurio era, in realtà, messaggero alato degli Dei (aveva le ali ai piedi), accompagnatore delle anime dei defunti (psicopompo), protettore dei commercianti, dei viaggiatori, suscitatore di sogni, dio delle acque miracolose e guaritore delle malattie (aveva in mano il caducéo simbolo dei medici e della

medicina) (Decio Cinti, *Dizionario mitologico*, Sonzogno Etas S. p. A., Milano 1998, Vol. I, p. 112-113). Esculapio, a sua volta, era considerato il grande guaritore di ogni malattia. La forma di culto in grotte e caverne, riguardante queste due divinità pagane, era molto diffusa in Oriente perché essa permetteva la pratica religiosa dell'incubazione ("*Incubatio*" da *incubo*, *as* = giacere, dormire) molto diffusa nel mondo greco-romano, che consisteva nel "*dormire in un tempio sulla nuda terra, per avere da una divinità dei sogni divinatori o una guarigione,*" in quanto "*si riteneva che il dio guarisse durante il sonno rituale o almeno ispirasse con qualche sogno il mezzo per guarire*". La pratica religiosa dei santuari micaelici situati in grotte e spelonche, divenuta tradizione in Oriente, a partire dalla fine del V secolo d. C., con il diffondersi del culto micaelico dopo la costruzione del santuario di Monte Sant'Angelo sul Gargano, divenne comune pure nell'Occidente cristiano, favorita anche dalla pratica devozionale della *Stilla*, la raccolta a scopo curativo delle acque derivanti dallo stillicidio delle volte delle caverne-santuario, che la fede popolare vuole dotate di qualità terapeutiche. Ciò spiega la grande diffusione dei santuari micaelici in grotte, nell'ambito della diocesi di Salerno e lungo la via che i Salernitani seguivano per compiere i loro pellegrinaggi all'Angelo del Gargano. La più importante di queste grotte-santuario è la Grotta di San Michele di Olevano sul Tusciano, un Comune della provincia di Salerno confinante da un lato con Battipaglia e dall'altro con Acerno. La grotta era situata all'inizio di un'antica via, che, unendo la Popilia all'Appia seguendo il corso del fiume Tusciano, stabiliva una comunicazione materiale, oltre che ideale, con la grotta dell'Angelo del Gargano, che si trova all'altra estremità di questa via. La grotta di Olevano è posta a circa 600 metri d'altezza, lungo le balze del Montedoro (Mons Aureus) in antico raggiungibile soltanto con due ore di cammino e attraversando un ponte denominato Ponte dell'Angelo. La storia religiosa della grotta di Olevano non è dissimile da quella di tante altre grotte del genere, le quali, tutte, narrano delle apparizioni in esse dell'Arcangelo Michele, vittorioso nella sua eterna contrapposizione e lotta con il diavolo, tanto che, quasi a voler contrassegnare anche fisicamente e visivamente questo evento, nelle loro vicinanze ve n'è spesso una, più piccola e inospitale, nella quale la tradizione confina il diavolo vinto dall'Arcangelo. La seconda grotta, che si rinviene nelle vicinanze della grotta di San Michele di Olevano, ha la particolarità di comunicare con la prima attraverso uno stretto budello e, dagli inizi del secolo XX, viene indicata come la grotta di Nardantuono, un brigante della zona che aveva fatto di essa il suo rifugio. Ciò che rende importante la grotta di Olevano anche dal punto di vista storico ed artistico, oltre che religioso e devozionale, è la presenza, in essa, di costruzioni e affreschi unici nel loro genere, valutati dal World Monuments Fund degni di essere inclusi nella lista dei "cento più importanti monumenti al mondo a rischio e da salvare". Il brano di un diario, l'*Itinerarium Bernardi monachi*, in cui il monaco Bernardo, reduce dal pellegrinaggio in Terra Santa, che aveva compiuto nella seconda metà del secolo IX, afferma che: "*usciti dal mare giungemmo al Montedoro, dove c'è una grotta che ha*

sette altari, che ha anche sopra di sé una grande selva. In questa grotta, a causa dell'oscurità, nessuno può entrare se non con le lucerne accese". (Itinerarium Bernardi Monachi: «Exeuntes de mari venimus ad montem Aureum, ubi est cripta habens VII altaria, habens etiam supra se silvam magnam, in quam criptam nemo potest intrare, nisi accensis luminibus»). La presenza di un notevole numero di affreschi, che coprono le pareti delle cappelle e in particolare quella di San Michele per una lunghezza di oltre 120 metri, conferisce alla grotta importanza artistica, oltre che storica e archeologica.

242 A Baronissi, nella frazione Sava, si trova la Chiesa di S. Michele Arcangelo, edificata *“in pede Saba”* nell'anno 1434, mentre nel Comune di Castel S. Giorgio si rinviene la Chiesa di S. Angelo a Crapullo, in passato oggetto di contesa tra la Badia di Cava e la Diocesi di Salerno. Mercato S. Severino ha addirittura due chiese intitolate a S. Michele Arcangelo, una in frazione Acquarola, di cui si ha notizia certa attraverso il solito registro istituito, nel 1309, dalla Curia Arcivescovile di Salerno per la ratifica delle sue decisioni, ma che doveva essere certamente più antica; l'altra nella frazione S. Angelo, che da questa chiesa ha, evidentemente, preso nome, visto che la sua esistenza è provata da un contratto di permuta di terreni, risalente all'anno 980, nel quale si afferma che sorgeva detta *“ecclesia sancti angeli in locum macerata rotensi finibus”* (C. D. C. II, 139, 140, in Generoso Crisci, *Salerno Sacra*, Edizioni Gutenberg, Lancusi (SA) 2001, Vol. II, p.171). Il Comune di Montoro Inferiore è particolarmente ricco di testimonianze riguardanti il culto dell'Angelo Michele, testimonianze che, con la loro presenza, ci permettono di individuare l'epoca in cui ha avuto origine questo culto nella valle dell'Irno e lungo il corso del Riosiccu, attuale torrente Solofrana. Una chiesa *“sancti michaelis”*, ubicata *“in locum montoru finibus rotense”* nella zona *“que prato dicitur”*, viene menzionata, già nell'anno 841, nel Chronicon Cavense, che permette di individuare chiesa e luogo senza possibilità di equivoci. *“Nel 1623 il luogo è noto come romitaggio di S. Michele Arcangelo, detto Gripta”*. Nella visita pastorale del 1625 la chiesetta di S. Angelo *«ab habiso»* è descritta nei pressi della sorgente *«Labso»* [...] Il visitatore prescrive di celebrarvi solamente nella Pasqua di Resurrezione e nelle festività di S. Michele Arcangelo per il gran concorso di popolo. Ancora oggi al di sopra di Preturo, lungo la via Laura, così denominata dal nome della montagna sovrastante, e precisamente nei pressi della sorgente Labso, esiste una grotta con altare detta di S. Michele o dell'Angelo, presso la quale la domenica di Pasqua e il lunedì in albis si svolge una festa che richiama numerosi fedeli da Montoro, Forino, Contrada e Mercato S. Severino”. La Grotta di San Michele, o dell'Angelo, costituisce la più appariscente, e anche la più significativa, delle testimonianze riguardanti il culto dell'Angelo Michele. Essa è significativa già per il luogo in cui è situata, lungo le balze di un monte e nelle vicinanze di una strada, che, ancora oggi, viene identificata col nome di salita o strada della Laura. È questo termine che ci consente di individuare per opera di chi, e in quale epoca, il culto dell'Arcangelo, già preesistente, sia stato

incrementato e diffuso nelle nostre contrade. La grotta di S. Michele, o dell'Angelo, situata al di sopra di Preturo, nei pressi della sorgente Labso lungo la Via della Laura, acquista importanza ancora maggiore se si pensa che in essa *“si possono notare raffigurazioni molto antiche dell'arcangelo Michele, di S. Biagio (molto venerato nella frazione Preturo), di San Gregorio”*. A Serino la presenza ab antiquo del culto dell'Arcangelo Michele, nella sua forma ingrottata, trova conferma nella Grotta del SS. Salvatore, situata in posizione elevata e rupestre, lungo le balze del monte Terminio.

243 Non voglio dilungarmi sulle problematiche relative a un eventuale risvolto storico o meno di questo avvenimento.

Cammino Europeo di San Michele

Joseph Ratzinger, nella sua *lectio magistralis* del 13 maggio del 2004 affermò: “L’Europa solo in maniera secondaria è un concetto geografico; l’Europa non è un continente nettamente afferrabile in termini geografici, ma è invece un concetto culturale e storico” (**Nota 244**).

L’Associazione “Les Chemins de Mont-Saint-Michel” si è posta anche l’obiettivo della ricerca delle antiche vie di pellegrinaggio che conducevano a Mont Saint Michel e la valorizzazione del patrimonio che li riguarda. Ritrovando queste strade, percorse sin dal Medioevo da pellegrini provenienti da tutta Europa, l’ambizione è quella di estendere la rete degli itinerari di Saint Michel ad altri paesi europei per poter stabilire nuovi partenariati in differenti ambiti: scientifici, turistici o culturali. Questa ricerca serve per riallacciare i legami che uniscono Mont-Saint Michel agli altri grandi santuari dedicati all’Arcangelo in Europa. E’ in questo contesto che “Les Chemins de Saint Michel” hanno ricevuto, nel gennaio 2007, la menzione di Itinerario Culturale del Consiglio d’Europa. Les Chemins de Saint Michel è stato inserito il 2007 nel programma "Les Itinéraires Culturels du Conseil de l'Europe". I paesi interessati sono: Germania, Belgio, Spagna, Francia, Italia, Regno-Unito. Per ufficializzare e valorizzare questo riconoscimento, l’Associazione organizza, in partenariato col Consiglio Regionale della Bassa Normandia, degli incontri europei di scambi e di messa in rete dei siti europei e degli Itinerari storici di pellegrinaggio per la promozione e lo sviluppo di azioni relative al patrimonio culturale in Europa. I soggetti implicati avranno anche l’opportunità di incontrarsi, nell’eventuale prospettiva di costituire una rete, di collaborare grazie a dei progetti comuni, o di entrare a far parte dei programmi europei di cooperazione relativa al territorio o alla cultura. Capofila di questa organizzazione per la Francia è stata l’Association Les Chemins de Mont-Saint-Michel che da molti anni promuove la formazione di percorsi e posti tappa attraverso tutta la Francia Centrale e Meridionale verso la famosa abbazia di Mont-Saint-Michel. Sono stati predisposti itinerari percorribili con la segnaletica europea ufficiale, sono state redatte guide per ogni singolo percorso, sono stati realizzati alcuni ostelli per pellegrini e si sono predisposti studi per i pellegrinaggi antichi ai luoghi legati ai culti di san Michele.

Il Consiglio d’Europa ha dichiarato che con il Mont-Saint-Michel, costruito ai confini dell’Occidente, il culto di San Michele ha avuto il suo sviluppo più straordinario. Il prestigio internazionale di questo pellegrinaggio è stato continuato fino al XVI secolo, e molti re, signori e semplici fedeli hanno fatto il pellegrinaggio al Monte. Provenienti da diversi paesi del nostro continente, i pellegrini di San Michele, chiamati Miquelots, hanno percorso una fitta rete di strade e sono saliti al santuario. Sono state fatte molte e importanti ricerche storiche, ed è stato realizzato un’importante segnatura dei percorsi da diverse regioni europee. Il culto di San Michele è ampiamente distribuito in Europa segnando fortemente i monumenti dell’architettura e i toponimi del paesaggio. A metà strada tra cielo e terra, questi santuari, costruiti in un paesaggio naturale

straordinario, erano i più importanti luoghi di pellegrinaggio dove l'uomo è venuto a cercare la protezione dell'Arcangelo. Oggi, questi siti sono ancora importanti per uno sviluppo culturale e turistico che bisogna condividere (**Nota 245**).

Nel 2008 l'Associazione Amici della Sacra di San Michele ha aderito all'iniziativa di un "Itinerario culturale del Consiglio di Europa" dell'associazione "Les Chemins du Mont-Saint-Michel" nata in Francia nel 2007 (**Nota 246**).

Al Santuario di San Michele sul Gargano i pellegrinaggi a piedi in 'breve tratto' (35-40 km, un giorno di cammino) si sono sempre annualmente continuati a svolgere, è da specificare che da San Marco in Lamis il pellegrinaggio si svolge ininterrottamente da secoli (**Nota 247**), mentre da Vieste è stato ripreso da quindici anni, dopo circa 40 anni di sospensione, e da Manfredonia è stato ripreso da pochissimo tempo dopo una lunga sospensione. Questi sono i pellegrinaggi in compagnia (gruppo numeroso di pellegrini), ma bisogna ricordare che si sono sempre svolti pellegrinaggi singoli dalle diverse località vicine e lontane. In diversi casi anche i pellegrinaggi a 'lungo tratto' si sono svolti in forma spontanea anche secondo vecchi rituali e negli antichi tracciati (San Salvo e Vasto). Dal 2009 il CAI organizza il Cammino dell'Angelo da Benevento e dal 2011 anche dal Molise.

I padri micaliti della Basilica di San Michele di Monte Sant'Angelo hanno sempre incoraggiato i pellegrinaggi e nel 2011 per coordinare meglio i vari pellegrinaggi che si svolgono il 29 settembre ha lanciato l'iniziativa dei pellegrinaggi a piedi dai vari punti cardinali verso la Basilica di San Michele Arcangelo, l'iniziativa è stata ben accolta sia dalla *Confraternita di San Michele* di San Marco in Lamis e di Manfredonia che dal *Sovrano Ordine dei pellegrini di San Michele Arcangelo del Gargano* di Vieste che hanno permesso anche ad altri di partecipare ai loro pellegrinaggi notturni verso la Basilica di San Michele (**Nota 248**).

I padri micaliti, in collaborazione con la secolare Confraternita di San Michele, sono molto interessati a promuovere l'inserimento dei pellegrinaggi micalitici nei Grandi Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa e stanno già predisponendo tutti i contatti nazionali e internazionali per cooperare in questo grande progetto essendo consapevoli che il santuario garganico è il primo dei santuari di san Michele nell'Europa occidentale.

Questo grande itinerario culturale delle vie di san Michele può dare un grande impulso di conoscenza dell'identità europea e di intensi rapporti culturali, religiosi, culturali, artistici e spirituali che legano molti paesi e contrade europee che hanno in comune il culto di san Michele che si è tramandato nei secoli.

L'iniziativa può essere condivisa con Monte Saint Michael, la Sacra di San Michele e con altri centri micalitici europei, ma che può essere allargata anche a centri di ricerca e città che sono interessati alla storia europea legata a San Michele, come non ricordare Bruxelles che ha san

Michele nello stemma comunale. Questi monumenti, costruiti in ambienti naturali straordinari, sono stati, per la maggior parte, mete importanti per il pellegrinaggio dell'uomo che invocava la protezione dell'Arcangelo. Oggi favoriscono anche lo sviluppo culturale e turistico.

Si tratta di procedere alla costruzione vera e propria dell'itinerario sia di natura fisica che come elemento virtuale e che, a titolo esemplificativo, potrà includere: - i santuari del culto di San Michele in tutta Europa e i vari centri cultuali e culturali legati a San Michele; - luoghi particolarmente significativi dello sviluppo dei pellegrinaggi ai santuari micaelici; - percorsi ed itinerari già presenti che legano i diversi luoghi di culto all'interno di un contesto e/o territorio sia locale che nazionale e internazionale; - creazione di un itinerario unico che unisce Monte Sant'Angelo con Castel Sant'Angelo a Roma, la Sacra di San Michele in Val di Susa, Saint Michel d'Alguilhe du Puy en Velay, e Mont-Saint-Michel in Normandia; - scambi culturali e di integrazione del culto dell'arcangelo Michele tra i cattolici, gli ortodossi, le altre chiese cristiane, i musulmani e gli ebrei; - elemento virtuale di collegamento e cooperazione tra i vari centri cultuali, artistici e storici legati a San Michele.

Per questo bisognerebbe realizzare una mappatura delle varie realtà territoriali e la segnalazione di siti, percorsi significativi secondo la logica dei grandi itinerari culturali europei per rafforzare l'integrazione della cultura europea e che abbiano potenzialità dal punto di vista culturale e turistico. Sarebbe auspicabile anche creare uno o più centri di ricerca e di studio per ampliare la ricerca anche alle realtà minori diffusi su tutto il territorio europeo.

Con l'Istituto Europeo degli Itinerari Culturali si potrà avviare una prima bozza di itinerario di natura fisica e di elemento virtuale.

Note

244 Joseph Ratzinger, *Europa. I suoi fondamenti spirituali ieri, oggi e domani. Lectio magistralis del Cardinal Ratzinger*, Biblioteca del Senato, Roma 2004.

245 Nel febbraio 2007, le vie di San Michele sono stati riconosciuti "Itinerario Culturale del Consiglio d'Europa", come parte del Pellegrinaggio per secoli, i pellegrini sono accorsi da varie fonti a Mont-Saint-Michel de Normandia, tessendo una fitta rete di vie di salita chiamati Ways. Fin dal Medioevo, il Mont-Saint-Michel in Normandia è stato il punto focale di migliaia di pellegrini, ma ancora, questo è uno dei monumenti più visitati francesi. Fondata nel VIII secolo da Aubert, vescovo di Avranches, era, con Roma, Saint-Jacques de Compostela e Gerusalemme uno dei quattro più grandi santuari di pellegrinaggio della cristianità medievale, luogo di incontro per gli Europei. Queste sono le antiche vie di pellegrinaggio che portano al celebre santuario, ricco di storia e testimonianze, che l'Associazione "Les Chemins de Saint Michel" (creato nel 1998), sta lavorando oggi per recuperare, riabilitare e ripristinare il pubblico culto. Per collegare i maggiori siti dedicati al loro arcangelo e che desiderano sviluppare il proprio progetto europeo, i membri

dell'Associazione, hanno cambiato lo status e il titolo dell'associazione per prendere il suo nome attuale: "Pathways di San Michele". L'associazione "Les Chemins de Saint Michel" partecipa allo sviluppo delle zone turistiche attraverso: - L'impatto economico del cammino percorso nei territori; - Recupero e restauro del patrimonio culturale; - La creazione di alloggi per gruppi [...] Per trovare questi sentieri utilizzati fin dal Medioevo dai pellegrini provenienti da tutta Europa, l'Associazione si propone di ampliare la rete di vie di San Michele in altri paesi europei e di sviluppare nuove collaborazioni in vari settori, se il turismo scientifico o culturale. L'Associazione svolge attività di ricerca ampia, fino a pellegrinaggi storici al Monte e il culto di San Michele. Essa si basa su tutte le fonti in grado di fornire informazioni sulle antiche strade e sentieri utilizzati dai pellegrini (libri di viaggio, registri fondiari, manoscritti, mappe vecchie [...]). Per svolgere questo lavoro, è circondato da un comitato scientifico che riunisce studiosi, archivisti e altri specialisti che sostengono l'Associazione europea per la loro competenza e consulenza. Tra i risultati ottenuti dall'associazione: - L'Associazione identifica i documenti storici e le attività legate al pellegrinaggio e il culto di San Michele a formare un database; - Esso contribuisce in tal modo alla conservazione e restauro del patrimonio tracciando i percorsi (ponti, croci, fontane, chiese, cappelle [...]), con formazione di raccolta fotografica degli elementi elencati; - La creazione di percorsi è effettuata in collaborazione con le comunità e le organizzazioni attive nel settore della gita (Comitati Dipartimentali del Turismo, Parchi, paesi, comunità di comuni, città [...]); - L'accaduto tenendo conto dei mutamenti nel corso dei secoli, l'evoluzione della rete stradale e consolidamenti molti, l'Associazione ha riconosciuto e convalidato percorsi continui nel rispetto della realtà storica e concentrandosi su strade sterrate o strade piccole più facile raggiungibile a piedi o in bicicletta; - Vie di San Michele, in rappresentanza di più di 2000 km di strade, l'Associazione effettua verifiche periodiche della qualità del markup monitorato da volontari e il suo team, - Alla vigilia della manutenzione stradale è fatto in consultazione con le comunità locali e che sono responsabili; - L'Associazione pubblica guide e distribuisce opuscoli ad una migliore conoscenza di questi percorsi e del patrimonio che la posta in gioco.

http://www.cultureroutes.lu/php/fo_index.php?lng=fr&back=%252Fphp%252Ffo_index.php%253Fdest%253Dbd_mx_lst%2526action%253Dsrch%2526mode%253Dsrchav%2526lng253Dfr%2526F_fullsrch%253Dmichel&dest=bd_pa_det&id=00000171.

246 <http://www.lescheminsdumontsaintmichel.com>

247 Attualmente sono tre i pellegrinaggi che si fanno a piedi: a maggio il pellegrinaggio dura tre giorni ed è organizzato dalla Confraternita di San Michele; nel periodo estivo di notte è organizzato dall'Ordine Francescano Secolare; la notte del 29 settembre. G. Tardio Motolese, *L'Angelo e i pellegrini, il rapporto secolare tra le Cumpagnie di san Michele e l'arcangelo Michele sul Gargano*, 2000; G. Tardio Motolese, *Le Cumpagnie di San Marco in Lamis in pellegrinaggio a*

Monte Sant'Angelo, 2002; G. Tardio Motolese, *Il secolare rapporto tra i sammarchesi e l'Arcangelo Michele*, 2005; G. Tardio, *Il culto michelitico a San Marco in Lamis*, II edizione, 2005; G. Tardio, *La Via dell'Angelo Michele, ovvero la Via Sacra Langobardarum o la Via Francigena*, 2011; G. Tardio, *I pellegrinaggi che i sammarchesi fanno a piedi per raggiungere la grotta angelica del Monte Gargano*, 2011.

248 I pellegrinaggi a piedi: traccia un "resoconto" della rinnovata esperienza dei *pellegrinaggi a piedi* verso il Santuario nella notte tra il 28 e il 29 settembre 2011. "Il pellegrinaggio dei "romei" sammarchesi a Monte Sant'Angelo, insieme alla compagnia che è arrivata da Vieste e da quella che è arrivata da Manfredonia, ha ricreato nella Basilica - Grotta di San Michele un bellissimo e caloroso scrigno di fede. Si è ricominciato a respirare lo spirito di alcuni decenni fa quando migliaia di pellegrini giungevano al Sacro Speco a piedi. Si vedeva nei partecipanti il calore e la stanchezza umana, si percepiva un cuore diverso che batte di amore dopo aver percorso decine di chilometri a piedi, si vedevano gli occhi stanchi, la fronte sudata, le scarpe sporche, ma tutto questo fa "vedere" l'impegno che giovani e vecchi, uomini e donne, credenti e persone in ricerca della fede hanno messo per realizzare questo grande "itinerario di fede": non per fare una rievocazione storica, ma nella sola convinzione di voler andare in pellegrinaggio alla Grotta di San Michele alla luce vera di Cristo. Questi pellegrini hanno bussato inutilmente alle porte chiuse delle loro cattedrali di origine per intraprendere un lungo cammino di notte; nella preghiera e nell'ascolto delle "voci" della notte hanno camminato, all'alba hanno percepito l'apertura di un nuovo giorno radioso e come si possono sconfiggere le tenebre del male, le tenebre dell'ipocrisia, le tenebre dell'egoismo per aprirsi alla LUCE vera, alla luce della libertà, alla luce del bene. Salire il monte ha fatto elevare lo spirito a Dio, scendere nella grotta ha fatto scoprire che dobbiamo entrare in noi stessi per scoprire quello che c'è di più nascosto. Ma nella grotta per tutti è stato un miracolo: le lacrime sono scese. La gioia di incontrare Michele, l'amico e il confidente, ha riaperto quella speranza che non saremo mai soli, perché Lui sarà sempre vicino a noi per condurci alla Patria Celeste. I pellegrini moderni hanno innalzato il canto del salmo 121 come i pellegrini ebrei cantavano nel salire a Gerusalemme : "Quale gioia, quando mi dissero: «Andremo alla casa del Signore». E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme! Là salgono insieme le tribù, le tribù del Signore, secondo la legge di Israele, per lodare il nome del Signore. [...]". Il pellegrinaggio dai punti cardinali ha centrato il suo obiettivo: far arrivare pellegrini a piedi dai vari paesi per costruire insieme un unico popolo orante in onore di san Michele. Un grazie va ai Padri della Basilica che hanno promosso l'iniziativa, ma anche all'impegno organizzativo del *Sovrano Ordine dei pellegrini di San Michele di Vieste*, e della *Confraternita di San Michele di Manfredonia* e di *San Marco in Lamis*.

Ogni pellegrinaggio ha avuto la sua ritualità e la sua organizzazione, ma dalle impressioni a caldo registrate si è percepita la gioia di fare questo pellegrinaggio di incontro presso la Basilica. Circa

600 persone hanno fatto il pellegrinaggio nelle varie compagnie: quella di Vieste era la più numerosa e la più organizzata, è la compagnia storica del 29 settembre; quella di Manfredonia (questo è stato il primo anno dopo alcuni decenni di assenza) è stata molto partecipata e ben organizzata; quella di San Marco in Lamis ha avuto un numero contenuto di partecipanti ma perché è impostata come pellegrinaggio penitenziale, di ritiro spirituale e per non avere un numero elevato di partecipanti, il grande pellegrinaggio sammarchese si ha a maggio con una numerosissima partecipazione e una ritualità antica. Questi pellegrinaggi verso la basilica di San Michele dai vari punti cardinali vanno arricchiti e meglio coordinati per dare una migliore e più rispondente risposta alle esigenze dell'uomo moderno in ricerca dell'Assoluto. Con questi pellegrinaggi si vuole accentuare la posizione strategica che Monte Sant'Angelo e il culto di San Michele può avere nei prossimi anni. Ma anche per dare una maggiore completezza al riconoscimento UNESCO che ha accentuato anche il ruolo del santuario come centro di pellegrinaggio

Gabriele Tardio.

"http://www.santuariosanmichele.it/index.php?option=com_content&view=article&id=134%3Apelegrinaggi&catid=8%3Anotizie&Itemid=4&lang=it"

I Tratturi della Transumanza

Nel tratto meridionale sicuramente oltre a ripercorrere le strade romane i pellegrini utilizzavano anche i percorsi utilizzati per la transumanza delle greggi dall'Appennino centrale verso le zone costiere del Tirreno e dell'Adriatico.

Sulle vie della Transumanza oltre a camminare le pecore e i loro accompagnatori camminavano anche i pellegrini che si dirigevano a piedi al Gargano.

La Transumanza (nome che deriva dal latino dalla parola *trans* - di là da - e da *humus* - terra -, che potrebbe significare “di là dalla terra consueta”) era una consuetudine importante tra i pastori nomadi di molte regioni terrestri. Nella zona dell'Abruzzo, Molise e Puglia il trasferimento invernale degli animali verso le pianure dell'Italia meridionale era già praticato in epoca preistorica, ma fu nel periodo dell'Impero Romano che conobbe uno sviluppo notevole. Le prime strade tratturali della transumanza si costituirono in modo spontaneo coprendo distanze a breve raggio. Erano probabilmente già segnate in epoca preistorica. Nel periodo compreso tra la il V ed il VI millennio a. C. in Abruzzo non vi fu una massiccia presenza di vie erbose che si incrementò durante la protostoria. Il ritrovamento di recinti fortificati lungo questi percorsi di animali e pastori porrebbero essere posti in correlazione all'attività della pastorizia transumante con l'uso di questi sentieri. Non si riesce a conoscere quali e quanti furono i percorsi tratturali della transumanza nei tempi antichi prima della costruzione delle strade romane. I tratturi dell'Italia centromeridionale nacquero con le civiltà preistoriche e furono particolarmente sviluppati nel periodo sannita, con importanti centri e fortificazioni sorte lungo il loro percorso. Nella tradizione del popolo dei Sabelli erano le direttrici della transumanza il cui utilizzo era gratuito. L'arrivo dei Romani e l'imposizione del dazio sui capi in transito, avrebbe determinato l'insurrezione di queste genti abituate alla libera circolazione. Lo studioso Italo Palasciano (**Nota 249**) ipotizza che questi percorsi dividevano, per alcuni tratti, la stessa sede delle vie romane ossia di *viae publicae et calles* nate, a loro volta, ricalcando percorsi già individuati prima della conquista romana. A sostegno di questa affermazione adduce l'esempio di un tratturello che ha vari tronchi sovrapposti a quello della via Traiana.

Le testimonianze documentali più antiche sull'esistenza dei tratturi sono una epigrafe del VI sec. a. C. vicino Termoli e un cippo del I sec. a. C. sul tratturo Centurelle - Montesecco.

A Sepino è stato ritrovato un epitaffio del II sec. a. C. per un contrasto fra le autorità locali e gli «appaltatori privati di greggi imperiali» risolto dall'intervento di un giudice.

Varrone nel I sec. a. C., nel suo *De Re Rustica*, riferisce che i pastori sabelli erano tenuti a pagare un tributo a Roma per le greggi che conducevano nei territori della Puglia. Anche Publio Virgilio Marone e Plinio il giovane descrissero i pastori che conducevano greggi di pecore in pascoli molto distanti fra loro. Nel 111 a. C. ci fu un provvedimento legislativo emanato dai Romani, individuato come la *lex agraria*, fu la prima norma ufficiale di riferimento per la regolamentazione giuridica

dell'utilizzo delle aree pascolive e dell'uso delle strade pubbliche (*publicae calles*). In seguito, nei Codici teodosiano e giustiniano trovò ufficialità il privilegio della *tractoria*, ossia della fruizione delle vie pubbliche da parte dei pastori. Nell'anno 1155 il re normanno Guglielmo I, detto il Malo, aggiunse nella sua Costituzione norme volte a disciplinare l'uso dei pascoli per regolamentarne i canoni d'affitto. Dichiarò inoltre proprietà del Regio Demanio l'area del Tavoliere delle Puglie e altre zone circostanti, e decretò che vaste superfici delle regioni Abruzzo, Puglia e Basilicata fossero adibite a pascolo. Si sostiene che *Federico II* sottopose il settore della pastorizia all'amministrazione della *Mena delle Pecore di Puglia*; ma con la conquista di Napoli nel 1442 da parte di Alfonso d'Aragona, il Tavoliere delle Puglie divenne territorio feudale. Nella metà del XVI sec. Francesco Montluber fu nominato doganiere reale e organizzò vasti estensioni di terre come riserva per ospitare gli animali durante la transumanza. Durante la dominazione Aragonese questo settore dell'economia venne incentivato, anche in Spagna esistono tuttora i tratturi e la transumanza che, non a caso, si chiama la 'sanmiguelada'. Il passaggio da una zona all'altra avveniva a fine settembre, inizio di ottobre per passare nei pascoli freschi della pianura, mentre in maggio si andava nei pascoli montani. Gli Aragonesi che regolamentarono il sistema tratturale con la Dogana delle pecore e crearono in favore del demanio armentizio un regime protezionistico che durò fino al 1806, quando con le leggi eversive della feudalità i francesi smembrarono il sistema tratturale e i pascoli del Tavoliere ad esso sottomessi. Dagli atti della Dogana è agevole desumere che la rete dei percorsi non rimase inalterata nel tempo, bensì fu soggetta a modificarsi col cambiare delle necessità fino a trovare un equilibrio quasi definitivo.

Nelle zone montane si annoverava una presenza meno cospicua di sentieri, mentre la maggior quantità della rete tratturale si sviluppò nelle aree pianeggianti dove le caratteristiche morfologiche del territorio favorivano condizioni più adatte ad accogliere l'attività della pastorizia.

I pastori con le loro greggi passavano tutto l'autunno, l'inverno e parte della primavera sui pascoli della Puglia per poi ripartire a maggio, dopo la tradizionale Fiera di Foggia, quando quei pascoli si inaridivano per il calore della nuova stagione estiva e per l'uso intensivo. Poi a maggio si incamminavano verso le montagne (questa volta il percorso richiedeva un po' più tempo sia perché si saliva verso le montagne, che perché le pecore avevano da poco figliato per cui con il gregge c'erano gli agnelli e la mungitura e la produzione di formaggi era più intensiva).

Il potere regio aveva capito la valenza economica e sociale e così la transumanza divenne obbligatoria per tutti i pastori che avessero più di 20 pecore. A quel tempo il Tavoliere fu ripartito in pascoli da affittare ai pastori e, nel XV secolo, si sa che svernavano in Puglia fino a 3.000.000 di ovini, e in alcuni casi arrivarono anche a sei milioni. Quando erano in marcia i transumanti erano esentati dal pagamento di tasse di passaggio e avevano dazi ridotti sul sale e nessun dazio per i viveri che trasportavano per proprio consumo. In caso di problemi con la giustizia, venivano

giudicati da magistrati della Dogana di Foggia e, sempre in questa città, avevano l'obbligo di vendere i loro prodotti (lana, agnelli, formaggio). Per questo la città divenne un importante centro commerciale.

Per spostarsi si utilizzavano i tratturi che dovevano essere larghi (**Nota 250**) per permettere il transito ma anche ci doveva essere erba a sufficienza per far mangiare le pecore in transito, era ben organizzato e gestito con punti di sosta che favorissero la marcia di così tanti animali - alle pecore si aggiungevano cani, muli, asini e cavalli, senza contare i bovini - e degli uomini e donne che li guidavano (**Nota 251**).

Il Magrini nel fare una veloce analisi della transumanza e dei tragitti stagionali delle pecore ricorda come i vari occupatori dell'Italia cercavano di impadronirsi dei luoghi legati alla transumanza per cercare di modificare le sorti politiche. *“In alcune zone questi punti di sosta (dei pastori transumanti) hanno dato origine a città vere e proprie come Benevento, Spoleto, la stessa Roma, punto finale di varie vie di transumanza; perciò la conoscenza delle direttrici di marcia ci consente di capire la logica di alcuni nostri insediamenti geografici. Per esempio, nella seconda guerra punica, Annibale valicate le Alpi si fermò nella Gallia per bloccare la transumanza dei Sanniti dall'Abruzzo pensando di ricattarli e costringerli a ribellarsi a Roma. Quando si accorse che essi avevano anche lo sbocco campano, andò a Capua e nell'area foggiana e così, dopo la battaglia di Canne, tutte quelle popolazioni pastorali furono costrette a passare dalla sua parte. Roma reagì con Quinto Fabio Massimo Verrucoso, detto «il temporeggiatore», usando la stessa tattica di Annibale, mandò i soldati ad occupare i passi in montagna, per cercare di impedire ai Sanniti di tornare ai monti controllando così una delle risorse principali dell'Italia centrale. Alla fine dell'VIII secolo, i Franchi si sostituirono ai Longobardi che fino a quel momento avevano garantito all'Italia una struttura politica di controllo del territorio che teneva conto di questa realtà economica.*

Non a caso, infatti, i principali ducati longobardi erano Spoleto e Benevento, il primo a dominare la strada per Roma, l'altro quella per il Sud. Mentre, però, i Longobardi avevano garantito una continuità di potere, il dominio carolingio dopo un po' entra in crisi, inizia un regime feudale sempre più potente e l'anarchia del potere centrale. In questa situazione a soffrire di più sarà quella popolazione pastorale che, non avendo più leggi a garantirne la sicurezza, iniziò a farsi giustizia da sola [...]. Senza conoscere queste motivazioni, la storia italiana ci sembrerebbe a volte misteriosa. Nel VI secolo, nel periodo delle guerre tra Goti e Bizantini, i Goti avevano occupato l'Italia e i Bizantini decisero di liberarla. Vengono in Italia, però, senza avere la forza necessaria per una guerra totale e decisa, che divenne perciò guerriglia e a farne le spese fu la popolazione civile, a causa delle bande che rubavano. Le campagne così si spopolavano divenendo improduttive e anche insicure per i pastori che non trovavano più le piccole comunità sparse per la penisola

disposte ad accoglierli. In questo frangente, San Benedetto inventò il fenomeno del monachesimo benedettino, che consisteva nel creare grosse comunità di preghiera e di difesa, organizzate in senso rigidamente gerarchico dai monaci agli schiavi, che gestivano i terreni per conto delle grandi famiglie senatorie romane, come quella degli Anicii. È il caso di Subiaco, Farfa, Montecassino, San Vincenzo al Volturno e tante altre: questi monasteri erano collocati lungo le grandi vie di transumanza e garantivano al pastore la sicurezza per la sua attività e la loro ricchezza era basata tutta sul commercio della lana” (Nota 252).

Interessante è un articolo lungo di Bertaux (Nota 253) dove dichiara che il versante Adriatico dell'antico regno di Napoli è ancora attraversato da antichi tratturi, le carreggiate larghe sono battute dal passaggio di grandi greggi. Queste strisce sterili che attraversano campi e prati sono indicate sulle mappe del personale per una speciale puntatura. I tratturi sono i canali attraverso cui comunicano tra loro vaste aree riservate agli animali. In estate, i pastori e il bestiame vagano negli altipiani della Basilicata e dell'Abruzzo, attraverso la steppa collinare circostante Potenza o le vaste praterie che si estendono a nord di Castel di Sangro e si chiamano Piano di Cinque Miglia. In inverno, animali e persone scendono verso la pianura per occupare altri deserti, la Valle del Basento e il Tavoliere della Puglia. Alla fine della primavera e in autunno inoltrato, i tratturi, come tutto il resto dell'anno, sembrano un letto di fiume asciutto, e vengono riempiti di un'onda di vita in viaggio verso il mare o che scorreva verso la montagna. E' un esercito di animali come quelli che derivano in tempi primitivi il grande movimento di popolazione. Si può ancora immaginare la patriarcale maestosità di queste migrazioni su larga scala, sia che si tratti dei mesi del passaggio sulla strada che della continuità del Tratturo [...]. Dalle montagne al mare, nella vita dei lavoratori come quella dei pastori, il viaggio annuale o giornaliero è un'abitudine secolare e anche una necessità attuale: *les sentiers éloignés* dalle abitazioni sono mattina e sera solcati dai contadini, come i tratturi erano in precedenza solcati due volte all'anno dalle greggi in cammino. Ma, ancora, in alcuni periodi, sia di notte che di giorno le strade sono percorse da gruppi compatti di folla, attratti da un certo obiettivo invisibile. L'obiettivo è quello di un santuario distante, e i viaggiatori sono dei pellegrini [...]. Nel 1860, Napoli, capitale del regno, era ben collegata con i capoluoghi delle provincie con le strade reali; ma appena si voleva scostarsi dai centri, bisognava affidarsi ai sentieri aperti dai sandali dei contadini o ai tratturi tracciati dagli zoccoli del bestiame. La prima cura dei nuovi padroni dell'Italia meridionale fu di aprire in ogni senso delle vie carrozzabili, senza preoccupazione degli ostacoli naturali.

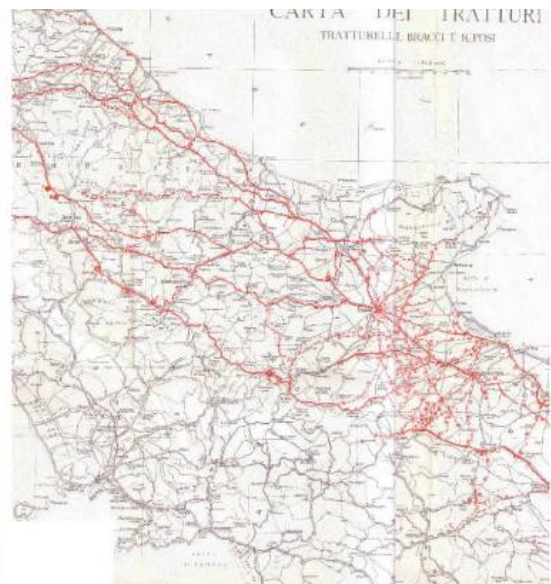
Ogni anno, lo stato impone alle provincie e ai comuni di costruirne di nuove; e Bertaux sostiene che ha avuto la sorpresa, che prendendo in questi ultimi anni per guida le carte pubblicate dallo Stato Maggiore nel 1889 di incontrare delle strade eccellenti, là dove il foglio indicava una mulattiera. Bertaux specifica al lettore che se chiedete la strada a un contadino, quasi ogni volta ve ne indicherà

due: la via vecchia, la via più corta per lui; la via nuova, la migliore per voi [...]. Specifica che i lavoratori dei campi restano indifferenti alle strade nuove, per essi più lunghe dei loro sentieri, e, prendono la ferrovia a un soldo a chilometro, solo per qualche viaggio straordinario [...] **(Nota 254)**.

I principali Tratturi prendevano il nome dal luogo di partenza e da quello d'arrivo, e i maggiori erano: il L'Aquila-Foggia, che era il più lungo: 244 km. **(Nota 255)**, il Pescasseroli-Candela di 211 km. **(Nota 256)**, il Celano-Foggia di 207 km. **(Nota 257)** e il Castel di Sangro-Lucera di 127 km. **(Nota 258)**.

Agli inizi del XIX sec. si è iniziata una nuova forma di gestione agricola del territorio del Tavoliere e tra l'800 e il '900, le terre a coltura hanno preso il sopravvento su quelle a pascolo: la transumanza, regolata da leggi dello Stato, ha così ceduto il passo ad un sistema di rapporti privati tra pastori e proprietari terrieri pugliesi, secondo le leggi di mercato **(Nota 259)**. I tratturi, sono ora invasi in più punti dagli agricoltori confinanti e attraversati da strade asfaltate, e la transumanza è quasi scomparsa anche a causa dell'utilizzo dei camion per il trasferimento delle greggi **(Nota 260)**. Ora si sta però iniziando a rivalutarli per l'importanza culturale che essi hanno avuto nella storia delle regioni attraversate: su di essi nacquero città e paesi e furono strumenti di comunicazione fra i popoli, di divulgazione di tradizioni popolari e religiose.

I Tratturi della Transumanza rientrano tra le varie proposte ufficiali dell'Italia per farli inserire nel patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO **(Nota 261)**.



Mapa dei tratturi pubblicata dal Commissariato per la reintegra dei tratturi di Foggia.



"Tabula Peutingeriana"

La via Minucia (nero) e la via romana (rosso) da Bobiano a Teneapulo.

Il suo tracciato (rosso), come la *via consolare Minucia* (vedi itinerario "nero" nella *T. P.*: *jovis larene-aufidena-esernie-Cluturno-Bobiano*) fu disegnato nella *Tabula Peutingeriana*, ma ignorato (non la *via Minucia*) dagli itinerari più antichi: l'*Itineraria Provinciarum et Maritimum*, redatto all'epoca dell'imperatore Antonino Pio (86-161), il *Ravennatis Anonymi Cosmografia* del VII sec. ed il *Guidonis Geographia* redatto dopo il VII sec.

L'autore, o il copista medioevale, della *Tabula Peutingeriana* nel disegnare il tratto appennico abruzzese-molisano evidenzia una *via romana* che, dopo *Aufidena* / Castel di Sangro, collegava la *via consolare Minucia* (**Nota 262**) realizzata seguendo in parte sull'attuale tracciato del tratturo *Pescasseroli-Candela*, con la *via* che univa *Bobiano/Bojano* con *Teneapulo/Teano degli Apuli* (vicini [al]l'attuale San Paolo di Civitate) e con la costa adriatica; seguendo il tracciato del *tratturello Matese-Cortile-Centocelle*, si può ipotizzare che sia stata una "scorciatoia" che collegava gli insediamenti più interni del territorio dei *Pentri*. Una *via* meno importante della *via consolare Minucia* perché non fu ricordata dagli itinerari più antichi: l'*Itineraria Provinciarum et Maritimum*, redatto all'epoca dell'imperatore Antonino Pio (86-161), il *Ravennatis Anonymi Cosmografia*

del VII sec. ed il *Guidonis Geographia* redatto dopo il VII sec. In epoca romana il percorso del *tratturello* fu utile per realizzare la *via romana* che collegava *Bovianum*, capitale dei *Pentri*, con *Larinum*, capitale dei *Frentani*, *Teano degli Apuli* e la costa adriatica.

La *via* esisteva già nell'anno 66 a. C. in quanto Cicerone nella sua orazione *Pro Cluentio*, ripetutamente fa riferimento ai rapidi collegamenti tra la città di Larino e la città di Roma. Secondo alcuni studiosi nel 217 a. C. Annibale attraversa il territorio dell'attuale Molise da ovest verso est, lungo un percorso che dal Falerno (zona di Capua), risalendo il Volturno, seguendo il Biferno e “costeggiando a quanto pare le montagne del Matese, <diretto> per la regione dei Frentani, per dove scorre il Tifernus (oggi Biferno), si ricondusse a Geronium”, che è, oltre al ‘*locus*’ dove svernerà l’anno prima della grande battaglia di Canne, una ‘*statio*’ di quella strada che la Tabula Peutingeriana riporta come collegamento da Bojano a Larino (“Questa strada viene riportata... secondo il seguente tracciato: Bobiano (Bojano) - XI [miglia] - Ad Canales - VIII [miglia] - Ad PYR(um) - IX [miglia] - Geronum (Gerione, abitato scomparso presso Casacalenda) - VIII [miglia] - Larino (Larino). E’ forse da identificare con la *òdòs Samniou* ricordata da Procopio di Cesarea a proposito della guerra tra Goti e Bizantini, allorché Zeno, per recarsi a Roma, attraversò il Sannio per raggiungere la via Latina” (G. de Benedittis, *Appunti sulle fonti classiche relative alla viabilità romana nel Sannio*, in *Almanacco del Molise*, 1988, II).

Tale risulta in atti notarili del XVI e negli inventari del XVII secolo. Con la ‘Strada Langianese (o anche ‘delli Langianesi’)’ si potrebbe identificare quel segmento della Tabula Peutingeriana, “che sembrerebbe raffigurare (fatta salva la possibilità di un errore del copista medioevale) una ulteriore arteria che collegherebbe Aufidena con la località Ad pyrum (G. de Benedittis, *Appunti sulle fonti classiche relative alla viabilità romana nel Sannio*, in *Almanacco del Molise*, 1988, II, p. 13 e ss.). Evidente la possibilità dei collegamenti etimologici con la toponomastica di Cascapera e/o di Ferrara, (che mi supporta nelle ipotesi proposte sia in questo che negli altri lavori citati.), che da Roma menava a Cassino, proseguiva sino alla *statio Ad Flexum* (S. Pietro Infine), dove si biforcava e “con un ramo di 13 miglia andava a Teano sulla via Appia, ed un ramo di 16 miglia menava a Venafro”(G.B. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai giorni nostri*, II, Napoli 1915, p. 68) (**Nota 263**). Tutti gli studiosi che hanno affrontato la problematica della viabilità antica nel Sannio hanno ipotizzato una sorta di viabilità hanno fatto sempre riferimento ai tratturi. Tuttavia riserve sono state espresse sulla utilizzazione già in periodo sannitico delle attuali strade a lungo percorso che attraversano tutto il versante adriatico, dall’Abruzzo alla Puglia.

L’obiezione più ricorrente che fanno gli storici è che il fenomeno della transumanza, a differenza di quello della pastorizia a breve tragitto o stanziale, abbia bisogno prioritariamente di un organismo politico in grado di esercitare una stabile attività amministrativa. Secondo i fautori di tale teoria solo in una situazione di questo tipo sarebbe possibile svolgere una complessa attività economica

secondo le modalità che prevedono due percorsi stagionali lungo un territorio molto vasto. Questa stabilità viene riconosciuta solo con la conquista romana e più in particolare dall'età postannibalica in poi (**Nota 264**). Ma non può essere escluso anche un'antichissima attività che può avere origini preistoriche dei primi uomini-pastori. È indubbio che i percorsi tratturali attuali possono essere considerati solo indicativi dei percorsi antichi della transumanza, tuttavia in molti casi le antiche direttrici viarie del periodo romano ripercorrevano i percorsi degli attuali tratturi al punto da condizionare le forme insediative presenti sul loro percorso. I casi più significativi sono quelli di Saepinum, Ligures Baebiani, Bovianum (**Nota 265**). L'esame delle fonti sulla transumanza del periodo medioevale ci mostra lunghi periodi in cui essa non è per niente condizionata dalla presenza di un organismo politico in grado di dare stabilità al territorio su cui questa attività pastorale viene svolta: un caso significativo è la presenza tra alto e basso medioevo della transumanza lungo l'Appennino molto prima della strutturazione della *Dohana menae pecudum* in periodo aragonese, ma anche se dovesse essere accettata la necessità di un organismo politico che consenta il libero svolgimento della transumanza anche in periodi arcaici. L'area controllata dai Romani già nel III sec. a.C. si distende dunque almeno dal Sangro al Tavoliere di Puglia, l'area cioè interessata dal percorso dei tratturi e dalla pastorizia transumante. La viabilità ha una sua evoluzione storica, riconoscibile nel variare dei tracciati dei tratturi tra usurpazioni e richieste di liberalizzazione del passaggio al punto che i tratturi erano soggetti a periodiche misurazione e "reintegre", in modo da avere sempre una continua lenta modifica dai percorsi controllati dalle fortificazioni sannitiche, dai tracciati dei tratturi che in più fasi e più interventi reali sono intervenuti per proporre nuovi tracciati, e nei punti delle vie pubbliche medievali su cui si incastellavano i borghi che, di questi transiti, avevano la loro ragione di vita.

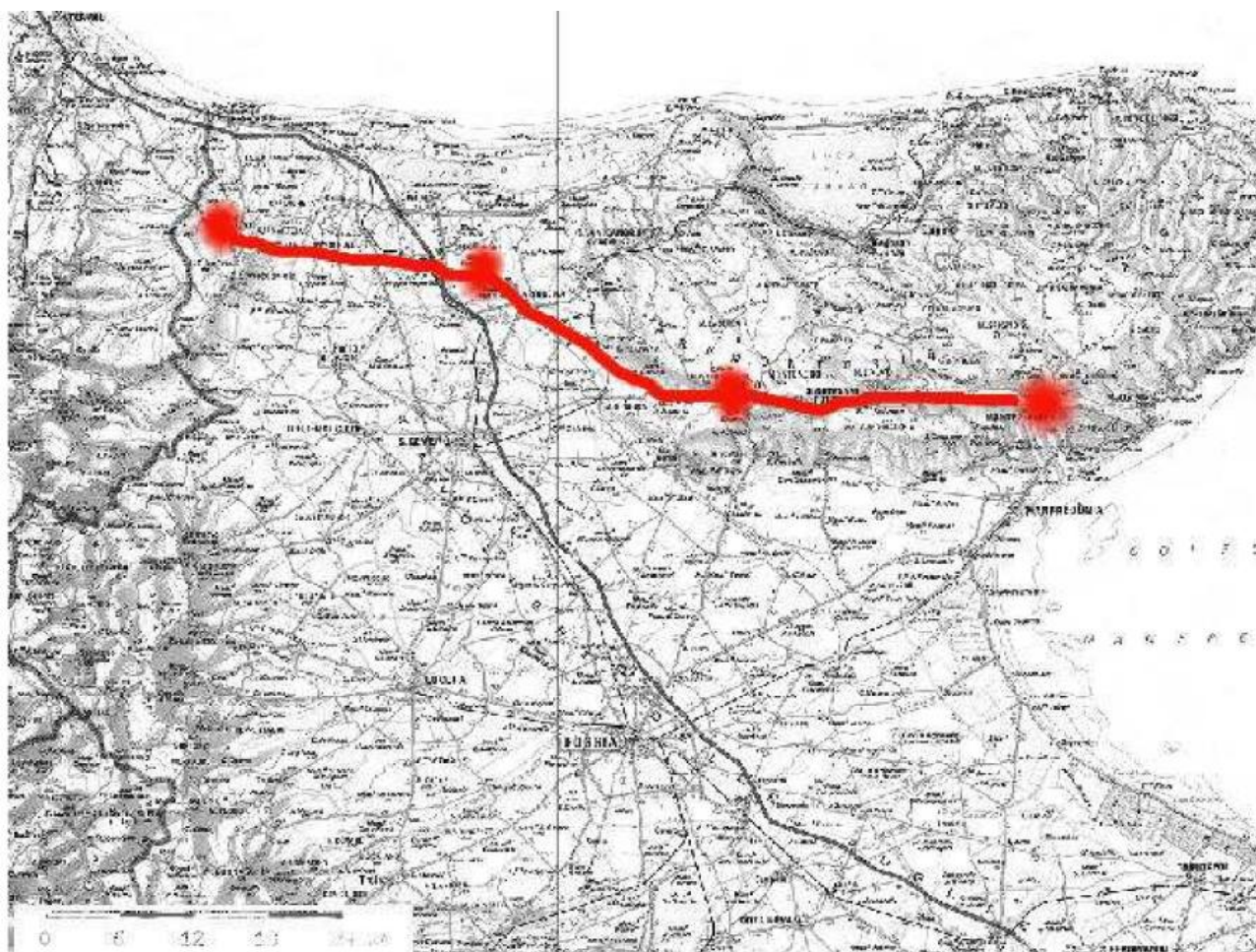
Vari studiosi nei secoli hanno sempre sottolineato la grande devozione che i Longobardi avevano verso San Giovanni Battista, che in seguito divenne protettore del regno insieme a San Michele Arcangelo. In quasi tutte le loro grandi città avevano la chiesa cattedrale dedicata a San Giovanni Battista e un'altra dedicata a San Michele. Forse andrebbe studiato meglio il rapporto che gli ariani avevano verso il precursore del Messia e gli angeli, con questo studio si riuscirebbe a capire come queste due figure segnarono tanto la religiosità longobarda e rimasero anche dopo la conversione dall'arianesimo al cattolicesimo.

A San Marco in Lamis diversi storici locali, già dal settecento, sottolineano che i Longobardi hanno fondato uno xenodochio o ospedale per pellegrini ad un giorno di cammino per pellegrini diretti alla grotta di San Michele. Lo avevano intitolato a San Giovanni Battista, proprio perché questo popolo era particolarmente devoto verso il Battista, con la specificità della conformazione geomorfologica di Lama.

Nella mia ricerca storica voglio far parlare i documenti e non le mie proprie elucubrazioni mentali,

ma spesso per poter accedere ai documenti bisogna fare anche diverse ipotesi di percorsi di ricerca in modo da poter avvicinarsi il più possibile alla realtà storica. Questo tipo di ricerca è come quando uno vuole aprire una cassaforte e non conoscendo la combinazione deve realizzare i vari possibili accostamenti per individuare il codice della chiave per poter aprire lo scrigno.

Mi sono posto tre condizioni per svolgere un'ipotetica pista di ricerca: 1) i pellegrini potevano percorrere al giorno circa 30-40 chilometri a piedi; 2) il luogo di sosta doveva essere dedicato a San Giovanni; 3) ci doveva essere l'aggiunta di un toponimo di una particolare caratteristica geografica e/o conformazione geomorfologica locale. Con queste tre caratteristiche ho ipotizzato che si potrebbe costruire un ipotetico percorso dei pellegrini.



Interessante è una pista di ricerca su una scia di presenze monastiche dedicate a San Giovanni e poste ad un giorno di cammino di distanza tra di loro sulla via per Monte Sant'Angelo (**Nota 266**). Nell'attuale fase di ricerca si potrebbe ipotizzare, con tutte le possibili ipotesi sbagliate, che il percorso a ritroso da Monte Sant'Angelo potrebbe essere: prima tappa - San Giovanni in Lamis (**Nota 267**) nell'attuale convento di San Matteo vicino San Marco in Lamis; seconda tappa - San Giovanni in Piano vicino Apricena (**Nota 268**); terza tappa - San Giovanni Pleuti o del vento (**Nota 269**) vicino Chieti (**Nota 270**).

Di queste tre strutture non si conosce l'anno di fondazione, ma sono a circa 35 chilometri l'una dall'altra e sono sulle vie dei pastori che facevano la transumanza da e verso l'Abruzzo.

Il percorso poteva raggiungere Roma passando per il guado di San Vincenzo al Volturno oppure raggiungere Spoleto e la Toscana per lo snodo commerciale dell'Aquila, ma poteva anche essere utilizzato il tratturo fino alle coste abruzzesi e poi proseguire sulle vie adriatiche.

L'altra tappa forse andrebbe ricercata nella zona che va da Termoli a Guglionesi o a nord di Larino e potrebbe essere San Giovanni in Silvis antico casale nella località detta attualmente «Santoianni» vicino Guardialfiera. Questa è una possibile ipotesi che andrebbe meglio approfondita ma che può anche non essere vera.

Interessanti sono diversi studi sulla viabilità romana che attraversava in orizzontale il Sannio per congiungere la piana romana con la costa adriatica, con le strade che collegavano i due versanti e che ricalcano in molti casi gli attuali percorsi della transumanza specialmente nella zona tra San Vincenzo al Volturno, Forlì del Sannio e Larino (**Nota 271**).

Note

249 I. Palasciano, *Le lunghe vie erbose. tratturi e pastori del Sud*, Lecce 1999; I. Palasciano, *Le lunghe vie erbose, tratturi e pastori della Puglia di ieri*, Cavallino di Lecce, 1984.

250 La larghezza dei Tratturi era fissata a 60 passi napoletani (111,6 m), per consentire il movimento quasi contemporaneo di migliaia di animali. Ad essi si aggiungevano i Tratturelli, direttrici secondarie per spostamenti locali o come accesso ai tratturi con larghezze di 20, 15 o 10 passi napoletani (37; 27,75 o 18.5 m), ed i Bracci, direttrici di raccordo tra più tratturi o tratturelli. Per le autorità lungo il loro itinerario, c'era l'obbligo di mantenerne sgombro il percorso della via erbosa. Alcuni tratturi sono giunti fino ai nostri giorni pressoché intatti, al contrario delle strade romane, spesso adiacenti ad essi, delle quali, nonostante fossero lastricate di pietre, restano solo i ruderi di qualche ponte e alcuni brevi tratti.

251 Nel gruppo che partiva vi erano figure ben definite dai diversi compiti che svolgevano. La masseria era gestita dal massaro, poi c'era il curatolo e il sottomassaro che era il caciario o casaro addetto alla mungitura e alla lavorazione dei formaggi e della ricotta. Le figure erano diverse ognuna con il suo compito compresi i buttari e i gualani. C'erano coloro che, partendo davanti alle greggi a cavallo, procuravano acqua, legna e paglia e, assieme alle donne, organizzavano le recinzioni e il campo per la notte e quindi facevano la spola trasportando i formaggi prodotti nei punti di sosta. Quindi venivano anche i pastorelli erano ragazzini, che per un po' di pane, sale e olio svolgevano tutti i diversi compiti che le varie attività della transumanza richiedevano. Durante la marcia i pastori indirizzavano le greggi aiutati dai cani che avevano e hanno il compito di difendere il gregge dai lupi e per aiutare a tenere unito il gregge. Si camminava per alcune settimane e ogni tappa era di una decina o poco più di venti chilometri. La partenza, avveniva come un rito: il

“guado” in cui tutti si disponevano ad imbuto facendo passare le pecore in mezzo per poterle contare e inventariare. Nei punti di sosta esistevano delle strutture d'appoggio che potevano essere chiese tratturali, casali o specie di ostelli, le cosiddette “Taverne”. In alcuni punti esistevano dei luoghi chiamati “Riposi”, ampie aree dove le greggi sostavano anche qualche giorno prima di conoscere la zona del Tavoliere dove avrebbero svernato. In pianura costruivano strutture con canne e paglia mentre sui pascoli più alti i pastori costruivano delle specie di strutture di pietra a secco chiamati “pagliare” che, ancora oggi, sono disseminate sui pascoli della Majella e del Gargano che spesso avevano e hanno recinti in muratura a secco: gli stazzi.

252 Ludovico Magrini, *La transumanza, origine della civiltà*, in *Archeologia*, agosto/settembre 1999.

253 Émile Bertaux, *Sur les chemins des pèlerins et des émigrans*, in *Revue des deux mondes*, a. LXVII, quatrième période, tome cent quarante-troisième, 4 livraison, 15 octobre 1897, Paris, p. 827-850; Émile Bertaux, *Pilgrims and Emigrants*, (from *The Revue des Deux Mondes*) in *The Living age*, from beginning Volume 216, Issue 2798, sixth series vol. XVII, Feb 19, 1898, p. 499-513.

254 G. Tardio, *Sulle strade dei pellegrini, dei briganti e degli emigranti nell'Italia meridionale del XIX sec.*, 2010

255 Il Regio Tratturo L'Aquila - Foggia è anche chiamato per la sua estensione Tratturo Magno dato che è il tratturo più esteso del meridione raggiungendo i 244 km. Parte da L'Aquila nei pressi della Chiesa di *Santa Maria di Collemaggio* e da Sant'Elia prosegue tra la SS17 ed il fiume Aterno fiancheggiando la ferrovia ed il Vivaio della Forestale Mammarella verso Bazzano, Onna e San Gregorio. Qui il percorso diventa interno su vie sterrate tra *Poggio Picenze* e san Demetrio ne' Vestini e prosegue oltrepassando il Vivaio della Forestale Pie' delle Vigne di Barisciano e raggiungendo l'antica Peltuinum nei pressi [di] *Prata d'Ansidonia*. In questo tratto fino a Navelli, il tracciato del tratturo si sovrappone a quello dell'antica via romana Claudia Nova. Il Tratturo Magno scende poi verso la Chiesa di Santa Maria de' Cintorelli nel comune di Caporciano, dove si biforca in due rami paralleli, che corrono ad una distanza dai 4 ai 14 chilometri, dando origine al tratturello Centurelle Montesecco. Proseguendo, dalla chiesa di Santa Maria dei Cintorelli il tratturo sale ai 840 m di Piano Aseno sopra Civitaretenga per poi scendere verso San Pelagia nella piana di Capestrano. Superato Capodacqua, il tratturo risale verso e Forca di Penne, a 918 m per poi iniziare la discesa lungo il versante nord della valle del Pescara, dirigendosi verso Cugnoli e Nocciano, si attraversa il Ponte delle Fascine di Rosciano nei pressi di Villareia. Si prosegue in direzione di Bucchianico, andando poi verso San Vincenzo di Vacri, Ari, Giuliano Teatino, Arielli e Poggiofiorito, per andare verso Lanciano. Da Lanciano si va poi verso Santa Maria Imbaro e finalmente, seguendo la valle del Sangro, si raggiunge la costa adriatica nei pressi del Lido di

Casalbordino. Si rientra poi nell'entroterra di Vasto per poi riaffacciarsi sulla costa nei pressi di San Salvo Marina, proseguendo con un tratto parallelo alla SS16 Adriatica fino a Petacciato Marina, entrando così in Molise inoltrandosi nell'entroterra di Termoli seguendo la Strada Provinciale San Giacomo degli Schiavoni-Petacciato ed entra in Puglia a Montesecco nel comune di Chieuti, ricongiungendosi qui con il ramo proveniente da Centurelle. Poi il percorso degrada verso il fiume Fortore e raggiunge quindi il Tavoliere delle Puglie, dove a Foggia termina nei pressi del monumento dell'Epitaffio ricongiungendosi al tratturo proveniente da Celano. Il Tratturo Centurelle - Montesecco è una diramazione dal Regio Tratturo L'Aquila - Foggia che parte dai 750m dalla chiesa di Santa Maria dei Cintorelli a Caporciano, nella *Piana di Navelli*, (vicino L'Aquila) e si ricongiunge con il tratturo principale a Montesecco, paese del comune di Chieuti (in provincia di Foggia), dopo aver percorso un itinerario più interno rispetto alla *Costa Adriatica* nel suo percorso verso il *Tavoliere delle Puglie*.

256 Il Regio Tratturo Pescasseroli - Candela parte a quota 1226 m di Ponte Campomizzo, sul Piano delle Cinque Miglia vicino alle sorgenti del Sangro nel Parco nazionale d'Abruzzo, e segue il fiume e la Strada Statale 83 costeggiando Pescasseroli ed Opi. Sale poi a mezzacosta lungo il monte Petroso a 1100 m. passando per Civitella Alfedena ed il Lago di Barrea. Sale poi verso i 1231 m di Colle della Croce per poi scendere rapidamente verso Alfedena ed i 850 m della piana di Castel di Sangro. A Ponte Zittola, nei pressi di Castel di Sangro, si ricollega al Tratturo Castel di Sangro - Lucera per poi dirigersi verso sud ed entrare in Molise con i 1051 m di Rionero Sannitico per poi proseguire in direzione di Saepinum lungo il tracciato della Via Minucia (o Via degli Abruzzi), strada che collegava Napoli e L'Aquila. Passando vicino a Isernia ed a Pettoranello del Molise, il tratturo sale a mezza costa sul fianco settentrionale del Matese sui 650 m, per attraversare il territorio dei Sanniti, con l'area sacra di Castelpetroso, e poi entrare nella piana di Bojano. Dopo aver attraversato Bojano il tratturo raggiunge il Valico di Vinchiaturò, situato a 550 m sul crinale tra i bacini del Biferno e del Calore, camminando parallelamente alla Strada Statale 17 per poi dirigersi verso Sepino, con i resti della città romana di Altilia, situata anch'essa lungo il percorso del tratturo. Dopo il fiume Tammaro, il tracciato del *Tratturo Pescasseroli - Candela* raggiungeva infine Candela attraversando le colline dell'alto Sannio.

257 Il Tratturo Celano - Foggia parte dai 660m della Piana del Fucino presso Celano, dirigendosi poi verso Cerchio e Collarmele seguendo l'antica Via Valeria romana, per salire fino ai 1107m di Forca Caruso. Si comincia quindi a scendere verso la conca di Sulmona toccando i 742m di Gorano Sicoli ed i 405 m di Raiano. La conca di Sulmona viene attraversata costeggiando il suo bordo occidentale per tornare poi a salire verso i 730m di Pettorano sul Gizio ed i 1150m di Rocca Pia, raggiungendo la Piana delle Cinque Miglia che viene attraversata interamente fino a Roccaraso. Si riprende la salita verso i 1350m del crinale di Pietransieri per poi scendere verso gli 800m della

valle del Sangro e poi risalire ancora verso i 1000 m di San Pietro Avellana in Molise. Seguendo la Strada Provinciale San Mauro in direzione di Pietrabbondante poi si scende verso la valle del Fiume Trigno nei pressi di Bagnoli del Trigno e, superando il crinale tra Salcito e Lucito, si attraversa la valle del Fiume Biferno. Si prosegue tra Morrone del Sannio e Ripabottoni verso Bonefro e San Giuliano di Puglia, da dove inizia la discesa verso il Fortore ed il Tavoliere delle Puglie, che viene attraversato in direzione di Lucera. Superata quest'ultima, il Tratturo Celano - Foggia si ricollega al Tratturo Castel di Sangro - Lucera, proseguendo quindi verso Foggia, dove si ricongiunge al Tratturo L'Aquila - Foggia nei pressi del monumento dell'Epitaffio.

258 Il Tratturo Castel di Sangro - Lucera, di 127 km, ha un percorso che è a cavallo tra il Tratturo Pescasseroli - Candela ad ovest, dal quale si distacca a Ponte Zittola nei pressi di Castel di Sangro, ed il Tratturo Celano - Foggia ad est, nel quale confluisce a Lucera. Partendo dall'appendice sud-orientale del Parco nazionale d'Abruzzo, si dirige verso il Molise superando la Bocca di Forlì (o Passo di *Rionero Sannitico*) e prosegue attraversando i centri di Roccasicura, Pescocolanico e Castropignano. Seguendo la valle del *Fiume Trigno* da *Civitanova del Sannio* verso Duronia supera il Biferno e, passando tra Santo Stefano ed Oratino, raggiunge Campobasso. Il Tratturo si dirige poi verso Gambatesa seguendo dopo Campodipietra la valle del Tappino ed entrando in Puglia attraverso Ponte 13 Archi sul Fortore. Arrivato in Puglia, il tratturo supera Volturara Appula e si ricongiunge al Tratturo Celano - Foggia nei pressi di Vigna Nocelli.

259 Il Commissariato per la Reintegra dei Tratturi fu istituito il 20 dicembre 1908 dalla legge 746 con lo scopo di mappare l'intera rete dei tratturi, assicurando come terreno demaniale i principali e alienando gli altri. Il risultato fu la Carta dei tratturi, tratturelli, bracci e riposi che, nella versione pubblicata nella Gazzetta Ufficiale numero 97 del 1912, elencava 12 tratturi, 60 tratturelli e 11 bracci, con uno sviluppo complessivo di 3.112 km e un'estensione di 20.918 ettari. A questi si aggiungevano 163 ettari occupati da 8 riposi. Nel 1959 la Carta dei Tratturi viene aggiornata inserendo nella lista 15 nuovi tratturi, anche se le aree ancora integre si riducono ulteriormente. Allo stato attuale, secondo i risultati della Circolare 16339 del 17 maggio 1993 del Corpo Forestale dello Stato, rimangono 11 tratturi per 1.149 km, 6 tratturelli per 116 km e 6 bracci per 79 km. La Mappa dei tratturi venne pubblicata nel 1959 dal Commissariato per la reintegra dei tratturi di Foggia sulla base di una precedente edizione del 1912. Attualmente viene distribuita in Scala 1:500.000 dall'Istituto Geografico Militare, Sezione Cartografia Storica.

260 Archivio di Stato di Foggia, *Carta dei tratturi, tratturelli, bracci e riposi: Carta a cura del Commissario per la reintegra dei tratturi di Foggia nel 1959 sulla precedente del 1911 pubblicata ai sensi della legge 20-12-1908 n. 746 e all'art. 1 del regolamento 5-1-1911 n. 197.*

261 Dal 1/06/2006 è attiva la candidatura di "*La transumanza: i Regi Tratturi*" (The Transhumance: The Royal Shepherd's Track) a Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO, presentata dal Ministero

per L'Ambiente con le regioni Abruzzo, Molise, Campania e Puglia. Si è avuto l'inserimento nella *Tentative List* con il Ref. n 5005 e i criteri: ii, iii, x. Il 26 giugno 2009 a Campobasso, in occasione della conclusione del progetto europeo "La Maratona della Transumanza", è stata decisa la candidatura di un nuovo progetto transnazionale su "*Tratturi e Civiltà della Transumanza*", il cui iter si prevede possa concludersi nel 2013.

“La rete dei tratturi regi della transumanza interessano vaste aree nel sud d'Italia e attraversano la regione di Abruzzo, Molise, Campania e Puglia. Le vie della transumanza costituiscono il pascolo del Gran Sasso e della Maiella fino alla Capitanata (Foggia). Essi passano attraverso la parte interna degli Appennini che si formano da un terreno estremamente variegata, tra montagne e pianure. C'è anche una zona archeologica a Sepino in Molise. Ci sono tracce dei pastori lungo i percorsi attraversati dalle greggi per gli spostamenti stagionali legati alla transumanza. La transumanza è un tipo di pascolo in base al movimento stagionale delle mandrie tra le diverse regioni con clima diverso. Quando la pianura diventa arida a causa del caldo, greggi e pastori passano alla montagna in primavera e tornano verso la pianura in autunno. Questi antichi fenomeni possono essere rintracciati in Spagna, Francia, Svizzera, Germania e altri paesi, in Italia, la transumanza presenta la sua espressione più evoluta in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata.

La rete delle piste dei pastori, risalire fino al periodo pre-romano, è stato ulteriormente sviluppato dai Romani e collegati alla rete di vie consolari rendendo così la transumanza una stabile attività economica organizzata e protetta. Grazie alla Aragonesi, la transumanza è diventata il settore trainante dell'economia, per quanto Alfonso I d'Aragona (1442-1458) ha istituito un ufficio per la gestione e lo chiamò *regiae Dohanae Menae pecudum Apuliae*. Lungo la rete di sentieri dei pastori vi sono numerosi insediamenti. Le piste sono lunghi percorsi verdi di erba e sono presenti molti insediamenti, santuari, taverne, ecc. La città di *Saepinum* (Sepino), sorge lungo una delle principali traccia pastore del Molise”.

262 La *via Minucia*, come testimoniano Cicerone, Strabone ed Orazio, era un percorso alternativo alla più famosa *via Appia* per coloro che da Roma volevano raggiungere il porto di Brindisi: percorrevano prima la *via Latina* fino a Venafro, poi da Isernia la *via Minucia* per Bojano, Sepino, *Aequum Tuticum*.

263 Francesco Bozza, *L'antistoria nell'area del medio Biferno, (ricostruzioni di cornici per le inquadrature di storia molisana)*, Campobasso, 2007, p. 31.

264 Nel Sannio prima delle Guerre Sannitiche c'è un'unità territoriale che va dal Tirreno all'Adriatico e che si estende lungo l'Appennino fino a Troia e Venosa. Il processo della transumanza ha bisogno di due aree morfologicamente diverse: una di montagna per il periodo estivo e una di pianura per il periodo invernale.

Queste ultime corrispondono nel percorso della transumanza moderna a quelle del Tavoliere di

Puglia, dove ricadono centri antichi i cui territori possono essere considerati nel IV sec. aC. di prevalente cultura sannitica, considerazione che può essere estesa ad Aecae, ma anche a Teanum Apulum e Luceria. La collocazione o meno di questi centri nell'orbita sannitica per il periodo anteriore al 300 a. C. potrebbe dunque costituire la possibilità di avere un territorio sotto il controllo di un'unica entità politica in grado di permettere la concretizzazione della pastorizia a lungo percorso. Le fonti a riguardo non escludono questa possibilità: quanto si evince da loro è confermato anche dai dati archeologici. Su Teanum Apulum, l'antica Tiati, le recenti ricerche, se non parlano di area sannitica, propongono un contesto culturale sannitico già dal corso del V sec. a. C. che non cambia neanche dopo la II Guerra Sannitica, allorché i *Teanenses* si arrendono al console Plauzio. Le fonti e i dati epigrafici ed archeologici su Luceria ci propongono una città per lo meno oschizzata con un ruolo probabilmente di cerniera tra mondo sannitico e daunio. Dopo la presa di Bovianum e quella di Aquilonia del 293 a. C., il Sannio cade sotto il controllo romano, un controllo assai pesante, se il Senato romano può permettersi di mandare le legioni del console P. Valerio Levino a svernare a Saepinum dopo la sconfitta di Eraclea del 280 a. C. (Front., Strat. 4, 24). La sottomissione del Sannio Pentro viene completata nel 263 a. C. con la deduzione di una colonia latina ad Aesernia e la realizzazione di praefecturae, di cui una a Venafrum e l'altra forse ad Aufidena in un territorio già sotto il controllo romano nel 265 a. C. Questo articolato sistema di controllo della regione dei Sanniti Pentri permette ai Romani di assicurarsi la loro fedeltà durante la Guerra Annibalica, allorché tutte le popolazioni sannitiche passano dalla parte dei Cartaginesi *praeter Pentros* (Liv., XXII, 9, 12) ed un contingente di truppe guidate da Numerio Decitio nel 217 interverrà a sostegno dei Romani, contro Annibale, nella battaglia di Gereonium presso Larinum (Liv., XXII, 24, 11: "Numeri Decitii Samnitis deinde adventu proelium restitutum. Hunc, principem genere acdivitiis, non Boviani modo - unde erat - sed toto Samnio, iussu dictatoris octomilia peditum et equites ad quingentosducentem [...]"). La posizione dei Sanniti Frentani e di Larinum nei territori posti presso la costa non è molto diversa. Dalle fonti sappiamo che essi accettano molto presto il controllo romano; debellati da Roma nel 319 a.C. (Liv., IX, 16, 2), subiscono il *foedus* nel 304 a. C. (Liv., IX, 45, 18) insieme ai Marrucini, i Marsi ed i Peligni. Nel 180 a. C. I consoli P. Cornelio Cetego e M. Bebio Panfilo trasferiscono i Liguri nell'ager Taurasinorum in Samnitibus (Liv. 40.38) realizzando i municipi dei Ligures Corneliani e dei Ligures Baebiani in un territorio che era forse sotto il controllo romano già dal 298 a. C. Gianfranco De Benedettis, *La provincia Samnii e la viabilità romana*, Cerro al Volturno, 2010.

265 A Bovianum l'orientamento delle strade principali della città romana, pur essendo costruite ex novo, vengono orientate sulla base di una direttrice che non segue quella dei poli, ma un andamento anomalo NW-SE identico a quello riscontrabile a Saepinum. Questo elemento farebbe supporre la preesistenza di un asse viario importante e più antico che condiziona l'orientamento dell'abitato; la

stessa direttrice è seguita dal tratturo Pescasseroli - Candela.

266 G. Tardio, *Lama, Lamae... Lamis; Locus Lamæ*, 2010; G. Tardio, *Il laicato francescano nella vita religiosa e civile di San Marco in Lamis*, 2011, p. 25.

267 [?]

268 San Giovanni in Piano è situato a nord-ovest di Apricena. La presenza del monastero di *S. Iohannis in Plano* è attestata per la prima volta nel 1055 (alcuni abitanti di Ripalta, per la salvezza dell'anima propria e di tutti i cittadini, donarono al monastero di San Giovanni in Piano, nella persona dell'abate Giovanni *ex genere grecorum*, la chiesa di San Nicola confessore sita nella stessa città, non lontano dalla località *Profica*), nel 1077 il vescovo di Lucera aggregò al monastero due casali, nella seconda metà del XII sec. Si concede il monastero ad Enrico, arcivescovo di Benevento, affinché lo riformasse. (M. A. Fiore, *Il monastero di S. Giovanni in Piano e della SS. Trinità di S. Severo*, in *Studi in onore di D. Tommaso Leccisotti nel suo 50° di sacerdozio, Benedictina*, 20, 1973, pp. 169-170 e 184 -185, ove è descritta la parte introduttiva della Platea del 1737). Tra il vescovo di Lucera e il monastero sorsero delle questioni relative all'istituzione dei chierici nelle chiese di pertinenza dell'abbazia ma poste nella diocesi di Lucera. Il 13 novembre 1214 Innocenzo III prese il monastero sotto la protezione apostolica. Pietro del Morrone, già abate di S. Maria di Faifula, vi si trasferì tra la fine del 1278 e l'inizio del 1279 e vi visse un certo periodo.

Dal punto di vista giuridico il monastero fu aggregato all'Ordine Morrone solo nel 1294. Il 18 settembre 1294 Celestino V nel nominare 13 nuovi cardinali nominò cardinale anche Tommaso d'Ocre che era abate di San Giovanni in Piano. Nel secolo XV la comunità si trasferì nel monastero celestino della SS. Trinità di San Severo. Nel secolo XVII era solo una grangia e tale rimase fino alla soppressione del 1807. (P. Corsi, *I monasteri benedettini della Capitanata settentrionale*, in *Insedimenti benedettini in Puglia*, pp. 79-83).

269 San Giovanni pleuti ad ovest di Chieuti, in contrada Bivento, sorgeva il Monastero di San Giovanni Pleuti (o del vento), ricordato per la prima volta nel 1177 e se ne ha notizia fino al secolo successivo. Sul sito della chiesa di San Giovanni Pleuti sorge ora la Masseria Bivento, che ne conserva in parte la struttura a pianta basilicale, ma l'ingresso è stato totalmente invertito poiché risulta impostato al centro della parte absidale, ricavato nello spazio mediano alle due absidi semicircolari. Nel giugno 1057 Roffrit e i suoi fratelli, figli del conte Roffrit di Campomarino, donano all'abazia di Tremiti alcuni beni, tra cui dei terreni in 'civitate que vocatur Pleuti vetere'. Il Gravina (A. Gravina, *Tracce del periodo alto-medioevale lungo le rive del basso Fortore*, in *Bonifica*, VIII, 1-2, 1993 pp. 111-118. A. Gravina *Chieuti, Serracapriola, Lesina, S. Paolo Civitate: il territorio tra tardo antico e medioevo, note di topografia*, in *Atti del 14° convegno sulla preistoria, protostoria, storia della Daunia*, San Severo, 1996, pp. 17-48) descrive tutte le antiche

varie contrade della zona, il Russi (V. Russi, *Insedimenti medievali abbandonati in territorio di Serracapriola e Chieuti*) relaziona sulla storia e le ubicazioni dei vari insediamenti della zona, il Tria (G. A. Tria, *Memorie storiche, civili, ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*, Roma, 1744) invece scrive che è distante da cinquanta passi in circa da Chiuti', Il Corsi (P. Corsi, *Chieuti e il suo territorio tra medioevo ed età moderna, testimonianze storiche ed ipotesi interpretative.*) fa un quadro completo delle ricerche.

270 I ruderi di Pleutum occupano la parte meridionale del colle di Malchieuti, circa 2 Km a NW di Chieuti. Il sito di Pleutum era già abitato in età preistorica e protostorica e del periodo medioevale conserva oggi la traccia delle mura con 2 porte, una sul lato orientale e l'altra su quello settentrionale. All'estremità SW dell'insediamento ci sono i resti di un grosso edificio, forse una rocca. Di qui passava un'antica strada che dal Fortore conduceva dritto fino a Campomarino e, con molta probabilità, questo insediamento sorse con lo scopo di controllare questa via. Nel diploma di Federico II, datato Foggia maggio 1225, tra i luoghi già concessi e assoggettati dai sovrani all'Abazia di santa Maria di Pulsano; Ruggiero, Guglielmo I, Guglielmo II ed Enrico, suo padre, si trova annoverata anche "la chiesa di S. Giovanni del Vento nel territorio del castro Pleutri, che il defunto Mastolio, di Troisi, per grazia di Dio e del Re, signore del castro Pleutri, donò al monastero di Santa Maria di Pulsano". L'Angelillis (C. Angelillis, *Pulsano e l'ordine monastico Pulsanese*) ed altri autori della storia dell'abazia di Santa Maria di Pulsano annoverano questo monastero tra le dipendenze. Molte fonti dicono che il toponimo antico, *Pleuti* deriva dal greco *πλευρά*, in composiz. *πλευρο-*, che significherebbe "costa, lato, fianco", mentre per altri il vecchio toponimo *Pleuctum o Pleutum* potrebbe corrispondere a un *pleute* in cui - *te* è una sorta di suffisso mentre *pleu* potrebbe essere una base geomorfica con qualche raro riscontro come il greco *pleuron pleura* 'costa, fianco'. Bisogna tenere in considerazione che *pleur-* è un primo elemento di parole composte formate modernamente nel linguaggio scientifico ital. e lat., nelle quali si indica, in genere, o la posizione su un fianco di tutto il corpo, o la posizione laterale di parti del corpo, di organi animali o vegetali, di malformazioni, ecc.

271 Il problema della viabilità interna è stato ripreso in diverse ricerche recenti: Gianfranco De Benedettis, *La provincia Samnii e la viabilità romana*, Cerro al Volturno, 2010. R. Ruta, *Contributo alla ricostruzione della viabilità antica del Molise. Rilettura critica della Tabula Peutingeriana*, in *Athenaeum*, n.s.66 (1988), pp. 598-604; R. Ruta - M. Carroccia, *Vie ed insediamenti del Sannio nella Tabula Peutingeriana*, in *Atti della Pontificia Acc. Romana di Archeologia - Rendiconti*, s. III, 60 (1987-88) [1989], pp. 253-264; G. Firpo, in M. Buonocore - G. Firpo, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico*, I, pp. 484-485.



La Via Sacra sul Gargano e i suoi Pellegrini

Fra tutti i percorsi devoti che s'intrecciano nella Capitanata e che venivano percorsi dalle compagnie di pellegrini, i percorsi più importanti sono le "Vie Sacre" al santuario micaelico garganico su cui sono posti in successione diversi santuari: - nella direttrice che viene da ovest si ha Santa Maria di Stignano e di San Matteo in territorio di San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo con anticamente il tempio di San Giovanni e ora anche la tomba di P. Pio presso il suo santuario; -nella direttrice che viene da sud si ha il santuario dell'Incoronata, la cattedrale con l'Iconavetere dei sette veli a Foggia, l'abazia di San Leonardo di Siponto, la cattedrale di Siponto, la chiesa di Santa Maria delle grazie di Manfredonia, l'abazia di Pulsano; -nella direttrice che viene da nord si ha l'abazia di Kalena e la cattedrale di Vieste.

Il nome "Via Sacra Langobardorum" (dicitura non presente in nessun documento medievale) si deve alla presenza per alcuni secoli di questo popolo che lungo una direttrice viaria che dai territori del nord Europa arrivava al santuario di san Michele sul Gargano. Dalla Chiusa in Val di Susa si arrivava a Pavia e poi a Spoleto, in alcuni casi c'era una eventuale puntata a Roma, e si raggiungevano a piedi i territori meridionali per gli Abruzzi sulle vie dei pastori per chi non voleva arrivare a Roma e nei territori paludosi, mentre chi aveva disponibilità finanziarie e si poteva permettere cavalli e carri arrivava a Benevento per poi proseguire lungo le vie romane verso i porti pugliesi e imbarcarsi per l'Oriente, facendo prima una deviazione verso il Gargano. I tracciati che passavano per i tratturi della Transumanza venivano utilizzati anche dai mercati per evitare di passare nella Maremma e nell'agro romano. C'era una direttrice adriatica che dal nord scendeva ma anche una che dal meridione (dalla Calabria, dal napoletano, dalle coste pugliesi) raggiungeva il santuario garganico.

La lunga e ramificata "Via" è costituita da un complesso unitario di santuari molti legati al culto di San Michele, anzi erano gli stessi pellegrini che si costruivano i santuari micaelici ad instar proprio per ricordare il santuario garganico, un po' come fanno tanti che si costruiscono la grotta di Lourdes nel proprio giardino o vicino una chiesa.

Negli ultimi tratti in area garganica tutti questi vari santuari nel loro insieme esprimono uno sviluppo spirituale progressivo e consequenziale. "È una strada devota da percorrere nella sua interezza perché rappresenta, nella successione delle tappe e nella completezza dei suoi richiami spirituali, il percorso di conversione che il cristiano è chiamato a compiere. Per questo motivo gli antichi rituali di pellegrinaggio la presentavano come un cammino spirituale denso di preghiera, di opere penitenziali e di slanci di gioia, colmo di contemplazione".

Il cammino dei pellegrini che provengono sulla montagna garganica dalla zona centrale e settentrionale italiana ha un inizio di conversione con l'incontro e la benedizione della Madonna di

Stignano che è la porta di ingresso alla montagna santuariale sacra, prosegue nel segno di San Matteo, evangelista e apostolo, fino ad arrivare alla grotta basilica di San Michele. Per i pellegrini che provengono dal meridione il primo approccio si ha al santuario della Madonna Incoronata, per continuare con quella dei Sette Veli di Foggia, il cammino prosegue a San Leonardo e alla Cattedrale di Siponto, una sosta salutare presso il convento di Santa Maria delle Grazie a Manfredonia e si sale la montagna con un saluto alla Madonna di Pulsano e si cammina fino ad arrivare alla grotta basilica di San Michele. Chi con le navi approdava a Peschici o a Vieste si incamminava tra i boschi garganici dopo aver salutato la Madonna a Kalena o alla Cattedrale di Vieste.

Il santuario della Madonna di Stignano è la “Paradisi Porta” attraverso la quale si entra nel santuario garganico e così la Madonna ricorda che senza una vera azione di conversione non si può fare un vero pellegrinaggio, in questo luogo la Madonna esorta i pellegrini a vivere le promesse battesimali seguendo le orme del Figlio, per questo alcuni rituali di pellegrini descrivono che la Madonna è “sdegnata” o “disdegnata” se un pellegrino a quel punto del suo pellegrinaggio non inizia un vero percorso di conversione (**Nota 272**). La “Via Sacra dei pellegrini” a questo punto ha una tappa densa di altissima spiritualità mariana e francescana (**Nota 273**). Stignano è il luogo da cui il pellegrino incomincia il suo percorso di cammino penitenziale nella montagna garganica fatto di sofferenza, ma anche di intensa gioia. Qui i pellegrini per secoli hanno trovato riposo e ristoro, le testimonianze sono tante e andrebbero lette con attenzione, ma forse si capirebbero solo se si sono fatti già diversi giorni di cammino sotto il sole o sotto la pioggia, prima sui monti molisani o campani e poi lungo la monotona e arsa pianura.

Prima gli eremiti e poi i francescani hanno sempre accolto i pellegrini, con una preghiera hanno lievitato lo spirito, con un pane fresco e con la preziosa acqua hanno sempre dissetato lo spirito e rinforzato il corpo. La sosta era un obbligo. Nel medioevo ci furono diversi eremiti nelle piccole cellette e in una piccola chiesa pregavano. Agli inizi del sec. XVI un frate spagnolo fra Salvatore Scalzo, dopo aver peregrinato a lungo, insieme ad alcuni compagni, prese dimora presso la cappelletta e ampliò i locali (**Nota 274**). Nel 1515, con l'autorizzazione di Ettore Pappacoda, feudatario della zona, si iniziò a costruire una bella chiesa. Durante il sec. XVI il santuario fu dato ai Frati Minori Osservanti. Con la loro venuta il Santuario cominciò ad essere ampliato e conosciuto anche in tutto il Tavoliere, sul Gargano e nelle regioni vicine. I frati si facevano apprezzare per la vita densa di preghiera e di opere (**Nota 275**). Vicino al Convento di Stignano ci sono i ruderi di oltre venti eremi che furono quasi tutti abitati da eremiti per molti secoli fino alla metà del XVIII sec. Di questi eremiti si conoscono solo poche testimonianze scritte ma si intuisce che molti erano pellegrini che nel transitare questi luoghi si fermavano temporaneamente oppure stabilmente presso questi eremi (**Nota 276**).

La valle di Stignano si congiunge con quella di San Marco in Lamis, seguendo il letto del torrente Iana. Su tale valle, dove giace attualmente il paese di San Marco in Lamis (centro importante per l'accoglienza fatta ai pellegrini con ostelli e ospedali), si erge il convento francescano di San Matteo. È uno dei più antichi e rinomati santuari del Gargano. Attualmente convento francescano, fu fondato da monaci forse di rito greco-bizantino e poi affidato ai Benedettini col nome di San Giovanni in Lamis. Non si conosce con esattezza la data della sua nascita. Si sa, tuttavia, che all'inizio del primo millennio era già una realtà ecclesiastica e sociale importante; il suo vasto feudo, che a quell'epoca era già integralmente costituito, comprendeva, grosso modo, l'attuale territorio di San Giovanni Rotondo e quello di San Marco in Lamis, oltre a diverse pertinenze sparse qua e là per la Capitanata e la Puglia. La sua fondazione sulle pendici del Monte Celano fu dovuta all'esigenza di accudire i pellegrini che incessantemente salivano al Gargano diretti alla Grotta dell'Arcangelo Michele a Monte Sant'Angelo.

Fino a qualche decennio fa, infatti, i pellegrini che venivano a piedi usavano fermarsi a San Matteo per trascorrervi la notte o, almeno, per fare una breve tappa spirituale.

Ancora oggi diversi gruppi di pellegrini si fermano per una notte e proseguono il pellegrinaggio (**Nota 277**). Il nome dell'antico monastero fu, dalla devozione popolare, cambiato da monastero di San Giovanni in Lamis in convento di San Matteo. Dal 1578 i Frati Minori hanno continuato l'opera dei Benedettini e dei Cistercensi a favore dei pellegrini e ora il santuario continua a essere strettamente collegato con gli altri grandi santuari della Capitanata e del Gargano, specialmente con la Grotta di San Michele a Monte Sant'Angelo. L'apostolo e evangelista Matteo col suo Vangelo rappresenta la via della Parola di Dio che illumina e che bisogna testimoniare anche con il martirio. Dopo San Matteo la strada continua e porta a San Giovanni Rotondo. Il convento di Santa Maria delle Grazie è importante perché conserva le spoglie mortali di san Pio da Pietrelcina (**Nota 278**). Nel paese si ricordano l'ospedale e l'accoglienza ai pellegrini. I pellegrini si fermavano alla chiesa madre di San Giovanni Rotondo. Sono interessanti anche la chiesa di san Giacomo e di sant'Onofrio che esprimono molto bene gli antichi segni dei pellegrini.

I santi incontrati nelle varie chiese come San Giovanni evangelista, san Leonardo, san Donato ... sono esempi splendidi di uomini che hanno seguito fino in fondo il Vangelo.

A circa tre chilometri da San Giovanni Rotondo sorgeva il casale di Sant'Egidio, oggi alcuni ruderi sono visibili poco a nord della strada statale n. 272 che porta verso Monte Sant'Angelo e che ripercorre a grandi linee l'itinerario della "*Via Sacra Longobardorum seu Peregrinorum*" (**Nota 279**).

Le vie dal sud e dal nord sono interessate dalla presenza di moltissime chiese dedicate dalla Madre di Dio sotto i vari titoli.

La Vergine Incoronata, la Madonna dei sette veli di Foggia, la Madonna di Pulsano, la Madonna

sipontina, la Madonna di Kalena, la Maria Vergine Assunta in cielo a Vieste rappresentano anche la “*Felix coeli porta*” attraverso cui gli uomini possono entrare nella città di Dio e nelle città degli uomini.

Il santuario della Madonna Incoronata di Foggia è un grande santuario mariano iniziato nei primissimi anni dell'anno 1000. Il nobile conte di Ariano fece costruire una cappella che poi divenne un Santuario famoso. La chiesina fu affidata a un romito, ma la presenza invernale dei pastori transumanti dall'Abruzzo e soprattutto i pellegrini che passavano diretti al grande santuario dell'Arcangelo Michele a Monte Sant'Angelo, ne consigliarono l'ampliamento. Nel 1139 il normanno Ruggero II la donò a San Guglielmo da Vercelli che aveva da poco fondato il monastero di Montevergine. Dal sec. XIII agli inizi del sec. XVI nel santuario vi furono i monaci cistercensi, poi i canonici foggiani assicuravano l'assistenza ai pellegrini. Gli introiti del santuario servivano per la gestione degli ospedali foggiani. Nei primi decenni del secolo XX i vescovi foggiani e alcuni amministratori cittadini particolarmente solleciti della sorte dell'antichissimo santuario si prodigarono per risolvere i secolari problemi della gestione. Finalmente nel 1939 il santuario ritornò sotto la piena giurisdizione delle autorità ecclesiastiche. Il vescovo mons. Fortunato Maria Farina nel 1950 ne affidò la custodia ai Figli della Divina Provvidenza, fondati da don Luigi Orione. Nel 1953, si decise di realizzare una nuova chiesa e finalmente nel 1965 il nuovo tempio, con il suo alto campanile fu ultimato.

La Madonna dei sette veli è la protettrice di Foggia, il tavolo dipinto e ricoperto da una ampia lamina di argento è conservato nella cattedrale (**Nota 280**). La chiesa e la Madonna era cara ai pellegrini che attraversavano la piana del Tavoliere e vi facevano sempre la sosta.

Il santuario di Santa Maria Maggiore, antica cattedrale della diocesi Sipontina, è posto sulla via sacra dei pellegrini, e sorge attiguo ai resti di una basilica paleocristiana risalente ai tempi del vescovo Lorenzo (**Nota 281**).

L'abbazia di Santa Maria di Pulsano è opera di San Giovanni da Matera (**Nota 282**), ma nella zona c'erano già da alcuni secoli molti eremiti (**Nota 283**). Nel 1177, Alessandro III consacrò la chiesa del monastero e da Vieste il 9 febbraio dello stesso anno emanò una bolla a favore dei monaci pulsanesi. Pulsano, quindi, è estremamente importante per la storia religiosa del Mezzogiorno d'Italia e rappresenta un valido esempio di servizio ai pellegrini che raggiungevano il Gargano lungo la via che dal Po raggiungeva il Gargano. I Pulsanesi ebbero diversi monasteri in numerose regioni italiane specialmente lungo le vie dei pellegrini (**Nota 284**). Attualmente la comunità dei fratelli di Santa Maria di Pulsano è cenobita, ed insieme conosce l'eremitismo per i fratelli che chiedono di vivere in questa forma consacrata. Gli attuali monaci nell'Abbazia di Santa Maria di Pulsano, sono di diritto diocesano, ‘vivano in comunità di fede e in carità di opere’, provengono da due tradizioni contemplative, quella bizantina e quella latina.

San Leonardo si trova vicino [a] 'Monte' Aquilone in cima alla salita di Santa Lucia, era un luogo di accoglienza per i pellegrini provenienti dalle regioni tirreniche che dopo aver attraversato i vari percorsi appenninici e la pianura del Tavoliere, giungevano alle radici del Gargano, ma era anche una tappa importante per quelli che, provenienti dalle regioni adriatiche e meridionali arrivano al Gargano. Il nome più comune con quale il complesso viene identificato è "San Leonardo di Siponto"; molti documenti, tuttavia, usano "San Leonardo alle Matine" (**Nota 285**) oppure "San Leonardo in Lama Volara" (**Nota 286**). Uno dei documenti più antichi riguardante San Leonardo lo colloca "iuxta stratam peregrinorum inter Sipontum et Candelarium". La storia e la struttura abaziale è molto complessa ed è legata anche ai Teutonici, a strutture monastiche francesi, ai francescani, ai pastori della transumanza (**Nota 287**).

Non bisogna dimenticare le 'tracce' della povera gente che per secoli ha percorso a piedi la montagna sacra. Persone che percorrevano tratturi e piste per il trasporto degli animali nella transumanza e per il commercio. Viaggi che erano faticosi ma meno dispendiosi e a volte meno rischiosi dei percorsi via mare. Le strade che da Vieste, da Peschici, da Rodi, da Cagnano, da [l] tutto il Gargano nord raggiungevano Monte Sant'Angelo e la pianura dauna attraversavano boschi e valli. Queste strade permettevano di raccordarsi con le 'grandi vie di comunicazione' che raggiungevano tutta Europa attraversando l'Abruzzo e la Campania. Sicuramente doveva[no] esserci diverse strade, certamente non carrozzabili, che collegavano Vieste, Peschici e gli altri centri con Monte Sant'Angelo e i paesi del versante sud-Gargano (Manfredonia, San Giovanni Rotondo, San Marco in Lamis). I tracciati andrebbero meglio studiati e, forse, non avevano sempre lo stesso percorso, sicuramente nell'ottocento si è messo mano a rendere carrozzabile un tracciato da Vico a Monte Sant'Angelo ma non c'era un strada che collegava Vieste a Monte Sant'Angelo che però non è stata resa carrozzabile nell'ottocento (**Nota 288**). I porti di Vieste, Rodi, Peschici o le varie insenature presenti nel territorio si prestavano come facile attracco per pellegrini, commercianti, re e guerrieri che poi proseguivano a piedi alla grotta della Montagna sacra. Il Cavaglieri racconta che san Marino, monaco presso il Monastero di San Michele a Murano di Venezia, si mise in pellegrinaggio verso il santuario di San Michele del Gargano il 1032, a Vieste fu martirizzato dai saraceni e fu seppellito a Merino (**Nota 289**).

La cattedrale di Santa Maria Assunta di Vieste fu edificata nell'XI sec., ma la sua struttura originaria si è modificata nel corso dei secoli per le distruzioni operate dai saraceni e per diversi terremoti che hanno devastato la zona. Inoltre il susseguirsi di stili e gusti diversi hanno introdotto molte varianti.

E' certo che l'abbazia di Santa Maria di Kàlena (**Nota 290**) accolse molti pellegrini, famosi e non, che sbarcavano sui litorali del Gargano Nord per recarsi al Monte dell'Angelo. I redditi derivanti dalle numerose donazioni dei fedeli le servirono indubbiamente per assolvere degnamente questa

funzione di ospitalità. Giuseppe Martella, citando l'abate Benedicto Cochorella (che nel 1508 scrisse una Cronaca Istoriale di Tremiti), afferma che l'abbazia si rese importante e ricca per concessioni e privilegi di principi, papi, imperatori e fedeli.

Questi, per recarsi alla miracolosa grotta dell'Arcangelo S. Michele, facevano lungo il cammino la prima tappa a Kàlena e dopo presso i Santuari siti nella montagna garganica.

I monaci benedettini coltivavano, in un esteso orto botanico, innumerevoli varietà di erbe officinali proprio per curare i pellegrini bisognosi di cure e di ristoro. La presenza di pellegrini stranieri all'abbazia di Santa Maria di Kàlena è documentata dai resti delle sue fabbriche conventuali, visibili a tutti ancora oggi.

Lungo l'itinerario garganico vi era la cella della Santissima Trinità di Monte Sacro, nei pressi di Mattinata, che appartenne all'abbazia di Kàlena dal 1058 fino al 1198. Una lunga e difficile contesa nel corso del XII secolo (1127-1198) oppose l'abbazia alla sua antica 'cella', che si era resa, di fatto, indipendente. Oggi Monte Sacro risulta molto decentrata, rispetto alle altre pertinenze di Santa Maria di Kàlena, ma un tempo non era così. L'Alvisi, con il sussidio della fotografia aerea, ha individuato una fitta rete di strade mulattiere che, sin dall'antichità, collegavano i centri abitati della costa settentrionale al porto di Siponto, e il cui utilizzo dovette intensificarsi con lo sviluppo del Santuario di Monte Sant'Angelo.

Note

272 G. Tardio, *La Madonna Disdegnata ovvero la Madonna di Stignano*, 2006.

273 G. Tardio, *Il santuario della Madonna di Stignano sul Gargano tra storia, fede e devozione*, 2008.

274 G. Tardio, *Fra Salvatore Discalciato e i conventi mariani della riforma francescana spagnola nell'inizio del XVI sec. Di Stignano di Lucera, Celenza Valfortore, Forlì del Sannio, San Salvo, Vitulano e Lacedonia*, 2008.

275 La storia ricorda fra Ludovico da Corneto “*formidabile nemico dei demoni, il quale, per la sua estrema semplicità e per la costante sua preghiera, ottenne da Dio enorme potere contro quelli*”.

Tra i secoli XVI e XVII il complesso santuarioale e conventuale ebbe la sua attuale conformazione. Fu completata la chiesa con la cupola e il campanile. Fu rifinita la facciata della chiesa. Il convento, costruito intorno ai due chiostri porticati, venne concepito con ampie sale per i laboratori, i magazzini, la biblioteca, i luoghi di riunione. I dormitori, tutti posti al piano superiore, sono pieni di luce. Per circa tre secoli il convento divenne noviziato della provincia francescana di Sant'Angelo. Nel 1774 un “*monstrum horrendum marinum*”, forse un capodoglio, si spiaggiò dinanzi a Rodi Garganico. I rodiani cominciarono a fantasticare che un feroce drago venuto dal mare avesse tentato di assalire la città e portarono a Stignano due ossi del mostro per ringraziare la Madonna dello

scampato pericolo. I due reperti, venerati dai pellegrini come reliquie, sono ancora in bella mostra nella sacrestia del santuario. Si disse poi che Satana, travestito da feroce creatura, aveva ingaggiato alle pendici del Gargano una furibonda battaglia con l'Arcangelo Michele. Del mostro non erano rimasti che i pochi ma imponenti resti esposti a Stignano a perenne ammonimento dei cristiani. Presso il convento c'era una speziaria importante e che distribuiva medicinali a tutti i poveri che ne chiedevano, e i pellegrini trovavano sempre la porta aperta per portarsi i medicinali. Per preparare gli unguenti utilizzarono anche il grasso di quel "monstrum horrendum marinum" che era piaggiato a Rodi. Il declino del Santuario di Stignano iniziò con un incendio agli inizi del XIX sec. E nel 1862 quando venne chiuso dalle autorità a causa del brigantaggio allora imperversante. La zona di Stignano, piena di anfratti, dirupi e foreste inestricabili divenne rifugio preferito di fuorilegge e grassatori. Il 15 aprile 1863, sotto il grande arco che unisce la chiesa alle antiche case dei pellegrini e del Barone di Rignano un colpo di fucile mise fine alla drammatica vita di Nicandro Polignone, uno dei capi briganti garganici. Fu chiuso definitivamente dopo le leggi che sopprimevano gli Ordini Religiosi. Riaperto per alcuni decenni tra la fine dell'800 e il primissimo 900, dopo iniziò per il glorioso santuario di Stignano un periodo buio e doloroso, che si concluse nel 1953 con la donazione del convento ai Frati Minori di Puglia e Molise da parte della famiglia Centola. Da allora sono stati fatti molti lavori di restauro e ristrutturazione. La chiesa ha ricominciato a funzionare.

276 G. Tardio, *Gli eremi nel tenimento di Castelpagano sul Gargano*, 2006; G. Tardio, *fra Giovanni Battista Caneney eremita spagnolo a Trinità*, 2007; G. Tardio, *L'eremo di Trinità nel Gargano occidentale*, 2007; G. Tardio, *L'eremo di Sant'Agostino nel Gargano occidentale*, 2007; G. Tardio, *Vite di eremiti solitari nel Gargano occidentale*, 2007; G. Tardio, *Donne eremite, bizzoche e monache di casa nel Gargano occidentale*, 2007; G. Tardio, *Eremiti ed eremi nel tenimento dell'abazia di San Giovanni in Lamis*, 2007; G. Tardio, *La "vallis heremitarum" a Stignano nel Gargano occidentale*, 2007; G. Tardio, *Gli eremi della Via Francigena nel Gargano occidentale*, 2009.

277 Il santuario nacque, quindi, come ospizio dei pellegrini, e come tale ha sostanzialmente continuato la sua funzione attraverso i secoli fino ai giorni nostri. I Benedettini nel 1311 furono sostituiti dai Cistercensi. L'abbazia fu dichiarata casa filiale del monastero cistercense di Casanova sito nei pressi di Penne in Abruzzo. Nel 1327 l'amministrazione dell'Abazia fu affidata a un Abate Commendatario. La serie degli Abati Commendatari terminò alla fine del XVIII sec. Quando il beneficio abbaziale fu dichiarato di Regio Patronato. Nel 1578 le sole mura del monastero furono affidate ai Frati Minori Osservanti della Provincia di Sant'Angelo in Puglia. Con l'affidamento ai Frati Minori si sviluppò un nuovo culto, che però era già presente, da alcuni decenni la chiesa di San Giovanni in Lamis ospitava una preziosa reliquia, un dente molare, che la tradizione diceva

appartenesse all'Apostolo ed Evangelista San Matteo. Questa reliquia aveva suscitato uno straordinario interesse in tutta la Capitanata e tra i transumanti: il santo Apostolo ed Evangelista veniva invocato specialmente in occasione di malattie di animali domestici; l'olio della lampada che ardeva sul suo altare era ritenuto miracoloso e veniva applicato con fede in occasione di morsi di cani rabbiosi. In questi ultimi decenni i Frati, insieme, all'accoglienza dei pellegrini, hanno sviluppato anche un'intensa attività culturale con l'apertura di una grande Biblioteca, di un museo, con importanti iniziative di ricerca e di divulgazione, pubblicazioni, concerti.

278 Il convento di Santa Maria delle Grazie iniziò la sua vita nel 1540, quando i Frati Cappuccini, invitati dall'Università costruirono le prime casupole in un fondo donato da un devoto sangiovese, Orazio Antonio Landi. La chiesa fu completata nel 1581. Nel 1575 il giovane Camillo De Lellis iniziò il suo cammino di conversione mentre raggiungeva il convento. Il convento fu sede di noviziato, rifugio di anime sante e di spiriti contemplativi. Agli inizi del XIX sec. I cappuccini dovettero abbandonare il convento per le leggi napoleoniche ma dopo alcuni anni vi ritornarono. Nel 1866 in seguito alle leggi eversive, i frati riabbandonarono il convento. Seguì un periodo molto confuso in cui il Comune e la Congregazione della Carità si contendevano l'uso del convento. La vicenda si trascinò stancamente tra progetti di riconversione e proposte di vendita. Il quadro della Madonna delle Grazie, titolare della chiesa e del convento, che aveva raccolto le preghiere di molte generazioni di frati, oggetto di vivissima devozione da parte della popolazione di San Giovanni, aveva attirato l'attenzione delle nuove autorità. Fu quindi spogliato della sua sopravveste d'argento di cui era tutto ricoperto, la quale fu inviata a San Marco in Lamis presso il ricevitore delle tasse. In previsione di un saccheggio del convento, diventato terra di nessuno, dopo la partenza dei Frati qualcuno pensò di salvare il quadro della Madonna portandolo nella chiesa di San Nicola a San Giovanni Rotondo. Nel frattempo gli esperti avevano sentenziato che il quadro, essendo di ottima fattura, doveva esser custodito nei musei del Regno. L'ordine di consegnare il quadro sconvolse la vita cittadina riaprendo le ferite ancora sanguinanti inferte il 24 ottobre 1860 quando ventiquattro persone erano state trucidate perché favorevoli all'unità nazionale. Il sindaco, con lettera del 20 gennaio 1867, comunicò al Prefetto il pericolo di rivolte armate che si correva se il quadro fosse stato trasferito altrove. Con molta saggezza il Prefetto decise di soprassedere. Qualche mese dopo, il 9 marzo 1867, fu restituita anche la lamina d'argento e così si chiuse felicemente la vicenda del quadro. Nel 1885 erano di nuovo i cappuccini in convento su invito del sindaco di San Giovanni per custodire il convento e la chiesa, finalmente il 1909 il sindaco Giovanni Giuliani propose di riconsegnare in fitto il convento ai Frati Cappuccini. Nel settembre del 1916 fu trasferito nel convento di Santa Maria delle Grazie a San Giovanni Rotondo un giovane frate sacerdote dalla salute malferma che si chiamava P. Pio da Pietrelcina. Il frate dalle stimmate visse nel convento per cinquant'anni e il convento è diventato uno dei santuari più importanti della

cristianità.

279 La zona risultava già abitata nell'età paleolitica ed un vasto lago riempiva tutta la conca sotto il casale. La zona lacustre di Sant'Egidio occupava una grande area, circa 120 ettari ed era situata a 450 metri sul livello del mare, con una forma di ellisse allungata in direzione est-ovest. Le acque del lago raggiungevano una profondità massima di otto metri ed erano molto pescose. Secondo diversi studiosi in età tardo-romana un gruppo di "dauni-sangiovesi" fondò un "vicus" che in seguito diventò "statio" di una pista o tratturo che proseguiva in direzione est e nord-est. Nell'alto medioevo diventò uno dei più importanti e conosciuti punti di ristoro e di riposo per viandanti e pellegrini che si recavano alla sacra grotta dell'Angelo Michele.

280 Si sostiene che nel medioevo il tavolo dipinto fu nascosto da un contadino che l'avrebbe avvolto con drappi dal saccheggio della città di Arpi e ritrovata secoli dopo nel pantano. Il ritrovamento miracoloso avvenne grazie a pastori che videro un bue inginocchiarsi dinanzi all'acquitrino: a quel volto dipinto sulla tavola fu dato il nome di Santa Maria in Focis. Il tavolo ritrovato nel pantano apparve ai pastori grazie anche a tre fiammelle che brillavano sull'acqua. Nel 1080 Roberto il Guiscardo volle che sullo stagno dove era stato rinvenuto il Sacro Tavolo fosse costruita una grande chiesa per venerare la sacra immagine.

Appena ultimata, la chiesa venne elevata al rango di Chiesa Palatina e l'immagine della Vergine vi trovò la sua definitiva sistemazione. Nel 1172 il tempio venne ampliato su interessamento di Guglielmo II di Sicilia, detto il Buono. Con la chiesa cresceva anche la città che divenne ben presto una delle più importanti del Regno. Tutti i Re, dai Normanni agli Svevi, agli Angioini fino agli Aragonesi, gli Spagnoli e, infine, i Borboni, tutti considerarono quella di Foggia come una delle chiese più care. Diverse volte i Principi Regnanti scelsero la Chiesa di Santa Maria de Focis per i loro matrimoni. Infine, nel 1855, con la istituzione della Diocesi di Foggia, la chiesa di Santa Maria venne elevata a cattedrale della nuova diocesi.

Le celebrazioni festive si svolgono due volte all'anno; dal 20 al 22 marzo per ricordare le apparizioni avvenute nel sec. XVIII e dal 13 al 16 agosto. La chiesa, piena di opere d'arte, è stata molto rimaneggiata fra il XVI e XVIII secolo.

281 Le tradizioni locali anticipano la sua costruzione a San Giustino, e perciò al I-II secolo d. C. L'edificio, di singolare pianta quadrata, secondo gli studiosi fu eretto tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII, quando era vescovo Leone e si lega alle lunghe battaglie sostenute per affrancare la diocesi dalla dipendenza beneventana. Nonostante devastazioni e saccheggi e nonostante il suo isolamento, l'antica cattedrale di Siponto è stata sempre nelle cure e nell'attenzione dei pastori della diocesi, non per la sua posizione urbanistica, evidentemente, né per la sua funzionalità organizzativa, bensì per la viva partecipazione popolare al culto della Madonna, che non può vedersi disgiunto da quello per San Michele, sin dalle origini del santuario garganico. L'immagine

della Madonna, su legno di cedro, è quella classica delle icone ispirate alla tradizione orientale: la Vergine regge con il braccio sinistro il Bambino mentre questo esibisce il rotolo della Parola di Dio. Ma l'icona non è l'unica immagine della Vergine presente nella cattedrale di Siponto. Fino a non molto tempo fa era conservata nella cripta della basilica una statua straordinaria. Era chiamata dalla devozione del popolo la "Sipontina"; seduta in trono con il Bambino benedicente sulle ginocchia; con gli occhi allargati in atteggiamento di doloroso stupore, e il mento coperto di strane macchie biancastre. La leggenda prosegue dicendo che le macchie bianche sul mento della statua sono il resto del vomito prodotto dalla Vergine a causa del mare grosso durante la traversata da Costantinopoli a Siponto. La "Sipontina" fu rapita durante il sacco dei Turchi del 1620 ed in tale occasione due dita della mano furono recise. Ma, la Vergine, con materna premura "da se stessa tornossene à quelle spiagge; e perché fosse assai più chiaramente conosciuta la sua protezione, e perciò con più fervore venerata, non posossi nella propria Chiesa, ma tra giunchi delle vicine paludi". Ma se la "Sipontina" consentì a mani infedeli comunque di rimuoverla dal suo luogo, la stessa cosa impedì che facessero mani cristiane e quando i cittadini di Manfredonia, in un'epoca imprecisata, tentarono di trasportarla nella città, per imperscrutabile volere divino, *"svegliossi nell'aria sì furiosa tempesta di grandini, pioggia, lampi, tuoni, e saette, che pareo volesse inabissarsi il Mondo; perlocché spaventati cessarono da tale attentato"*. I guardiani di pecore, capre ed altri animali godono di una speciale protezione da parte della Madonna, tanto che a Lei offrono "le primizie de' loro armenti". Il sacro tavolo, invece, veniva prelevato per essere portato in processione fino al duomo di Manfredonia in occasione di calamità e avversità e man mano questa pratica processionale si ripeteva in una data fissa divenne una vera e propria ricorrenza e festa patronale "con rito doppio di prima classe con l'ottava". Secondo alcuni, la festa che tuttora si svolge ebbe origine tra il 1840 e il 1841 dopo un'epidemia colerica e a partire dal 1849 fu spostata da settembre al 30 agosto.

282 San Giovanni da Matera, nato a Matera verso il 1070, giovanissimo iniziò la sua ricerca e il suo cammino spirituale a contatto con i monaci ed eremiti, successivamente, in maniera personale, vivendo per lunghi periodi in assoluta solitudine. Fu a Taranto, in Calabria ed anche in Sicilia. Si stabilì poi a Venosa e, accusato ingiustamente ed incarcerato, riuscì ad evadere per riprendere di nuovo la sua vita di pellegrino. Durante le sue peregrinazioni, incontrò San Guglielmo da Vercelli sul monte Laceno e con lui condivise ideali e pratica religiosa. Animato e incoraggiato dalla fraterna amicizia del fondatore di Montevergine, si mise in viaggio per la Terra Santa ma, da Bari, ritornò indietro per recarsi sul Gargano a visitare la grotta dell'Arcangelo San Michele, dove gli apparve la Madre di Dio per indicargli il luogo in cui la sua missione doveva essere portata a compimento e, cioè, il luogo dove poi sorgerà l'abbazia, a circa otto chilometri da Monte Sant'Angelo, su di un balzo che domina la sottostante pianura ed il Golfo di Manfredonia. Giovanni da Matera morì a

Foggia, nel monastero pulsanese di San Giacomo, il 20 giugno 1139. Il suo corpo fu posto sotto l'altare maggiore del monastero di Pulsano e, nel 1830, trasferito nella cattedrale di Matera.

283 Alcune tradizioni vogliono che in quel luogo esistesse già un monastero edificato dal duca Tulliano di Siponto con le rendite dei genitori, che erano ricchi patrizi romani, intitolato a San Gregorio Magno, e appartenente all'ordine di Sant'Equizio o degli Equizi. Altri sostengono la precedente presenza di eremiti basiliani e orientali. Anche sulla derivazione del nome, le leggende sono discordanti: alcuni fanno derivare il toponimo da Giano, c'è chi vuole l'importazione del nome da una località vicino Taranto, chiamata appunto Pulsano, dove San Giovanni ha soggiornato, e c'è chi fa derivare il nome dal fatto che la Vergine avrebbe guarito il santo, febbricitante, prendendogli il polso, per cui da polso sano si sarebbe giunti a Pulsano. Quest'ultimo è il significato che si trova nei racconti leggendari e nei canti dei pellegrini. Il quadro della Madonna di Pulsano, purtroppo, è stato rubato nel 1966, così come è stata trafugata buona parte dell'arredo sacro e numerosi elementi scultorei ed architettonici del complesso abbaziale che è sicuramente una delle più importanti espressioni del romanico pugliese. Di certo si sa che prima dell'anno mille c'erano diversi eremiti che vivevano in quelle zone e sappiamo che, a partire dal 1129 sul Gargano attorno a Giovanni da Matera vi erano sei discepoli che nel giro di pochi mesi divennero sessanta.

Costoro ben presto costruirono un monastero. Nei dintorni, e specialmente nel Vallone dei romitori i monaci costruirono o riutilizzarono molte piccole abitazioni generalmente scavate sulle pareti della montagna dove trascorrevano lunghi periodi di solitudine assoluta nella preghiera e nella contemplazione.

La comunità aveva assunto la Regola di San Benedetto ma si dedicava anche a un'attiva vita apostolica tra i contadini e soprattutto tra i pellegrini provenienti dalla Grotta di San Michele e diretti in Terra Santa. Ben presto si diffuse la fama di questa comunità, grazie anche agli abati, come Giordano e Gioele, che continuarono l'opera del fondatore, fino a diventare un vero e proprio ordine monastico, la Congregazione benedettina dei Pulsanesi. Già a partire dal XIII secolo, il monastero entrò in una fase di decadenza. Il suo ultimo abate fu un certo frate Antonio eletto nel 1379, costui pare che si fosse schierato con l'antipapa Clemente VII il quale aveva dato inizio al grande scisma di Occidente. Il pontefice Urbano VI pur non destituendolo, ne ridusse il potere sottraendo alla sua giurisdizione il beneficio abbaziale e affidandolo a un Abate Commendatario. Alla morte dell'abate Antonio gli edifici subirono gravi danni sia per i vari terremoti che per l'abbandono. Nonostante le vicissitudini dell'abbazia, il culto della Vergine venne tenuto in vita da diversi ordini monastici, Carmelitani, Francescani e Domenicani, e da alcuni eremiti che dimoravano nelle vicinanze. Nel settecento il monastero ricevette le cure dei Celestini, i quali lo abbandonarono quando, agli inizi del secolo XIX, furono soppressi dal governo di Gioacchino Murat.

Partiti i Celestini, la chiesa fu affidata a dei cappellani. Uno di questo, Nicola Bisceglia nel 1842 la acquistò con le sue pertinenze. Di recente è ritornata ad essere proprietà della diocesi di Manfredonia e vi curano il culto e la vita un discreto numero di monaci.

284 Tra i diversi monasteri maschili e femminili bisogna ricordare San Michele di Guamo presso Lucca, Ospizio di San Silvestro presso porta San Pietro a Lucca, San Cerbone a Lucca, un monastero maschile e uno femminile a Santa Maria Intemerata di Fabro presso Firenze, San Michele degli scalzi presso Pisa, San Pancrazio presso porta Trastevere in Roma, San Salvatore sul Trebbia a Quartarola presso Piacenza, Sant'Antonio di Campogiove a Sulmona, San Pascale di Vallebona presso Sulmona, San Giacomo de Podio o della Beata Bona a Pisa, Santa Croce del Corvo e Santa Croce di Sarzana in Liguria, Santa Maria di Valvenda presso Orvieto, San Pietro de Cellaria sul monte Calvello in Basilicata, Santa Barbara presso Pulsano, San Pascale a Monte Turmino, San Bartolomeo di Carbonara, Santa Maria di san Quirico, Sant'Andrea di Carbonara presso Monte Sant'Angelo, Santo Stefano di Mattinata, San Giacomo presso Foggia, San Giovanni di Varano, San Giovanni in Pleuti presso Chieuti, San Paolo di Civitade, San Pietro della Cripta a Ischitella, Santa Maria de Fustificti a Siponto, San Egidio di Giovinazzo, San Michele in insula Meleta in Dalmazia.

285 Le "Matine" sono i terreni posti immediatamente alla radice della montagna in leggero declivio e in posizione soleggiata.

286 Fu molto usata anche la denominazione di "San Leonardo in Lama Volara"; questo nome deriva dalla valle, o lama Volaria verso la quale dolcemente declina la collinetta su cui è posto il complesso monastico.

287 P. Giampetro Casiraghi, "S. Leonardo di Siponto: una dipendenza di S. Michele della Chiesa in Puglia", in *San Leonardo di Siponto cella monastica, canonica, domus Theutonicorum*, atti del convegno internazionale di studio, Manfredonia, 18-19 marzo 2005, Galatina, 2006, p. 51-71.

288 Descrivere le strade esterne del territorio di Vieste è un argomento molto vasto e complesso. Per questo voglio dare solo delle indicazioni per poter fare in altra sede studi più approfonditi. Sulla carta dei tratturi della mena delle pecore si descrive al n. 50 il tratturello che da Campolato va a Vieste e non risulta reintegrato. (Archivio di Stato di Foggia, *Carta dei tratturi, tratturelli, bracci e riposi: Carta a cura del Commissario per la reintegra dei tratturi di Foggia nel 1959 sulla precedente del 1911 pubblicata ai sensi della legge 20-12-1908 n. 746 e all'art. 1 del regolamento 5-1-1911 n. 197*) Il Giuliani (V. Giuliani, *Memorie storiche ecc.* 1768, p. 207 s.) descrive le strade pubbliche esterne all'abitato. G. Alvisi (G. Alvisi, *La viabilità romana della Daunia*, in *Monografia Società Storia Patria della Puglia*, XXXVI, Bari, 1970. G. Alvisi, *Problemi di topografia tardo antica nella zona di Siponto*, in *Vetera Christianorum*, 12 (1975) p. 429-457) che ha studiato la viabilità della Daunia nel periodo romano e nel parlare della viabilità verso il Gargano parla delle

strade per raggiungere il promontorio e di alcune strade interne, ma la punta del Gargano resta apparentemente esclusa dagli antichi tracciati romani o tardo antichi. V. Ruggieri, *Vieste nell'alto medioevo fonti e documenti (sec. X-XII)*, Modena, s.d., p. 100- 102); Ruggeri ipotizza una via per il Santuario michelitico garganico.

289 M. Cavaglieri, *Il pellegrino al Gargano*, I tomo, Macerata, 1680, n. 475. “*Giacché siamo ne’ monaci proseguo la storia. A S. Marino, che fiorì in santità nel monastero di S. Michele presso Murano di Venezia, il pellegrinaggio al Gargano l’anno 1032 fruttò del martirio la palma. Lo dicono i pergameni di qui e l’insinua il Ferrari: sexto idus Augusti in Apulia S. Marini Monachi et Martyris. Hic S. Romualdi in vita monastica praeceptor fuit. Is Patria erat Venetus. In insula prope Muranum in Ecclesia S. Michaelis, quae nunc est Monachorum Camaldulensium vitam asperam ducens; profectus autem in Apuliam ibi a Saracenis ob Christi fidem occisus est (Ferrarius in martyrol. Die 8 augusti). E’ l di lui corpo fu giusta la tradizione di qui sepolto in Marino, Città del Gargano hoggi diruta appresso Vesti, il cui vescovo fu al Vestano unito”.*

290 L'abbazia di Santa Maria di Kàlena, sita in agro di Peschici. Sarebbe stata eretta nell'872. Un edificio sacro esisteva nel XI secolo, come testimonia un atto di donazione del 1023: il vescovo di Siponto donò l'"*ecclesia deserta in loco qui vocatur Kàlena, cuius vocabulum est sancta Maria*" all'abbazia di Tremiti, fornendo tutte le necessarie pertinenze: un orto, una vigna, dei terreni da coltivare che permettessero ai monaci benedettini di poter vivere senza problemi, trasferendosi in terraferma. Nel 1058 il cenobio divenne una potente abbazia. Via via che papi ed imperatori le concedevano ricchi privilegi, i suoi beni si estesero oltre l'area garganica fino a Campomarino e a Canne. L'abbazia di Monte Sacro, presso Mattinata, era una di queste ricche *dépendances*, ed ebbe un secolare contenzioso con la casa-madre, che non voleva concederle assolutamente l'autonomia. Santa Maria di Kàlena nel 1420, quando era già in declino, aveva alle sue dipendenze circa trenta chiese del Gargano Nord, con relative pertinenze di mulini, case, terre, oliveti, diritti di pesca sul Varano e diritti feudali sulla città di Peschici e sul Casale di Imbuti. Contesa dai potenti monasteri di Tremiti e Montecassino, essa riuscì a restare indipendente fino al 1445, quando fu inglobata definitivamente a Tremiti, sotto i Canonici Lateranensi. Critici e storici dell'arte come Emile Bertaux e Adriana Pepe hanno analizzato, nelle loro pubblicazioni, le due chiese presenti nel complesso badiale: presentano rare ed interessanti tipologie di architettura pugliese, europea ed extraeuropea. Se la prima chiesa dell'abbazia si inserisce infatti nel solco di un'originale tradizione costruttiva pugliese, quella delle cupole in asse, la più recente seconda chiesa, che si addossa all'edificio più antico, fu costruita con soluzioni architettoniche di vasta circolazione europea ed extraeuropea da quelle maestranze itineranti di scalpellini, di origine borgognona, che percorrevano nei due sensi, con il traffico di pellegrini e crociati verso la Terrasanta [...]. Giuseppe Martella, in *Peschici illustrata*, citando un documento del 1275 (un privilegio con cui Carlo I d'Angiò concede a

suo fratello, il re di Francia Luigi IX, del legname tagliato nei boschi garganici) rileva che soltanto due porti dell'Adriatico erano adibiti per l'imbarco di legname per la Francia: quello di Manfredonia e quello di Peschici. Questo interessante dato lo autorizza ad affermare che a Peschici a quel tempo esistevano delle strutture portuali che evidentemente erano ben note, se non paragonabili a quelle sipontine, tuttavia valide e attrezzate per imbarchi di materiali. Differentemente il porto di Peschici non sarebbe stato citato nel documento angioino. Intorno a Kàlena, luogo-simbolo dell'immaginario collettivo di Peschici, non mancano suggestioni e leggende. Dall'abbazia, un camminamento sotterraneo portava alla 'caletta' del Jalillo: serviva ai frati per sfuggire alle frequenti scorribande saracene. Da un'acquasantiera, posta in fondo alla navata sinistra della chiesa nuova, giungerebbe il rumore della risacca marina. Si racconta anche di un antico tesoro di Barbarossa. Forse, era l'ammiraglio turco Khair ed-Din, attendente di Solimano I, che assediò Tremiti. Una leggenda popolare narra che Federico Barbarossa, in cammino verso la grotta dell'Angelo, vi fece una sosta dolorosa: seppellì nella cripta la sua figlia prediletta, ammalatasi durante il viaggio. Le pose, come singolare cuscino, un vitello d'oro. Questo tesoro prezioso gli abitanti di Peschici lo hanno cercato invano, dimenticandosi che è in piena luce, sotto i loro occhi [...]. **Teresa Maria Rauzino.**

Il culto di san Giacomo sulle vie pugliesi di San Michele

In Puglia sono presenti diverse chiese e vecchi ospedali dedicati a San Giacomo e si concentrano sui luoghi dei vecchi itinerari di pellegrinaggio (**Nota 291**). Gli studiosi fanno risalire la prima testimonianza di devozione a San Giacomo al 1063, anno in cui furono redatti a Trani gli *Ordinamenta et consuetudi maris*: una raccolta di regole consuetudinarie adottate per disciplinare i traffici marittimi dove si riferisce che «è consentito ai marinai di venir meno agli impegni della navigazione solo per tre motivi, uno dei quali è l'aver formulato il voto di recarsi 'ad San Jacopo al sancto sepulcro o ad Roma'» (**Nota 292**).

Nell'XI secolo il calendario di Canosa alla data del 25 luglio ricorda la nascita di San Giacomo apostolo fratello di Giovanni. Va notato inoltre che non solo in Puglia sono presenti tracce di devozioni per l'apostolo, ma la regione spesso viene nominata nel *Liber Sancti Jacobi = Codex Calixtinus* (**Nota 293**) e se tra le testimonianze ivi raccolte c'è anche il carne di un vescovo beneventano. Interessante è l'indicazione di Vanni (**Nota 294**) sulla presenza di pugliesi che facevano commerci in Compostella. La cosa è particolarmente evidente in alcune pagine del *Codex Calixtinus*, in cui i santi invocati a colpire i subdoli commercianti che truffano i pellegrini hanno spesso un aggettivo territoriale (*Martinum Turonensem, Johannem Baptistam Angliacensem, Michaelem Marinum, Bartholomeum Boneventinum, Nicholaum Bariensem*).

Nel primo libro al capitolo XVII tra i pellegrini italiani che vanno a Santiago troviamo menzionati i pugliesi. Ancora, nel secondo libro due episodi fanno riferimento alla Puglia: «il capitolo XII, con l'intento di celebrare le proprietà taumaturgiche della conchiglia, narra di un cavaliere pugliese che nel 1106 guarì la sua gola grazie al contatto con una conchiglia portata da un pellegrino, anch'egli pugliese, al ritorno da Santiago. Il cavaliere grato per la guarigione, si recò a sua volta in pellegrinaggio a Compostella» (**Nota 295**).

Un'altra testimonianza è un miracolo dove si narra di un cavaliere francese che per salvarsi nella lotta per la liberazione di Gerusalemme, chiede aiuto all'apostolo, promettendogli, in cambio, di recarsi al suo sepolcro. Riesce nell'impresa di sconfiggere i saraceni, e nonostante riconosce l'intercessione del santo, il cavaliere non mantiene fede al voto fatto, per punizione, è colpito da una grave malattia. San Giacomo gli appare e gli promette la guarigione in cambio del compimento del voto fatto. Il cavaliere si dirige verso Santiago ma è sorpreso da una tempesta in mare. Di nuovo invoca la protezione del Santo e l'apostolo interviene e tutti possono tornare «ad optatum portum in Apulia».

Nella *Historia Compostelana* si narra che tra il 1122 e il 1124 Petrus Astrarides e Pelagius Joannides, percorrono le terre di Puglia e di Sicilia per raccogliere elemosine destinate alla cattedrale di San Giacomo di Compostella, questa notizia vuol far presente che nel meridione d'Italia c'era già una sensibilità al culto jacoepo (**Nota 296**).

Per quanto riguarda il coinvolgimento dell'Italia meridionale nel pellegrinaggio compostellano la studiosa (Scudieri Ruggieri 1970, pp. 186-187) segnalava un documento importante, una bolla del pontefice Alessandro III, datata al 28 luglio 1174 (**Nota 297**), «della cui autenticità non si è del tutto certi, anzi, proprio nel caso di una sua falsificazione, rivestirebbe un'importanza maggiore, perché attesterebbe l'esistenza di precisi interessi della Chiesa compostellana per istituzioni, beni e località italiane in quanto poste sulle vie del pellegrinaggio (pertanto a queste collegate) e, reciprocamente, ne confermerebbe l'ubicazione» (**Nota 298**).

Le città costiere pugliesi hanno diversi ospizi e luoghi di assistenza per i pellegrini in partenza per la Terra Santa come a Monopoli (**Nota 299**).

I residui del culto di San Giacomo in Puglia si può riscontrare in diverse città portuali e nei centri legati alle rotte dei pellegrini diretti a San Michele Arcangelo sul Gargano e a San Nicola di Bari. Tra le testimonianze di culto si può inserire un poemetto dialettale di 108 quartine, raccolto dalla tradizione orale di Altamura, che narra del miracolo dell'impiccato: «*Una donna, suo marito e il loro figliolo decidono, per sciogliere un voto, di andare in pellegrinaggio a Santiago de Compostela. Giunti a un'osteria [...] il giovane viene tentato dalla figlia dell'oste che, respinta, si vendica ponendo nella sua bisaccia delle «sottotazze de jargende». Il giovane viene preso e impiccato. Quattro mesi dopo, i vecchi genitori giungono a «chedda sanda chiese», dove una voce misteriosa li esorta a tornare indietro per la stessa strada perché il loro figliolo non è morto. I due pellegrini si affrettano a tornare al luogo dove il figlio è ancora appeso e chiedono al “capitano” della città di far togliere il ragazzo dalla forca. Ma il capitano [...]ribatte: «Come sti do palumm' nan patne vulè manche tuo figli' pot'ess' resuscetè!».* Il miracolo puntualmente si compie, i piccioni volano via e il giovane viene calato dalla forca dove salgono i responsabili dell'inganno» (**Nota 300**).

Nelle raffigurazioni iconografiche pugliesi San Giacomo è rappresentato come pellegrino oltre che come apostolo e martire. A Bitonto nelle chiese di San Francesco e di San Leucio vi sono affreschi con San Giacomo pellegrino. A Mottola, nella chiesa rupestre di Sant'Angelo a Casalrotto, San Giacomo è rappresentato nella *Deesis*, ovvero l'abside destra della chiesa superiore. Nell'affresco (tra la fine del XII e gli inizi del XIII sec.), l'apostolo è caratterizzato dai simboli del pellegrino e dalla didascalia S. IACO/BVS (**Nota 301**).

A Massafra nella chiesa rupestre di Sant'Antonio Abate, vi è una raffigurazione di San Giacomo. A Laterza, nella chiesa dedicata a San Giacomo, oltre la sua immagine e la scena del miracolo dell'impiccato, dove il santo sorregge il ragazzo sulla forca, è affrescata una scena di pellegrinaggio con la mano di Dio che guida i pellegrini.

Sull'antica via Appia nel territorio di Gravina, esiste ancora la fontana di San Giacomo nei pressi della masseria che porta lo stesso nome. Lungo la Traiana, a Troia c'era la fondazione cassinese di

San Giacomo di Castellone, a Canosa, dove una piccola chiesa dedicata al santo doveva essere ubicata in direzione della porta di Melfi, a Ruvo, sul portale della cattedrale, San Giacomo era raffigurato tra gli apostoli, e facilmente riconoscibile dalla conchiglia sul mantello.

A Bari, accanto alla cattedrale, il monastero femminile di San Giacomo, documentato nel 1075 come *cellam Iacobi*. Nella basilica di San Nicola a Bari in una tavola di Bartolomeo Vivarini c'è raffigurato San Giacomo, caratterizzato dal bordone e dalla conchiglia, oltre la figura della Vergine, di San Ludovico di Tolosa, di san Nicola e san Marco. Nel Tesoro della Basilica è conservato il braccio reliquiario di San Giacomo, esso fu realizzato nel 1604 da un argentiere napoletano, in sostituzione di uno precedente, documentato nell'Inventario del Tesoro del 1591 (**Nota 302**).

Interessante è la testimonianza di un testamento in vista del pellegrinaggio da Bari a Santiago de Compostela di *Margarita, f. Hugolini de Branca*. [*“Ego Margarita f. qd. Hugolini de Branca et uxor Saraceni magistri patitarii Barensis... quia ob meorum remedium peccatorum apud sanctum Iacobum de Gallicia in proximo sum itura subscripta bona mea disposuut infra dicetur ne decederem intestata”*] (**Nota 303**). Risale al 1213 il testamento, redatto a Siponto, con cui *Bonus Infans*, abitante di Foggia, decide di vendere alla chiesa di San Leonardo di Foggia l'usufrutto di una casa, a lui riservato per volontà della defunta moglie *Galecta* (**Nota 304**).

La donna, in un momento non precisabile, aveva donato la nuda proprietà della suddetta casa al monastero di San Leonardo prima di partire, *orationis causa, ad limina Sancti Jacobi* (**Nota 305**).

[...] Ego Bonus Infans, Fogie habitator, confiteor habere domum pertinentem ol. Uxori meae Galecte, quam monasterio S. Leonardi obtulerat, seipsa offerendo, et ea, orationis causa, pergente ad Sanctum Iacobum tandem domum mihi dedit ad usufructum de voluntate prioris, devolvendo post funus meum ad monasterium [...].

Il Nobile Pietro Caballerio dispone nel suo testamento del 10 aprile 1423 redatto a Ostuni, che dopo la sua morte doveva essere costruita fuori le mura della città una chiesa dedicata a San Giacomo e precisa che essa doveva essere affrescata come quella di Santa Caterina di Galatina. Le sue disposizioni testamentarie furono realizzate in parte, la chiesa fu costruita nella parte più antica della città e forse non fu mai affrescata. Gli studiosi sostengono che pur non essendoci alcuna indicazione nel testamento, forse le volontà del committente siano legate ad un mancato pellegrinaggio a Santiago de Compostela.

Nella cattedrale di Monopoli, nella cappella dedicata a Sant'Antonio da Viennes, vi è il dipinto di San Giacomo *matamoros* del pittore bitontino Carlo Rosa (XVII secolo). Per la prima volta in Puglia venne rappresentata la battaglia di Clavijo nella quale San Giacomo aiuta il re Ramirez nella lotta contro i Mori.

Dopo i restauri del 1889, nella chiesa di Santa Maria di Giano, al confine tra Trani e Bisceglie, è stato scoperto un interessante affresco di san Giacomo (**Nota 306**).





Santa Maria di Giano, tra Trani e Bisceglie, particolari dell'affresco di San Giacomo.

Alcuni grandi monasteri garganici erano, anche se molto parzialmente, legati al culto jacobeo. Vedremo il parziale coinvolgimento dell'abazia delle Isole Tremiti, della abazia di Kalena vicino Peschici e di quella della SS. Trinità vicino Mattinata, di diversi piccoli priorati e eremitaggi, ma principalmente della Abazia di Pulsano.

Gli eremiti di Pulsano e poi i monaci dell'ordine Pulsanese hanno avuto sempre un riguardo particolare verso i pellegrini che transitavano dal Gargano. Molti pellegrini si sono fermati, per brevi o lunghissimi periodi, come eremiti e hanno portato anche la loro personale esperienza di pellegrini della Terra Santa e degli altri santuari europei compreso il santuario jacobeo.

San Giovanni da Matera, che fondò l'ordine monastico di Pulsano, era un pellegrino e in seguito ad una particolare esperienza contemplativa, maturò l'idea di fondare una comunità monastica esemplare in cui potessero convivere eremitismo e vita comunitaria.

La fondazione nella quale vide realizzare i suoi progetti fu quella di Santa Maria di Pulsano, monastero in cui Giovanni fondò nel 1129 l'ordine dei pulsanensi e ne fu l'Abate. L'ordine di riforma benedettina si sviluppò e un quadro preciso della diffusione di questi monasteri ci è fornito dal privilegio concesso nel febbraio del 1177 da papa Alessandro III ai monaci di Santa Maria di Pulsano. Nel documento vengono elencate venti dipendenze, di cui quattordici erano all'interno dei confini del Regno di Sicilia, mentre le altre sei erano dislocate in Dalmazia, Toscana, Roma e Piacenza. Giovanni muore il 20 giugno 1139 nel monastero di San Giacomo del Tavoliere. Tutti i monaci desideravano riporre le spoglie del loro santo abate nella chiesa del Monastero di Pulsano, ma, secondo quanto narra la "*Vita*", non appena toccarono il corpo esanime per porlo sulla lettiga il cielo si oscurò e venne giù un violento temporale. Allora i monaci compresero la volontà del santo, pertanto la sepoltura avvenne in San Giacomo del Tavoliere, dove il corpo rimase per 40 anni circa. In seguito, per ordine di papa Alessandro III, fu traslato a Pulsano e posto sotto l'altare maggiore di Santa Maria.

Il 23 gennaio 1177 morì nel monastero di San Giacomo del Tavoliere il Beato Gioele e anche il suo corpo fu sepolto nella Chiesa di Pulsano, vicino a quello di San Giovanni, suo predecessore. La chiesa madre dell'ordine monastico di Pulsano si trova a pochi chilometri dal centro abitato di Monte Sant'Angelo, su un vasto piano, affacciata su un vallone a strapiombo verso Siponto, collegata da un percorso in parte in pianura, in parte in montagna che, in passato, permetteva di raggiungere la basilica di San Michele.

Le chiese e le dipendenze appartenenti alla congregazione pulsanense intitolate a San Giacomo sono cinque. Tre di queste sono situate fuori dal territorio pugliese: la chiesa e il monastero di San Giacomo de Podio presso Luni; la chiesa di San Giacomo presso San Michele degli Scalzi in Pisa, entrambe in Toscana; San Giacomo all'imbocco del ponte sul fiume Trebbia in prossimità di Piacenza. Mentre le altre due si trovano nella provincia di Foggia: la chiesa con annesso monastero

di San Giacomo del Tavoliere vicino Foggia e la chiesa di San Giacomo con eremitaggio nei pressi di Monte Sant'Angelo (**Nota 307**). Tutte e cinque le chiese sono in qualche modo legate ai pellegrinaggi.

Tutte le dipendenze sia in Capitanata e nel Gargano che fuori, crebbero d'importanza e vennero costituite sui grandi itinerari dei pellegrini (**Nota 308**). Il monastero piacentino, dedicato a San Salvatore, era situato lungo il tracciato della via romea, la grande arteria dei commerci e del pellegrinaggio che attraverso la Francia collegava Roma con Santiago de Compostela. Non sorprende dunque che l'unica dipendenza nota di questo monastero fosse intitolata proprio a San Giacomo e che fosse situata all'imbocco del ponte tramite il quale i pellegrini romei superavano il fiume Trebbia in prossimità di Piacenza (**Nota 309**). A Pisa i monaci pulsanensi fu costituita la dipendenza pulsanense di San Jacopo de Podio (**Nota 310**).

La chiesa di San Giacomo del Tavoliere dell'ordine monastico dei pulsanensi, era ubicata sulla strada che da Foggia porta a Manfredonia e quindi a Monte Sant'Angelo (**Nota 311**).

Recentemente il Cavallini, che si occupa del santuario e della storia di Santa Maria di Pulsano, sostiene la presenza di una seconda chiesa pulsanense dedicata a San Giacomo a Monte Sant'Angelo ovvero l'attuale chiesa rupestre dell'Incoronata una volta San Giacomo "extra moenia" (**Nota 312**).

Interessante è un bassorilievo dedicato a San Giacomo e presente nella grotta della Basilica di San Michele a Monte Sant'Angelo. Sopra la *Cava delle pietre* sono presenti due quadri scultorei raffiguranti uno, quello centrale, una Madonna delle Grazie con Gesù Bambino e Angeli, l'altro, posto sulla sinistra del primo, un'effigie di San Giacomo di Galizia che porta nella mano sinistra un libro e nella destra un bordone crociato con appesa una borsa da pellegrino. Per la loro semplicità e primitività di esecuzione gli studiosi li fanno risalire all'XI- XII sec. Sicuramente fu commissionato da un pellegrino per testimoniare lo stretto legame tra i due santuari europei.

La chiesa di San Giacomo Apostolo a San Giovanni Rotondo è ancora esistente e solo in alcune occasioni è aperta al culto. La prima testimonianza storica che si ha della chiesa dedicata a San Giacomo a San Giovanni Rotondo è nella platea d'Onore, redatta nel 1304, dove veniva menzionato l'Ospedale e la chiesa di San Giacomo a esso annessa (**Nota 313**).

L'attuale aspetto architettonico si deve all'opera soprattutto di due padri gesuiti Giovan Battista Cacciottoli e Filippo Cristiano (1718) (**Nota 314**). Nel decreto del 1679 redatto in occasione della seconda visita alle parrocchie della città di San Giovanni Rotondo dall'arcivescovo Orsini di Manfredonia si parla di "*Ecclesiam Divini Iacobi pro hospitio Peregrinorum*", nell'*appendix Synodi della S. Ecclesiae Sipontine del MDCCLXXVIII*, al titolo XXXIX si fa riferimento al "*Catalogo delle Chiese, che devono pagare lo Ius Cattedratico, senza pregiudizio dell'Altare, che in avvenire dovessero esser tenute per le rendite, che possederanno*", perché doveva versare uno scudo

alla diocesi di Siponto.

A Lucera c'è la chiesa e la parrocchia di San Giacomo. Della chiesa esistente nella zona di San Giacomo si hanno notizie sin dal VII secolo, tra l'antica cattedrale di Lucera, adiacente alle mura della città e collegata con il monastero dei padri Benedettini. Altre testimonianze sostengono che fu eretta in Cattedrale dal vescovo S. Pardo nel 254 e riedificata nel sec. VIII dal vescovo Marco II. Nel 1300, dopo la sconfitta dei Saraceni, per breve tempo il parroco e la chiesa presero il nome di S. Maria della Vittoria. Carlo II d'Angiò il 10 gennaio 1302 concede alla chiesa di San Giacomo prebenda di 36 versure di terreno in contrada Grotticella. In essa vi erano quattro altari: Altare maggiore sul quale vi era la statua di S. Maria della Vittoria; L'altare di San Giacomo; l'altare di Maria Santissima delle Grazie, venerata sotto il titolo di Madonna della neve; L'altare del Crocifisso. Nel 1705 furono rifatte varie riparazioni, nel 1775 la Chiesa fu abbattuta perché pericolante. Successivamente venne costruita una chiesetta per le funzioni e venne cominciata la costruzione della nuova Chiesa. Nel 1852 l'arciprete Nicola Armenti portò a termine la costruzione; ma la Chiesa non fu mai aperta al culto, perché mancava di opere decorative, del pavimento e di altare. Il 9 Febbraio del 1900, secondo gli accordi intercorsi tra il Parroco, il comune e i signori Curato venne abbattuta la chiesina terminata dall'Armenti e iniziava la fabbrica della nuova chiesa. Furono abbattuti la chiesetta, la chiesa mai aperta, le case appartenenti a Curato, una casetta della Parrocchia e alcune case dell'Arciconfraternita di San Giacomo Maggiore Apostolo. Costruita nel 1903 a spese dai fratelli Francesco Paolo e Baldassarre Curato di stile neoclassico, fu arricchita nel 1941 ad opera del pittore Luigi Torelli di 12 medaglioni raffiguranti gli apostoli e 2 quadri riproducenti la Chiamata e il Martirio dell'apostolo S. Giacomo. Il centro di Lucera è diviso in vari rioni tra cui uno è chiamato San Giacomo.

A San Marco la Catola tra gli stretti vicoli del paese di San Marco la Catola c'è una chiesa di San Giacomo. Questo edificio è stato trasformato in Auditorium, centro musicale e sala per corsi di informatica e teatro con il nome di San Giacomo. Dell'antico passato conserva un'interessante epigrafe incisa sull'architrave del portale. Funse da chiesa Parrocchiale dal 1592 al 1611 e sorgeva al piano terreno dell'attuale Municipio.

Crollata nel 1878 venne ricostruita in Corso Umberto nel 1894.

A Deliceto c'è il culto di San Giacomo, che è uno dei compatroni.

Ad Alberona i protettori sono San Giovanni Battista e San Giacomo. I quali si onorano, il primo il 24 giugno, il secondo il 25 luglio con un'antichissima fiera, riconfermata dai Cavalieri di Malta, la cui ricorrenza si tiene ancora oggi.

In Capitanata si attestano altri luoghi legati al culto del Santo Apostolo Giacomo e al passaggio dei pellegrini in cammino verso la Grotta dell'Angelo, san Nicola a Bari e per imbarcarsi verso la Terra Santa dai porti pugliesi.

Della chiesa di San Giacomo della Serra vicino Serracapriola ci restano solo dei ruderi e alcune scarse documentazioni. Si ha una rappresentazione nella carta redatta dal reggente Ettore Capecelatro nella *Reintegra dei Tratturi* del 1651 (**Nota 315**). I ruderi di questa chiesa si trovano sul regio tratturo l'Aquila - Foggia utilizzato soprattutto dai pastori che praticavano la transumanza e dai pellegrini (**Nota 316**).

Nel 1024 in un documento rogato a Termoli c'è l'indicazione che un tale di nome Giso donava al monastero di San Giacomo la chiesa dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista che si trovava vicino ad una strada denominata prima via francigena e poi via francisca (questo atto risulta particolarmente importante sia per la sua antichità sia perché evidenzia come, già agli inizi del sec. XI, le denominazioni di francigena e francisca si equivalessero e potessero indifferentemente essere adoperate per indicare il medesimo tragitto) (**Nota 317**).

Un ospizio è presente in territorio di Lucera presso San Giacomo, casale di Cava, nel 1203 (**Nota 318**). E' attestato a Lucera in un atto di donazione del 1083 un monastero di S. Giacomo, appartenente all'ordine benedettino (**Nota 319**). Una *ecclesia Sancti Jacobi Apostoli* è inoltre indicata, in una *cartula offertionis*, nel centro di Dragonara (**Nota 320**). Una chiesa dedicata ai SS. Filippo e Giacomo, con relativo *hospitale* nel centro di Troia, come si evince da una bolla di Clemente III del 18 febbraio 1188 (**Nota 321**). Presso il centro di Fiorentino, un documento del 1209 ricorda una via *S. Jacobi in Quartula* (**Nota 322**).

Tra le pertinenze dei monaci Celestiniani di San Giovanni in Piano si ha «Nella Petriera a circa quattro chilometri ad ovest di Apricena, non lontano da Poggio Imperiale, esisteva il monastero di San Giovanni in Piano nella Diocesi di Lucera, oggi ci sono pochi ruderi. Tale monastero possedeva le seguenti chiese: S. Maria di Apricena, S. Giacomo di Apricena (FG)» (**Nota 323**).

A Sannicandro Garganico esisteva la chiesa extraurbana *ecclesia S. Jacobi*, ora demolita, posta accanto ad una chiesa dedicata a un altro santo collegato alla cultura del pellegrinaggio, san Cristoforo, e l'orma del piede del santo (**Nota 324**).

Sulle pareti della chiesa di Santa Maria Devia, vicino Sannicandro, ci sono due affreschi rappresentanti San Giacomo: il primo raffigura l'apostolo con la spada, strumento del suo martirio; il secondo raffigura San Giacomo come un pellegrino, con bordone e conchiglia. Alcune reliquie di San Giacomo erano attestate a Siponto sul Gargano, dove nel 1457 l'Arcivescovo Giovanni Burgio dona alla chiesa di San Giacomo di Caltagirone un frammento del braccio dell'apostolo. Anche negli Inventari di S. Maria delle Tremiti sono indicate reliquie di *Sanctus Iacobus Apostolus*.

In Vieste la chiesa medioevale di San Giacomo dipendente da Santa Maria di Tremiti è ricordata in diversi documenti (**Nota 325**) tra i quali nei *Quaternus excadenciarum Capitinate* di Federico II di Svevia dei primi decenni del XIII sec. (**Nota 326**) “*Item aliam ecclesiam sancti Iacobi, et habet orticellos duos, unum tenet sire Thomas cum una terra in Simalecto, et cum vinealibus duobus in*

monte Gaderisio ad censum et reddit inde Curie auri tarenum unum".

Vicino al lago di Varano, sulla vecchia strada che conduceva da Sannicandro Garganico verso Cagnano Varano, c'è una contrada chiamata San Giacomo, con masseria e grotte (**Nota 327**). A Vico del Gargano la Chiesa di *San Giacomo del "bosco"*, così chiamata a causa della sua distanza dal Paese ed essendo immersa nel verde della zona Parchetto veniva abitualmente indicata come Chiesa di *San Giacomo del "bosco"*. Nel 1675, durante la visita del Cardinale Orsini, si ha la sua apertura al culto solo in occasione dei festeggiamenti del Santo.³²⁸ Un'altra contrada dedicata a San Giacomo la troviamo ai confini del territorio tra Margherita di Savoia e Trinitapoli, molto vicino a un vecchio tracciato stradale che congiungeva Siponto a Barletta (**Nota 329**).

Nella zona ovest-sud ovest del centro abitato di Troia, a meno di un chilometro via aerea dalla Cattedrale, c'è 'Toppo San Giacomo'. Nella zona sud-est dal centro abitato di Alberona vicino a una delle strade di congiungimento dell'Irpinia con la Capitanata e all'attuale cimitero vi è la Serra San Giacomo e una fontana dedicata al Santo (**Nota 330**).

Sull'attuale strada statale n. 17 al km. 281,3 in agro di San Marco la Catola sul vallone San Cristofaro, che poi è un affluente del La Catola, c'è il Ponte San Giacomo (**Nota 331**).

Mentre, a circa tre chilometri via aerea a nord-nord est da Ascoli Satriano, troviamo la Masseria Selva San Giacomo (**Nota 332**).

Nella carta nautica Joseph Roux (Carte de la Mer Mediterranee. VII, Marseille, 1764) viene indicata una zona di S. Giacomo nelle isole Temiche.

Avrebbe bisogno di ulteriore studio la titolazione dell'Ospedale di Torremaggiore a San Giacomo (**Nota 333**).

Andrebbero citate altre località che hanno testimonianze del culto Jacobeo anche se fuori dall'attuale territorio della provincia di Foggia ma facente parte della Capitanata storica.

A Santa Croce di Magliano (CB) c'è una Chiesa di San Giacomo Apostolo, in sostituzione di una piccola chiesa dedicata anch'essa a San Giacomo, detta Cappellucciam (**Nota 334**). Il paese di San Giacomo degli Schiavoni, posto a nord vicino Termoli, lungo la via Litoranea adriatica. A Gildone attualmente è in Molise, ma nel medioevo era della Capitanata, si menzione[a] in *Quaternus excadenciarum Capitinate* di Federico II di Svevia dei primi decenni del XIII sec. (**Nota 335**). un appezzamento di terra detta di San Giacomo, senza altra specificazione. "*Item terras duas, unam que vocatur Ysclam [...], et aliam que vocatur sancti Iacobiet est iuxta terra Mercurii et terram sancti Felicis que quando seminatur reddunt decimam frugum [...]*".

Anche se fuori dalla Capitanata storica, ma con una grande continuità storica ed economica è da ricordare il culto di San Giacomo a Barletta, posto a sud. A Barletta la Chiesa di San Giacomo (**Nota 336**), eretta nell'XI secolo, fu dipendente dall'abbazia della Santissima Trinità di Monte Sacro, nel territorio compreso tra Mattinata e Manfredonia sul Gargano, fino al XIV sec. (**Nota 337**).

La Grotta di San Michele è il punto culminante dell'itinerario spirituale del pellegrino, dove l'uomo dopo aver salito la montagna, scende in una grotta e si trova solo sospeso fra cielo e terra, nelle viscere della madre terra per una rinascita, dove si incontra con la semplicità di Dio che nei misteri della salvezza si manifesta in una grotta come a Betlemme per la nascita e a Gerusalemme per la sepoltura alla resurrezione. Stignano è situato all'ingresso dell'ampia valle che si apre a nord-ovest sulla sconfinata pianura del Tavoliere, dove la strada comincia ad inerpinarsi, il santuario rappresenta la porta occidentale del[la] montagna del Gargano, la montagna dei santuari.

Note

291 L. Lofoco, *La Capitanata e la tradizione compostellana nel Medioevo*, in AA. VV., *Atti 31 convegno nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia*, San Severo 13 - 14 novembre 2010, a cura di Armando Gravina, San Severo, 2011.

292 R. Bianco, *Circolazione dei modelli iconografici lungo i percorsi di pellegrinaggi. San Giacomo di Compostella in Puglia*, in AA. VV., *Atti del Convegno Internazionale di Studi del Medioevo: i modelli, (Parma 27 settembre - 1 ottobre 1999)* a cura A. C. Quintavalle, p. 201.

293 *Liber Sancti Jacopi = Codex Calixtinus* / Klaus Herbers y Manuel Santos Noia (edd.). - Santiago de Compostela: Xunta de Galicia, 1999, p. 168 (*"Postea vero tranquillo cursu ad optatum portum, in Apulia scilicet, navis cum peregrinis pervenit"*).

294 Fabrizio Vanni, *Itinerari, motivazioni e status dei pellegrini pregiubilari. Riflessioni e ipotesi alla luce di fonti e testimonianze del e sul Meridione d'Italia*, Firenze, Centro Studi Romei, Basilica di San Miniato al Monte, 2000.

295 Anno 1106 *Ex Codicis Calixtini Libro II. Santiago de Compostela*. [*"Anno Incarnacionis Dominice millesimo centesimo sexto instante, miles quidem in Apullie horis (= oris) [costa di Puglia] gula, velut uter plenus, vento inflatus est. Qui cum a nullo medico sanitatis medelam inveniret, confisus in beato Iacobo dixit, quod si invenire posset aliquam crusillam quam a sancto Iacobo peregrini redientes secum deferre solent, et ex ea propriam gulam infirmam tangeret, statim remedium haberet. Quam cum apud quondam peregrinum, vicinum scilicet suum, inveniret, tetigit ad gulam et sanatur, et inde ad beati Iacobi limina in Galleciam proficiscitur"*].

296 R. Bianco, *Culto e iconografia di San Giacomo di Compostella lungo le vie del pellegrinaggio*, in AA. VV., *Il Cammino di Gerusalemme*, a cura di M. S. Calò Mariani, 1999.

297 J. Scudieri Ruggieri, *Il pellegrinaggio compostellano e l'Italia* in *Cultura neolatina XXX*, v. I, 1970, p. 189, n. 22. Come osserva la studiosa, la bolla suddetta non si trova né negli *Acta Pontificum Romanorum inedita* nei *Regesta Pontificum romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum*.

298 J. Scudieri Ruggieri, *Il pellegrinaggio compostellano e l'Italia* in *Cultura neolatina XXX*, v. I, 1970, p. 190. In riferimento all'Italia meridionale la bolla indicava una chiesa *"Sancti Mathei*

ubicata a mezzo miglio dalla città di Bari”. Il suddetto testo, secondo la studiosa, confermerebbe il maggior interesse del pellegrinaggio per la pianura padana e per le strade del versante adriatico.

299 «Della posizione non secondaria occupata da Monopoli, lungo il percorso verso Gerusalemme, non mancano tracce [...]. Se ne può ricavare una dal testamento del nobile Andrea Petracca, redatto in Monopoli il 23 aprile 1368 dal notaio Francesco de Santoro: è volontà del testatore costruire una cappella intitolata alla SS. Annunziata e un ospizio nel quale “*hospitantur peregrini bone conditionis vitae euntes ad partes ultra marinas, et redeuntes inde, nec non euntes peregrinationis causa ad Ecclesias et limina Beati Iacobi de Galitia, et Beati Arcangeli Michaelis de Monte Gargano et redeuntes inde*”. È qui riassunto il più importante itinerario religioso del Medioevo, nel quale il santuario garganico rappresentò la tappa fondamentale tra le mete estreme della Galizia e della Terrasanta; se ne può cogliere ancora l’eco nel monte degli ospizi fondati di lì a qualche decennio sempre a Monopoli: il Beato Angelo Michele, del 1412, e S. Giacomo di Compostella, del 1442» M. S. Calò Mariani, *Considerazioni sulla cultura artistica nel territorio a sud-est di Bari tra XI e XV secolo*, in *Società, cultura, economia nella Puglia medievale*, in AA. VV., Atti del convegno di studi *Il territorio a sud-est di Bari in età medievale* (Conversano, 13 - 15 maggio 1983), a cura di V. L’Abbate, Bari, 1985, p. 400 s.

300 P. G. Caucci von Saucken, *Il cammino italiano a Compostella*, Santarcangelo di Romagna, 1984, pp. 150 s.

301 In una delle tombe conservate in questa chiesa, tra le ossa, è stata trovata una valva di *pectem iacobeus*, essa presenta due fori per la sospensione ed è probabilmente la testimonianza di un pellegrinaggio a Santiago. R. Bianco, *Circolazione dei modelli iconografici lungo i percorsi di pellegrinaggio. San Giacomo di Compostella in Puglia*, in AA. VV., *Atti del Convegno di Studi del Medioevo: i modelli*, (Parma, 27 settembre - 1 ottobre 1999) a cura di A. C. Quintavalle, p. 203.

302 “La mano stringe il bordone e la base simula la forma del cappello del pellegrino, decorato da una sequenza alternata conchiglie/bastoni incrociati. La reliquia è visibile attraverso una *fenestrella confessionis* che corre verticalmente lungo la parete interna del braccio”. R. Bianco, *Culto e iconografia di San Giacomo di Compostella lungo le vie del pellegrinaggio*, in AA. VV., *Il cammino di Gerusalemme*, a cura di M. S. Calò Mariani, 1999, p. 379.

303 In *Codice diplomatico barese*, A. D. 1256 n. 95, pp. 152-153.

304 *Regesto di San Leonardo di Siponto*, Istituto Storico Italiano-Istituto storico Prussiano: *Regesta Chartorum Italiane*, a cura di F. Camobreco, E. Loescher, Roma, 1913, n. 155, n. 98.

305 P. Corsi, *Annotazioni e testimonianze per la storia del pellegrinaggio medievale*, in *La porta d’Oriente*, n. 2, 2000, pp. 21-28.

306 «Nel primo fornice sono raffigurati una santa di incerta identificazione (per un pilastro accostato), San Felice, San Donato e la *Dormitio Virginis*, nella seconda fornice San Giacomo e San

Nicola pellegrino.

Elemento interessante è proprio la contiguità dei due santi legati al pellegrinaggio, quasi a rafforzare la vocazione di difesa a sostegno dei viaggiatori». L'affresco ci narra l'intera storia del santo. Esso, a guisa di trittico, ci mostra il santo al centro della scena e quattro pannelli per lato: a sinistra scene della vita, a destra tre miracoli compiuti dal santo. «Il grande pannello centrale accoglie San Giacomo che regge il libro nella mano destra, il bordone cui è appeso il cappello da pellegrino legato con il sottomento, nella sinistra. La barba e i capelli lunghi lo rendono intenzionalmente simile a Cristo. Il mantello è definito da un gallone con un nastro ondulato a due capi e punteggiato da un motivo decorativo costituito da due ellissi intrecciate...; l'aureola del santo presenta esigue tracce della originaria decorazione a pastiglia. A destra, la didascalia S. IACOBVS». Nelle quattro scene a sinistra: nella prima il santo libera due uomini dai demoni; nella seconda è ritratto durante la predicazione a Gerusalemme; nella terza San Giacomo battezza lo scriba Josia e insieme vanno incontro al martirio; nella quarta scena, molto danneggiata, è visibile solo il trasporto del corpo del santo in Galizia su un carro trainato da buoi, al palazzo della regina Lupa. «Il martirio di San Giacomo non è soggetto molto rappresentato, soprattutto lungo il *cammino* di Santiago: la decapitazione, infatti, non si concilia con la tradizione che il corpo santo - nella sua interezza - sia stato trasferito e sepolto in Galizia. La testa di San Giacomo è invece venerata a Gerusalemme, nella cattedrale armena». Alla destra del pannello centrale, troviamo i miracoli compiuti dal santo, tra cui il già citato miracolo dell'impiccato, ciò serviva ad esaltare la capacità del santo di correre in aiuto dei pellegrini che si affidavano alle sue mani, consci dei pericoli del viaggio. R. Bianco, *Circolazione dei modelli iconografici lungo i percorsi di pellegrinaggio. San Giacomo di Compostella in Puglia*, in AA. VV., *Atti del Convegno di Studi del Medioevo: i modelli*, (Parma, 27 settembre - 1 ottobre 1999) a cura di A. C. Quintavalle, p. 205.

307 A. Cavallini, *Per Omnia Saecula Saeculorum, Monte di Procida, 2004, p. 41.*

308 F. Panarelli, *Eremitismo e pellegrinaggio nel monachesimo pulsanense*, in AA. VV., *Le vie europee dei monaci*, 1999, pp. 142-145.

309 Il rapporto tra i monaci pulsanesi di SS. Salvatore di Piacenza e i monaci della chiesa di San Giacomo che gestivano il ponte sul Trebbia è riccamente documentata in F. Panarelli, *Dal Gargano alla Toscana: il monachesimo riformato latino dei pulsanesi, secoli XII-XIV*, Roma, 1997, pp. 147-154. L'otto febbraio del 1143 Arduino, vescovo di Piacenza (dal 1121 al 1147), alla presenza e col consenso di numerosi chierici e laici, nonché dei due consoli Nicola e Lecacorvo, concesse «*administracionem pontis Trebie, cum omnibus rebus mobilibus et immobilibus ad ipsum pontem pertinentibus*» alla chiesa e al monastero che nei pressi dello stesso ponte dovevano costruirsi, in territorio di Quartazzola. Per la manutenzione del ponte, il completamento ed il popolamento del nuovo istituto il vescovo piacentino si rivolse al lontano monastero di Santa Maria di Pulsano,

stabilendo «*ut ipsa ecclesia et sanctus ibi persistens semper subiaceat et obediat domino lordano abbati Sancte Marie de Pulsano et suis successoribus, secundum eorum vitam, sicuti subiacet et obedit monasterium Sancte Marie de Columba monasterio de Cistella; et hoc factum est per dominum Petrum atque dominum Sosium monacos prenominati domini Jordani abbatis*» (Il documento citato è edito in P. M. Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza, 1651, I, p. 541; *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza*, a cura di E. Falconi e R. Peveri, con introd. di P. Racine, 4 voll., Milano, 1984-88: III, n. 892, pp. 600-602; F. Panarelli, *Dal Gargano alla Toscana: il monachesimo riformato latino dei pulsanesi, secoli XII-XIV*, Roma, 1997, pp. 147.)

310 La nascita di questo priorato è strettamente legata alla figura della beata Bona da Pisa, devota figura femminile che si guadagnò l'ammirazione dei suoi concittadini attraverso le sue pratiche penitenti e soprattutto i suoi continui pellegrinaggi. Sulla sua vita ci informano due testi agiografici scritti dopo la sua morte da un canonico agostiniano di San Martino in Chinzica e da un monaco pulsanense di San Michele degli Scalzi. Secondo il concorde racconto degli agiografi, nei suoi pellegrinaggi Bona ebbe una preferenza per quello compostelano, tanto che fece più volte il viaggio in Spagna e si impegnò affinché venisse fondata una chiesa dedicata all'apostolo San Giacomo nel contado pisano in direzione di Lucca e sulla via che si raccordava poi a quella che conduceva a Santiago de Compostela, ovvero la Romea. Per custodire la Chiesa volle che fossero chiamati i monaci pulsanensi di Orticaria. I pulsanensi, oltre a promuovere il culto della stessa Bona, assicurarono al priorato il possesso di una preziosa reliquia, il braccio dell'apostolo Giacomo, una delle tante reliquie che aveva fruttato il saccheggio di Bisanzio con la IV Crociata del 1204.

311 La città di Foggia è stata nel passato un importante snodo politico e di comunicazione, sia per la transumanza sia per i vari re che vi soggiornavano. Si hanno diverse notizie sulla chiesa di San Giacomo del Tavoliere, tra le altre tra il 1130 e il 1139 San Giovanni da Matera ebbe il permesso dal Vescovo di Troia di aprire un monastero nei pressi di detta chiesa. Esso distava da Monte Sant'Angelo poco più di venti miglia, e, secondo la *Reintegra dei Tratturi*, fatta nel 1651 dal Reggente Ettore Capecelatro, distava da Foggia circa otto miglia. In queste carte oltre alla descrizione del Tratturo da Foggia al Candelaro con le varie distanze tra loro vi è anche una raffigurazione ideale di diverse costruzioni, tra cui la chiesa di San Giacomo, sebbene senza il suo nome, aggiungendo che in quel tempo la chiesa era "diruta". A detto monastero, dotato di vigneti, orti e campi, il Santo Fondatore vi destinò alcuni monaci e lo visitava molto di frequente. In quanto alle terre possedute dal monastero, nelle carte del "Feudo di S. Jacovo Locatione aggiunta", contenute negli atti della reintegra, fatta dal Della Croce (1735-1760), si trovano la pianta con le partite delle Terre di Portata di Masseria S.to Jacovitto di Santa Maria di Pulsano. Tutto questo conferma e giustifica il sorgere di un Casale anch'esso denominato S. Giacomo, che si vede idealmente raffigurato nelle vicinanze del monastero nella carta della Locazione Castiglione, S.

Jacovo e Motta S. Nicola, disegnata nel 1686 da Antonio Michele. Nel monastero di San Giacomo di Foggia furono compiuti diversi prodigi dal Santo ancora vivente. Nel gennaio 1177 il papa Alessandro III, proveniente da Benevento per recarsi al Gargano, consacrò la chiesa e l'altare maggiore di Santa Maria di Pulsano, dove fu deposto il corpo del Santo, che proprio in quella occasione fu traslato dal monastero di San Giacomo in Foggia. Il Pontefice procedette così alla sua canonizzazione. successivamente lo stesso Alessandro III, con la Bolla datata Vieste 9 Febbraio 1177, confermò la dipendenza del monastero di San Giacomo da quello di Santa Maria di Pulsano. Il 23 gennaio 1177 morì nel monastero di San Giacomo del Tavoliere il Beato Gioele e anche il suo corpo fu sepolto nella Chiesa di Pulsano, vicino a quello di San Giovanni, suo predecessore. San Giovanni da Matera è stato sepolto, come ricorda la *Vita* del monaco anonimo, “*apud quamdam Beati Jacopi apostoli Ecclesiam, quae Pulsanensi subiacet*”. F. Panarelli, *Dal Gargano alla Toscana: il monachesimo riformato latino dei pulsanensi, secoli XII-XIV*, Roma, 1997, pp. 96-107 fa una lunga disamina sui rapporti tra i monaci di San Giacomo di Foggia e la casa madre di Pulsano oltre l'intervento del vescovo di Troia (da cui dipendeva Foggia) in favore dei monaci di San Giacomo.

312 Questa chiesetta suburbana di San Giacomo dei Pulsanensi, posta nei pressi della via dei pellegrini che si recavano alla basilica di San Michele Arcangelo, è da identificarsi, secondo il Cavallini, con l'attuale chiesetta dell'Incoronata per una serie di motivi. Innanzitutto per quelli relativi alla identificazione della costruzione, tipica dei luoghi pulsanensi, che sono edifici fatti per metà da roccia, naturale o scavata, e solo la parte di chiusura della grotta è in muratura; inoltre, perché questa chiesetta è circondata da grotte, un tempo eremitaggi di monaci. Poi vi sono i dati, molto importanti, relativi all'ubicazione, ovvero che essa si trova lungo la via dei pellegrini, appena fuori le mura della città di Monte Sant'Angelo. Nella chiesetta vi è un altare di pietra locale di fattura barocca che richiama quello della vicina Pulsano, ma soprattutto vi è l'altare con l'effigie di San Giacomo apostolo, vestito da pellegrino, con il cappello tipico su cui ben spicca la caratteristica conchiglia, emblema insieme alla borraccia. Pompeo Sarnelli nella seconda metà del 1600 nella “*Descrizione di Monte Sant'Angelo*” ricorda che fra le chiese fuori dell'abitato c'è anche quella di San Giacomo “l'istesso diruta”. Ebbene proprio in questa chiesa, scavata nella roccia, con una piccola porzione di chiusura in muratura, situata nella valle di S. Enrico, nei pressi dell'eremitaggio che avrebbe accolto il santo imperatore pellegrino al Monte Gargano dalla lontana Baviera, ci dice il libro Papebroch che a fine 1500 furono rinvenute dapprima le ossa di S. Enrico e successivamente quelle di San Giovanni. Queste preziose reliquie furono deposte nella chiesa urbana di San Pietro apostolo, precisamente nella cappella di S. Giovanni Battista. Cfr. diverse opere del Cavallini.

313 F. Nardella, *Memorie storiche di San Giovanni Rotondo*, Tipografia Artigianelli, Brescia, 1961,

191.

314 Dal punto di vista architettonico la struttura della facciata è molto lineare ed essenziale, con un portale d'ingresso architravato di stile barocco e borchie laterali con motivi floreali in bassorilievo, con un frontone curvilineo che ricorda una conchiglia. Gli interni della chiesa presentano una volta pregevolmente affrescata con motivi riguardanti la Glorificazione della Madonna in un coro di Angeli e un tondo in cui vi è raffigurato San Giacomo contraddistinto dal bastone e dalla conchiglia, opera di Nicola Penati; ancora, San Giacomo viene raffigurato in primo piano nella tela del De Nuntis, datata 1798, posta sulla destra dell'altare e riguardante la Presentazione di Gesù al tempio.

315 E. Capecelatro, *Reintegra dei tratturi, ordinata e fatta nel 1651 (o 1648-49)*. Dogana delle Pecore - Serie I - Fascicolo 15

316 Chiesa di San Giacomo al Tratturo Serracapriola: Ruleri della chiesa dedicata a San Giacomo apostolo fotografati nell'anno 1959. (Fotoriproduzione Renato Ciarallo). La "presenza" del santo nella chiesa era delegata ad un quadro ad olio (m. 1,60 x 1) disegnato delicatamente nel tardo milleseicento, da un buon pennello di scuola romana. Vestito da pellegrino, l'apostolo aveva nelle mani il bordone, al quale si appoggiava ed un libro. A sinistra, nella parte alta della tela, la Vergine sorreggeva fra le braccia il Bambino. Sotto tale gruppo c'era un grande angelo vestito di un ampio pallio rosso. In basso campeggiava uno stemma gentilizio (croce bianca in campo rosso e albero). Ai margini meridionali del piedistallo che sopporta la massa dei colli serrani, là dove l'Adriatica, la 376 dei Tre Titoli e la provinciale di Montesecco si annodano rispettosamente fra di loro, due tranches di mura sbriciolate sono la testimonianza vivente di quel che fu la chiesa di San Giacomo apostolo che un toponimo indigeno oggi - snaturandone l'essenza - chiama "*a' chésétt di zingher*". La presenza della pieve sulla vecchia strada sterrata che sale a Serracapriola e la sua vicinanza agli importanti percorsi della transumanza, ne proiettano - quasi certamente - la costruzione in un'organizzazione territoriale che nella zona serrana si determinò prima dell'anno Mille. In quell'epoca, gli edifici sacri, specialmente quelli collocati ai limiti delle vie di comunicazione, oltre a svolgere funzioni di culto e di rifugio per i viandanti che vi bussavano, costituivano anche un valido elemento di controllo del territorio. L'annullamento quasi totale delle strutture murarie e la mancanza di qualsivoglia documentazione storica, rendono impossibile datare sia l'origine della chiesa, sia l'epoca della sua sconsecrazione. Tuttavia, l'intuibile conformazione dell'aula sacra con la caratteristica volta a botte e la lettura delle poche pietre che, pur consumate, resistono cocciutamente ad ogni usura, collocherebbero la nascita della chiesa fra il IX e il X secolo d. C. Benché le fondazioni, di probabile età romana, lascino ipotizzare per il sito un ruolo ancora più remoto, ma indefinibile. In una Bolla di Papa Bonifacio VIII del 1297, l'*Ecclesia Sancti Jacobi*, insieme con altri "benefici", risulta inglobata nella Commenda ecclesiastica dell'Ordine dei cavalieri

di Malta, detta di San Primiano di Larino. Dei suoi commendatari si ricordano il Pelletta, in vita nel 1562 ed il Cedronio nel 1785, anno in cui la Commenda venne abolita ed incamerata nel Demanio. Durante il vescovado larinese di Monsignor Tria, la grancia era governata da un romito ed era sottoposta a visita dell'ordinario (nel 1709 in San Giacomo morì un oblato). Sembrerebbe però che già nella seconda metà del Settecento, per incuria del Commendatario, la chiesa fosse già malconcia e le strutture del piccolo complesso, più che al culto, servissero come area di mercato ai "rivenduglioli" serrani che vi commerciavano ai viandanti e specialmente agli interessati alla transumanza, "commestibili, pane, vino e frutta". Su questa libera attività che movimentava l'economia locale, affondarono le grinfie aguzze i d'Avalos, feudatari di Serracapriola. Non più mercato libero a "Passo San Giacomo", ma plateatico regolato da un fittavolo che a sua volta doveva corrispondere alla cassa feudale ducati 10 all'anno. Il mercato fu nuovamente liberalizzato a favore della "Università" serrana nel 1739. La chiesa, lasciata a se stessa, fu spogliata di ogni apparecchiatura liturgica. Le avversità atmosferiche determinarono nel tempo il collasso degli ambienti del secondo livello, eretti in momenti diversi e collegati con il piano terra con scalinate esterne di pietra; una sul lato nord ed un'altra su quello meridionale. Nel 1834 le rampe risultavano già parzialmente sprofondate. Vennero "salvati" due gradini ricavati da un'annosa pietra (una stele romana erratica?) con scritte monche e difficili da decifrarsi.

http://www.sipuglia.com/scheda_itinerario.php?id_prodotto_itinerario=1083.

317 A. Petrucci (a cura di), *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, Roma, 1960, Parte seconda, doc. n. 10, 31-34, 32, rr. 30-35. Cfr P. Corsi, *Il monastero di S. Giovanni in Lamis in epoca bizantina*, in "Nicolaus IV", n. 2, 1976, pp. 365-383.

318 Arch. Cava, XLU, 41 e 44.

319 A. Ciuffreda, *Uomini e fatti della Montagna dell'Angelo*, in AA. VV., *Il "Pellegrino al Gargano" rivisitato*, in *Pellegrinaggi, pellegrini e santuari sul Gargano*, Atti del V convegno di studi sulla storia del Gargano [Sannicandro Garganico, 6-7 giugno 1998], a cura di P. Corsi, 1998, Foggia, pp. 9-33.

320 J.M. Martini, *Le Cartulaire de S. Matteo di Sculgola en Capitanate* [Registro d'Istrumenti di S. Maria del Gualdo (1177-1239)], Bari [Codice Diplomatico Pugliese, XXX], vol II, n. 144. 1987.

321 P. Corsi, *Il "Pellegrino al Gargano" rivisitato*, in AA. VV., *Il "Pellegrino al Gargano" rivisitato*, in *Pellegrinaggi, pellegrini e santuari sul Gargano*, Atti del V convegno di studi sulla storia del Gargano [Sannicandro Garganico, 6-7 giugno 1998], a cura di P. Corsi, 1998, Foggia.

322 J. M. Martin, *Fiorentino: l'apporto della documentazione scritta medievale*, in J. M. Martin, G. Noye, *La Capitanata nella storia del Mezzogiorno medievale*, Bari, 1991, p. 172, n. 69.

323 *Monasticon coelestinum, Eremiti, monasteri, chiese e ospedali in Italia (1259-1320)*, p. 222.

324 Fino a qualche anno fa, su un masso, era visibile una strana forma simile a un'orma. Secondo la

tradizione popolare quella era l'orma del piede di San Giacomo. Si pensava che il santo, per sfamare alcuni animali affidati alla sua protezione, avesse rubato del fieno, e così, divenuto improvvisamente pesante, avrebbe lasciato quella impronta.

325 In diocesi di Vieste si trovava anche l'unica chiesa posseduta da Pulsano di cui abbiamo notizia, S. Lorenzo. Questa chiesa, pur essendo dipendente da S. Maria di Tremiti, era stata donata, poco prima del 1158 «illud ignorantibus» a Pulsano; per questo motivo il vescovo Maraldo aveva risolto il contenzioso nato tra le due abbazie riconoscendo, a titolo di risarcimento, a Santa Maria di Tremiti il controllo della chiesa di S. Giacomo, sempre nella sua diocesi. È probabile, dato l'interessamento del vescovo e la sua risoluzione di rinunciare ai diritti su una chiesa di sua pertinenza, che il presule non fosse stato estraneo alla cessione della chiesa di S. Lorenzo a Pulsano. F. Panarelli, *Dal Gargano alla Toscana: il monachesimo riformato latino dei pulsanesi, secoli XII-XIV*, Roma, 1997, p. 115.

326 *Quaternus excadenciarum Capitanate di Federico II di Svevia p. 105*, G. De Troia, *Foggia e la Capitanata nel Quaternus excadenciarum di Federico II di Svevia*, Foggia, 1994, p. 309.

327 (Latitudine: 41.847826 (41° 50' 52.17" N - Longitudine: 15.708132 (15° 42' 29.28" E)

328 Essendo stata abbandonata ormai da tempo, della chiesa di piccole dimensioni, senza campanili e con un unico altare, ne rimangono solo i muri provati dal tempo, che hanno avuto un maldestro restauro ultimamente. Da specificare che nove sono le chiesette rurali del Comune di Vico del Gargano: *Sant'Antonio da Padova, Santa Maria della Difesa, Santa Maria di Canneto, San Biagio, San Nicola, San Michele Arcangelo, Santa Maria delle Grazie, San Rocco e San Giacomo.*

329 Latitudine: 41.343744 (41° 20' 37.48" N) - Longitudine: 16.154376 (16° 9' 15.75" E).

330 Latitudine: 41.427315 (41° 25' 38.33" N) - Longitudine: 15.128045 (15° 7' 40.96" E).

331 Latitudine: 41.503371 (41° 30' 12.14" N) - Longitudine: 15.022774 (15° 1' 21.99" E).

332 Latitudine: 41.230145 (41° 13' 48.52" N) - Longitudine: 15.586231 (15° 35' 10.43" E).

333 L'Ospedale è stato ricavato in parte nel vecchio convento dei cappuccini. La chiesa è dedicata a Santa Maria degli Angeli, edificata nel 1628, all'interno conserva una grande tela raffigurante la Madonna col Bambino tra angeli e santi, opera del 1636.

334 L'attuale chiesa di Chiesa di San Giacomo nell'anno 1727 si inizia la costruzione a una sola "nave", perché una parte è occupata da un piccolo cimitero. Nel 1742 il cimitero venne trasferito nella zona dell'Istituto Sacro Cuore, dove esisteva una piccola chiesa dedicata anch'essa a San Giacomo, detta Cappelluccia. Questo cimitero è stato utilizzato fino al 1837 (l'attuale cimitero entra in funzione nel 1843).

Nel 1875 si compie la costruzione del campanile. La chiesa si trova al centro del paese con la facciata rivolta a Corso Umberto I. È composta da due navate e ha subito un notevole restauro agli inizi degli anni '90 quando è stata ridipinta completamente la facciata anteriore. Nella facciata

posteriore e nel campanile, invece, sono state riportate alla luce le pietre originali. Ha subito notevoli danni dal terremoto di alcuni anni fa.

335 *Quaternus excadenciarum Capitanate di Federico II di Svevia p. 77 foglio 172 r.*, G. De Troia, *Foggia e la Capitanata nel Quaternus excadenciarum di Federico II di Svevia*, Foggia, 1994, p. 253.

336 M. I. De Santis, *La chiesa di S. Giacomo di Molfetta in due visite pastorali tra '600 e '700*.

337 La prima attestazione del culto cristiano nel luogo è un bassorilievo in pietra dell'Annunciazione, con richiami all'arte longobarda e risalente all'VIII sec. Tra le prime testimonianze documentate si può ricordare un privilegio del 1158 in una bolla di papa Adriano IV, altri autori sostengono che fu eretta da Roberto II di Bassavilla nel 1173 una chiesa *cum hospitali prope portum Melficte*, altri pensano che la sua fondazione possa risalire alla fine dell'XI sec., per mano degli abitanti di Canne, trasferitisi in quel periodo a Barletta. Nella zona era già presente anteriormente al 1143, un *claustrum ecclesie Sanctorum apostolorum Philippi et Iacobi* dipendente dall'abbazia della Santissima Trinità di Monte Sacro, nel territorio compreso tra Mattinata e Manfredonia sul Gargano. La chiesa abbaziale di San Giacomo, unitamente al borgo omonimo, era probabilmente situata fuori dalla cinta muraria. Il complesso costruttivo presentava anche un monastero, anche detto *palactium*, un ospedale, un orto e il cimitero dei monaci. Nel 1164 vi fu un primo ampliamento della chiesa testimoniato da un documento notarile che attesta l'acquisto di *un quarto di casa con gayfo*. L'acquisto fu possibile anche grazie alle ingenti donazioni effettuate dai fedeli che la frequentavano assiduamente. Nel 1198 la chiesa di *San Giacomo* di Molfetta fu assegnata da Innocenzo III alla badia di Calena presso Peschici (le due abadie garganiche erano collegate), ma prima del 1234 la chiesa di *san Giacomo* era ritornata sotto *obedientie Montis Sacri*. Nel 1205 Federico II concesse alla chiesa di edificare e gestire un mulino, una taverna e un forno, che dovevano rivelarsi utile ad uso religioso e civile, dunque non solo per la comunità benedettina ma anche per gli abitanti della zona.

Prosegue intanto il notevole e continuo contributo della chiesa di *San Giacomo* nei confronti dell'abbazia di Monte Sacro, tanto che alcuni priori di quest'ultima provenivano da Barletta. Durante i primi anni del XII sec. intorno alla chiesa abbaziale e agli edifici a essa attigui si venne a formare un vero e proprio borgo extra moenia che presto verrà inglobato all'interno della cinta urbana, prendendo il nome di pittaggio di *San Giacomo*. L'ultimo documento che attesta la presenza dei benedettini a *San Giacomo* risale al 1379.

Il 1384 ci fu la peste, questa colpì anche i benedettini di San Giacomo, che già in quegli anni si erano notevolmente ridotti in numero. Nel 1390 la chiesa risulta in possesso dei chierici secolari. Nel 1408 la chiesa fu sottratta alla badia di Monte Sacro e sottoposta al vescovo di Siponto e nel 1481 anche la chiesa garganica passerà definitivamente sotto la tutela del medesimo vescovo; il

borgo invece fu consegnato alle dipendenze dei vescovi di Trani e nel 1586, con bolla di Sisto V, anche la chiesa sarà trasferita sotto la mensa del vescovo di Trani. Nel 1594 la chiesa di *San Giacomo* venne istituita parrocchia.

